



MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

QUARTA EDIZIONE
RICORRETTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. III.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

OPERE AD USO DELLE SCUOLE.

Volumi già pubblicati.

PROSE E POESIE SCELTE IN OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Due volumi . . . . L. 2. —

Volume I. — POESIE, per cura di *Pietro Dazzi* . . . . 1. —
Volume II. — PROSE, per cura di *I. Del Lungo* . . . . 1. —

SINIBALDI, ISTRADAMENTO A SCRIVERE LETTERE FAMIGLIARI, dato agli allievi delle Scuole elementari dei due sessi. Libri quattro distinti: ad uso dei Maestri. — Degli scolari. — Delle Maestre. — Delle scolare. — Quattro volumi . . . . 3. 40.

Si vendono pure separatamente, cioè:

Libro per uso dei maestri . . . . . . L. 1. —
» degli scolari . . . . — 70.
» delle maestre . . . . 1. —
» delle scolare . . . . — 70.

GIORDANI, LETTERE SCELTE, proposte alla gioventù con un discorso di *Filippo Ugolini*. — Un vol. 1. —

GIOBERTI, PENSIERI E GIUDIZI SULLA LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA, raccolti da tutte le sue Opere ed ordinati da *Filippo Ugolini*, con un indice degli scrittori ricordati nel volume. — Un vol. . . 3. —

MANDOSIO, VOCABOLARIO ITALIANO-LATINO E LATINO-ITALIANO, accomodato ad uso delle Scuole d'Italia col vocabolario domestico inserito ai suoi luoghi ed in fine i nomi di persone, provincie, città, ec. — Nuova edizione con molte giunte e correzioni. — Un vol. . . 1. 50.

ROBERTS, DIZIONARIO ITALIANO-INGLESE E INGLESE-ITALIANO, ad uso di ambedue le nazioni, colla pronunzia e coll'accento su tutte le parole delle due lingue e con una breve grammatica dell'etimologia di ciascun idioma. — Un vol. legato in tela all'inglese . . . 7. —

SOMERVILLE, GEOGRAFIA FISICA, *Terza edizione* italiana, interamente rivista e aumentata, conforme alla quinta edizione inglese. — Due volumi . . . . 8. —

— SULLA CONNESSIONE DELLE SCIENZE FISICHE. — Traduzione fatta sulla nona edizione inglese. — Un vol. con incisioni e tavole . . . 6. —

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

QUARTA EDIZIONE

RICORRETTA E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. III.





FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOSETTIMO.

NOTIZIE STORICHE.

Al finire del secolo precedente, Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna con alcune terre della Toscana soggiacevano direttamente alla dominazione spagnuola; e vi esercitavano un potere durissimo (con nome di vicerè a Napoli e nella Sicilia, di Governatori in Milano ed altrove) magistrati ignoranti e rapaci. Le altre provincie d'Italia che non avevano perduta l'indipendenza, e quelle che avevano conservata la libertà, in parte attendevano a ristorarsi dai mali sofferti; in parte traevano una misera vita sotto principi propri e nativi bensì ma deboli, nè sempre migliori dei forestieri, e solleciti sopra tutto di non eccitare la gelosia o l'avidità della Spagna. E non v'è dubbio, che in Madrid s'agognava al dominio di tutta l'Italia: nè gli Stati o principi italiani parevano ostacolo di qualche rilievo, ma unicamente la Francia, la quale anch'essa (come nel secolo precedente) voleva stendersi al di qua delle Alpi.

In Francia regnava allora Luigi XIII succeduto nel 1610 ad Enrico IV: ma nel vero il cardinale Richelieu, con nome di ministro, padroneggiava ogni cosa: e dopo aver sollevato il poter reale deprimendo i vassalli e i Parlamenti, dopo aver prostrata la fazione degli Ugonotti, attendeva ad umiliare la Spagna, o piuttosto a infrenar la potenza e l'ambizione della casa di Absburgo che regnava in Madrid e in Vienna. Questo si fece evi-

dente in Italia nel 1626; allorchè morì Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova, e molti levaronsi a domandarne l'eredità. — La casa di Savoia voleva che il Monferrato conceduto da Carlo V ai Gonzaga dovesse ora devolversi a lei. L'imperatore Sigismondo traeva a sè ogni cosa come feudo imperiale vacante. La Spagna non dissimulava il suo desiderio di appropriarsi quella provincia; non solo perchè, unita col milanese, avrebbe agevolati i suoi disegni sopra il restante d'Italia, ma più ancora per impedire che un principe poco men che francese avesse dominio così vicino a' suoi Stati. Questo principe era Carlo Gonzaga duca di Nevers: il quale intanto, per diritto di parentela, erasi trasferito e fortificato di subito in Mantova. D'altra parte spiaceva ai Veneziani che la potenza spagnuola acquistasse nuovo aumento in Italia; e non osando essi combatterla (travagliati com'erano dagli Uscocchi ladroni dell'Adriatico) desideravano di metterle a fronte una grande nazione. La guerra diventò quindi gravissima, e fu combattuta da' Francesi e Tedeschi più che dai nostri. Luigi XIII e il Richelieu v'intervennero personalmente; l'imperatore vi mandò il meglio de' suoi eserciti. I Tedeschi, impadronitisi di Mantova (nel 1630), si abbandonarono ad ogni eccesso di barbarie; e già prima di arrivarvi avevano seminata la peste dovunque eran passati. Del resto i mali cagionati da quella guerra sono (ben si può dire) popolarmente conosciuti dopo i *Promessi sposi*. Alla fine, per opera soprattutto di Urbano VIII fu trattata e conchiusa la pace, prima in Ratisbona tra l'imperatore e i ministri del re di Francia; poi (nell'anno 1631) tra tutti i contendenti in Cherasco; e le condizioni principali furono: che a Carlo Gonzaga di Nevers restasse il ducato di Mantova ricevendone l'investitura dall'imperatore; la Casa di Savoia avesse il Monferrato colla città di Trino e parecchie altre terre; i Francesi avessero Pinerolo che apriva loro la strada per ritornare in Italia; ai Gonzaga di Guastalla si cedessero alcune terre.

La gelosia reciproca de' Francesi e degli Spagnuoli non doveva permettere che questa pace durasse a lungo: però nel 1635 furon di nuovo in guerra. Vittorio Amedeo di Savoia, che aveva dovuto aderire alla Francia ed era stato fatto generalissimo della Lega, morì nel 1637, lasciando reggente e tutrice de' figliuoli Cristina sua moglie, sorella di Luigi XIII. Col pretesto della parentela, il cardinale Richelieu si diede tosto a cercar d'ingerirsi

nell' amministrazione del Piemonte: ma ebbe contrari il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli del morto duca, i quali già prima d'allora s' erano uniti con gli Spagnuoli, l' uno sostenendo in Roma l'officio di protettor dell' imperio, l' altro combattendo negli eserciti di Spagna nel Belgio. La guerra che nacque per questa cagione fu di gran danno alle provincie piemontesi; perchè alle armi straniere si unirono le civili, parteggiando i cittadini gli uni per la duchessa Cristina, gli altri pe' suoi cognati. Pure non alterò la condizione degli Stati italiani; se non che all' ultimo i Francesi, oltre al conservare Pinerolo, ebbero anche in deposito Casale, diventando così più potenti di prima nella penisola. Il trattato che pose fine a questa guerra fu stipulato a' 14 giugno 1642; sul finir del quale anno morì poi il cardinale ministro Richelieu. — Ma la Francia e la Spagna non cessarono di combattersi se non nell'anno 1659 colla *Pace de' Pirenei*, come vedremo.

Mentre agitavasi questa guerra del Piemonte, erasi estinta (nel 1631) la discendenza maschile dei duchi d' Urbino. I nipoti[1] di Urbano VIII avrebbero voluto ch' ei desse loro quel feudo; ma il pontefice, resistendo a quelle istanze, lo incorporò, secondo le leggi originarie, ai domíni della Chiesa. Essi allora volsero l' animo ad altri acquisti; e, vincendo la costanza di Urbano, assalirono in nome della Chiesa, ma nel vero per loro proprio vantaggio, Odoardo Farnese di Parma per togliergli i ducati di Castro e di Ronciglione. Questa guerra (dice il Sismondi) fu in quel secolo la sola di origine italiana: vi s' immischiarono i duchi di Modena e di Toscana, e la repubblica di Venezia: fu agitata con gran furore pel corso di tre anni (dal 1641 al 1644); e finì lasciando le due parti nello stato di prima. Poco dopo morì Urbano VIII. In Francia, Luigi XIII era sopravissuto sol pochi mesi al Richelieu; e poichè il successore, Luigi XIV, era tuttora fanciullo, bisognò nominare una reggenza; ma la somma delle cose fu commessa in qualità di ministro al cardinale Mazzarino, il quale, prima di essere insignito della porpora, s' era illustrato nella Dieta di Ratisbona. Questo nuovo ministro continuando l' opera del suo predecessore di rinvigorire nell' interno il poter reale sopra i vassalli, e al di fuori combattere la Casa d' Absburgo, mandò tosto una flotta

[1] Urbano VIII fu della famiglia dei Barberini.

contro gli Spagnuoli di Napoli: e sebbene la spedizione non conseguisse il fine a cui s'era mossa, i Francesi ne guadagnarono per altro Piombino e Portolongone nell'isola d'Elba, aumentando così di bel nuovo la loro potenza sull'Italia.

Il regno di Napoli sotto il governo degli Spagnuoli, sebbene non avesse propri nemici contro i quali combattere, sostenne sempre tutti i pesi inerenti alla guerra, costretto di somministrare continuamente uomini e denari ai padroni. Il modo poi usato nell'esigere i tributi era sì rovinoso, parte per mala istituzione, parte per rapacità de' ministri e de' grandi stessi del regno, che il popolo alla fine si persuase di non poter trovare salvezza se non ricorrendo alla forza. Nel giorno 9 luglio 1646 un pescivendolo per nome Tommaso Aniello (detto comunemente Masaniello) si fece capo della moltitudine contro il vicerè duca d'Arcos che la opprimeva con gabelle eccessive e durissimamente riscosse. Masaniello aveva animo e fors' anche ingegno da condurre a buon fine l'impresa. Gridato dal popolo *capitano generale*, non mancò nè della prudenza nè del coraggio convenienti a quel grado: ma i nobili si sdegnarono di sottostare a un plebeo; e il vicerè non tardò a trovare chi per privato vantaggio perfidamente consigliando l'ingenuo giovine, lo spinse a incomportabili esorbitanze. Ben presto, o corrotto dalle adulazioni, o ingannato da falsi amici, o accecato dalla fortuna, o (come dissero alcuni) privato del senno da un vino alloppiato ch' ei bevve alla mensa del vicerè, cominciò a comportarsi ora da mentecatto ora da furioso, perdendo la stima dei prudenti e l'affezione del popolo: quindi i suoi nemici lo trucidarono nel convento del Carmine; e il popolo, schiamazzando e plaudendo portò al palazzo del vicerè la testa di quell'uomo, a cui poc' anzi si era prostrato come a suo angelo liberatore. Pochi giorni dopo, lo stesso popolo, vedendo ricominciare le antiche oppressioni, disseppellì Masaniello, l'onorò di splendide esequie, l'ebbe in concetto di santo: e sperando il compimento de' suoi disegni, gli sostituì don Francesco Toraldo o Toratto principe di Massa; al quale poi poco appresso strappò il cuore, e lo mandò in dono alla moglie, per averlo riconosciuto partigiano degli stranieri. L'odio che s'era primamente manifestato contra il vicerè e le gabelle da lui imposte, si volse allora contro alla dominazione spagnuola. Il popolo abbattè le imagini di Filippo IV, e gridò la libertà creando

suo capitano generale un Gennaro Anese, archibusiere di professione, e non inetto a mantenere e dirigere quel fervore della moltitudine. Veduta poi la gravità dell'impresa (massimamente perchè i baroni avversi al governo popolare favorivano agli Spagnuoli), ricorsero per aiuto al pontefice Innocenzo X; il quale, respingendoli come ribelli, voleva che si rimettessero nell'obbedienza di Spagna. Voltaronsi allora ad Arrigo II duca di Guisa che trovavasi in Roma, sperando per mezzo di lui nelle armi di Francia. Ma il cardinale Mazzarino non giudicò di dover mettersi con tal uomo a una guerra di tanto pericolo: perciò il Guisa, dopo breve prosperità, abbandonato e fuggiasco, fu preso e condotto in Ispagna dove stette prigioniero alcuni anni. Poco dopo la caduta del Guisa, per ordine del vicerè fu decapitato l'Anese. Veramente il Mazzarino cercò di volgere a vantaggio di Francia quella rivoluzione, prima tentando di suscitare nel regno l'antica fazione angioina, poi affidando una buona flotta a Tommaso principe di Savoia; ma l'uno e l'altro disegno fallì, e il grande incendio cominciato dal Masaniello fu estinto pienamente.[1]

Due anni dopo (nel 1650), la Francia, travagliata da guerre civili, perdette Piombino e Portolongone, e dipoi anche Casale; sicchè l'Italia rimase in balìa della Spagna. Il Mazzarino, poichè le cose francesi furono ricomposte, volle tentar di ripigliare il perduto, e si provò un'altra volta a cacciar di Napoli la potenza spagnuola; ma non gli venne fatto. Le due grandi nazioni continuarono per alcuni anni una guerra che non produsse verun notabile effetto sopra l'Italia, e che finì poi colla pace già mentovata de' Pirenei l'anno 1659.

E questi può dirsi che fossero i principali avvenimenti del secolo XVII in Italia; quelli almeno che forse potevano essere origine di qualche mutamento nello stato politico di tutto il paese. Del resto fu ricca, pur troppo, anche quella età di molti altri fatti meno grandi, ma non perciò senza qualche efficacia sul destino delle varie provincie e dei loro abitanti. — Nel 1649, Innocenzo X elesse vescovo di Castro una sua creatura contro il voto di Ranuccio II duca di Parma. L'eletto fu ucciso mentre andava alla sua sede; e il pontefice fece distrug-

[1] Nello stesso tempo in Palermo e in altre parti della Sicilia sollevaronsi i popoli oppressi; e le cose ebbero ivi pure lo stesso fine.

gere quella terra, e v' alzò una colonna coll' iscrizione QUI FU CASTRO. — Nel 1656, gittò un' orrenda peste in Napoli, dove portaronla alcuni soldati che il vicerè volle chiamare dalla Sardegna, benchè sapesse che quell' isola era infetta: poi, ostinandosi a non voler sentire parlar di contagio, e trascurando perciò ogni precauzione, fu cagione che quel morbo si propagasse in Milano, in Roma, in Genova e in alcune altre parti. — Nel 1674, i Messinesi si ribellarono, proclamando re di Sicilia Luigi XIV che aveva tolto a proteggerli. Abbandonati poi da quel re, e caduti di nuovo in balìa degli Spagnuoli, perdettero quel poco di liberali istituzioni che avevano conservate fino allora.[1] — I Veneziani ebbero lunga guerra co'Turchi, nella quale mostrarono bensì l' antica loro potenza e bravura, ma perdettero l' isola di Candia. — La città di Genova nel 1685 fu bombardata dai Francesi; e quando si fece la pace, bisognò che il doge andasse in Francia per umiliarsi a Luigi XIV. — Vittorio Amedeo II di Savoia si accostò nel 1690 alla Lega d' Augusta conchiusa contro la strabocchevol potenza del re di Francia, pel quale stava al di qua delle Alpi con buono esercito il signore di Catinat. Questi nella battaglia di Staffarda vinse il duca e i suoi alleati imperiali, occupando molte parti ragguardevoli del Piemonte; poi li sconfisse di nuovo e più gravemente nel 1693. Tre anni dopo, Amedeo ingelosito della soverchia potenza a cui erano salite in Italia le Corti di Vienna e di Madrid, e sollecitato dal papa e dai Veneziani, si collegò con Luigi XIV; e quando nel 1697 si fece la pace in Riswick tra le grandi potenze, riebbe per compenso tutto ciò che i Francesi gli avevano tolto.

Di alcune altre piccole dissensioni, per esempio tra Modena e Lucca; e nemmanco di quelle agitate tra Roma e Venezia per certe immunità religiose; o di alcune turbolenze state in Roma per cagione degli asili e per certe prerogative che Luigi XIV voleva conservare al suo ambasciatore, non è necessario parlare. Quanto fin qui si è detto dimostra, come nel secolo XVII gli Stati d' Italia, anzichè potersi rialzare all' antico splendore, ebbero a gran ventura il non cader tutti sotto una sola straniera dominazione. Essi non si bruttarono allora di tanto sangue civile quanto ne sparsero nelle età precedenti: ma dovettero conoscere d' aver impa-

[1] La città di Messina aveva un Senato suo proprio.

rata troppo tardi la necessità che avrebbero avuto d'esser concordi; quando la concordia era già divenuta impotente e la prudenza infruttuosa. Però Urbano VIII, lodato per aver posto freno alla prevalenza degli Spagnuoli, non seppe trovare a tal uopo altra via, fuor quella di aprire novamente ai Francesi le porte d'Italia: ridestando così fra noi l'emulazione e in parte anche la guerra di due nazioni, a nessuna delle quali stava a cuore la prosperità di questo paese. Tanto poi ad Urbano, come a quasi tutti i pontefici del secolo XVII suole non a torto rimproverarsi una soverchia e dannosa condiscendenza all'avidità e all'ambizione dei loro congiunti, alla quale fu dato il nome di *nepotismo*; fonte di molte ingiustizie e di molte sventure italiane.[1] La ricchezza e lo sfarzo di queste famiglie; il concorso di tanti ministri che mandavansi a Roma da quasi tutte le Corti straniere; i rappresentanti degli ordini religiosi; i forestieri che di continuo visitavano quella città per tante ragioni importante e famosa, le diedero, nel secolo di cui parliamo, un grande splendore congiunto a non poca ma non durabile prosperità. E alcuni pontefici attesero ad abbellirla di sontuosi edifizi, ed anche a promuovere le lettere, delle quali (come Urbano VIII, Gregorio XV e Alessandro VII) furono essi medesimi coltivatori. Contribuì allo splendore di Roma anche Cristina di Svezia che, deposta la corona e fatta cattolica, elesse a sua stanza il centro del cattolicismo; dove poi con magnificenza profusa, piuttostochè liberale, chiamò intorno a sè molti uomini illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, dai quali ebbe un contraccambio di lodi parimente profuse e maggiori del merito. Del resto, è ben facile imaginarsi che in quella età non potessero gli studi avere in Italia così larghi fautori, come nei secoli precedenti. Perocchè sul finirè del Cinquecento alcune provincie già erano esauste d'ogni denaro, il quale poi nel Seicento si fece sempre più scarso per molte e varie cagioni. Non diremo delle parti soggette alla Spagna; costrette di mandare continuamente colà quanto i loro governatori spremevano dalle infelici popolazioni: ma il commercio sviatosi dall'Italia dopo che fu scoperto il Capo di Buona Speranza, e l'esser cessati a cagione della Riforma i

[1] Il pontefice Innocenzo XII nell'anno 1692 conobbe la necessità di metter freno a questo abuso con una Bolla.

grandi proventi che la Chiesa cattolica traeva da tutte le parti del mondo cristiano, e l'avere la Francia sotto Luigi XIV fatto sì grandi progressi nelle arti e nelle manifatture, furono tutte cagioni che inaridirono le sorgenti delle ricchezze italiane, senza le quali poi i nostri principi non poterono più tenere quelle splendide corti e quelle accademie così celebrate nel secolo XVI. La sola Toscana vuol essere, per questo lato almeno, eccettuata dal restante d'Italia; perchè i granduchi Cosimo II e Ferdinando II promossero le arti e le lettere, ma principalmente le scienze, le quali essi medesimi coltivarono con molto amore: e come ricchi del proprio, e capi di uno Stato non tributario a nessuno straniero, poterono sostenere le spese che si richiedono a così fatta protezione. Le Università di Pisa, di Firenze, di Siena, e molte Accademie (fra le quali è celeberrima quella del Cimento), e la Biblioteca Laurenziana, e la Galleria Medicea sono tutte cose o istituite o notabilmente accresciute da quei due principi, dal cardinale Ippolito fratello di Ferdinando II, e poscia da Cosimo III.

Anche dalla storia del Piemonte si possono raccogliere alcune prove di protezione accordata allora agli studî; per quanto almeno comportavano le molte guerre che travagliarono quello Stato.

Degli altri principi impoveriti, come si disse, nel secolo precedente, ridotti dentro confini sempre più angusti, e tenuti in soggezione dalla sospettosa politica della Spagna, non occorre nemmeno parlare. Avevano l'animo desideroso di emular la grandezza e lo splendore dei loro maggiori, e ne diedero qualche prova; ma le forze venivano meno al volere. Che mai potevano fare, per cagione di esempio, gli Estensi, dopo avere perduta Ferrara? o i Gonzaga, già piccoli, e allora fieramente abbattuti dagli imperiali che saccheggiarono Mantova per punirli di essersi collegati colla Francia? A questo si aggiungano gli ostacoli e il terrore che diffondeva da per tutto il tribunale dell'Inquisizione; la corruttela dei costumi pubblici e privati cresciuta a tal segno, che ad ogni momento i cronisti fan menzione di insigni infedeltà, di turpitudini ineffabili, di uccisioni, di avvelenamenti; aggiungansi la mala contentezza dei popoli, e la diffidenza dei principi; e si vedrà quanto fosse possibile che nell'età della quale parliamo fiorissero le lettere in Italia. Gl'ingegni o giacquero inoperosi o si volsero alle

scienze, nelle quali speravano di potere esercitarsi senza destare i sospetti o attirarsi le persecuzioni degl'Inquisitori religiosi o politici; e in quanto alle lettere propriamente dette, si attese piuttosto a raccogliere materiali (come già s'era fatto nel secolo XV) che a produrre opere nuove. E in ciò vuol essere lodato tra i primi il cardinal Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana divenuta poi tanto illustre, dove coll'opera di molti insigni eruditi raccolse quel gran tesoro di manoscritti che a tutti è noto.

SCRITTORI DEL SECOLO XVII.

In questo secolo, per le cagioni dianzi accennate, quasi tutti gl'ingegni migliori furon volti alle scienze naturali e matematiche: alcuni pochi alle discipline morali e filosofiche: perciò non è maraviglia che la poesia e le lettere, abbandonate, generalmente, a poco abili coltivatori, degenerassero ad un pessimo gusto. Già nel secolo XVI, alla semplicità del Trecento era stata sostituita una ricchezza elegante e quasi potremmo dire pomposa, che velasse la vanità dei soggetti. Ma l'eleganza e la pompa tendono di loro natura allo sfoggio e allo sfarzo; e nel secolo orora descritto, diventando sempre maggiori le difficoltà di ricondurre le lettere a quegli argomenti gravi e importanti che si contentano e quasi comandano di essere semplicemente vestiti, si videro le metafore esagerate, i concettini, le antitesi, le arguzie tirare a sè la cura degli scrittori e l'ammirazione dell'universale. Pochissimi furono gli scrittori di prosa o di verso che sapessero tenersi immuni affatto dal generale contagio; nondimeno anche tra quelli che qua e là ne sono alcun poco offesi, ne troviamo parecchi nei quali possiamo studiare con molto profitto.

OTTAVIO RINUCCINI.

Ottavio Rinuccini fiorentino scrisse nel 1580 cinque *Intermezzi* che bastarono a dargli fama di buon poeta ed a far presagire in lui uno scrittore teatrale. Nel 1594 produsse, col nome di *Dafne*, un componimento che può

essere considerato come il primo *dramma per musica;* e fu rappresentato nella casa del conte Jacopo Corsi. Nel 1600, per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, compose l'*Euridice* denominandola *tragedia per musica;* per la quale salì in gran rinomanza. Seguitò poi in Francia quella principessa, della quale si disse che fu innamorato; e stette alcun tempo in Francia, gentiluomo di camera del re. Tornato a Firenze, vi fece rappresentare nel 1608 un nuovo dramma lirico intitolato *Arianna*, e parve anche migliore dei precedenti. Un altro dramma, *Narciso*, venne in luce per la prima volta nel 1829 per cura del professor Rezzi di Roma; del resto un anno dopo la morte del Rinuccini (nel 1622) fu publicata in Firenze una raccolta d'altre sue poesie di vario genere.

Il conte Bardi di Vernio e poi il conte Corsi aiutarono grandemente il Rinuccini a battere la nuova strada per la quale si era messo; e tre compositori di musica, Caccini, Peri e Monteverde, seguitando i consigli del Corsi e del Rinuccini, trovarono allora la musica teatrale, o, come dice G. B. Doni, la *musica scenica:* di che ragionò il Peri stesso in un discorso premesso alla musica dell'*Euridice*. Il qual discorso non è soltanto un documento per l'arte drammatica, ma ben anche un modello di semplicità rarissima in quel secolo. Perciò fu lodato più volte da Pietro Giordani; e perchè nondimeno è conosciuto da pochi, stimo opportuno di trascriverlo qui per intiero:

« *Al Lettore.*

» Prima ch'io vi porga (benigni lettori) queste musiche mie, ho stimato convenirsi farvi noto quello che m'ha indotto a trovare questa nuova maniera di canto; poichè di tutte le operazioni umane la ragione debbe essere principio e fonte: e chi non può renderla, agevolmente dà a credere d'aver operato a caso. Benchè dal signor Emilio del Cavaliere, prima che da ogni altro, ch'io sappia, con maravigliosa invenzione ci fosse fatta udire la nostra musica su le scene, piacque nondimeno a' signori Jacopo Corsi ed Ottavio Rinuccini (fin l'anno 1594) che io, adoperandola in altra guisa, mettessi sotto le note la favola di Dafne dal signor Ottavio composta, per fare una semplice prova di quello che potesse il canto dell'età nostra. Onde veduto che si trattava di poesia dramatica, e che però doveva

imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando), stimai che gli antichi Greci e Romani (i quali secondo l'opinione di molti cantavano sulle scene le tragedie intere) usassero un'armonia, che avanzando quella del parlare ordinario, scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione onde veggiamo in quelle poesie aver avuto luogo il jambo, che non s'innalza come l'esametro, ma pure è detto avanzarsi oltre i confini de' ragionamenti famigliari. E per ciò, tralasciata qualunque altra maniera di canto udita fin qui, mi diedi tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi poemi; e considerai che quella sorte di voce che dagli antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamavano diastematica (quasi *rattenuta*, e *sospesa*) potesse in parte affrettarsi a prender temperato corso fra i movimenti del canto sospesi e lenti, e quegli della favella spediti e veloci, e accomodarsi al proposito mio (come l'accomodavano anch'essi leggendo le poesie e i versi eroici), avvicinandosi all'altra del ragionare, la quale *continuata* appellavano. Il che i nostri moderni (benchè forse ad altro fine) hanno ancora fatto nelle musiche loro. Conobbi parimenti nel nostro parlare alcune voci intonarsi in guisa che vi si può fondare armonia; e nel corso della favella passarsi per altre molte che non s'intuonano, finchè si torni ad altra capace di movimento di nuova consonanza: ed avuto riguardo a que' modi ed a quegli accenti che nel dolerci, nel rallegrarci e in somiglianti cose ci servono, feci muovere il basso al tempo di quegli, or più or meno secondo gli affetti, e lo tenni fermo tra le false e tra le buone proporzioni, finchè, scorrendo per varie note, la voce di chi ragiona arrivasse a quello che nel parlare ordinario, intonandosi, apre la via al nuovo concento. E questo non solo perchè il corso del ragionare non ferisse l'orecchio (quasi intoppando negli incontri delle ripercosse corde, dalle consonanze più spesse) o non paresse in un certo modo ballare al moto del basso, e principalmente nelle cose o meste o gravi, richiedendo per natura l'altre più liete più spessi movimenti; ma ancora perchè l'uso delle false o scemasse o ricoprisse quel vantaggio che ci s'aggiugne dalla necessità dell'intonare ogni nota, di che per ciò fare potevan forse aver manco bisogno le antiche musiche. E però, sì come io non ardirei affermare questo essere il canto nelle greche e nelle romane favole usato, così ho creduto esser quello, che solo possa donarcisi dalla nostra musica, per accomodarsi alla nostra favella. Onde, fatta udire a quei signori la mia opinione, dimostrai loro questo nuovo modo di cantare,

e piacque sommamente non pure al signor Jacopo, il quale aveva di già composte arie bellissime per quella favola, ma al signor Pietro Strozzi, al signor Francesco Cini e ad altri molti intendentissimi gentiluomini (chè nella nobiltà fiorisce assai la musica) come anco a quella famosa che si può chiamare Euterpe dell' età nostra la signora Vittoria Archilei, la quale ha sempre fatte degne del cantar suo le musiche mie, adornandole non pure di quei gruppi e di quei lunghi giri di voce semplici o doppi che dalla vivezza dell' ingegno suo sono ritrovati ad ogn' ora, più per ubbidire all' uso de' nostri tempi, che perch' ella stimi consistere in essi la bellezza e la forza del nostro cantare; ma anco di quelle e bellezze e leggiadrie che non si possono scrivere, e scrivendole non s' imparano dagli scritti. L' udì e la commendò messer Giovanbattista Jacomelli, che, in tutte le parti della musica eccellentissimo, ha quasi cambiato il suo cognome col violino, in cui egli è mirabile. E per tre anni continui, che nel Carnovale si rappresentò, fu udita con sommo diletto, e con applauso universale ricevuta da chiunque vi si ritrovò. Ma ebbe miglior ventura la presente *Euridice*, non perchè la sentirono que' signori ed altri valorosi uomini ch' io nominai, e di più il signor conte Alfonso Fontanella e il signor Orazio Vecchi, testimoni nobilissimi del mio pensiero; ma perchè fu rappresentata ad una regina sì grande e a tanti famosi principi d' Italia e di Francia, e fu cantata da' più eccellenti musici de' nostri tempi, fra i quali il signor Francesco Rasi, nobile aretino, rappresentò Aminta; il signor Antonio Brandi, Arcetro, e il signor Melchior Palantrotti, Plutone; e dentro alla scena fu sonata da signori per nobiltà di sangue e per eccellenza di musica illustri; il signor Jacopo Corsi, che tanto spesso ho nominato, sonò un gravicembalo, ed il signor don Garzia Montalvo un chitarrone; messer Giovanbattista del Violino una lira grande, e messer Giovanni Lupi un liuto grosso. E benchè fin allora l' avessi fatta nel modo appunto che ora viene in luce, nondimeno Giulio Caccini (detto Romano), il cui sommo valore è noto al mondo, fece l' arie di Euridice, ed alcune del Pastore e Ninfa del Coro, e de' Cori « *Al canto al ballo sospirate ;* » e « *Poichè gli eterni imperi.* » E questo, perchè dovevano esser cantate da persone dependenti da lui; le quali arie si leggono nella sua composta e stampata pur dopo che questa mia fu rappresentata a sua Maestà Cristianissima.

» Ricevetela però benignamente, cortesi lettori; e benchè io non sia arrivato con questo modo fin dove mi pareva di poter giungere (essendo stato freno al mio corso il rispetto della

novità), graditela in ogni modo; e forse avverrà ch' in altra occasione io vi dimostri cosa più perfetta di questa. Intanto mi parrà d' aver fatto assai avendo aperta la strada al valore altrui di camminare per le mie orme alla gloria, dove a me non è dato di poter pervenire. E spero che l' uso delle false sonate e cantate senza paura discretamente ed appunto (essendo piaciute a tanti e sì valorosi uomini) non vi saranno di noia, massime nell' arie più meste e più gravi, d' Orfeo, d' Arcetro e di Dafne rappresentata con molta grazia da Jacopo Giusti fanciulletto lucchese. E vivete lieti. »

LA FAVOLA DI NARCISO.

La bellezza del cacciatore Narciso ha innamorate tutte le Ninfe, e sopra tutte la bellissima Eco. La quale, sapendo ch' egli è schivo d' amore e disdegna chiunque gliene muove parola, lo seguita a modo di cacciatrice pei boschi; paga pur di vederlo. Solo all' amica Filli (perchè ogni cuore ha bisogno di avere a cui dolersi delle proprie amarezze) ha raccontata la storia del suo infelice innamoramento:

Da indi in qua le notti
Fur senza sonno, e i dì torbidi e foschi.
Per campagne e per boschi,
Compagna sì, ma sconosciuta amante,
Dietro le fiere anch' io,
Anzi dietro al mio mal stanco le piante.

Ma non è sola Eco a dolersi; chè per questa cagione medesima le Ninfe vengono cantando a coro:

Verginelle innamorate,
Sconsolate,
Per le selve andiam cantando:
Ma, non men ch' i preghi e i pianti,
Nostri canti
Van dispersi all' aure errando.
Della cetra i bei concenti,
I lamenti
Van con l' aura e i preghi a volo;
Ma dal petto innamorato,
Sventurato,
Mai non parte angoscia e duolo.

Tutte queste Ninfe ardono di Narciso; e chi non ardesse, s' additerebbe per cosa mirabile e sola:

Se non ardi, sorella;
Sei bene in queste selve unica e rara.

Però è dolorosa a tutte l' altierezza del giovine; e si maravigliano e si sdegnano che Amore gliela comporti; Amore, che non sofferse di essere dispregiato da Apollo:

Poscia ch'in fera guerra
  Per man d'Apollo arciero
  Smaltò Fiton [1] la terra
  Di sangue orrido e nero,
  Trïonfatore altero
  Correa le piagge intorno
  Il portator del giorno.
Febo sonava [2] il lido,
  L' aer, la terra e l' onda;
  Ma vie più nobil grido,
  Ricinte il crin di fronda,
  Dall' Eliconia sponda
  Alzâr le Dive [3] al cielo,
  Cantando Apollo e Delo.
Qual dicea come il tergo
  D' immensa piaga aprisse,
  Perchè dal fero albergo [4]
  L' alma col sangue uscisse;
  E qual, cantando, disse
  Ch' al periglioso assalto
  Tremâr gli Dei nell' alto.
In tanto fasto ascese
  L' insuperbito core,
  Ch' a scherno un dì si prese,
  Visto con l' arco, Amore.
  Ma di sì folle errore
  Ben ratto allor s' accorse,
  Quando per Dafne [5] corse.

---

[1] *Fitone* o *Pitone,* mostruoso serpente ucciso da Apollo.
[2] *Febo* ec. Il lido risonava del nome di Febo.
[3] *Le Dive.* Le Muse. — *Delo* è il luogo dove Apollo uccise il serpente Pitone.
[4] *Perchè dal fero albergo.* Affinchè dal corpo della fiera ec.
[5] *Dafne,* amata da Apollo ed inseguita da lui, fu dagli Dei tramutata in canne.

Cangiàrsi in lutto e in doglie
Ratto gli scherni e 'l riso,
Quando tra rami e foglie
Perdeo l' amato viso.
E pure il bel Narciso
Sprezza, fanciul mortale,
L' onnipotente strale!

Ma questa schiera di querule innamorate è noiosa e importuna a Narciso: tutte le fugge, tutte le accommiata; tranne Eco, la sola che non osò mai parlargli d' amore:

Eco, tu che non senti
Come queste (oh meschine,
Misere senza fine!)
Tante fiamme d' amor, tanti tormenti;
Ma della Dea triforme,[1]
Di strali armata e d' arco,
Per selvoso sentier calpesti l' orme,
Vientene a saettar le fiere al varco.

Quindi le Ninfe spregiate, richiamandosi tutte ad Amore, così ne vengono concitando lo sdegno:

Amor, se per vendetta
Di cotanto martiro
Quel duro cor non miro
Trafitto di saetta,
Non più serva e suggetta
Umil prego e sospiro;
Ma rubella al tuo regno,
Armata di disdegno,
Dirotti empio tiranno,
Colmo di crudeltà, pien d' ogni inganno.

Ma intanto la fiamma d' Eco a tale è venuta, che non può più rimanersi celata. — Un nunzio racconta al coro la mal fortunata dichiarazione ch' essa ne fece: Dopo la caccia d' un feroce cignale, in sull' ora che il sole è a mezzo il suo corso, Eco e Narciso vennero a riposarsi dove la selva è più cupa, e più folta di erbe la terra:

Appiè d' un elce ombroso,
Da' rai del sol nascoso,

---

[1] *Della Dea* ec. Diana; la quale era anche la Luna e Proserpina.

S' assise il bel garzon su l' erba verde.
Eco, che mai non perde
La dolce vista dell' amato aspetto,
Sovra l' erboso letto
Si pose, al bel pastor non lunge, anch' ella.
Ei con lieta favella
Di raccontar godea
Dell' estinto cignal gli assalti e l' ira.
Ma l' infelice amante
Che troppo, ahi troppo! ardea,
Smarrito il bel sembiante,
Pur contro a suo voler, geme e sospira.

Domandata perciò da Narciso, se forse da troppa stanchezza è abbattuta, o se per caso ha rivolte in sè stessa le armi della propria faretra:

. . . . . . Ella il bel volto
Pietoso al ciel rivolse,
E, dietro un gran sospir, tal voce sciolse:
Ah! non di mia faretra
Ma de' bei lumi tuoi piovon mortali
In questo sen gli strali
E le crude faville ond' io tutt' ardo!
Mira nel volto esangue,
Mira il misero cor ch' a morte langue.
Ah! dove torci il guardo?
Non vedi ch' io t' adoro?
Non vedi omai ch' io moro?

E Narciso

Allor superbo e crudo
Tutto dall' empio seno
Per la lingua e per gli occhi
Versò l' ira e 'l veleno,
Qual torrente che frema e fuor trabocchi;
E con terribil voce
Questa cruda spiegò sentenza atroce:
Vivi pur, vivi a tuo talento o mori,
Ma da me lungi; ch' io
Non vo' più ch' un mortal per te s' adori.[1] —
E con un tal disprezzo, un tal disdegno

[1] *Non vo'* ec. Non voglio che tu adori me, uom mortale qual sono.

Voltolle il tergo, ahi dispietato e fero!
Che d'ogni atto inuman trapassò il segno.

La buona Filli, ciò udito, corre sull'orme della spregiata compagna, desiderosa di prestarle soccorso; ma ritorna in breve annunziatrice di tristissimo caso, dicendo:

. . . . . . Ella (*Eco*) sen venne
Là dove ombroso e fosco
Verdeggia tra due colli un picciol bosco.
Per quel medesmo calle
Ratto anch'io giungo, e dreto [1] a lei non molto.
Ma sì di frondi è folto
L'aspro sentier de la selvosa valle,
Che già tra fronde e fronde
Tutta mi si nasconde.

Indarno (soggiunge Filli), sgombrando colle mani i rami, apro la via allo sguardo; nulla più vedo nè sento: fin dal terreno si è dileguata l'orma del piè fuggitivo. Laonde, non sapendo più dove seguitarla, alzo la voce

Eco chiamando; ed ella Eco risponde.[2]
Ma là correndo donde
Parvemi uscir de la risposta il suono,
Null'altro rimirai ch'arbori e fronde.
Allor più fiate a richiamarla presi;
E 'n suon più forte ancora,
Pur come avanti, la risposta intesi.
Là torno; nulla veggio: e chiamo, e sento
Pur la medesma voce.
Di tanta novità preso spavento
Men venni a trovar voi per dritto calle;
E sempre in colle o in valle,
Ovunque Eco chiamava, Eco rispose;
Nè mai la vidi, e l'ho sempre alle spalle.

Amore frattanto ha risoluto di punire quel giovane tanto orgoglioso: il quale per opra del Dio fatto amante della propria imagine, piange ora anch'egli e delira e consumasi indarno, specchiandosi nell'acqua di un fonte. Un

[1] *Dreto*. Dietro.
[2] *Eco risponde*. Vuol dire con ciò che la Ninfa era già stata convertita in quella che Orazio disse *immagine della voce*, cioè in quella ripetizione di suono ripercosso che noi chiamiamo *Eco*.

nunzio raccontatore della celeste vendetta, soggiunge come Narciso accortosi alfine, ma tardi, del proprio errore, cadde svenuto sull' erba:

Là con veloce passo
In un momento arrivo,
E trovolo, oh pietate!
Di color, di calor, di moto privo.
Sol quel tepido rivo [1]
Che scendea per la guancia scolorita
Dava segno di vita.

Il chiamarlo, il prendergli or questa or quell'altra mano, lo spruzzargli la fronte ed il seno fu indarno:

Intanto quel bel volto,
Pallido come nube in ciel sereno,
Pian pian ne venne meno.
Già l' aria de' bellissimi sembianti,
Gli occhi, le guance e le dorate chiome
Smarrisco, nè so come.
Attonito nel duol, cieco ne' pianti
Gli occhi m' asciugo, e pur m' affiso e miro.
Ma più nol vidi; solo,
Meraviglia inaudita!
Scorgo un candido fior [2] sul verde suolo.

LORENZO LIPPI.

Lorenzo Lippi fiorentino nato l' anno 1606, fu, come il suo contemporaneo Salvator Rosa, di professione pittore, e al tempo stesso poeta di molto pregio. Il Baldinucci, dopo avere descritte alcune delle sue pitture, racconta che passando un giorno il Lippi dal Malmantile « vennegli capriccio, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata*, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso, elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e no-

1 *Tepido rivo*. Il pianto.
2 *Un candido fior*. La favola dice che Narciso fu convertito in quel fiore che porta ora il suo nome.

bili parole che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatto raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbi e idiotismi fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua; fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri (a guisa di quel rettorico Atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi) affettando ad ogni proposito l' antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro; e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza che quella che gli dette la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade che anche le grandissime cose da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principî, egli, che da prima (non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia) aveva avuta intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata per dilatare alquanto l'opera sua. Perchè, essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di un intero e bene ordinato poema.... L' allegoria del suo poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua toscana, una *cattiva tovaglia da tavola;* e che chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascol-

tando dall' organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell' ingegno suo. »

Dopo di ciò torna il Baldinucci a parlare delle pitture del Lippi; delle quali a noi basta sapere che furono molte e molto cercate; e, detto all' ultimo che morì all' età di cinquant' otto anni con segni di ottimo cristiano, come egli era stato in vita, soggiunge: « Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo. Non fu avido di roba o interessato, ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l' umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alle proprie virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d' inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse e facesse danno a sè stesso, in essere troppo tenace del proprio parere in ciò che spetta all' arte; cioè d' avere collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose che, senza togliere alle pitture il buono e 'l vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome e delle ricchezze che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all' altrui opinioni. »

Il poema fu impresso dodici anni dopo la morte dell' autore; il cui nome venne trasformato per anagramma in *Perlone Zipoli*; e fu dipoi commentato da Paolo Minucci, che volle anch' egli anagrammatizzare il suo nome dicendosi *Puccio Lamoni*. Il Biscioni aggiunse molti schiarimenti a quelli del Minucci; e il Salvini vi fece anch' egli alcune note: di maniera che la lettura di questo poema, qual fu pubblicato in Firenze nel 1731, per la ricchezza delle frasi che vi mise l' autore e per l' erudizione dei commentatori nello spiegarle, può riuscire di gran profitto agli studiosi. Delle bizzarre invenzioni del Lippi e del suo stile do un saggio nella seguente novella estratta dal canto o cantare VII, st. 27; ma troppo lungo sarebbe trascrivere letteralmente i commenti.

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,

Dopo di aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato,[1]
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l' ossa in deposito.
Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch' essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti[2]
(Chè questo in somma è quel che vale e tiene),
Stavan d' accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio,[3] anima e cuore.
Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All' un mill' anni par che l' altro moia.
E questo è il ben che a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoia,[4]
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino;
Perch' e' sono una man di mozzorecchi.[5]
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello,
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi,[6]
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.
Essendo un giorno insieme ad un convito,



---

[1] *Perdere il piato*. Convenne loro perdere la lite, e contentarsi di dare sè stessi in deposito, lasciandosi seppellire.

[2] *Gremiti*. Ripieni; avevano gran quantità di denaro.

[3] *Pane e cacio*. Dicesi che due sono *pane e cacio*, a significare che si amano assai, e sono d' indole e di umore tra loro convenienti.

[4] *E siam* ec. Un legume è *di cattiva cottoia*, quando, per esser vecchio o di mala qualità, difficilmente può cuocersi. Qui per traslato vale *siamo di sì perfida natura*. — Il modo *essere al lumicino* significa *essere in estremo di vita*, costumandosi in molti luoghi di accendere un lume accosto ai moribondi. — Il *lupino* è legume di nessun pregio; perciò: *non si sovverrebbon d' un lupino* vale *non si darebbono un minimo aiuto*.

[5] *Mozzorecchi*. Scaltri, maligni, che offendono e non si lasciano offendere, come i cani senz' orecchi, che mancano di quella presa.

[6] *S' avrebbono* ec. Tutti i seguenti modi si adoperano a significare l' amorevolezza e la compiacenza di uno verso un altro.

Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,[1]
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettare[2] il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia.[3]
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,[4]
Com' appunto fra l' erba sta il serpente;
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo[5] col sangue aveali Amore.

Chè gli par di veder, mentre in quel tèlo[6]
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,[7]

---

[1] *Quando* ec. Quando sono in sul più bello del mangiare.

[2] *Affettare* qui è usalo nel suo proprio e primilivo senso di *tagliare a fette*. — *A quel mo' intriso*. Inlriso, bagnato di sangue a quel modo.

[3] *Può far i simili in commedia*. Somiglia per la bianchezza alla lovaglia, come i due simili (nella commedia di queslo tilolo) somigliano l' uno all' allro.

[4] *Rensa*. Tela di lino fatla nella cillà di Rens in Francia: *Il tovagliuolo*, divenuto (dice il Poeta) quasi una *lensa* (cordicella di crini di cavallo ovvero di seta a cui legasi l' amo) usata da Amore per prendere Nardino.

[5] *Al lamo*. Così dice il volgo e il contado.

[6] *Tèlo*, coll' *e* stretto, vale *Pezzo di tela*: coll' *e* largo vale *Dardo*. Nardino adunque vedendo il vermiglio del proprio sangue sul bianco del tovagliuolo s' immaginò di scorgervi un bellissimo volto, e ne fu innamorato. — *Carnato*, sta qui per *incarnato*, o colore di carne, composto di rosso e di bianco.

[7] *Gli va a pelo*. Gli va a genio. — *Una moglie d' un tal* ec. Una moglie così bella come questa donna che a lui par di vedere.

Che finalmente, mentre ch' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.
E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca, e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d' oro, e l' occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E come ch' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all' Impruneta.[1]
E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colezione;
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s' innamora come un miccio,[2]
D' un amor che non ha conclusione,
Ma ch' è fondato, come udite, in aria,
D' una bellezza finta e immaginaria.

Il fratello Brunetto, vedendolo in quello stato, manda pel medico; e poichè nulla vale a guarirlo, gli si pone vicino al letto, e lo prega a volergli dir la cagione di quel subito mutamento. E Nardino risponde,

Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicêi volermi a sacca,
Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,[3]
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca,
Perch' egli è stravagante ed alla moda,[4]
Che non se ne rinvien capo nè coda. —
Vedi, soggiunse l' altro, o ch' io m' adiro,
O pur fa' conto ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?

[1] *Impruneta;* chiesa poco lontana da Firenze, dove a' 18 d' ottobre si celebra una fiera; nel qual giorno forse gl' innamorati regalavano le loro donne.
[2] *Come un miccio.* Come un asino.
[3] *Non è male da biacca.* Non è uno di quei mali da nulla che si guariscono coll' unguento fatto di biacca. — *Non vale una patacca,* dicesi anche comunemente in senso di *Non vale nè punto nè poco:* ed è un modo derivato da *Patacon,* moneta portoghese di pochi quattrini.
[4] *Stravagante,* e perciò appunto *alla moda.*

Tu me l' hai a dire in tutte le maniere. —
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto: —
Così quivi di tutto fa un racconto.

Brunetto, udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta: [1]
Perch' in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli, [2]
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

E conoscendo, ch' a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere; [3]
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D' andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com' ei gliel' ha dipinta giusto giusto.

Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando [4] sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s' ella è vera o finta.

Perch' oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minii o si lustri le cuoia. [5]
E dov' ell' ha un mostaccio infrigno e giallo, [6]

---

[1] *Dentro è* ec. Nel suo animo è ciò che gli dà martello, cioè il timore di non poterlo guarire.

[2] *Par che la succhielli.* Dicesi *succhiellare una carta* quel levarla che si fa qualche volta dal tavolino o di sotto ad un' altra a poco a poco con grande attenzione. Vale anche per traslato: Internarsi col pensiero in qualche cosa.

[3] *Il barbiere* a que' tempi faceva gli uffici de' chirurghi minori.

[4] *Sbirciare* significa il socchiudere alcun poco gli occhi per accrescere la forza visiva; guardare attentamente.

[5] *Le cuoia.* La pelle.

[6] *Infrigno* o *Rinfrignato* vale *Grinzoso, increspato.* — *Anerola* è il nome di una regina celebre in un antico romanzo: qui dunque è come se dicesse *pare la Sibilla,* per dinotare una grande vecchiezza.

Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroia,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia: [1]
E tanto s' invernicia, impiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un angiolin di Lucca.
Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s' il color regge, o se rinviene; [2]
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

Finalmente arriva alla stanza di Pigolone, romito: gli dice la cagione del suo viaggio, e sente da lui ch'ivi presso è un certo negromante detto Magorto, il quale, tra le altre maraviglie, ha in un suo giardino cocomeri di tal razza, che chi ne parte qualcuno vede uscirne una ragazza bellissima. Costei (soggiunge) tosto come sarà uscita del cocomero, ti pregherà di darle da bere; ma se tu la compiaci,

Tu puoi far conto allor d' averla vista,
Perchè mentr' ella beve un' acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l' ubbidisci, ella, ch' è trista, [3]
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milĩon di forche e di moĭne. [4]
E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre, conforme all' obbligo, non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia, [5]

---

[1] *Loia.* Sudiciume; e qui è la materia che si mettono in sul viso le donne le quali s'imbellettano. — È noto poi che anche a' di nostri a Lucca si fanno begli angiolelli di cera e di gesso.

[2] *Se rinviene.* Se mutasi, lasciando veder di nuovo il color naturale.

[3] *Trista.* Maliziosa.

[4] *Forche e moine* si dicono quelle affettate carezze che uno fa ad un altro per recarlo alla propria volontà.

[5] *Non ti piccar di ciò.* Non adirartene. — *Sta' pure al quia.* Pensa, bada a ciò che più importa a quello per che sei venuto colà.

Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere,[1]
Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Chè se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorre altro, noi abbiam fatto il pane.[2]

Con tali avvisi, Brunetto e il suo servo seguitando Pigolone avviaronsi alla casa di Magorto: il quale, stando come soleva all' erta, si accorse della loro venuta, e preso il vecchio romito lo cacciò in un sacco, e lo sospese al palco d' una sua stanza; e poi uscì cercando un bastone per farne vendetta. Brunetto allora entrato col servo liberarono il romito, e chiusero nel sacco il cane di Magorto, con alcuni piatti e vasi di terra, e con due fiaschi di vin rosso. Postisi poi tutti e tre in agguato, come videro rientrare nella stanza Magorto, col chiavistello ch' era di fuori lo serrarono dentro; dove egli, credendosi percuotere il romito, martellò i fiaschi del vino ed il cane.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov' è colei che chiede il suo Nardino:
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde[3] mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti[4]
Chiede da ber; ma non già se l' aspetti.
Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;

[1] *Ti stia il dovere.* Ti succeda quel che tu meriti.
[2] *Abbiam fatto il pane,* è un modo proverbiale che significa: *Non vi è speranza più di riuscire a quel che cerchiamo.*
[3] *Si vedde.* Si vide. — *Sennino,* da *senno,* dicesi per vezzo ad una giovane bella, graziosa e prudente.
[4] *Aghetti* sono que' *puntali* di ottone o di latta in cui finiscono le cordicelle o stringhe per allacciar busti e simili. Dicesi *bocchino da sciorre aghetti,* di quelle donne che, credendosi parer belle, tengono la bocca più stretta del naturale, come fa chi vuole co' labbri e co' denti sciogliere un nodo.

Ma perch' ella è mozzina,[1] e colla ciarla
Le monache trarría del monastero,
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire.
Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada,
Ed al vecchio [2] fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore;
Acciò con essi anch' egli se ne vada,
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,[3]
Ma condurlo al paese alle lor feste.
Così di là poi tutti fêr partita,
Ma più d' ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s' annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano....
Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,[4]
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cucinar la carne del Romito;
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci [5] e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto o s' ei si dorma.
S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch' io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che gnun [6] potea vedermi o dar fastidio:
Non so, s' io sono il Grasso Legnaiuolo [7]

---

[1] *Mozzina.* Maliziosa. — *Bada a dire.* Seguita a parlare.
[2] *Al vecchio.* Al romito, rimasto a vedere quel che facesse Magorto.
[3] *Nelle peste.* Nel pericolo. In questo significato il primo *e* di *peste* si pronuncia stretto. — *Alle lor feste.* Alle feste che si farebbero per le nozze.
[4] *Il randello.* Il bastone. — *A quel partito.* A quel modo che si disse già contro il sacco dov' egli credeva che fosse ancora il romito.
[5] *Cocci.* I rottami dei vasi. — *Macolo e basito.* Malconcio e morto dalle battiture.
[6] *Gnun* per *Niuno* è voce del dialetto.
[7] *Il Grasso* ec. Questo Grasso fu un legnaiuolo fiorentino che per la sua grande semplicità si persuase di esser divenuto un altro.

A queste metamorfosi d'Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un romito mi diventa un cane.
Cane infelice, povero Melampo!
Che netto qua tenêi quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso che t' hai chiuse le lanterne? [1]
Io ho una rabbia addosso ch' io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d' Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio? metterei le man nel fuoco.
Ohimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch' io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,[2]
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al ciel, ch' io non vuo' ch' ei se ne vanti:
E, s' ei non vola, può far capitale [3]
Ch' io voglia ritrovarlo: e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi scappa.
Lo troverò bensì, perch' io vuo' ire
Qua intorno, per veder s' io lo rintraccio. —
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch' e' v' è il chiavaccio: [4]
Lo scuote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v' attacca l' uno, or l' altro braccio:
Noiato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

Accortosi poi della fanciulla rapita, imprecando fa voti e incantesimi, affinchè trovino la loro casa piena di pianti: e tale realmente la trovano al loro ritorno.

Entra la donna, col romito appresso,
E cominciàro a pianger ambedui:
Entra il famiglio, e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar [5] lo veggono ancor lui:
L' astante, [6] che porgevagli l' orzata,

---

[1] *Le lanterne.* Gli occhi. [2] *Graffiasanti.* Bacchettone, ipocrito.
[3] *Può far capitale.* Può essere certo.
[4] *Il chiavaccio.* Il chiavistello. [5] *Sbietolare.* Piangere scioccamente.
[6] *L' astante.* L' infermiere. — Dicesi poi *Fare una quattrinata di pianto* o d'altro, in senso di *Piangere assai per poca o niuna cagione.*

Pur ne faceva la sua quattrinata.
Nardin vede colei bell' e vezzosa,
Com' appunto l' aveva nel pensiero,
E dice: Ben venuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fè da cavaliero;
Ma voi piangete? Ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo,[1] è vero?
Non vogliate risponder ch' ei non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia. —
Mettete pur così le mani innanzi[2]
(Rispond' ella), signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi,[3]
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:
Ch' io mi vi' levi, ditemi, dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla; ch' io m' acquieto,
E senza replicar do volta a dreto.
Nè sossopra la man non volterei,[4]
Chè l' andare e lo star mi son tutt' una.
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva mona Berta,
Chi non mi vuol, segn' è che non mi merta. —
Ed ei risponde: Ohimè, signora mia!
Non vi levate in barca[5] così presto:
S' io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa. —
Ella soggiunge, ed egli ribadisce:[6]

---

[1] *A malincorpo* ed *A malincuore* valgono *Contra genio, mal volentieri.* — *Mi diresti*, per *Mi direste.*

[2] *Mettete pure* ec. Dite pure a me quello ch' io dovrei dire a voi.

[3] *Temendo ch' io* ec. Temendo di vedermi fermare la mia stanza, la mia dimora, presso di voi, *specorate*, cioè Piangete belando come una pecora ec.

[4] *Nè sossopra* ec. È un proverbio per significare: Nè farci pure un minimo atto affinchè la cosa andasse altrimenti, giacchè ec.

[5] *Non vi levate* ec. È un altro proverbio: Non montate in collera.

[6] *Ribadisce.* Replica. Di questo verbo veggasi anche al vol. II, pag. 371.

Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e alfin gli unisce,
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa, e fuora, ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica[1] e si cola),
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola....
Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.
E veduto, ch' ell' è tra buona gente,
Moglie d' un ricco e nobil baccalare,[2]
E che giammai le può mancar niente,
Perch' ella è in una casa come un mare:[3]
Non vi so dir, s' ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch' ei si pente, affligge e duole,
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

E il risarcimento fu questo, ch'egli colse da un suo albero gran quantità di pomi d'oro, e li recò per dote alla fanciulla.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reïterâr le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del romito,
Che sì grand' allegrezza ha partorito.

---

[1] *Si smoccica.* Si manda escrementi dal naso, come succede a chi piange.
[2] *Baccalare* dicevasi per Uomo di gran conto; ma poi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco.
[3] *Come un mare:* Sempre piena di roba; ed ora anche di lagrime.

GABRIELLO CHIABRERA.

Nacque in Savona gli 8 di giugno 1552 quindici giorni dopo la morte del padre; e per essere la madre passata a seconde nozze, rimase alla cura di Giovanni e di Margherita suoi zii paterni ambedue senza figliuoli. Con loro stette in Roma fino ai venti anni con sì incerta salute, che poco potè attendere a studiare. Morto lo zio passò qualche tempo alla corte del cardinale Cornaro camarlingo; ma poi gli convenne d'abbandonar Roma per essersi vendicato di un gentiluomo romano che lo aveva oltraggiato *senza sua colpa*. Anche in patria dove *erasi dato alla dolcezza degli studi* incontrò brighe *senza sua colpa* e rimase leggermente ferito: *la sua mano fece sue vendette*, e stette in bando per molti mesi. Sui cinquant'anni prese moglie: fu in pericolo di perdere tutto il suo che il fisco gli aveva occupato; ma lo riebbe, e *finalmente con riposo* visse in patria fino al 1537; ebbe moglie ma non figliuoli. — Abbiamo tratte queste notizie dalla vita che il Chiabrera scrisse di sè medesimo: della quale ora, per saggio della sua prosa, trascriveremo alcune parti dove egli parla di sè non *come di comunale cittadino ma come di scrittore.*

Gabriello da principio che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo; e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata; si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni (per quanto sosteneva la lingua volgare,

e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare; e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta: onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più, avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, orizzon* in vece di dire *Fetonte, orizzonte;* similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza dei Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all' orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne'poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l' ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *oricrinita Fenice,* o *riccaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti su varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato.

E nel vero, Ferdinando I granduca di Firenze lo fece suo gentiluomo di corte con ricca provvisione; e così fece anche Cosimo suo figliuolo e successore. Carlo Emmanuele duca di Savoia lo invitò alla propria corte, e sebbene il Chiabrera non volle trattenervisi, l'ebbe nondimeno carissimo e gli fece molti doni. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova gli assegnò onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato. Urbano VIII lo invitò con un Breve onorevolissimo a Roma, dove poi gli diede non poche testimonianze di stima e di amore. Il senato di Genova nel 1625 lo esentò dai militari alloggiamenti, e dalle imposte comandate per la guerra che allora facevasi al Duca di Savoia; e (così dice egli stesso) con queste grazie egli si condusse oltre ottant'anni.

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri: il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *Non pertanto non beverò fresco.* Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguía Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare

era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa,[1] una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Caiasso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

« *Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;*
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade. »

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione: ebbe santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua vita.[2]

Per Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati in Firenze l' estate dell' anno 1619.

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino;[3]
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome;
E fe sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri per qui venir lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo e d'Ancona,
E ne mandasti tu, cara Verona,

---

[1] *Sua impresa.* Suo stemma.
[2] *Al punto* ultimo, finale *della sua vita.* Nella prima edizione seguitai qualche stampa che legge *al punto della sua morte.*
[3] *Urbino* da cui dipendeva la città di Cagli.

Di Marte e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall' alto rugge [1]
Il Leon di Neméa ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse
E dell' acero [2] illustre il crin si cinse.
Deh! che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,[3]
E tutto rimbombar l' aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual [4] uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affari
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno [5]
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri;
E minaccia di febbre egli non curi.

---

[1] *Se dall' alto* ec. Se il sole, entrato in Leone, è cocente.
[2] *Acero.* Albero delle cui fronde coronavansi i vincitori.
[3] *Grosse palle.* L' Autore si studia di dare al suo soggetto quella nobiltà che nel vero non gli appartiene, nè per questo può sollevarlo alla dignità lirica. Non ogni cosa è degna di essere celebrata poeticamente: e la frivolezza ha un difetto intrinseco che non può essere pienamente ammendato da nessuna bellezza di stile o di verso.
[4] *Qual.* Qualunque uomo; chiunque ha cari ec. In vece di *affari,* che pare pedestre, alcune stampe recano *affanni:* un' assonanza in luogo della rima.
[5] *Aspro legno.* Il bracciale: *manica di legno dentata, della quale s' arma il braccio per giuocare al pallon grosso.* Min., note al *Malm.*

Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Levar [1] desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar qua giù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso;
Chè a ristorar delle fatiche oneste
Altrui verso di Pindo acqua celeste.[2]
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangio sembianti,
Chè darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo' seguir mio stile;
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo [3] ha diletto;
Invidia taci, e le rie labbra serra;
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

Favola d'Arione.[4]

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n' appella:
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N' adduce in un momento
A' porti desïati.
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s' adira,
Ed io meco ho la lira,
Ch' Euterpe alma mi diede.
Con essa mosse il piede
Sull'Acheronte oscuro

---

[1] *Levar.* Sollevare, ristorare.
[2] *Acqua celeste.* Metaforicamente detto per significare la poesia. Quindi la locuzione *Verso acqua di Pindo* vale: *Canto poeticamente.*
[3] *Cosmo.* Il granduca Cosimo II de' Medici, a cui il poeta dà il nome di re.
[4] Trovasi raccontata da Erodoto, lib. I, c. 24.

Già riverito Orfeo;[1]
E per entro l' Egeo
Arïon fu sicuro.
Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel profondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D' affinar suo bel canto
Bel cigno[2] anzi ch' ei mora,
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso! che io sol temea
E dell' onde e de' venti;
Ma, che d' amiche genti,
A cui pur m' era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore[3]
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d' amore:
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno;
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea; correndo
Fiami incontra ridendo
La madre desïata.
Femmina sventurata!
Cui novella sì dura
Repente s' avvicina;

---

[1] *Orfeo* colla dolcezza del suono e del canto ammansò le potenze d'Averno, sicchè vi discese senza alcun danno per liberare Euridice. Vedi vol. I, pag. 370 e seg., di questo *Manuale*.
[2] *Bel cigno* ec. Fu antica opinione (e i poeti la ripetono ancora) che i cigni innanzi al morire cantassero con insolita dolcezza.
[3] *Errore.* Viaggio.

Ah che saria meschina
Se udisse mia sventura!
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Facesse udir dolente!
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Qui traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un delfino
A lui corse amoroso.
Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Vêr l' arenoso lito.

Riso di bella donna.

Bellé rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite,[1]
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose prezïose,
Amorose,
Dite, ond' è che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aïta
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

[1] *Aprire* per *Aprirsi* usarono anche il Casa e il Bembo.

Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Sopra Amore.

Del mio Sol [1] son ricciutegli
I capegli;
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra, rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin qui, mai

[1] *Del mio Sol.* Della donna a me cara quanto il sole, o simili.

Non mi vidi ora tranquilla:
Chè d' amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me! quando m' accesi,
Dire intesi
Ch' egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo fuoco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio;
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia,
Grazïoso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto. —
Oh qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso, ho da lodarti?

Al signor Bernardo Morando.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere[1] italiana, e vi rinversa
Cortesemente l' òr delle sue spiche.

[1] *Cerere*. Dea delle messi.

Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio:
È grave infamia fare oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar che di qui nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe;[1]
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La collerica vespa. I Littorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide aurore, esperi[2] puri,
Ciel di zaffiri. — Oh non mi s'empion l'aie,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati;[3]
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: Si risparmi il pane;
Val sangue il grano. Indi ecco correr voce:
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa. — In quel momento vili
Fansi le biade, il granatin s'impicca;
E di giorno e di notte il forno coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno:
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora. — O bella
Schiera di Pindo,[4] elle trovâro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mèl carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator dei cori.

---

[1] *Tebe.* I Tebani, e in generale i Beoti, erano in voce di stupidi; di che soleva incolparsi il clima.

[2] *Esperi;* lo stesso che *vespri* o *sere.*

[3] *Coreggiato.* Strumento per battere il grano sull'aia. Vuol dire che ne' paesi di marina scarseggiano le biade, con pericolo di carestia; ma si provvede con grani portati d'altronde, e vien tale abbondanza, che il *granatino* (o l'incettatore di grano che dell'altrui miseria voleva arricchire) per disperazione s'impicca.

[4] *Schiera di Pindo.* Le Muse. — *Anni antichi.* Il tanto celebrato *secol d'oro.*

Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'estro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin la mèsse,
E rifiuto facean di sua fatica.
Ma per quella stagion[1] vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura; e la dimessa in vista,
E dell' altrui dolor schifa Pietate.[2]
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l'Ira e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina; e che, lascivo arciero,
Mosse battaglia a' mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza:
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe vedersi la fame, e la ria febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera. —
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiam il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

GALILEO GALILEI.

Tra que' pochi ai quali è veramente dovuta la restaurazione della buona filosofia va collocato per comune consenso Galileo Galilei, nato in Pisa addì 15 febbraio 1564. Studiò giovinetto in Firenze: a diciotto anni fu mandato per apprendere medicina in Pisa, dov' egli meditando sulle opere di Aristotele, di Platone e degli altri antichi filosofi, si aperse la strada a quella gloria alla quale poi si condusse. Quivi un giorno osservando nel duomo l'oscillar di una lampada, trovò come fosse possibile misurare il tempo per mezzo di un pendolo: e questa fu la prima delle sue invenzioni. Datosi quindi allo studio delle matematiche, vi fece così

[1] *Per quella* ec. Finchè durò quell'età.
[2] *E dell'* ec. E la Pietà che, non potendo reggere all'aspetto dell'altrui dolore, è soccorritrice de' bisognosi.

rapidi e così grandi progressi, che nel 1589 ne fu eletto professore nell' Università stessa di Pisa.

Tre anni dopo, cominciando l' invidia d' alcuni suoi emuli a rendergli ingrato quel soggiorno, si trasferì a Padova nella medesima qualità di professore; e quivi, tenuto carissimo dalla repubblica di Venezia, fece tra le altre scoperte quella notabilissima del Telescopio, col soccorso del quale stromento potè poi spaziare pe' campi del cielo, e arricchire il mondo di utilissime cognizioni. E Padova dovea veramente essere la sua dimora: ma nel 1610 desiderò di ricondursi a Pisa, dove infatti fu richiamato con titolo di *Matematico primario*, collo stipendio di mille scudi, e senza obbligo di leggere nè di risiedere nello Studio e nemmanco nella città. L' anno dopo andò a Roma, dove tutti l' accolsero con segni di grande stima, e fu ascritto all' Accademia de' *Lincei*,[1] la quale, benchè recente, era già divenuta assai celebre.

Ritornato poi alla patria, cominciò a provare l' avversa fortuna che gli apparecchiavano l' ignoranza e l' invidia di coloro ch' egli sfolgorava senz' avvedersene col suo grande ingegno e colle sue nuove dottrine. Contendere di sapere e d' ingegno col Galilei non era impresa a cui veruna presunzione potesse arrischiarsi: però i suoi nemici uscirono ad assalirlo con armi di ben altra tempra, accusandolo d' empietà. Coll' autorità della Scrittura condannarono il sistema di Copernico intorno al muoversi della terra; e poichè il Galilei proclamava queste dottrine, lo avvolsero in quella medesima accusa. Invano egli ritornato nel 1615 a Roma si studiò di persuadere a' suoi accusatori la verità della propria dottrina; chè gli fu ingiunto di abbandonarla. E quando, sedici anni dopo, egli pubblicò i suoi *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*, fu di nuovo chiamato a Roma, tenuto prigione nel palazzo dell' Inquisizione, e costretto a ritrattarsi.[2] Il mondo intiero conosce ora co-

---

[1] Quest'Accademia, fondata nel 1603 dal principe Federico Cesi romano, ebbe per simbolo un lince, a significar l' acutezza con cui gli Accademici si proponevano di penetrare, studiando, nei segreti della natura. E veramente gli effetti risposero al proponimento, e quella fu una delle Accademie più celebri e più utili.

[2] Questi Dialoghi furono stampati colla licenza del Maestro del Sacro Palazzo, per intercessione specialmente del granduca Ferdinando di Toscana: ma quella licenza non giovò poi nè al libro nè all'autore; e gli avversari, per nuocergli con più sicurezza, dissero a Urbano VIII (pontefice e

me fosse irragionevole di costringere un uomo di tanto senno ad *abbiurare*, *maledire e detestare* una dottrina verissima: rispetto poi al Galilei, si racconta che dopo avere pronunziate le solenni parole a lui comandate, battesse con un piede la terra, dicendo: *Eppure si muove.* E se nol disse, abbiamo per altro molti suoi scritti dai quali si raccoglie che non dubitò mai della dottrina abbracciata. Alcuni affermarono che il Galilei fu gittato nelle orrende prigioni dell' Inquisizione, e sottoposto alla tortura: ma di tutto questo non adducono poi credibili testimonianze: nè sappiamo perchè si debba trascorrere a supposizioni dove è già tanto insopportabilmente ingiusto anche quello che è provato e fuor d' ogni dubbio. Uno storico moderno, non inclinato a scolpare l' Inquisizione, trovò di dover dire che « la bruttezza del fatto fu mitigata dalla *dolcezza* del trattamento. » Da prima stette in casa dell' Ambasciatore di Toscana; poi, durante il processo, ebbe *un buon quartiere* nel palazzo del Sant' Ufficio. Dopo la sentenza, in luogo di carcere, gli fu assegnato il giardino della Trinità dei Monti appresso all' Ambasciatore predetto; poi gli fu permesso di trasferirsi a Siena in casa dell' arcivescovo Piccolomini suo amico, e finalmente potè condursi alla sua villa d' Arcetri fuor di Firenze. Dove, già vecchio e cieco, continuò nel silenzio i suoi studi fino all' ultimo giorno, che fu il 19 gennaio 1642.

Sebbene la fama di questo celebre italiano sia di filosofo, anzichè di scrittore, nondimeno egli congiunse la purità della lingua e la perspicuità dello stile colla profondità delle dottrine, e non di rado la sua esposizione è anche amena e dilettevole. Sotto questo rispetto il *Saggiatore*, con cui risponde al gesuita Orazio Grassi, i *Dialoghi sui due sistemi* già mentovati, ed alcune *Lettere* si possono studiare di preferenza ad ogni altro suo libro.

Prima di trascrivere qualche saggio di questo insigne filosofo e scrittore, parmi opportuno di riferir qui ciò che dell' ingegno e del carattere di lui egregiamente scrisse Vincenzio Viviani suo scolaro ed amico:

« Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte;

poeta ambizioso di gloria letteraria) averlo il Galilei rappresentato nel personaggio di Simplicio che in que' Dialoghi sostiene con superstiziosa credulità le opinioni peripatetiche.

ma per le fatiche e travagli sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitata: onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all' ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d' acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori[1] per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l' altro perdè l' udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell' animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell' aria aperta: e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d' amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d' Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell' intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l' alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe. Lo-

[1] *La torpedine* è ciò che dicesi più spesso *intormentimento*: per *rigore* s' intende il *brivido*, quale si prova in certe febbri.

dava bensì in vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano le osservazioni e l'esperienze, che per mezzo delle chiavi dei sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio de' virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti: e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese.[1] E tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; chè gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d'avere presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e

[1] *Preme in una cosa* chi si dà cura acciocchè riesca, o per conseguirla.

provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.[1]

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva [2] che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi. . . . Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose.[3] E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni. »

---

[1] Evangelista Torricelli, nato in Faenza l'anno 1608, fu profondo filosofo ed anche buono scrittore.

[2] *L'espressiva*. La facoltà, il modo di esprimere o significare i propri pensieri.

[3] Tra gli scritti contro la *Gerusalemme*, ve n'ha uno anche del Galilei, composto negli anni della sua giovinezza.

DAI DIALOGHI
SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO.

Che anche i maestri di logica possono sragionare.

Simp. Di grazia, signor Salviati, parlate con più rispetto d'Aristotile. E a chi potrete voi persuader già mai che quello che è stato il primo, unico e ammirabile esplicator della forma sillogistica, della dimostrazione, degli elenchi, dei modi di conoscere i sofismi, i paralogismi, e in somma di tutta la logica, equivocasse poi sì gravemente in suppor per noto quello che è in quistione? Signori, bisogna prima intenderlo perfettamente, e poi provarsi a volerlo impugnare.

Salv. Signor Simplicio, noi siamo qui tra noi discorrendo familiarmente per investigar qualche verità; io non avrò mai per male che voi mi palesiate i miei errori, e quando io non avrò conseguita la mente d'Aristotile, riprendetemi pur liberamente, chè io ve ne avrò buon grado. Concedetemi intanto che io esponga le mie difficultà, e ch'io risponda ancora alcuna cosa alle vostre ultime parole, dicendovi, che la logica, come benissimo sapete, è l'organo col quale si filosofa: ma sì come può esser, che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indôtto nel sapergli sonare; così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica; siccome ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare; la poesia s'impara dalla continua lettura dei poeti; il dipignere s'apprende col continuo disegnare e dipignere; il dimostrare dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni, che sono i matematici soli, e non i logici.

Che la terra, per essere mutabile e alterabile,
non è manco perfetta.

Segr. Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti[1] dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ec., e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile,

[1] *Integranti.* Componenti.

mutabile ec.: io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ec., che in lei incessabilmente si fanno; e quando senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi[1] l'acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse, o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che tra l'animal vivo e il morto: e il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare, in un picciol vaso, un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo; il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, ec., credo che si riducano a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte: e non considerano che quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa,[2] che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

Salv. E forse anche una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; chè meglio credo io che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio.

Simp. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più per-

---

[1] *Diacciandosi.* Agghiacciandosi.

[2] *Medusa.* Il capo di questa Gorgone tramutava (secondo le favole) in sasso chi lo guardava.

fetta, essendo come ella è alterabile, mutabile, ec., che se la fosse una massa di pietra; quando ben anco fosse un intiero diamante durissimo e impassibile.

Esperienza intorno al moto dei proietti.

Riserratevi con qualche amico nella maggior stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti: siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vada versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso; e stando ferma la nave, osservate diligentemente, come quelli animaletti volanti, con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza; i pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi, le stille cadenti entreranno tutte nel vaso sottoposto; e voi gettando all'amico alcuna cosa, non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali; e saltando voi, come si dice, a piè giunti, eguali spazî passerete verso tutte le parti. Osservate che averete diligentemente tutte queste cose, benchè niun dubbio ci sia che mentre il vascello sta fermo non debbano succeder così, fate muover la nave con quanta si voglia velocità; che (pur che il moto sia uniforme, e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti; nè da alcuni di quelli potrete comprender se la nave cammina, o pure sta ferma. Voi saltando passerete nel tavolato[1] i medesimi spazî che prima; nè perchè la nave si muova velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa che verso la prora, benchè nel tempo che voi state in aria, il tavolato sottopostovi scorra verso la parte contraria al vostro salto; e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla per arrivarlo, se egli sarà verso la prora e voi verso poppa, che se voi foste situati per l'opposito: le gocciole cadranno, come prima, nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benchè, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi; i pesci nella lor acqua non con più fatica noteranno verso la precedente, che verso la susseguente parte del vetro; ma con pari agevolezza verranno al cibo posto su qualsivoglia luogo dell' orlo del vaso; e finalmente le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti; nè mai accaderà che si riducano verso la

---

[1] *Tavolato.* Il pavimento della camera.

parete che riguarda la poppa, quasi che fossero stracche in tener dietro al veloce corso della nave, dalla quale per lungo tempo trattenendosi per aria, saranno state separate: e se abbruciando alcuna lagrima d'incenso, si farà un poco di fumo, vedrassi ascender in alto, e a guisa di nugoletta trattenervisi, e indifferentemente muoversi non più verso questa che quella parte: e di tutta questa corrispondenza d'effetti ne è cagione l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa, e all'aria ancora: chè perciò dissi io, che si stésse sotto coverta; chè quando si stésse di sopra, e nell'aria aperta, e non seguace del corso della nave, differenze più e men notabili si vedrebbero in alcuni degli effetti nominati.

PROBLEMI.

I funamboli, tenendo un'asta lunga in mano, facilmente camminano e ballano sulla corda; e senz' essa con gran difficoltà, e appena ci possono camminare. Si domanda ora che aiuto gli[1] *porga la detta asta.*

La risoluzione del presente problema dipende da tre verissime proposizioni. La prima è tale: Io ho un pezzo di trave, e lo drizzo a perpendicolo sopra terra; drizzato che io l'ho, vedo che non vuol stare altrimenti in piedi, ma che comincia a inclinare per cadersene disteso in terra; allora se io che lo vedo cadere, lo soccorro subito, con ogni picciola forza e lo terrò e lo tornerò a drizzare, che non vada giù; cosa che non così facilmente farei, se lo soccorressi quando ei fosse vicino a distendersi in terra. Da questa prima proposizione se ne cava la seconda, che è questa: Uno per passare un fosso è necessitato di camminare sopra un ponte strettissimo, qual sarebbe un tronco di un albero, o un pezzo di tavola larga un quarto di braccio: ora se costui averà qualche ritegno o appoggio, benchè minimo, sul quale si possa reggere quando si sente barcollare, facilmente passerà il fosso, perchè (come abbiamo detto nell'esempio della trave) basta ogni piccola forza e resistenza per tener in piede una cosa che accenni[2] di voler cascare. La terza proporzione è, che con maggior prestezza e velocità si vibra e si scuote un pezzo di legno corto colla mano che non si fa un'asta molto lunga. — Ora il funambolo, a guisa di quello che ha da passare il fosso pel ponte stretto, ha da camminare sopra una corda,

---

[1] *Gli.* A loro.
[2] *Accenni.* Mostri, dia qualche indizio di ec.

sicchè se non avesse qualche appoggio, quando ei si sente vacillare, cascherebbe facilissimamente in terra; ma egli ha l'appoggio, e questo glie lo porge l'asta lunga che porta in mano; perchè quando ei si sente piegare e andar giù da una banda, egli si appoggia e si aggrava dalla medesima sull'asta, la quale per esser molto lunga con gran lentezza si muove alla forza che gli vien fatta: sicchè non così tosto ella comincia a muoversi, che il funambolo, al quale basta ogni minimo appoggio per riaversi, si è già riavuto e raddrizzato.

Si domanda la cagione onde avvenga che il nuotare arrechi grandissimo affanno ai nuotatori, nonostante che e' sieno leggerissimi nell' acqua, onde con ogni picciola forza facilmente per essa si muovono.

Si risponde che non è la forza che si fa per nuotare quella che arreca l'affanno grande a chi nuota, ma l'avere a tirar sott'acqua buona quantità d'aria, mediante la necessità del respirare; il che si dichiara così. Io ho un pallone, e lo voglio col mio fiato gonfiare; piglio un cannellino di canna, lo metto nell'animella, e comincio per quello a soffiar nel pallone; certo, se detto pallone non sarà circondato da altro che dall'aria, assai facilmente mi riuscirà il gonfiarlo; ma se piglierò poi il medesimo pallone sgonfio, e lo metterò in un vaso grande pieno di acqua, e vorrò poi gonfiarlo tenendolo in essa sommerso, chiara cosa è che durerò una gran fatica, perchè mi converrà alzare tant'acqua col fiato, quanta è l'aria ch'io caccio nel pallone. Ora colui che nuota non attrae col respirare l'aria nel petto, stando circondato da aria, dove prima con poca fatica il nostro petto si gonfiava; ma deve respirare e tirar l'aria sott'acqua, della quale tanta mole ne viene ad alzare ogni volta ch'ei respira, quanta è l'aria che respirando ei manda nel petto, i muscoli del quale non essendo usi a un esercizio tanto laborioso, grandemente s'affaticano; e di qui procede l'affanno grande del nuotatore. A questo si può aggiungere ancora che, essendo per avventura i medesimi muscoli quelli che aiutano a muover le braccia nel nuotare, si viene loro a raddoppiar la fatica, onde e per questa e per quella dell'avere a tirar l'aria sott'acqua, si cagiona a chi nuota l'affanno che abbiamo detto.

DAL SAGGIATORE.

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d'una curiosità straornaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell'artifizio colla stessa aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello, per aver quello zufolo; e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava con un archetto ch'ei teneva nella man destra segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il quale vedendosi sopragiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che 'l suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle[1] nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità entrò in un'osteria, e credendo d'aver a

[1] *Arpione* è quel ferro sul quale girano le imposte. *Bandella* lama di ferro inchiodata nell'imposta che finisce in un occhio o anello nel quale s'infila e gira l'ago dell'arpione.

vedere uno che coll' archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello di un dito sopra l' orlo di un bicchiero ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell' ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l' opinione ch' egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l' esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere, che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato ma collo scuoter l' ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci dopo l' avere oltre ai modi narrati osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza,[1] e del fiato per veicolo del suono, quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell' ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca nè per fermarle l' ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè spingendo l' ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. — Io potrei con altri molti esempi spiegar la ricchezza della Natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l' esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della Cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni no-

---

[1] *Corpo della risonanza* è, per esempio, la cavità del violino o quella del cembalo. — *Veicolo* è tutto ciò che serve a trasportar qualche cosa.

stra immaginazione; e la difficoltà nell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio[1] il non sapere come in tanta lontananza si generi la Cometa.

DALLE LETTERE.

Al padre Vincenzo Renieri.

Voi ben sapete, stimatissimo padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto d'accidenti e di casi che la sola pazienza d'un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll'ingratitudine, co' furti, colle accuse; e tutto ciò si trova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato che io neppur so di avere. Voi mi domandate conto nell'ultima vostra dei 17 di giugno di quest'anno di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il padre commissario Ippolito Maria Lancio e monsignor Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto assessore monsignor Pietro Paolo Febei, e commissario il padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un Tribunale, in cui, per esser ragionevole, sono stato riputato poco meno che eretico. Chi sa, che non mi riducano gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell'Inquisizione! Me ne fan tante a fine ch'io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che farà d'uopo alla per fine d'esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendano le precauzioni per farvi giungere questa lettera che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al signor Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il padre Orazio Grassi Gesuita, autore della *Libra Astronomica e Filosofica*, il qual ebbe l'abilità di punger me unitamente con il signor Mario Guiducci nostro comune amico. Mai non bastarono le lettere; bisognò dar fuori il *Saggiatore*, e porlo sotto l'ombra delle Api[2] di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro acu-

---

[1] *Scusa di soverchio.* È scusa più che bastevole del non sapere ec.

[2] Le Api erano nello stemma della Casa Barberini a cui Urbano VIII apparteneva.

leo a pungerlo e difendermi. A voi però basterà questa lettera; chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e sull'Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista.

Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi tolemaico e copernicano; per soggetto del quale, fin da principio che andai Lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea che mi sovvenne, di salvare[1] co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti; e volle ancora, ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all'eccellentissimo signor cardinale Orsini; e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei ***Dialoghi*** fui chiamato a Roma dalla Congregazione del Sant'Uffizio: dove giunto a' 10 di febbraio 1633 fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l'ambasciator di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il Padre Commissario Lancio; e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l'Italia, col sostenere l'opinione del moto della terra; e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro non mi rispondeva che: ***Terra autem in æternum stabit, quia terra autem in æternum stat,*** come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del Sant'Uffizio: questo è situato a ponente della magnifica chiesa di San Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a monsignor Vitrici Assessore, e seco lui trovai due religiosi Domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione; ed

[1] *Salvare* qui vale quanto *Spiegare.*

ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia, non furono intese: e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo; e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille[1] del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò ch' anticamente si credeva circa le scienze astronomiche,[2] e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in Giobbe al capo XXXVII, v. 18, è detto, che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del solo fatta da Giosuè, per dimostrare che il sole si muove, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto cho il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un' alzata di spalle; solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il *Dialogo*. E dopo cinque mesi, licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), mi fu destinato per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, verso il principio di dicembre di quest' anno 1633, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita; onde me ne tornai alla Villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.

Arcetri, nel dicembre del 1633.

---

[1] *Per l'Achille* ec.; cioè: Come la ragione che più fortemente comprovava il mio delitto. Metafora perdonabile al secolo del Galilei.

[2] Cioè: Locuzioni accomodate alla maniera volgare d'intendere le cose astronomiche.

Parte di una lettera a Marco Velseri.

Quello che V. S. mi scrive essergli intervenuto nel leggere il mio Trattato delle cose che stanno su l'acque, cioè che quelli che da principio gli parvero paradossi, in ultimo gli riuscirono conclusioni vere e manifestamente dimostrate, sappia che è accaduto qua a molti, reputati per altri lor giudizi persone di gusto perfetto e saldo discorso:[1] restano solamente in contraddizione alcuni severi difensori di ogni minuzia peripatetica, li quali, per quel che io posso comprendere, educati e nutriti sin dalla prima infanzia dei loro studi in questa opinione, che il filosofare non sia, nè possa esser altro che un far gran pratica sopra i testi di Aristotile, sicchè prontamente ed in gran numero si possano da diversi luoghi raccôrre ed accozzare per le prove[2] di qualunque proposto problema, non vogliono mai sollevare gli occhi da quelle carte; quasi che questo gran libro del mondo non fosse scritto dalla natura per esser letto da altri che da Aristotile, e che gli occhi suoi avessero a vedere per tutta la sua posterità. Questi che si sottopongono a così strette leggi, mi fanno sovvenire di certi obblighi, ai quali talvolta per ischerzo si astringono i capricciosi pittori, di voler rappresentare un volto umano o altra figura, coll'accozzamento ora dei soli strumenti di agricoltura, ora de' frutti solamente o dei fiori di questa o di quella stagione; le quali bizzarrie, sin che vengono proposte per ischerzo, son belle e piacevoli, e mostrano maggior perspicacità in questo artefice che in quello, secondo che egli averà saputo più acconciamente elegger ed applicar questa cosa o quella alla parte imitata; ma se alcuno, per aver forse consumati tutti i suoi studi in simil foggia di dipignere, volesse poi universalmente concludere, ogni altra maniera d'imitare esser imperfetta e biasimevole, certo che il Cigoli e gli altri pittori illustri si riderebbono di lui. — Di questi che mi son contrari di opinione, alcuni hanno scritto, ed altri stanno scrivendo; in pubblico non si è veduto sinora altro che due scritture, una di Accademico Incognito, e l'altra di un Lettor di lingua greca nello Studio di Pisa, ed amendue le invio colla presente a V. S. Gli amici miei son di parere, ed io da loro non discordo, che non comparendo opposizioni più salde, non sia bisogno di risponder altro; e stimano, che per quietar questi che restano ancora inquieti, ogni altra fatica sarebbe vana, non men

---

[1] *Saldo discorso.* Buono, sicuro raziocinio.
[2] *Per le prove.* Per valersene a provare qualunque ec.

che superflua per i già persuasi: ed io debbo stimare le mie conclusioni vere, e le ragioni valide, poichè senza perder l'assenso di alcuno di quei che sin da principio sentivano meco, ho guadagnato quel di molti, che erano di contrario parere; però staremo attendendo il resto, e poi si risolverà quello che parerà più a proposito.

ALESSANDRO TASSONI.

Addì 28 settembre 1565 nacque in Modena di famiglia nobile e antica. Perdette i genitori, mentre era ancora bambino; e il patrimonio non ricco gli fu notabilmente diminuito da molte liti e dalla poca diligenza o lealtà di coloro ai quali venne commesso.

Studiò prima in patria, poi in Bologna e in Ferrara con molto amore, e con profitto pari all'ingegno che avea sortito dalla natura forte e fervente.

Sul finire del 1596 o sul principio del 1597 andò a Roma dove a que' tempi, meglio forse che in ogni altra città d'Italia, potevano vantaggiarsi gl'ingegni. Quivi si pose al servizio del cardinale Ascanio Colonna, col quale andò l'anno 1600 in Ispagna. Due anni dopo venne in Italia per ottenere da Clemente VIII che quel cardinale potesse accettare la carica di vicerè d'Aragona; poi fu di nuovo mandato a Roma nel 1603 per sopraintendere agli affari del suo padrone, che per tale officio gli assegnò la provvisione annua di 600 scudi.

Navigando la seconda volta da Roma alla Spagna, scrisse un commento sul Canzoniere del Petrarca, ricorretto poi con maggiore comodità e diligenza, e pubblicato nel 1609 col titolo di *Considerazioni sopra le rime del Petrarca.* E quando ebbe fermata sua stanza in Roma (dove fu ascritto alle Accademie de' Lincei e degli Umoristi, e di quest'ultima fu anche principe) si diede a studi più ampi e più gravi, e scrisse un'opera intitolata *Pensieri diversi*, dove in dieci libri propone un numero prodigioso di Quesiti spettanti a tutta la filosofia naturale e civile, alla politica, alla letteratura, e li scioglie con molta erudizione, con vivacità di concetti e di stile non di rado piacevolissima, e sopra tutto con indipendenza di opinioni veramente singolare a quei tempi.[1]

[1] Quest'opera vide la luce prima nel 1608 sotto il titolo di *Varietà di pensieri;* poi nel 1610 più ampliata, sotto quello di *Pensieri diversi.*

S'ignora fino a quale anno il Tassoni restasse al servizio del cardinale Colonna; e credono alcuni che ne fosse già sciolto sul finire del 1605. Egli è poi fuor d'ogni dubbio che quel Cardinale morì nel 1608, e che il nostro Autore *a cui* (dice il Tiraboschi) *le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nel servigio del duca di Savoia Carlo Emanuele.* Come avverso alla dominazione spagnuola il Tassoni ebbe per qualche tempo il favore di quel duca, dal quale gli furono assegnate pensioni che i ministri per altro tennero sempre in gran parte sospese; ma quando la Corte del Piemonte pacificossi colla Spagna, ciò che prima gli aveva giovato gli nocque: perdette le pensioni, fu negletto e perseguitato. Accusavanlo di avere scritte alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libretto intitolato *le Esequie della monarchia di Spagna;* e sebbene egli protestasse che que' libri non erano suoi, anzi apertamente li attribuisse ad altri, nondimeno si volle incolparne pur lui, e dovette soggiacere fin anche ad un esiglio (per altro ridicolo) di dieci giorni da Roma.[1] Di questo suol darsi colpa al cardinale Maurizio (figliuolo del duca), del quale fu segretario senza poter mai guadagnarne la fiducia nè l'affezione.

Checchè ne sia di queste accuse, nel 1623 il Tassoni cessò di essere tra i servidori del cardinale di Savoia, e visse per tre anni a sè solo; nei quali anni si crede che terminasse un compendio del Sigonio in quattro volumi che non fu mai pubblicato. Nel 1626 il cardinale Lodovisio nipote di Gregorio XV lo chiamò presso di sè, collo stipendio di 400 scudi romani. Nel 1632, dopo la morte di quel cardinale, si trasferì in Modena alla Corte del duca Francesco I, dov' ebbe titolo e pensione onorevole, e dove stette fino alla morte che il colse nel giorno 25 aprile 1635.

Fu il Tassoni dotato di molto ingegno, di fantasia vivace e bizzarra, d'indole allegra e scherzevole, tanto che sparse di molte facezie fin anco il proprio testamento. Accrebbe coi lunghi studi, coi viaggi, conversando con persone erudite queste naturali sue doti; fu avverso ai pregiudizî de' letterati, ed amante delle novità. Però scrisse le *Considerazioni sopra le Rime del*

[1] Il Muratori e il Tiraboschi portano opinione che due tra le dette *Filippiche*, siano veramente del Tassoni.

Petrarca, cercando di levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti, e confonder le sette de' Rabini e de' Badanai indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare che stimano, che senza la falsa riga del Petrarca non si possa scrivere diritto. Poi dalla poesia passando a materia di maggiore importanza, impugnò ne' *Pensieri diversi* l' autorità d' Aristotele, e combattè contro coloro che giuravano superstiziosamente nelle parole di quel filosofo o de' suoi interpreti. E sentendo che alcuni se ne scandalizzavano, egli facetamente scriveva a Cammillo Baldi, Lettor principale nell' Università di Bologna: *Voi altri avete ragione; chè se non vi serviste di questa superstizione ad offuscar gl' intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l' antica libertà, e voi correreste pericolo di perdere i salari che vi dà il pubblico, perchè con sofisticherie difendiate la dottrina di Aristotele e tutte le sue chimere..... Ma io voglio dir delle novità; chè questo è il mio scopo; e addimando parere agli amici, non perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho detto delle scioccherie. Voi altri, che siete stipendiati da Aristotele, siete obbligati a difendere la sua dottrina a diritto ed a torto; ma io non istò con lui.* Nello stesso libro poi de' *Pensieri diversi* trascorse fino a mettere in dubbio l' utilità delle Lettere; con intenzione per altro *non di biasimar la natura della cosa, ma l'abuso in che ella s' è abbandonata*, e come uomo il quale sapeva che *le Lettere nelle volontà ben inclinate aggiungono agli uomini perfezione:* ma negava per altro ch' esse *facciano la buona intenzione*, aggiungendo altresì, *che agli animi mal disposti accrescono malizia.*

Per tutte queste cagioni si levò contro il Tassoni da tutte le parti una romorosa battaglia: nè egli se ne stette tacendo, o volle almeno esser moderato nel rispondere alle censure pubblicate contro di lui: ma specialmente in uno scritto che intitolò *Tenda rossa* (alludendo a un' usanza di Tamerlano che in tempo di guerra spiegava una tenda rossa a spavento dei nemici) passò ogni termine dell' urbanità letteraria, sicchè per quelle controversie v' ebbero perfino imprigionamenti e processi. Il nostro secolo, che non si armerebbe al certo nè per Aristotele nè pel Petrarca, disapprova quelle accanite contese, ma annovera il Tassoni tra i primi che diedero l' esempio di una vera critica letteraria, e

si proposero di liberare gl' ingegni da ogni maniera di servitù. Finchè i poeti dovevano essere imitatori, e imitatori del solo Petrarca; finchè i filosofi doveano seguitar ciecamente l' autorità di Aristotele e de' suoi interpreti, quali progressi potevano mai sperarsi dagli studi? E quando gl' ingegni erano per tal modo inceppati, poca dignità potevano avere le Lettere. Però non sarà stato solo il Tassoni che dubitasse della loro importanza e utilità. Nondimeno è da dolersi che non si ristrinse a considerare e riprovare le Lettere quali erano a'suoi tempi, ma volle screditarle in sè stesse. E quando egli dice: *Se tutti gli altri le lodano* (le Lettere), *io amo più questa singolarità di biasimare una cosa non biasimata da altri, che il concorrere con la comune in lodar quello che alcuno non biasima;* questo capriccio di farsi singolare diminuisce grandemente l' autorità delle sue parole. Ora poi tutti sanno in che veramente consista la dignità e l' importanza delle Lettere; e se l' opera del Tassoni è, quasi potremmo dire, dimenticata, non è da incolparne quello ch' ei disse contro la Filosofia aristotelica o contro le Lettere, ma dobbiamo lodarne i progressi dello spirito umano che fecero inutili quelle sue obbiezioni. Di alcuni capitoli di quell' opera potrebbe forse comporsi anche ai dì nostri un volumetto utile e dilettevole; di che diede un bell' esempio Bartolommeo Gamba ristampando tutto il decimo libro *Degl' ingegni antichi e moderni.*

E rispetto alle *Considerazioni sulle Rime del Petrarca*, sebbene riprovino e mettano in deriso qua e là alcune vere bellezze di quel poeta, nondimeno tra i molti commenti che abbiamo de' nostri classici, pochi altri al pari di questo possono aiutare i giovani a divenire col tempo critici giudiziosi ed indipendenti dall' altrui opinione.

Ma l' opera sulla quale si fonda la riputazione letteraria del Tassoni ai dì nostri è il poema della *Secchia rapita;* e però egli non s' ingannava, allorchè mandandone in dono l' originale ai Conservatori di Modena, scriveva: *l' avere dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi a venire cosa da disprezzare.*[1] Dice in

[1] Questa lode di *avere inventata una nuova spezie di poesia* (cioè di poema *eroicomico*) fu contesa al Tassoni dal Bracciolini autore del poema *Lo scherno degli Dei.* Forse scrissero tutti e due senza che l' uno sapesse dell' altro: entrambi poi erano stati preceduti da alcuni che avevano dato già qualche passo verso questa maniera di poetare.

qualche luogo d' aver composto questo poema nel 1611 dall' aprile all' ottobre, cioè quando aveva quarantasei anni. Nondimeno in qualche altro luogo afferma d'averlo scritto nella sua gioventù. Circa il soggetto, invertendo i tempi, suppone che la guerra tra Bologna e Modena, nella quale Enzo figliuolo di Federico II combattè per Modena e rimase prigioniero, sia nata per la Secchia rapita dai Modenesi in Bologna: mentre nel vero la prigionia di Enzo accadde nell'anno 1249 alla battaglia della Fossalta, e il ratto della Secchia si fa accaduto nel 1325 dopo la rotta toccata dai Bolognesi a Zappolino. La tradizione racconta che alcuni Modenesi inseguendo i vinti che fuggivano sbaragliati, entrarono con loro in Bologna, tolsero da un pozzo pubblico una secchia di legno, e la portarono come trofeo a Modena; dove fu appesa alla volta dell' archivio della cattedrale a testimonianza perpetua del fatto. Ma questo fatto per altro è posto in dubbio da molti: nè gioverebbe tentar di chiarirlo. Ben sono storici molti personaggi rappresentati dall' Autore sotto finti nomi, e storiche anche molte avventure alle quali allude in più luoghi del suo poema: ma sebbene queste allusioni abbian potuto contribuire ad accrescere di que' tempi l'interesse del poema, ebbe gran torto il Voltaire sentenziando che a queste sole doveva ascriversi la sua fortuna.

DALLA SECCHIA RAPITA.

Ai tempi di Federico II i Modenesi entrarono a forza in Bologna; e, giunti ad un pozzo stanchi e assetati, trovatavi una secchia, la calarono per attinger acqua (Canto I, st. 44):

Quand' ecco a un tempo, da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.
Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venían gridando innanzi: Ammazza, ammazza. —
Ma i Potteschi[1] già pronti in sull' arcione,

[1] *I Potteschi.* I Modenesi. Perchè poi così si chiamassero lo dice il Tassoni stesso ne' seguenti versi:

«Scriveano i Modanesi abbreviato
Poltà per Potestà su le tabelle,
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L' avean tra lor cognominato il Potta.»

D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltâr le facce
All' impeto nemico e alle minacce:
E Spinamonte che la secchia presa
Per bere avea, spargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra.
Colla sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e coll' altra il brando afferra.
L' aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d' ogni parte inonda.
Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella secchia ove prim' era;
O la bestialità vi sarà tratta. —
Fatevi innanzi voi (disse il Foschiera);
Notate [1] la consegna che v' è fatta. —
E 'n questo dire, un manrovescio [2] lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

All' ultimo i Modenesi portarono via la secchia; la quale, poichè furono ritornati nella loro città,

Nella torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

I Bolognesi non volendo patire che restasse ai nemici quel testimonio della loro sconfitta, nè potendo ottenerne la restituzione sotto oneste condizioni, spedirono un messo, il quale affisse al tronco di un antico pioppo il seguente bando:

. . . . Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte
Se non gli torna in termine d' un mese
La secchia che rubò sulle sue porte.

La città di Modena, sebbene vedesse il pericolo (Canto II, st. 26):

Non ristorò le ruïnate mura,

[1] *Notate* ec. Ironicamente: Vedete come noi vi consegniamo la secchia, se ci fanno paura le vostre minacce.
[2] *Manrovescio* o *Rovescione* non è sempre un colpo dato col rovescio della mano, ma anche (come qui) un colpo dato con qualsivoglia altra cosa volgendo il braccio addietro. — La frase *lascia un manrovescio* corrisponde all' altra più comune *lasciar andare un pugno*, e simili.

Non cavò delle fosse il morto letto;[1]
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
Alla forza nimica o alla fortuna:
Ma scrisse a Federico[2] in Alemagna
Quant'era occorso; e di suo aiuto il chiese.
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese;
Fe lega per un anno alla campagna
Col popol parmigian, col cremonese;
Scrisse nella città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.[3]
La Fama intanto al ciel battendo l'ali,
Cogli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe sapere i mali
Che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane[4] del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.
Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.
Ma innanzi a tutti il principe di Delo[5]
Sopra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.

---

[1] *Il morto letto*. La terra, e quant'altro può col tempo alzare il letto delle fosse abbandonate.

[2] *A Federico*. La storia dice che scrissero ad Enzo figliuolo di Federico. Enzo rimase poi prigioniero e morì prigioniero; ma non in questa guerra, come già si è detto.

[3] *Indi tutta* ec. Per ingannare (dicono gli storici) gli avversari, col far loro credere che non fossero punto apparecchiati alla difesa.

[4] *Fe sonar* ec. Trasportando nell'impero di Giove l'uso delle campane, l'Autore dà a conoscere di voler usare la Mitologia come materia di scherzo e come fonte di ridicolo. Ciò poi si fa ancor più manifesto nella descrizione delle false divinità concorrenti al congresso; ma l'Autore discende qualche volta dal ridicolo all'abbietto.

[5] *Il Principe* ec. Apollo. — *Ginnetto* o *Giannetto* è un cavallo di Spagna assai veloce.

Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,[1]
E al collo avea il toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea [2] di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi [3] alla bizzarra,
E legata all' arcion la scimitarra.
Con due cocchi venia la Dea d'Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed òr dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della Dea, l' aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.
Saturno ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venia in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la Dea delle biade [4] e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel delfino
Che fra l' onde del ciel nôtar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre [5] ne sospira e geme,

---

[1] *Terziopelo.* Vellulo. Ma è voce forestiera. — Le *ventiquattro donzellette* sono le Ore del giorno che sogliono rappresentarsi intorno al carro del Sole.

[2] *Chinea* dicesi un cavallo che va d'ambio. Erano poi in fama al tempo del Tassoni i cavalli di Bisignano (nel regno di Napoli), e però ne dà uno a Pallade, attribuendo vesti, armi e cavalcature moderne agli antichi Dei della Grecia, come porta l'indole del poema.

[3] *Aironi.* Uccelli acquatici.

[4] *La Dea delle biade* ec. Cerere. *Dio del vino.* Bacco.

[5] *La Madre.* Rea. Il fratello di Nettuno è Giove che nella divisione del retaggio paterno ebbe la parte migliore, il cielo.

Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Diana;
Chè, levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese tosco;
E non tornò, che già la Tramontana [1]
Girava il Carro suo per l'aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando sui ferri una calzetta.
Non intervenne men Giunon Lucina;[2]
Chè il capo allora si volea lavare.
Menippo,[3] sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevan il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquar il vin de' servidori.
Della reggia del ciel s'apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro:
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di Morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Oriente.
Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi [4]
Dell' apparir del re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno e poscia i proceri [5] più degni;

---

[1] *La Tramontana.* L'Orsa o il Carro di Boote, costellazione settentrionale. — Madre a Diana fu Latona.

[2] *Giunone* dicevasi *Lucina,* considerata come preside ai parti, pei quali gli uomini *vengono alla luce.* — *Non intervenne men* per *Non intervenne nemmeno, nè anche* e simili, è anfibologico.

[3] *Menippo* ec. Forse il Tassoni intende sotto questo nome un filosofo cinico introdotto da Luciano in molti suoi Dialoghi. — Le *Parche* filavano la vita degli uomini, e qui il Poeta dà loro anche l'incarico di fare il pane per gli Dei. — *Sileno* balio e compagno di Bacco fu naturalmente amatore del vino; ma chi lo ama per sè, lo annacqua volentieri agli altri.

[4] *Oricalco* è un misto d'oro e di rame. Per *oricalchi* poi s'intendono le trombe.

[5] *Proceri* sono gli uomini principali di una città o di una società qua-

E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan della guardia della piazza:
E come quel ch' ancor della pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch' un imbrïaco svizzero paria [1]
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.
Col cappello di Giove e cogli occhiali
Seguiva indi Mercurio,[2] e in man tenea
Una borsaccia dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzïone e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.
Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove [3] incoronato;
E con un manto d' oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato.
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla spagnuola.

. . . .

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l' aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l' ampio seno
Dell' Oceán a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno

---

lunque. — *Alcide* lo stesso che Ercole, portò sempre la clava detta qui *mazza*. Raccontasi che impazzasse dopo avere ucciso Lica o Jolao; e sebbene dicano le favole che ne guarì coll' elleboro, il Tassoni amò di credere che portasse alcun poco di quella pazzia anche nel cielo a cui fu degnato per le grandi sue geste.

[1] *Paria*. Parea. È noto il costume dei papi di tenersi una guardia svizzera.

[2] *Col cappello* ec. Mercurio messaggiero degli Dei, e interprete fra le Divinità e gli uomini, non poteva essere rappresentato in modo più ridicolo di questo. — *Tener segnatura* dicesi di coloro che muniscono della propria firma o del proprio sigillo i decreti e simili.

[3] *Stelle nuove*. I Pianeti Medicei scoperti dal Galileo. — *Scappino*. Soletta, pedule.

Di topi il mondo e di ranocchi spenti;[1]
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della Luna.
Or (disse) una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa[2] e la città del Potta.
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

Pallade e Apollo non tardano a dichiararsi favorevoli a Bologna, città sempre intesa agli studi. Bacco e Venere soccorreranno i Modenesi, gente che vive sempre in festa e in canti. Con loro si unisce Marte, come lo trae l' amore che porta a Citerea. Bacco va fino in Germania ad invitare i Tedeschi: Marte resta in Italia a preparare la milizia di Parma e di Cremona: Venere passa nella Sardegna, e apparsa in sogno ad Enzo figliuolo di Federico re di quell' isola, gli pone in cuore di armarsi a' danni de' Bolognesi, promettendogli la vittoria, e l' amore d' una gentile fanciulla da cui avrebbe poi una progenie destinata a regnar sopra Modena e ad esser *la gloria e lo splendor di Lombardia.* All' ultimo anche il papa interviene colla sua duplice potenza in questa guerra; i cui varî casi corrispondono alla varia natura dei personaggi che il poeta vi fa intervenire. Nè vi mancano gl' incantesimi; sicchè tutto quanto i poeti romaneschi e gli epici, i tragici e i comici avevan trovato da prima, tutto fu dal Tassoni adoperato nel suo poema. Come si è veduto già in parte, egli non si astiene da immagini e da parole che la buona creanza e spesso anche il pudore condannano. Tra i personaggi del poema vi è *il conte della ròcca di Culagna*, poltrone ambizioso, su cui l' autore versa a piene mani quanto può render ridicolo e spregievole un uomo: ed è noto che sotto questo ideale volle percuotere Alessandro Brusantini conte di Bismozza e Cula-

[1] *Di topi* ec. Allude alla guerra tra i topi e le rane celebrata nella *Batracomiomachia* attribuita ad Omero. Le altre battaglie seguite ne' campi della Luna le racconta Luciano.

[2] *Quei del Sipa.* I Bolognesi, i quali dicono *sipa* in vece di *sia*. « Sipa è voce antichissima bolognese del verbo antichissimo sipo, e fa sipamo, sipate, sipano, ec., composto da *sum* e da *possum*. » Così il Montalbani.

gna, per vendicarsi di quanto quel signore aveva scritto contro di lui dopo ch' egli ebbe pubblicata la *Tenda rossa*. Del resto sarebbe inutile compendiare un poema che dall' autore stesso fu definito *un capriccio sproposito per burlare i poeti moderni*. La sua indole s' argomenta abbastanza da quello che ne abbiamo riferito: in quanto alla sostanza l' autore lo ha tessuto indifferentemente di fatti inventati da lui e di fatti accaduti bensì, ma in un tempo diverso da quello a cui si riferisce il ratto della secchia: e basta sapere che all' ultimo, per opera principalmente del legato pontificio, fu conchiusa la pace restando ai Modenesi la secchia, ai Bolognesi re Enzo, che morì poi prigioniero. Il poeta che s' è aperta la strada con quella faceta invocazione:

Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L' orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar, servimi d' aio,
E tiemmi per le maniche del saio;

si accommiata molto leggiadramente da' suoi lettori dicendo:

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l' istoria è bella e vera,
Ma io non l' ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare:
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice;
E chi la leggerà, viva felice.

Soltanto per far conoscere sempre più la facoltà poetica del Tassoni trascriverò qui la descrizione di un viaggio di Venere sopra il mare, e della tempesta che vi suscitarono i venti (Canto X, st. 8):

Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
Alla foce dell' Arno in fretta avea;
E movea quindi alla riviera amena
Della real città della Sirena;[1]
Per incitar il principe novello[2]

[1] *Città della Sirena* fu detta Napoli, perchè ivi fu sepolta la Sirena Partenope.
[2] *Il Principe* ec. Manfredi, figliuolo naturale di Federico II. Vedi volume I, pag. 8.

Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionía il fratello [1]
Che chiuso sta nella nemica terra.
Entra nell' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea chiusa d'un velo
Azzurro e d' oro agli uomini ed al cielo.

. . . .

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro; [2]
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Affrica i venti fieri e d' Orïente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti. [3]
Al trapassar della beltà divina
La fortuna d' amor [4] passa e s' asconde.
L' ondeggiar della placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci; e la vicina
Spiaggia languisce invidïando all' onde.
E stanno gli Amoretti, ignudi, intenti
Alla vela, al governo, ai remi, ai venti.
Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le Ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.

. . . .

Già la foce del Tebro era non lunge;

---

[1] *Il fratello.* Enzo rimasto ferito e prigioniero nella battaglia di Fossalta, ma, secondo il poema, in quella di Zappolino.

[2] Una *varia lezione* porta: *Su l' onde che parean purpuree e d' oro;* dove con maggior verità è minor poesia. Certamente i raggi del sol nascente non possono render purpuree e d' oro l' onde del mare, ma solo far sì che paiano tali. Il prosatore dovrebbe distruggere l' illusione dei sensi e dir che *pareano:* il poeta ne approfitta per rappresentarci più viva l' immagine di quelle acque percosse e colorate dai raggi. Ed ecco uno dei fonti della poesia o piuttosto del linguaggio poetico, purchè il buon giudizio insegni a fuggir quegli abusi ne' quali caddero appunto molti contemporanei del Tassoni; anzi vi cade subito dopo il Tassoni stesso rappresentando il cielo vestito di zaffiro che si specchia in quelle onde; se pure non vogliasi dire che in questo egli si fa beffe dello stile allora seguito dai più.

[3] *Teti,* Dea del mare; e questo è il suo *lembo.*

[4] *La fortuna d' amor* ec. Cessa ogni contrarietà, ogni lotta; e tutto, soggiacendo all' influsso della Dea, sente e spira amore.

Quando si risvegliò Libecchio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l' argentea vela; e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno:[1]
Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro,[2] dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur; mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,[3]
E a fare innamorar gli asini il maggio.
Zeffiro ch' assalito all' improvviso
Dall' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che sull' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto; e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.
Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
E dal lido affrican sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follía
Sirocco regnator della Soria.
Vien Sirocco veloce: onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo all' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra

---

1 *Del terzo regno.* Del terzo cielo, sede di Venere, secondo la mitologia.
2 *Nel centro* (sollintendesi) *della terra.*
3 *Le rondini.* Zeffiro spira nella stagione di primavera quando le rondini passano il mare venendo a noi ec.

L' ondoso Scotitor dell' ampia terra.[1]
Si spezzano le nubi, e foco n' esce,
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine o segno.
S' odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia,
E l' alza contra il ciel che lo minaccia.
Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso,
E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea,
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor della maréa:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo;
E minacciando le tempeste algenti,
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.

DALLE LETTERE.

Parere del Tassoni intorno ad un Poema sul Mondo Nuovo.

Signor mio — V. S. mi ha mandati due Canti del suo Poema, i quali non sono nè i primi, nè seguiti.[2] L' uno contiene la descrizione d' una battaglia, e l' altro un accidente amoroso. Quanto al poema io non posso giudicare quello ch' egli sia per essere, mentre non ne veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poich' ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono; e forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo; come si narra che già al tempo antico i savî di Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutt' il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente, e credo che l' uso continuo glielo farà anco migliore.

[1] *L' ondoso* ec. Nettuno. I Greci lo dissero *enosigeo*, che significa appunto *scotitor della terra*. — I *suoi fratelli*. Giove e Plutone.
[2] *Nè seguiti;* cioè: Nè l' uno di seguito all' altro.

Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono esser alcune di loro più notabilmente spiegate. L'arditezza de' traslati alle volte ha qualche difficoltà, e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali, e seguita (per quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo, che non son pochi. Perciocchè oltre il cavalier Stigliani, che n' ha già dati fuori venti Canti, e il Villifranchi, che avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì, io so tre altri che trattano anch' essi *eroicamente* l'istesso soggetto, e tutti danno in questo, di voler imitar il Tasso nella *Gerusalemme* e Virgilio nell' *Eneide*; e niuno si ricorda dell' *Odissea*, la quale, s' io non m'inganno, dovrebb' essere quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo nell' India occidentale.

Già per pubblica fama, e per istorie notissime a tutto il mondo, si sa che i popoli dell' India occidentale non avevano, all'arrivo del Colombo in quelle parti, nè ferro, nè cognizione alcuna[1] di lui; e che andavano tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili, se ne vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali, benchè andassero ignudi anch'essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna con punta avvelenata.

A che dunque voler formare un eroe guerriero dove non si poteva far guerra? o, facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l' *Iliade* con la *Batracomiomachia*, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà, che i suoi Indiani li finge armati e bravi; e questo è forse ancor peggio, perciocchè ognuno sa certo che non avevano armi, e che non erano tali: onde esce apertamente dal verisimile; e l' intelletto non può gustare di cosa seria ch' abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non lo disse, Aristotele), oltre che parimenti sa ognuno, che il Colombo fu piuttosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi

---

[1] *Di lui.* Di esso ferro.

e VIII, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co'-Cannibali; i quali benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito; perciocchè oltre l' esser chiaro ch' ei non condusse se non tre caravelle[1] con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o seimila tra fanti e cavalli armati contro una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero centomila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l' Ariosto quando introdusse il suo Orlando contro moltitudine vile, l' introdusse solo; però anche il Colombo, se non si vuol introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch' esse ignude; però era vanità l' andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L' introdurre poi in India altra gente d' Europa diversa da quella del Colombo, che combatta con lui, è il maggiore errore che si possa fare; venendosi contra la storia a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d' essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il Mondo Nuovo.

Però, quanto alle imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei (come fece Omero quand' egli cantò gli errori di Ulisse) a fortune di mare, a contrasti e macchine di demoni, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvagge, e a discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere; e negli amori andrei molto cauto per non uscire dal cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri che i nostri di loro, come nell' istoria si legge di Anacoana.[2] E quanto all' invenzione che hanno trovato alcuni di trasportare donne d' Europa in quelle parti su navi del Colombo, io l' ho per debole assai: e tanto maggiormente, sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che 'l seguitassero in quel suo primo passaggio.

[1] *Caravella.* Nave rotonda di piccola mole.

[2] *Anacoana,* vedova del re di Maguana e sorella del cazichè di Xaragua, indusse il fratello a sottomettersi agli Spagnuoli, dai quali poi con solenne perfidia fu accusata di ribellione ed appesa.

ARRIGO CATERINO DAVILA.

Sebbene Arrigo Davila non sia scrittore purissimo e in ogni parte imitabile, giudico nondimeno di doverne dar qualche saggio. Perocchè, oltre alla gran fama ch' egli si meritò come storico, quando i giovani siano avvertiti che sull' autorità di lui non si può sempre far fondamento per l' uso delle parole, sarà loro utile senza dubbio un esempio di narrazioni così chiaramente ordinate, ed esposte con tanta semplicità.

Nacque addì 30 ottobre 1576 in Pieve del Sacco, nel territorio di Padova; e il padre gl' impose i nomi di Arrigo Caterino in ricordanza della protezione a lui accordata da Enrico III re di Francia e dalla regina madre Caterina de' Medici. Stette per qualche tempo alla Corte di Parigi, poi militò con molto valore per lo spazio di circa quattro anni. Nel 1599 ritornò a Padova; e, perduto il padre, si mise al servizio della repubblica di Venezia. Nel 1606, trovandosi a Parma, frequentò l' Accademia degl' *Innominati*, s' inimicò per letterarie opinioni collo Stigliani, ebbe con lui un duello, e lo ferì gravemente. La repubblica gli commise molti incarichi militari e governi di provincie, de' quali fu guiderdonato con ricche pensioni e coll' onore di sedere presso il Doge ogni volta che interveniva al Senato: onore che i suoi maggiori avevan goduto come contestabili del regno di Cipro, finchè quell' isola appartenne a Venezia. Morì poi nel 1631, assassinato in un luogo del Veronese detto San Michele, mentre viaggiava da Venezia a Crema dove la repubblica lo mandava comandante della guarnigione. L' anno precedente egli avea pubblicato la *Storia delle guerre civili di Francia*, le quali (com' egli dice) per lo spazio di quarant' anni continui hanno miseramente perturbato quel reame.

DALLA STORIA DELLE GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

Come Enrico III
facesse uccidere il duca di Guisa [1] (Lib. IX.)

Era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino

[1] Questo duca di Guisa, capo della così detta *Lega Santa* (la quale all' ultimo combatteva per togliere ad Enrico re di Navarra ogni speranza di

all' istesso duca di Guisa; il quale ristretto con il cardinale suo fratello e con l' arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione,[1] e se, credendovi, dovesse egli, per non correre questo pericolo, partirsi dagli Stati. Il cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito; e l' esortò alla partenza così caldamente, che il duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina: ma l' arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fosse leggiera cosa il credere ad una disseminazione della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro; che poteva essere artificio del re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli Stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti i disegni e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli Stati essergli apparecchiato. E partito lui, chi dover regger e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? Chi ostare agli artifici ed all' autorità del re? Chi ovviare che gli Stati non sortissero a fine[2] del tutto contrario a quello che avevano divisato? Perchè, assente lui, i deputati, trovandosi abbandonati e derelitti, cederebbono all' autorità del re ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte, perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione, con totale ruina ed ultimo esterminio della Lega: che a ragione si dorrebbono tutti quelli del partito[3] di essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui; ed ognuno col suo esempio penserebbe all' interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col re, di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l' abbandonato: in somma esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiar la vita sola fermandosi, che, partendo, perdere sicuramente e la vita e l' onore in un medesimo punto.

Differito il partire, sopravenne il duca d' Ellebove, al quale conferito l' affare di che trattavano, egli confermò le parole di monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare, il

salir mai sul trono di Francia), era venuto in tanta fama e in tanto potere, che discacciò da Parigi il re stesso e le sue milizie. E forse era in procinto di levargli anche il trono, quando fu trucidato negli Stati raccolti in Blois a dì 23 dicembre 1588.

[1] *Disseminazione.* Voce, opinione diffusa e divolgata.

[2] Diciamo *Riuscire ad un fine*, ovvero *Sortire un fine*, piuttostochè *Sortire ad un fine.*

[3] *Quelli del partito.* Quelli che seguivano la sua parte o la Lega.

duca di Guisa essere così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti, che non avrebbe ardito il re di sognarsi così temerario intraprendimento; e che si maravigliava che s' entrasse in tanto spavento di quelle forze che sino a quell' ora avevano sempre vilipese e dispregiate: onde ripreso animo il duca di Guisa, non solo deliberò d' aspettare il fine degli Stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la Corte. Venuta la sera de' ventidue, il re comandò a monsignor di Larchiante, capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse: e, dopo entrato il Consiglio, custodisse la parte del salone, ma lo facesse in modo che il duca di Guisa non entrasse in sospetto: per la qual cosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il duca dalle sue stanze passasse a quelle del re se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccomandati quei poveri soldati che già molti mesi erano senza paghe; e che ricorreva a lui come a capo dell' armi, e che la mattina seguente con l' istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in Consiglio. Ed il duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d' aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il re ordine la medesima sera al Gran Priore di Francia suo nipote, che invitasse il principe di Genvilla (figliuolo del duca di Guisa) a giuocare la mattina seguente alla racchetta,[1] e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il re vestitosi innanzi giorno, sotto scusa di passare personalmente in Consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di Stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e monsignore della Bastida Guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera San Pris vecchio aiutante; nella guardaroba il conte di Termes cameriere maggiore e parente del duca d' Epernone; e nell' anticamera due paggi, un usciere il quale attendeva alla porta verso il Consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque,[2] a' quali il re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all' operare.

Era nello spuntar dell' alba quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il cardinale Gondi ed il cardi-

[1] *Racchetta.* Stromento con reticella per giocare alla palla.

[2] Lognac aveva sotto di sè quarantacinque uomini, coi quali promise ad Enrico di uccidere il duca di Guisa.

nale di Vandomo, i marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco monsignor d'O e Niccolò signore di Rambuglietto, il cardinal di Guisa e l'arcivescovo di Lione, e finalmente comparve il duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiante con maggior turba di soldati che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe; e con questa scusa l'accompagnò e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato e chiusa la porta, i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell'istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello; onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: *Monsignor, salvatevi; se non, siete morto;* e legatolo in un moccatoio,[1] lo diede ad un paggio del duca, che lo portasse all'usciere del Consiglio sotto scusa che il duca si fosse scordato nell'uscire di camera di pigliarlo: ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il duca, entrato nel Consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco si sentì un poco di svenimento; o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura (come bene spesso avviene) presaga del mal futuro da sè medesima allora si risentisse.... Ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell'anticamera nel Consiglio il segretario Revol, e gli disse, che dovesse andare nel gabinetto, chè il re lo domandava. Levossi il duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell'anticamera, che subito fu tornata a serrare; ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui: e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera,[2] stese la mano per sollevarla; ed allora San Malino, uno degli otto, gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo, urtato finalmente da Lognac, al quale s'era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza potere profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

[1] *Moccatoio.* Moccichino, e più generalmente Fazzoletto da naso, ed anche Pezzuola da naso.

[2] *La portiera.* Quella tenda che sta alle porte per ornamento o per parar l'aria.

Il cardinale di Guisa, come sentì lo strepito nell'anticamera, fu certo ch'erano attorno al fratello; e levatosi con l'arcivescovo di Lione, corsero ambidue alla porta del salone per voler chiamare l'aiuto de' loro familiari: ma trovata la porta serrata furono fermati da' marescialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch'erano prigioni del re, gli condussero su per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati.....

Il cadavero del morto duca, involto in un panno verde, fu portato dagli uscieri nella loggia posta dietro al gabinetto del re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto....[1]

In questo modo morì Enrico di Lorena duca di Guisa, principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del proprio suo valore: poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti; vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi pòpolari, maniera di conversare affabile, insomma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozi, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo; tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta e nella palla e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora[2] dalla bocca de' propri suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana; perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l'ambizione furono così po·

[1] Fu messo poi nella calce viva col cadavere di suo fratello cardinale ucciso nel giorno seguente; e, consumate le carni, sepellironsi di nascosto le ossa.
[2] *Esprimeva ancora* ec. Costringeva anche i suoi nemici a lodarlo.

tenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della fazione cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della Corona; e finalmente l'audacia della propria natura e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Caterina de' Medici regina di Francia. (Ivi.)

Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni cospicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate. Perciocchè la prudenza sua (piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana) con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell'erario, con le simulazioni de' Grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione, è piuttosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l'altezza dell'animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d'un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della Corte e tenuta molto bassa, in vita, dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti (nel sospetto che, dopo tante prove, di lei s'avea preso il figliuolo) seppe sempre mantenere in sè stessa l'autorità del governo, sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta, fu eminentissima prova e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della soler-

zia umana. Percioecchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai sorverchiamente interessato nel favorire e nell' esaltare i dipendenti suoi. E nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l' odiassero mortalmente: onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo; ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d' istorico, s' è ingegnato di far apparire l' operazioni di lei molto diverse dalla vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d' una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana. perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare[1] di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l' eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Morte di Enrico III re di Francia. (Lib. X.)

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell' Ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai suoi frati e da molti che lo conoscevano per iscemo di cervello, e

[1] *Peculiare* per *Proprio, particolare;* latinismo adoperato qualche volta anche oggidì.

piuttosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene (mentre molte volte visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limissò e frate del medesimo Ordine, quando la Corte si ritrovava in Parigi) averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui, o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle predicazioni che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois,[1] nominato il persecutore della Fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d' ammazzarlo. Nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d' adoperare l' armi e di esterminare il tiranno: le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla *il capitano Clemente.* Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del re, e come egli veniva contra la città di Parigi; a' quali, mentre l' esercito era lontano, diceva non esser ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica: ma come il re cominciò ad avvicinarsi, ed egli[2] passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una ispirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il padre, conferito il fatto con il priore (il quale era uno de' principali consiglieri della Lega), risposero unitamente, che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio; che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl' illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al priore ed all' altro padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o come vogliono quei della Lega, di proprio loro motivo[3] l' esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto cardinale, e morendo (per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della Fede) sarebbe senza dubbio stato canonizzato per santo. Il frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d' avere una lettera credenziale dal conte di Brienna (il quale, preso a Santo Uvino, era tuttavia prigione nella città), assicurandolo d' avere a trattare negozio col re di somma importanza, e che riuscirebbe di

[1] Enrico III fu l' ultimo della Casa di Valois.
[2] *Ed egli.* Allora egli, egli di subito, o simili.
[3] *Motivo.* Più comunemente: *Di moto proprio.*

grandissimo suo contento. Il conte, non conoscendo il frate, ma sapendo quello correva[1] nella città, e che molti trattavano che il re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera; con la quale partito la sera dell'ultimo dì di luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso: ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guiella procuratore generale del re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guiella, udito il frate, e sapendo che il re era dal riconoscere i posti de' nemici tornato ch'era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il frate l'invito, cenò alla tavola della Guiella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero: e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto: a' quali senza turbarsi rispose, non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto,[2] il signore della Guiella passò all'alloggiamento del re di buon mattino; al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che, per uso dell'armi, costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffettà d'intorno intorno slacciato.

Introdotto il frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del conte di Brienna; la quale letta, avendogli detto il re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un'altra carta per presentarla, e mentre il re intentamente l'aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all'umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il re sentendosi percosso, tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del Frate;

[1] *Quello* (che) *correva.* Sapendo che facevansi pratiche per ricondurre Enrico in Parigi, d'onde il duca di Guisa e i suoi partigiani lo avevan cacciato, e credendo che a questo fine tendesse anche il frate.

[2] Dell'anno 1589.

il quale nell' istesso tempo dal signore della Guiella passato colla spada dall' un fianco sino fuori dell' altro cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal marchese di Mirepois (camerieri del re che erano presenti al fatto) fu gettato dalle finestre, e dal volgo dei soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: per la qual cosa chiamati i segretari, fece dar conto dell' accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare. Il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell' esercito; e fatto subito venire il re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollecita dell' impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopragiunse la febbre; per la qual cosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl' intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi poche ore.

Il re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima divozione volle fare la confessione de' suoi peccati; ma innanzi l' assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch'era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte; che voleva soddisfare alla richiesta del papa, e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona; con la quale soddisfazione il confessore l' assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la Nobiltà, la quale con profuse lagrime e con acerbi singulti pubblicamente dava segno del suo dolore: e rivolto a loro, standogli a canto al letto il duca di Epernone ed il conte d' Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l' ingiurie, come tante n' avea rimesse per il passato; ma rivolto al re di Navarra, gli disse, che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i re, nè anco egli sarebbe stato

per conseguenza sicuro. Esortò la Nobiltà a riconoscere il re di Navarra,[1] al quale di ragione il regno s'apparteneva; nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il papa, meglio informato, l'avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il re di Navarra gli disse, replicandolo due volte: — Cognato, io vi assicuro, che voi non sarete mai re di Francia, se non vi fate Cattolico e se non vi umiliate alla Chiesa.[2] — Dopo le quali parole, chiamato il cappellano, recitò, presenti tutti, il simbolo della Fede all'uso della Chiesa romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere*; ma nelle parole *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici e per appunto due mesi.

GUIDO BENTIVOGLIO.

Guido Bentivoglio nacque di nobil famiglia in Ferrara l'anno 1579. Clemente VIII lo nominò suo cameriere segreto quand'egli non aveva compiuti per anco i suoi studi. Dal 1606 al 1616 appartenne alla Nunziatura delle Fiandre; poi a quella di Francia fino all'anno 1621. Allora da Gregorio XV gli fu conferito il cardinalato, e nel 1644 era in voce di dover succedere ad Urbano VIII, quando una malattia lo colse durante il conclave, e lo condusse alla morte nel diciassettesimo di settembre. Come cardinale il Bentivoglio fu tra coloro che sottoscrissero la sentenza del gran Galileo; ma lo scusa (dice il Corniani) il tempo in che visse, e l'avere avuto a comune con molti altri il suo errore. Del resto fu dotato di bell'ingegno, ed egli lo avvalorò collo studio e colla pratica grande degli affari. Scrisse le *Relazioni* della sua Nunziatura, le *Memorie* della propria vita, parecchie *Lettere* e la *Storia delle guerre di Fiandra*, cioè la Storia di quella lotta per la quale

[1] Fu in fatti re di Francia sotto il nome di Enrico IV. Come capo degli Ugonotti era stato lungamente nemico di Enrico III, ma quando questi (dopo l'uccisione del cardinale di Guisa) si vide più che mai stretto dalle armi della Lega, lo chiamò a sè e fece la pace con lui. Enrico IV fu poi ucciso dal Ravaillac, addì 14 maggio 1610.

[2] Enrico IV si fece cattolico li 25 luglio 1593, e solo dopo di ciò fu ricevuto in Parigi.

i Paesi Bassi scossero il giogo della dominazione spagnuola. In tutte queste opere si fa palese un ingegno colto e un'attitudine non comune di addentrarsi nelle cagioni delle cose, e manifestarle con efficacia e chiarezza. Non per questo può essere annoverato fra i grandi storici, nè tra i filosofi politici propriamente detti. Considerato come scrittore, nuoce a molte sue buone doti principalmente un andamento monotono di periodi che a poco a poco lo rende stucchevole.

DALLA STORIA DELLA GUERRA DI FIANDRA.

Descrizione dell' Olanda e della Zelanda. (Parte I, lib. 5.)

Giace l'una e l'altra di queste provincie fra l'aspetto settentrionale ed occidentale di Fiandra. In Olanda il Reno e la Mosa, ed in Zelanda la Schelda si scaricano nell'Oceano, e con bocche sì profonde e sì spaziose, che, perduta la qualità di fiumi, pare allora che portino piuttosto al mar nuovi mari.[1] All'incontro l'Oceano bagnando prima le medesime due provincie per lungo tratto, convertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna di esse con varî canali, e vi si nasconde con vari seni. Quindi unito con le riviere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene a smembrarla in molte isole, e riduce l'Olanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceve l'Olanda ancora diversi altri minori; e volendo quasi competere in essa l'arte con la natura, vi si aggiungono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior comodità del paese. Dentro v'ha pur anche un buon numero di laghi e di stagni. Onde, considerata la situazione dell'una e dell'altra provincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spazio che in esse dall'acqua vien rubato alla terra, oppure dalla terra all'acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino ovvero più abbondino i loro paesi di quelle comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del loro sito mancano e di grano e di vino e d'olio e di lane e di legname e di canape e di lini, e quasi di tutte l'altre o comodità o delizie che si usino in regioni più temperate e più asciutte. E nondimeno dall'altra parte si vede, che non v'ha contrada non solo in quell'angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, che ab-

[1] Questi *nuovi mari* portati *al mare*; poi il *mare convertito in fiume* che *si nasconde con canali e con seni* nelle terre, danno odore de' concettini che il secolo XVII ebbe in pregio come bellezze.

bondi al pari dell'Olanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all'umano sostentamento: così grande è il vantaggio che ricevono queste due provincie dal mare e dalle riviere, per aver facile col mezzo delle navigazione il commercio da ogni parte con tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto specialmente, e reso tanto familiare nell'Indie, non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci e la frequenza dei trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d'abitatori, e che tanto sia popolato di città, di terre e di villaggi l'uno e l'altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli, ed ogni sito acquoso di ciascuna altra sorte di legni, che tutti servono d'albergo particolarmente ai marinari ed ai pescatori. A queste due qualità di mestieri s'applica in Olanda e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case, e delle case poi scuole. Quivi nascono, quivi si allevano e quivi apprendono la professione; e praticando poi i marinari specialmente la loro nel correr tante volte e con tanto ardire da un polo all'altro, e dovunque ai mortali si comunica il sole, ne divengono sì periti, che qualche altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già vincere in quest'arte marinesca la loro. Nel resto quei popoli generalmente sono dediti al traffico, e soprammodo si mostrano industriosi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere che si pigli da loro è fra i conviti e le tavole. In questa maniera temprano la malinconia de' fastidiosi verni che provano; i quali però sono lunghi piuttosto che aspri, eccedendo quel clima nelle pioggie assai più che nei ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo, candidi non meno di natura che di presenza; piacevoli nell'ozio, ma fieri altrettanto nelle rivolte, e molto più abili in mare che in terra all'esercizio dell'armi. Nudrisconsi per lo più di latticini e di pescagione, abbondandone in somma copia i loro paesi. Hanno inclinato sempre a governo libero, e sempre tenacemente conservati i lor usi antichi; e dopo che l'eresia[1] cominciò ad introdursi fra loro, convertitasi a poco a poco in licenza la libertà, riuscì più facile poi agli autori delle novità succedute, di fargli sollevar, e partire dalla prima loro ubbidienza verso la Chiesa ed il re. È piena l'Olanda di grosse città, di buone terre e d'infiniti villaggi; ma per frequenza di forestieri e per moltitudine d'abitanti propri, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Mentre fioriva il com-

[1] La religione calvinista.

mercio in Anversa, era grande ancora in Amsterdam il concorso de' forestieri; ed essendo poi venuta a mancare con le turbolenze della guerra la contrattazione in quella città, è cresciuta all' incontro in questa sì fattamente, che oggidì Amsterdam è la più mercantile piazza non solo dell' Olanda, ma di tutto il Settentrione. In Zelanda Midelburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi però a gran pezza con l' Olanda nè di circuito nè di popolazione nè d' opulenza. L' uno e l' altro paese ha dell' inaccessibile per introdurvisi con la forza; poichè non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni sono cinti o dal mare o dai fiumi o dai laghi o da terreno che non può esser più basso nè più fangoso.

Don Giovanni d'Austria. (Parte I, Lib. 10.)

Veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell' aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l' avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d' imperio. Onde arse al fine l' invidia, e gli armò contro sì fattamente il sospetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del re; come s' egli di governatore aspirasse a diventar principe della Fiandra; e che a tal fine con la regina d' Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E quindi nacque l' opinion sì diffusa allora, che egli mancasse di morte aiutata [1] piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse in materia, nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna di esercitare i comandi più in termine d' assoluto principe, che in qualità di subordinato ministro.

Morte del Principe d' Orange e suo elogio (Parte II, Lib. 2.)

Il caso passò in questa maniera. Con fine determinato di ucciderlo s' era introdotto alla sua conoscenza, e più domesti-

[1] *Di morte aiutata.* Cioè di veleno od altro.

camente a quella de' suoi familiari, un Baldassarre Serach della Contea di Borgogna, uomo più tosto vile di nascimento, ma dotato di qualche spirito dalla natura. Trovavasi l'Oranges allora nella terra di Delft in Olanda per varie occorrenze publiche; ed una delle più gravi era di ristabilire le cose meglio con l'Alansone. Presa dunque l'opportunità del tempo il Serach, e fattosi innanzi all'Oranges in camera con finta di negozio importante, gli sparò un picciolo archibuso in un fianco, e l'atterrò subito, senza ch' egli nel morire potesse pronunziare parola d'alcuna sorte. Quindi postosi in fuga, tanto s'avanzò prima d'essere soprarrivato, che di già era salito sul muro della terra per gettarsi nel fosso ed uscirne a nuoto, quando lo raggiunsero quei che lo seguitavano, e lasciatolo vivo lo consegnarono in mano della Giustizia. Con ogni più atroce tormento si procurò ch' egli deponesse la verità sincera del fatto. E comunemente credevasi che fosse per confessare d'averne ricevuti gli ordini, e d'averne aspettati li premî dalla parte di Spagna. Ma non uscì dalla sua confessione mai altro se non ch' egli aveva ucciso l'Oranges di propria sua volontà, e per meritare molto più con Dio per mezzo di tale azione, che non aveva fatto col re. Fu egli poi condannato alla morte, e con tutti i più fieri supplizî ne fu veduto succeder l'esecuzione.— Con tal qualità di fine lasciò la vita Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges, nella sua età di cinquantadue anni. Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non avesse voluto cercarne fra i precipizî un'altra maggiore. Non s'ebbe mai dubbio che l'imperator Carlo V, ed il re suo figliuolo Filippo II, non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra: e l'uno s'era veduto gareggiar quasi con l'altro, a chi più l'avesse favorito e stimato. Restava nondimeno egli nella condizion di vassallo; ed all'incontro gli alti suoi spiriti non potevan lasciarlo quieto se non col godere sovranamente quella di principe. Aspirò egli dunque a potere innalzarvisi fra le rivolte di Fiandra. E portato sempre più l'ardor della sua ambizione dall'ordimento dei suoi disegni, aveva egli ormai sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava, non si metteva più quasi in dubbio, che almeno in Olanda ed in Zelanda egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti a fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza, l'industria, la liberalità, la facondia e la perspicacia in ogni negozio, con l'ambizione, con la fraude, con l'audacia, con la rapacità e col trasformamento in ogni natura; accompagnando queste parti buone e cattive con tutte l'altre che insegna più sottilmente la scuola

del dominare. Nelle ragunanze pubbliche ed in ogni altra sorte ancora di pratiche, niuno specialmente più di lui seppe o dispor gli animi o raggirar le opinioni o colorire i pretesti o accelerare il negozio o stancarlo; nè meglio prenderne insomma nè più artificiosamente in ogni altro modo i vantaggi. Fu perciò stimato assai più nel maneggio delle cose civili, che non fu nella profession delle militari. Videsi variare di religione, secondo che variò d'interessi. Da fanciullo in Germania fu Luterano: passato in Fiandra mostrossi Cattolico: al principio delle rivolte si dichiarò fautor delle nuove sétte, ma non professore manifesto d'alcuna; sinchè finalmente gli parve di seguitar quella dei Calvinisti, come la più contraria di tutte alla religione cattolica sostenuta dal re di Spagna.

DALLE LETTERE.

Al signor cavalier Tedeschi a Verona.

Che non può insomma un'ostinata importunità? Eccovi una mia lunga lettera al dispetto delle mie occupazioni, e più ancora del mio decoro, che non vorrebbe ch'io ricambiassi le triviali vostre gazzette di Verona, con queste nostre eroiche nuove di Fiandra. Discorriamo dunque sul serio. E per rispondervi prima intorno all'armi d'Italia, noi qui speriamo che le cose in coteste parti piglieran buona piega, e che finalmente cotesta guerra ch'è stata sempre mista di negoziazioni di pace, si convertirà in vera pace. Io per la mia parte così ne giudico. E se ben dico quello che sento, confesso nondimeno che dico ancora quello che vorrei. Vorrei la pace in Italia, perchè potessero tanto più restar libere queste nostre armi di Fiandra, ed essere tanto maggiori i progressi che qui si vanno facendo con sì gran benefizio della causa cattolica. Ma di quest'armi e di questi progressi che si discorre costì fra voi altri? che se ne crede? Forse che s'abbia voglia di nuova guerra dalla parte di Spagna e di questi principi? No veramente. E crediatelo a me; il quale, e per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand'occasione di toccare il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti. L'insolenze degli eretici non si potevano più soffrire, dopo la novità d'Aquisgrana e di Mulen, e dopo quest'ultima di Giuliers e molte altre non sì manifeste, ma non men temerarie. La necessità dunque ha fatto muover quest'armi, ed il favor della causa le ha fatte correr felicemente sin qui. Abbiamo restituito

il governo a' Cattolici in Aquisgrana; s' è disfatta la fortificazione di Mulen; e nel medesimo tempo s'è entrato in varie terre del ducato di Giuliers. Quindi poi s'è passato il Reno, e dopo alcuni giorni di resistenza s'è preso Vesel; terra grossa, e di sito importante sopra quel fiume; nido d' eretici; colluvie d'ogni lor setta; Università dove s' insegna la lor dottrina; la Ginevra in somma del Reno, perchè quivi ancora i dogmi di Calvino son quelli che regnano, e gli abitanti per la maggior parte son calvinisti. A questo segno son ora le cose. E, come dissi, non s'è avuto pensiero qui di turbarle, ma di ridurle ad una quiete che abbia ad essere tanto più durabile, quanto sarà più onorevole. In tanto restano attoniti soprammodo gli eretici. E gli ha involti particolarmente in grandissimi sospetti l'aver veduto in questa Corte, su l'uscir dell'esercito, gli ambasciatori degli Elettori ecclesiastici di Germania, che vuol dirsi quasi di tutta la Lega cattolica; ed aver veduto questo ambasciatore di Spagna, e me ancora, andar con l'esercito sotto Aquisgrano nella presente spedizion che s'è fatta. Hanno temuto insomma, e temono tuttavia che questa sia una collegazione di tutto il Corpo cattolico in favor di Neoburg apparentemente, ma in sostanza a danno di tutta la loro fazione eretica. La verità è, che dal canto nostro s'è voluto sostener Neoburg, dopo essersi egli dichiarato cattolico; e s'è voluto reprimer l'ardire degli eretici, i quali s'avevano di già con la speranza divorato l'imperio, e posti fra i denti, per così dire, gli Stati ecclesiastici intorno al Reno, e particolarmente gli Elettorali. In tutti i quali maneggi, quanta parte abbia avuta l'opera e l'autorità di Sua Beatitudine, gli altri suoi ministri lo sanno, e ne so anch'io qualche cosa, benchè mi confessi il più debol di tutti. Ma non debbo riputarmi già il men fortunato. Ho avuto occasione di trattare in questa congiuntura cose gravissime, e d'aver le mani in varie pratiche; l'une tendenti all'armi, e l'altre alla conservazion della quiete; ma non discordanti però fra di loro, poichè s'è preteso che l'armi abbiano a stabilir maggiormente in queste parti il riposo. Il che spero che seguirà col divino favore. Non debbo riputarmi, dico, il men fortunato, quand'io considero, che oltre alla trattazion de'negozi ho veduto formar quest' esercito, e vedutolo uscire in campagna e marciare ordinatamente, e che sopra le lance e le picche, ed in bocca dei moschetti e cannoni si portava l'esecuzione del Mandato imperiale contro gli eretici d'Aquisgrano. Ma non più; chè pur troppo lunga diventa ormai questa lettera, e troppo mi sono io diffuso in riferir tanti successi di questa nostra arena militare di Fian-

dra. Ripiglio dunque la mia persona di Nunzio, e lascio a voi la vostra di Gazzettante. E per fine vi prego ogni bene e contento.

Di Brusselles, li 10 di settembre 1614.

Alla signora Donna Caterina Livia contessa di Firstimberg A Brusselles.

Ch'io non dica mal di Germania? come no! Strade pessime; leghe eterne; montar e scendere del continovo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi sin al ginocchio; venti che fendon le labbra e le orecchie: e ch' io non dica mal di Germania? Osterie succide; ostesse che subito inlordan, non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tiran al mosto; vivande piene di spezierie: e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra Calvinisti, ora fra Luterani; non potere dir messa, nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità: e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però Vostra Signoria Illustrissima, non creda si facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni di Brusselles, e tuttavia di far la persona di cortigiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno ed il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che, secondo lo stil del paese, vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tiepide, e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare; Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere: questi sono quei tanti mali che sinora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta; e sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira; città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma; vaga città invero, e che molto m' ha soddisfatto. Ma quest' Augusta ha dell' augusto certamente negli edifizi, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Inspruc il viaggio; intorno al quale continoverò a dar quel ragguaglio che debbo a Vostra Signoria Illustrissima. E le bacio per fine con ogni af-

fetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

D'Augusta, li 11 di gennaro 1616.

Al Duca di Monteleone — A Madrid.

Prima d'ogni altra cosa, per amor di Dio, Vostra Eccellenza mi lasci doler del caldo. Oh che caldo crudele! Oh che caldo di fuoco! Un caldo insomma che ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco Vostra Eccellenza, se costì a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro par tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima l'estate solo di nome, perchè i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, ed il luglio propriamente un aprile. — Ma quest'agosto è una fiamma. Non si dorme la notte; non si riposa il giorno: e della notte bisogna far giorno, come s'usa costì. Ed appunto ieri l'altro il Grande Scudiere venne a trovarmi qui all'Abbazia di Marmotier, dov'io alloggio, ch'era sul far della notte; ed il duca di Guisa iermattina ch'era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; chè ben sa Vostra Eccellenza quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. Abbastanza mi son doluto del caldo; trattiamo ora d'altre materie. — Io mi trovo al presente in Turs per occasion della Corte. E quanto alle cose pubbliche, tutto qui si riduce al negozio della regina madre. Ma potiamo[1] sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la regina si risolve di venire a trovare il re direttamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l'andata del signor principe di Piemonte ad Angolemme. Il duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal re due volte, che ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero alla regina; onde Sua Maestà in fine s'è risoluta di dar bando a'sospetti, e di venire a trovare il re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. Ed anche al dì d'oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere Sua Maestà a venire; e per mezzo del nostro buon Padre Giuseppe Cappuccino, ch'andò alcuni dì sono anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva nè temer più, nè tardar più; e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la Maestà Sua, che

[1] *Potiamo* è brutta forma di qualche dialetto. La regina di cui qui si tratta è Maria de'Medici moglie d'Enrico IV e madre di Luigi XIII.

le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, che aggradisce il mio consiglio e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel che ho veduto io nel cuore del re e del signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col re seguisse nel giorno di San Luigi; per render tanto più celebre questo giorno ch' è per sè stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, siccome dal contrario si poteva temere un gran male; ed ora specialmente nella congiuntura dell' Assemblea c' hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene; ai disegni perversi de' quali niuna cosa poteva star meglio che la continuazione della discordia nella Casa reale. A questo termine sono le cose della regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com' è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati. Nel trasferirmi alla Corte io vidi in Blois la finestra, per dove ella scese di mezzanotte, e vidi il resto di quel Castello che par riservato agli accidenti più tragici della Francia; ed in particolare mi feci condurre alle camere dell' appartamento regio, dove fu ammazzato il duca di Guisa agli Stati generali d' Enrico III. Di qua entrò (mi dicevano); qui ebbe il primo colpo; qui sfoderò mezza la spada; qui lo finirono; e qua in disparte stava nascosto il re stesso a vederlo morire.[1] Più grande fu anche l' orrore che mi cagionò il luogo dove il dì appresso fu crudelmente ammazzato a colpi d' alabarde il cardinal suo fratello. Vidi la camera, dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone; e vidi quella finalmente, dove poi otto giorni appresso morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste ch' ella ne predisse al morire; e considerai con grand' attenzione quelle animate muraglie che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, ed a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l' Arcadia di Francia; se non che vi manca un Sannazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l' Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sì placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loyra; sì amene son le sue sponde, e sì ricche le campagne qua intorno di frutti e d' ogni vista più dilettevole. Ma che pare a Vostra Eccellenza

[1] Veggasi questo fatto raccontato dal Davila a pag. 76 e seg.

del sito di Turs con questo borgo all'incontro, dov'è situato questo celebre monasterio di Marmotier? Che le pare di quelle isolette che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell'arte, per dove si passa il fiume, e s'entra nella città? E che le pare di tanti arbori che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo e nelle isolette ch'ora uniscono ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati si vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da Vostra Eccellenza queste cose medesime quand'ella fu a Turs; ma ho voluto anch'io rinnovargliene la memoria, e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del conte di Bucoy, dopo l'arrivo della gente di Fiandra, si fanno ogni di maggiori; ed in Francfort gli Elettori han riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch'è per lui una gran caparra della sua elezione all'imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti per servizio della religione e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a Vostra Eccellenza la sua delli 27 del passato, e con rallegrarmi quanto più vivamente posso con lei, che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante Don Ferdinando terzogenito di Sua Maestà cattolica. Successo invero, che non potea essere, nè di più grand'ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a Vostra Eccellenza con riverente affetto le mani.

Di Turs, li 20 d'agosto 1619.

FULVIO TESTI.

Fulvio Testi, nato in Ferrara nell'agosto del 1593, aveva già dato prove di nobile ingegno e di molto valore poetico nel 1611. Con tutto ciò si crede che l'anno dopo, entrando al servizio della Corte di Modena, non avesse se non l'ufficio di copista.

Nel 1613 fu a Roma ed a Napoli; nella prima delle quali città conobbe il Tassoni; nell'altra il cavalier Marini: ritornò a Modena nell'ottobre del 1614, ed ivi prese moglie.

Trovasi accennato che negli anni seguenti fece un viaggio a Milano. Nel 1617 dedicò a Carlo Emanuele duca di Savoia una nuova edizione delle sue *Rime*; per le quali incorse nell'ira del governo spagnuolo e gli convenne andar esule per ben nove mesi. Ma dopo que-

sta passeggiera sventura, il duca Cesare d'Este gli permise di ripatriare, lo nominò suo *virtuoso* di camera assegnandogli altresì una pensione; e quel di Savoia lo fece cavaliere. Questi favori destarono l'invidia degli emuli; ed egli medesimo il Testi, o che la nuova fortuna lo insuperbisse, o che la propria natura a questo il traesse, si attirò l'inimicizia di molti, così in Modena come altrove; nè seppe mantenersi costantemente nella grazia de' suoi signori. Pare soprattutto che stimasse la Corte, di Modena troppo angusto campo a' suoi meriti, vagheggiando ora quella di Roma, ora quella di Savoia.

Dopo il 1629, essendo fatto duca di Modena Francesco I, il Testi ebbe moltissimi onori in Corte e ragguardevoli uffici presso vari potentati. Quando il duca andò a Madrid (nel 1638) per levare al fonte battesimale un figliuolo di Filippo IV, condusse con sè il Testi, il quale ebbe da quel Monarca una lucrosa commenda e fu ascritto all'Ordine di Santo Jago.

Nel 1640 fu mandato, come già l'Ariosto, al governo della Garfagnana, ma non seppe al pari di lui acquistarsi l'amore di quegli alpigiani. Due anni dopo ritornò alla Corte, dove la sua ambizione lo traeva; e vi riebbe tutti gli onori di prima. Ma sul principio del 1646 fu improvvisamente arrestato, e addì 28 agosto del medesimo anno morì in prigione, di morte, secondo alcuni, violenta, secondo altri, naturale. Si disse ch'ei tenesse pratiche segrete col cardinal Mazzarino ministro di Francia: il Tiraboschi suppone che non avesse altra colpa tranne quella di avere cercato di entrare al servigio della Corte francese senza nemmanco avvisarne il suo duca: forse gli nocque lo sdegno di un potente irritato da lui con una delle sue canzoni: al certo poi egli nocque a sè stesso colla sua troppa ambizione.

L'ingegno del Testi fu senza dubbio forte e nobile e colto. Nelle sue poesie non evitò sempre i vizî del secolo; pur vi prevalgono grandemente le bellezze e i pregi. Oltre le *Poesie* abbiamo di lui molte *Lettere*, scritte con nobiltà e scorrevolezza di stile, e quasi sempre con brio.

DALLE POESIE.

A Carlo Emanuele I detto il grande, duca di Savoia dal 1580 *al* 1630.

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,

A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.[1]
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La Reina del mar[2] riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' innanelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose[3] ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d' onor di sterpi è piena:
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia[4] giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon[5] da te s' atterra
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che, di servitù liberi e sciolti,
T' alziamo i bronzi e tl sacriamo i marmi.

[1] *Le tue dimore.* I tuoi indugi.
[2] *La Reina* ec. Venezia.
[3] *Gran cose* ec. Egli è come se il Poeta dicesse: Ben veggo che le imprese a cui io ti consiglio, e quelle a cui tu per te stesso già li muovi, sono ardue e pericolose, ma pensa che non ee.
[4] *Esperia.* Italia.
[5] *Gerione.* Mostro di tre corpi, ucciso da Ercole nella Spagna. Qui sta per la Spagna stessa.

Al signor conte Giovanni Battista Ronchi.

Sull'età sua corrotta dall'ozio.

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio [1] or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria [2] s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria [3]
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t'avvedi, misera! e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti? [4]
Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico [5]
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'or consparte
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman nelle tue mense in tazze aurate

---

[1] *L'Aventino* e il *Celio* sono colli di Roma.
[2] *All'età ria.* Ai tempi delle barbariche invasioni.
[3] *Per propria* ec. Si costruisca: *Non si vede chi sia degno per propria gloria d'archi* ec.
[4] *In mirti.* Il *mirto* era sacro ad Amore: del *lauro* facevansi le corone agli eroi.
[5] *Or consigliata* ec. Ora perdendo il tempo innanzi allo specchio ec.

Di Scio pietrosa i peregrini umori;[1]
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i Dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro[2]
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il regno, e gli stendardi tuoi
Trïonfando portâr dal Borea a l'Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi! se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Al signor cavalier Enea Vaini.

Che la virtù è più riguardevole della nobiltà.

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche[3] sian le funi, e con ritorto
Dente l'áncora d'òr s'affondi in porto:
Non per tanto[4] avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;

---

[1] *I peregrini* ec. I vini forestieri. Il *Falerno* fu un vino famoso del regno di Napoli.
[2] *Il plaustro*. Il carro. L'antica storia di Roma racconta che alcuri passarono dall'aratro alla dittatura, e da questa novamente all'aratro; e ciò accadde quando Roma fondò con tante vittorie il suo grande imperio.
[3] *Seriche*. Di seta.
[4] *Non per tanto*. Non per questo; non avverrà per tutto questo che ec.

Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
De gli avi generosi il sangue e 'l merto;
E in lung' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l'oscura Morte?
Là dove [1] i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l'inferna città l'adito serra,
Stassi nocchier che con sdruscita barca
La morta gente a l'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè 'l passeggier de la fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai; mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì ma fracid' ossa.[2]
Da prezïosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori

---

[1] Tutta questa strofa dice col linguaggio mitologico: *quando l'uomo passa da questa all'altra vita.*

[2] *Le tue* ec. Al poeta è lecito chiamar *superbe* le ossa in quel senso che qui è manifesto: nondimeno vuolsi notare che quando queste ossa sono superbe, non sono *fracide;* e quando infracidiscono, già l'uomo ha cessato d'essere superbo.

Raffigurar si pon gli ampi tesori.
De i tiranni a le reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano [1]
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sol la virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via,
A sinistra s' apría
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Rapida l' altra via, scoscesa, alpestra
Salía su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l' erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro a l' Eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, s' a lo splendor de gli avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

---

[1] *Con giusta mano.* Con mano che tratta a uno stesso modo le reggie e i tuguri. In questo senso disse Orazio: *Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres.*

Al signor conte Raimondo Montecuccoli.

In biasimo de' Grandi superbi.[1]

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda:
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel[2] t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze, agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprî umori
Possessor momentaneo il corno estolli[3]
Torbido obliquo, e questo
Del tuo sol hai; tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio:
Ma sovra aonie corde

---

[1] È ignoto contro chi il poeta dirigesse questa forte e bella allegoria; dalla quale credono molti che avesse origine la sua improvvisa sventura.
[2] *Di liquefatto* ec. Le nevi liquefatte dai primi caldi dell' estate sogliono ingrossare per qualche tempo anche i piccioli torrenti, che poi nell' agosto inaridiscono. Non così i veri e grandi fiumi, come il Po.
[3] *Il corno.* I fiumi rappresentavansi sotto la forma di un toro.

Di sì cantar talor diletto ha Clio [1]
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidìr torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re Febo il mio nume: [2]
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele. [3]
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatócle [4] il nome onoro,
Chè delle vene eoe

---

[1] *Clio;* La Musa; o in generale: I poeti.
[2] *Febo* o *Apollo* dio dei poeti adorato in Cirra città della Focide.
[3] *In scarse vele;* cioè: Saggio è il nocchiero che non dispiega tutte le vele al vento, benchè spiri a seconda. E fuor di metafora: Saggio è chi non crede che le cose sue dureranno prospere sempre.
[4] *Agatocle,* figliuolo di un vasaio, diventò re di Siracusa, e si dice che volle sempre avere alla sua mensa fra gli utensili d' argento qualche vaso di terra che gli ricordasse l' umiltà del primiero suo stato.

Ben su le mense ei folgorar fe l'oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo:[1] pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo[2] a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace. —
Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

LETTERA

Al Serenissimo duca di Modena.

Dopo i discorsi narrati a vostra altezza nell'altra mia, il papa[3] levatosi da sedere s'è messo a passeggiare per la camera, e con viso ridente m'ha dimandato che facciano le mie Muse. Io colla moltiplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza; ma Sua Santità ripigliandomi ha soggiunto: E noi pure abbiamo qualche negozio; e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini, e vogliamo che vostra signoria li senta; e così tirandosi nell'altra camera dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m'ha letta un'oda fatta a imitazione d'Orazio che veramente è bellissima.

[1] *Tifeo*, figliuolo della Terra assaltò con gli altri giganti l'Olimpo, ma fulminato da Giove fu oppresso sotto l'Etna.

[2] *Salmoneo*, figliuolo di Eolo re dell'Elide, volle contraffar la possanza di Giove, e mostrarsi agli uomini come padrone del fulmine: però Giove lo fulminò davvero. Non pare molto poetica la frase *fulminato da senno* contrapposta a *fulminator mendace*.

[3] Urbano VIII, non ultimo tra i poeti del suo tempo, ma ambizioso d'esser tenuto tra i primi.

Io l'ho lodata ed esaltata fino alle stelle, perchè certo nei componimenti latini il papa ha pochi o nissuno che l'agguagli. E tornata Sua Santità a sedere, diffondendoci amendue, cioè il papa nel compiacimento delle lodi ed io nell'ingrandimento degli encomî, è tornato un'altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera m'ha fatta vedere un'altr' Oda pur latina contra gl'Ipocriti, graziosa in vero e bella al paragone dell'altra. Messosi poi a passeggiare per la camera m'ha detto d'avere molte composizioni toscane fatte da poco tempo in qua, e di volere ch'io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, ed ha parlato della mia persona in forma che a me non istà bene di riferire. M'ha domandato in ultimo se Vostra Altezza si diletta di poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovane. Ho risposto che sì; e non ho mentito in questo: ma per secondare l'umore di Sua Santità coll'adulazione, vi ho subito aggiunto una grandissima bugia, cioè che Vostra Altezza tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie latine, e che ne sa alcune alla mente. Vostra Altezza stupirebbe se sapesse quanto Sua Santità si sia rallegrata di questo, ed io gliene do conto perchè si compiaccia d'autenticare la mia bugia con farsi ritrovare su la tavola il suddetto libro quando verrà Marzerino e monsignor l'arcivescovo di Santa Severina; ed abbia memoria ancora di farne loro qualche motto, perchè questa bagattella può giovar infinitamente. Se Vostra Altezza non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebb'essere, se la memoria mal non mi serve; ed in ogni caso il vescovo mio fratello l'averà in casa. Riverisco umilissimamente l'Altezza Vostra, e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di Roma, li 23 agosto 1634.

DANIELLO BARTOLI.

L'Italia ha pochissimi prosatori che nella purità delle voci e nella varia eleganza delle frasi uguaglino il gesuita Daniello Bartoli. Imitarlo non sarebbe forse utile quando bene fosse possibile; perchè quella perpetua squisitezza tanto aliena dal parlare comune, stanca assai presto anche i lettori capaci d'intenderla e d'apprezzarla; proporsi di conoscere tutta la grande ricchezza

del nostro idioma, tutte le finezze delle quali esso può abbellire ogn' idea, e non leggere i volumi del Bartoli, sarebbe un lasciare in disparte ciò che può condurci al fine desiderato con più speditezza e comodità.

Egli nacque in Ferrara nel 1608: entrò di 15 anni nell' Ordine de' Gesuiti in Novellara: desiderò di dedicarsi alle missioni nelle Indie, ma per ubbidire a' superiori dovette dapprima insegnare per alcuni anni rettorica, e poi darsi alla predicazione, nella quale si procacciò moltissima fama. Nel 1650 fu chiamato a Roma, dov'ebbe incumbenza di scrivere la *Storia della Compagnia;* e quivi morì a' 13 gennaio del 1685.

La *Storia della Compagnia di Gesù,* alla quale premise la vita del fondatore sant' Ignazio, fu da lui divisa secondo i paesi nei quali que' Padri recaronsi a predicar l' Evangelio, e sono l' Asia (cioè le Indie orientali, il Giappone, la Cina); l' Inghilterra e l' Italia: dal qual disegno gli venne un ordine semplice e chiaro, ed anche il vantaggio di arricchire i suoi libri con molte notizie sui luoghi e sui costumi degli abitanti.

Scrisse poi alcune *Vite* d'illustri Gesuiti; molte opere di vario argomento, fra le quali se ne contano alcune spettanti alle scienze, altre spettanti alla lingua ed alla grammatica; e un numero assai grande di *Lettere:* tutto con somma ricchezza e purità di lingua. Ma per essersi troppo attenuto a quella filosofia scolastica dalla quale i Religiosi furon ultimi a divezzarsi, una gran parte di que' suoi volumi non si potrebbe ora leggere senza vero perdimento di tempo. Anche dal lato dei concetti egli (fuorchè nelle Storie) è spesse volte riprovevole, e cade nelle sofistiche sottigliezze e nei falsi ornamenti del suo secolo; del quale potrebbe dirsi che dà qualche odore anche quel suo studio perpetuo di voler dire ogni cosa in modo peregrino e con eleganza inusata. Alcuni poi appuntarono ne' suoi scritti certe voci e frasi, e le condannarono con quella solita formola: *questo non si può dire;* ed egli scrisse contro costoro una singolare operetta, intitolata: *Il Torto e il Diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana.* Del qual libro disse benissimo il Fontanini, che *va preso con discernimento, per insegnarsi in esso a difendere gli errori di lingua, i quali è meglio non fare che avergli ostinatamente a difendere.*

DALL' ASIA.

San Francesco Saverio risuscita un fanciullo.

Stava il Saverio, in una chiesetta dedicata al santo protomartire Stefano, parato per celebrare, quando udì appressarsi voci di gran lamento e pianti alla disperata; e chiestane la cagione, fugli detto, quella essere una infelice madre, che col parentado e i vicini, veniva a sepellir quivi un suo figliuolo, caduto disgraziatamente in un pozzo, e annegatovi. Intenerissi il Santo alla sciagura del figliuolo e al dolor della madre; e, come stava, in abito sacerdotale, fattolesi incontro per consolarla, poichè ella il vide, venne subito in isperanza che riavrebbe per suo mezzo il figliuolo: e prostesaglisi innanzi, e abbracciatigli strettamente i piedi, più col pianto che con le parole, il pregò a risuscitarglielo: dicendo, che ben poteva farlo, tanto sol che il volesse, egli che appresso Dio poteva ogni cosa: non le negasse una sì giusta domanda, che a lui non costava più che una brieve preghiera; a lei e al suo figliuolo importava la vita. Non furono sparse in vano quelle lagrime e quei prieghi, non della madre sola, ma ancora de' circostanti, che piangendo con lei, ad alte voci il pregavano della grazia. Si pose il Santo ginocchioni, e orò brevemente; indi levatosi, e preso per la mano il fanciullo, gli comandò, che, in nome di Gesù Cristo, si alzasse e vivesse. Incontanente ne seguitò l'effetto; e gridando tutti, miracolo! voltarono i lamenti in voci di giubilo, e il pianto di dolore in lagrime d'allegrezza.

Opposizione dei Cristiani di Ternate[1] che san Francesco ebbe a vincere per passare nell'Isola del Moro.

Già l'antica e la nuova cristianità del Moluco era in istato da fidarsene tanto, che parve al santo Padre poter sicuramente recar ad effetto quello, di che, fin da quando stava in Ambóino,[2] avea conceputo un accesissimo desiderio; e in parte, per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar oltre a portar la Fede e il nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe

[1] *Ternate* è la principale delle isole Moluche nel mare dell'India.
[2] *Ambóino.* Una delle isole Moluche.

riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' cristiani di Ternate quanto andarsi a cercar da sè stesso la morte, per mano di gente, la quale, se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona; quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro, e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi; i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse, che l'infelicissima condizion del paese, in certo modo maladetto dalla natura; sì povero è d'ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini, sia della terra o dell' inferno, si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva sperarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro ingegno, che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso, che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principi di legge divina in petti, che parea non avessero nè pur quegli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini cristiani; e a tal fine, divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizi, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e con l'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non pertanto. Cambiasseli fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere,[1] se non quanto egli durasse con loro? E chi di poi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo, per ardire; e uno spirito come il suo, per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi, ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro uccidere, era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano

---

[1] *In tal essere;* cioè: Nella qualità di cristiani.

quivi intorno isole a migliaia, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? — Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle che i cristiani di Ternate (i quali tenevano il Saverio in quell' amore che padre,[1] e in quella reverenza che santo), per estrema pietà che d' ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri, gli dissero; aggiungendo poscia alle ragioni, efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro, che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano per impetrare che si rimanesse da quell' andata, passaron più avanti; e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il Capitano di Ternate a far severo divieto, pena la nave e l' avere,[2] niun marinaio fosse ardito di navigare[3] il Padre Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì, e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo; e sopra l' abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl' indusse a rivocare il divieto, e non disdirgli l' andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d' essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla; o rozzezza d' anime sì selvagge, che non fosse valevole a domesticarla quella soave, ma incontrastabile virtù dell' Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d' Abramo. Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua Fede, e soggettate le nazioni degli uomini all' imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbono sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d' eterna salute la Croce del Salvatore? E quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? — Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. — Sieno anche peggiori. E

---

[1] *In quell'* ec. In quell'amore in cui suole o deve tenersi il padre.
[2] *Pena la nave* ec. Sotto pena di perdere la nave e le sostanze.
[3] *Navigare;* in significato di *Condurre per nave.*

per questo medesimo, ch' egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava; tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto, nella conversione delle anime, le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per esser costoro sì barbari, e sì malagevole l' addimesticarli, non v' era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni, o più colte, o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d' aromati, montagne d' oro e mari di perle, ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo, per farvi loro incette e lor commercio i cristiani: or che non v' è altro che anime da guadagnare, non v' è nulla che meriti? E la carità ne' figliuoli di Dio, non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l' avarizia ne' figliuoli del secolo? — M' uccideran, dite voi, di veleno o di ferro. — Non ve ne diate pensiero ch' io non merito tanto.[1] Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (sono parole sue proprie), che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo d' un' anima. E che gran cosa è, che un uomo muoia per salvar quegli, per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così, fin dai primi secoli della Chiesa, è nata e cresciuta la sementa dell' Evangelio nelle incolte terre del gentilesimo, più al rigo[2] del sangue de' martiri, che pel sudore de' predicatori. Finì, dicendo, che non v' era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d' andarvi.

Morte del Padre Antonio Criminale in Remanancor.

Il padre Antonio Criminale, intesa la venuta de' Badagi verso Bedala e Remanancor, subitamente v' accorse; e trovati i Portoghesi in punto di mettersi in mare,[3] increscendogli dei cristiani di quelle terre, che privi di difesa e di scampo, rimaneano allo strazio de' nemici, pregò il Capitano, di cercar se v' era luogo a patteggiare e comporsi co' Badagi, salve almeno

[1] *Non merito tanto;* cioè: Non merito la gloria del martirio.
[2] *Rigo.* Rivo.
[3] *Mettersi in mare* per fuggire, abbandonando il paese e gli abitanti la nemico.

le vite loro e de' paesani: ma egli, fermo d'andarsene, non curò altro che i suoi; i terrazzani si procacciassero quello scampo che meglio sapevano. E già essi vedutisi in abbandono, cominciavano, chi ne aveva, a rifuggire alle loro barchette, con quel tutto che poteva portarsi della famiglia e del povero avere: i più valenti, a gittarsi a nuoto verso gli scogli di Cilao ch'erano i più vicini, lungi a men di due miglia di mare. Il maggior pericolo era delle donne e de' fanciulli, che in gran numero rimanevano; e vedutisi lasciati alle mani de' barbari, empievano l'aria di grida e di pianti, con un miserabil discorrimento, senza saper dove assicurar la vita e la libertà. Il Criminale, che dalla risposta del Capitano, vedute le cose in perdizione, era ito alla Chiesa qui vicina a piangere innanzi a Dio la sciagura di quella innocente Cristianità: indi, tornato a soccorrerla, in rappresentarglisi quel miserabile spettacolo di tanti abbandonati, che chiedevan per Dio mercè e non la trovavano, fortemente s'intenerì; non per quel solo danno temporale che, perdendo la libertà o la vita, ne avrebbono; ma per l'eterna salute che in mano de' Badagi andavano a gran rischio di perdere: donne e fanciulli la maggior parte, e troppo deboli a sostener le minacce e i tormenti che loro darebbono, per tornarli al Gentilesimo. Perciò, facendola da buono e leal pastore, che dà l'anima sua per la sua greggia, dove fuggendo anch'egli co' Portoghesi che l'esortavano a non trascurare la sua vita per quella degl' Indiani, avrebbe potuto sicuramente camparla, volle anzi rimanerne in pericolo, e salvare quanto per lui si potesse le anime commesse alla sua fede. Così rimaso, e dandosi da per tutto, dov'erano di que' meschini, a raccordar loro con parole di spirito, quale a sì gran bisogno si richiedeva, la costanza nella santa Fede fino alla morte, e la mercede della vita eterna, con che Iddio la ricambierebbe, in un medesimo[1] aiutava a rifuggire alle navi quanti più fanciulli e donne poteva. E perchè buon numero se n'erano adunati nella chiesa, colà si rivolse: quando i Badagi, che già erano in quantità da non temer dei nemici, calaron battendo; altri ad attraversare i passi, altri in cerca de' nascosi, i più al mare, dov'era la pressa de' fuggenti.[2] Nè i Portoghesi furon sì presti a raccorsi, o a dilungar dal lito le navi, che sei di loro non ne fosser feriti di sì mal colpo, che tre quasi incontanente, indi a poco altri due, ne morirono. Intanto il Padre Antonio s'udì appresso un gran calpestio; e vòlto

[1] *In un medesimo*; cioè: Mentre dava questi ricordi, aiutava ec.
[2] *Dov'era* ec. Dove i fuggenti erano in maggior folla.

indietro, poichè vide esser nemici che gli venivan sopra, si mise con le ginocchia a terra, e con le braccia e con gli occhi alzati verso il cielo, in atto non tanto d'aspettar la morte, come d'invitarla. Ma i barbari, fermatisi un poco a mirarlo, con istupore di quell'atto che loro parve da uomo d'animo forte, non solo non gli nocquero, ma uno d'essi il rilevò in piedi, e passarono. Indi a poco, una nuova turba di Badagi il sopragiunse; ed egli nel medesimo atto di prima si presentò incontro alle loro armi: e questi altresì, come i primi, il passarono; se non che uno d'essi gli tolse di capo la berretta e non altro. Pareva che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo servo quella sì pronta offerta che gli faceva della sua vita. Ed era egli non molto lontano dalla chiesa, quando i terzi gli furon sopra; ed egli la terza volta ginocchioni, e nell'atto di prima, si acconciò. Allora un certo, che ad un cotal velo che portava avvolto al capo, in guisa di turbante, si crede che fosse saracino, gli cacciò un'asta per lo fianco sinistro; e intanto i compagni tagliarono in pezzi un ferventissimo cristiano che gli veniva appresso, battezzato da lui, e adoperato in ammaestrar ne' Misteri della Fede i fanciulli. Altri furono sopra il Padre, e in guisa di ladroni si diedero a spogliarlo; ed egli, senza nè risentirsi della ferita, nè turbarsi di quella violenza, come di propria volontà désse loro la sua veste in dono, con le sue medesime mani se la sfibbiò dal collo, e aiutolli a trargliela. Poscia gli stracciarono la camicia in dosso, e portandone i pezzi, e schiamazzando per allegrezza, se ne andarono. Egli così ignudo e ferito, rimessosi in piè, proseguì verso la chiesa, ma non andò molti passi avanti, che si sentì dietro nuove grida d'un Badaga; verso il quale rivoltosi, il barbaro gli diè d'una mezz'asta nel petto, e lasciatavela dentro fitta, trascorse dove il furore il portava ad altre parti. Il sant'uomo s'inginocchiò, e con le sue mani si trasse quell'arme fuori del petto; e pur bramoso d'offerire il sacrificio della sua vita, dove la mattina di quel medesimo di avea nella Messa offerto a Dio quello del suo Figliuolo, tutto grondante di sangue, e a passi deboli e scarsi, perchè oramai mancava, si ravviò verso la chiesa. Ma non gli fu conceduta quell'ultima consolazione, a cagion d'altri nemici che il raggiunsero e il ferirono di due lanciate, l'una sopra le spalle, l'altra per mezzo le coste. Egli allora si cadde sulle ginocchia, e traboccò da un lato; e i barbari ancor palpitante, il finirono, spiccandogli con un colpo di scimitarra la testa; la quale levata in un'asta, insieme co' brani della camicia insanguinata che dicevamo, inalberarono sulla vetta (chi

scrive del Tempio, e chi del Forte abbandonato), a veduta e scherno de' Portoghesi.

Usanza de' Giapponesi.

I signori di titolo che si alzano contro i proprî re, usanza de' Giapponesi è, che, scoperti che siano se macchinavano tradimento, o rotti [1] se movevano guerra, il re mandi lor denunziare la morte, per lo tal dì: nè in tanto si guardano in carcere, nè da' famigli della giustizia si custodiscono, ma passeggiano liberi: ed è una tal grandigia de' principi,[2] mostrare di averli in pugno, ancorchè vadano sciolti. Il sentenziato, all'annunzio della morte, se ha cuore da nobile, dimanda d'uccidersi di sua mano: e dove il re gliel consenta (ed è grazia singolare) quel dì appunto si veste, come in solennità di nozze, pomposissimamente; e convitati, quanti può averne, amici e parenti, veggente ognuno, con la sua medesima catana [3] si sega il ventre con due gran tagli in croce, e perde in un medesimo la vita e l'infamia: chè appresso quella superba nazione, che si pregia di generosità più che niun'altra del mondo, quell'aver cuore da uccidersi, massimamente come il fanno, senza mutar sembiante, nè dar voce o gemiti di dolore, si reputa gloria, che ogni passato disonore cancella: nè resta il nome del morto in memoria di traditore; anzi di magnanimo e forte: onde nè anche a' suoi figliuoli, nè ai beni che possedeva (come fra noi nei delitti d'offesa maestà) si nuoce. Che se il principe il vuol morto a forza di mano altrui, il condannato aduna quanti più ne può avere, servidori e parenti, e prima di tutti i suoi figliuoli, e nella propria casa si apparecchia a difendersi dal giustiziere del re, che con gran soldatesca si presenta a combatterlo; acciocchè ripugnando egli, muoia da nemico. Uccisi che siano, si mette fuoco alla casa, e quanto v'è dentro d'uomini e di averi, s'incenera.

L'isoletta di Ormuz.

Alle bocche di quel seno di mare ch'entra fra l'Arabia Felice e la Persia, dov'elle più si ristringono, è posta Gerum;[4] isoletta in forma triangolare d'appena sedici miglia di circuito; lungi da terra ferma verso la Persia, una sola, verso l'Arabia,

---

[1] *Rotti.* Vinti, superati in battaglia.
[2] *Ed è una tal* ec.; cioè: E i principi considerano come una prova, una dimostrazione della loro grandezza e superiorità, mostrare ec.
[3] Le *catane* (dice il Bartoli stesso) *sono spade a guisa di scimitarre.*
[4] Comunemente è detta *Ormuz.*

alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo non è in Oriente. Perocchè quasi tutto è montagne di zolfo e di mordacissimo sale: di cui quantunque[1] ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre, come da miniera viva, ripullula, e si rifà. La pianura anco essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama che tutta l'isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra; e ne rimasero in segno le montagne di cenere, che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e sorgenti non v'hanno, se non solamente alcun pozzo; e questo anche di vena povcrissima e di reo sapore: ma quanto d'acqua dolce vi si adopera, si conduce da terra ferma, o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non v'è nè filo di erba nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che traspiantatovi tosto non muoia. Sopra che il padre Gonzalo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando soleva dire, che quella infelice isola avea peggio che la maledizione a che Iddio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza d'Adamo, dicendo che ne germoglierebbono triboli e spine; perocchè quivi nè pure un germoglio di cotali salvatiche erbacce avea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo e miniere da fare un inferno a que' demoni di carne che vi abitano. Benchè senza ardere punto la terra, il cielo stesso, cinque mesi dell'anno, vi fa un inferno di caldo insofferibile, attraendosi in respirare, non fresco d'aria per refrigerio, ma come vampa di fornace per tormento del cuore. Uccelli poi, nè altro animal terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede; chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi. Solo, sul far dell'aurora, vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela e granisce; e per lo sapore dolcissimo che ha, la chiamano manna. Or non perciò che quell'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e (qual dovrebbe essere) una solitudine, un deserto. Anzi era popolatissima; e aveva una sì bella e ricca città (questa era Ormuz, oggidì in gran parte disolata d'abitatori e di fabbriche), che correva proverbio in Oriente, che se tutto il mondo fosse stato un anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano; e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte sì accon-

[1] *Quantunque.* Lo stesso che *Per quanto;* così anche più sotto. — *Zavorra* è materia posta nel fondo delle navi affinchè, immergendosi nel mare, acquistino maggiore stabilità.

ciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, vôlti l'uno a levante, l'altro a ponente; ampi a ricevere ogni quantunque numeroso navilio; e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento che da alcuna parte vi possa.[1] Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia, si fabbricò, e poscia più volte rifacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava[2] fra le più famose e ricche di tutto Levante. Le vie e le piazze ampie e magnifiche; e gli edifici di bello stile alla moresca, scialbati[3] di smalto bianco, e molto vaghi a vedere. E perchè vi fanno caldi stemperatissimi, più che nella Ghinea e nell'isola di San Tomaso (che è soggetta alla linea equinoziale), infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano, le case non finiscono, come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani: ove la notte, a cielo scoperto, dormono stesi, e (trattone il capo) immersi nell'acqua, dentro a grandi couche di legno. Ben v'è un cielo salutevole alla vita; e rare vi corrono le malattie: a cagione, dicono, del continuo sudare, che spreme da' corpi ogni umore corruttibile e soperchio. Nè è da tacere, ciò che ragionevolmente si ha per un de' più strani miracoli della natura, di due venti contrari che vi fanno; l'uno caldissimo, l'altro freddissimo (quello è l'este, o, come noi diciamo, il levante; questo il nordeste, cioè il grecale); ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle loro qualità. Perocchè il caldo raffredda i corpi e le acque, eziandio scoperte; il freddo, gli uni e le altre riscalda. E i paesani quando spira il caldo, vestono come noi qui la vernata; e quanti più panni s'addossano, tanto se ne truovan più freschi. De' venti poi temperati, si vagliono a ristorarsene negli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno; tirandoli, per ingegno di certi condotti,[4] a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutta la casa: con che mirabilmente le rinfrescano. Degli abitanti, il minor numero si è quello de' paesani; il più, di gente avveniticcia, mercatanti d'ogni parte del mondo. Perciò v'ha di tutte le fatte linguaggi, come che pur il volgar corrente sia l'arabo.

---

[1] *Vi possa.* Diciamo elegantemente di certi luoghi: *Non vi può il sole, non vi può il vento*, e simili.
[2] *Andava fra* ec. Era tenuta, annoverata fra ec.
[3] *Scialbati.* Intonacati.
[4] *Per ingegno* ec.; cioè: Per mezzo di certi spiragli fatti ad arte.

Predizione del padre Alfonso Cipriani.

Approdò e fe scala al porto di Meliapor una nave mercatantesca, comandata da un capitano, e governata da un piloto; due uomini, de' quali non so qual fosse il peggiore, perocchè pessimi erano amendue. E non solamente ne' vizi dell' anima, ma eziandio de' difetti del corpo, l' uno poco migliore dell' altro; chè il capitano scilinguato balbetticava, il piloto avea meno un occhio. Fatti quivi loro mercati; il piloto che intanto aveva adocchiato la moglie d' un povero paesano, sul metter vela, gliela rapì: nè valse al marito richiamarsene alla giustizia per riaverla, chè non trovò chi l' udisse: nè giovò al padre Alfonso pregare, riprendere, minacciare la vendetta di Dio or al ladrone or al capitan della nave; il quale, per non dispiacere al disonesto, gli consentiva quell' ingiustizia; perocchè l' uno il rimandava all'altro, e con ciò amendue lo schernivano. Così, nulla curando nè Dio nè gli uomini, usciron del porto, e miser le prode in verso alto mare, lasciando di sè grave scandalo e grandi querele in quella terra. Indi a poco tempo il padre Alfonso salito a predicare ad un pieno uditorio, e fattosi a dire dell' indegnità di quell' abbominevole eccesso, e de' commettitori d' esso; fu illuminato da Dio ad antivedere il gastigo che andava lor dietro, e chiaramente il profetizzò, dicendo: Or se ne vanno i disonesti e trionfano o fanno insieme festa della preda comune, e non sanno quanto in brieve e quanto caro l' abbiano a pagare. Lasciateli giunger colà dove Iddio gli aspetta, dove li tiene in posta il vento e il mare con sì furiosa tempesta, che non potrai, legno infame, schermirtene, e ne andrete, tutti in pezzi a una spiaggia, e le tue mercatanzie in profondo. E de' rapitori, che si farà? Camperanno la vita: chè la memoria dell' indegno lor fatto e della giustizia di Dio che li punisce non ha a morir così tosto con essi. Rimarranno all' esempio altrui, cieco il piloto, e mutolo il capitano. Così sarà, e il vedrete. Gli uditori credettero quella esser piuttosto imprecazione di zelo che annunzio di profezia; ma a poco tempo andò il vedersene l' adempimento. Era la nave in alto mare a golfo, quando le si cominciò a cambiare il sereno in torbido, e 'l vento prosperevole in contrario e sì forte, che in poco d' ora ruppe una orribil tempesta, e levò mari tanto alti e impetuosi, che il legno era irreparabilmente perduto, se non si abbandonavano a correre a fortuna, per dare alla più vicina costa, dove il vento li sospingeva. E intanto, mentre pur così fuggendo a rotta, conveniva a' marinai adoperarsi al bisogno; il capitano, per tanto gridare

ordinando, perdè affatto la voce, e per sempre ammutolì. La nave, percossa ad una piaggia, s'aperse; e altro non ne campò, che a grande stento le vite de' passaggeri:[1] così tosto infranta se l'assorbì il mare con quanto dentro v'aveva. Quivi mentre il capitano sul lito mira e piange la perdita d'ogni suo bene, gli si parò d'avanti il piloto; e in vederlo e in raccordarsi delle minacce che il padre Alfonso gli aveva fatte in porto a Meliapor, credè così certo, per lui essersi perduta la nave, che, da disperato com'era, smaniando, gli s'avventò incontro, e con, non so qual fosse, legno o asso che prima gli si diè alla mano, il ferì d'un colpo sì aggiustato al disegno di Dio, che gli fendè e trasse quell'unico occhio vivo che gli restava in fronte: e così l'un d'essi mutolo, l'altro cieco, e amendue mendici, rimasero a tutta l'India esempio di terrore, e compierono secondo ogni sua parte la profezia del servo di Dio.

DALLA GEOGRAFIA TRASPORTATA AL MORALE.

Usanza degli abitanti di Ostilia.

Vita non trovo nè con più ozio più occupata,[2] nè con più stabilità più vagabonda, nè con più innocenza più avida e predatrice de' beni altrui, di quella che lunga parte dell'anno menavano gli abitatori d'Ostilia (raccordata da Plinio, *Lib. XXI, cap.* 12); terra antichissima su le rive del Po. Questi, al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle,[3] e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò ch'era mestieri ad un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro che per tutto in su l'orlo alle sponde un bell'ordine d'alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti per su il Po contr'acqua: e le api in calca, via da' lor vuoti melarii gettandosi sopra le campagne, che all'una e all'altra sponda di quel tutto delizioso re dei fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti loro prede, in ottima cera e mèle. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiere dava fondo lungo esse, e tutto in pensier di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose

[1] *Passaggeri.* Il Barloli usa sempre questa forma in vece *di passeggeri.*
[2] *Con più ozio* ec. Ho detto già che, fuor della Storia, il Bartoli cade spesso nei vizi del suo secolo: e queste antitesi ne fan subito prova.
[3] *Spalmar le navi* è lo stesso che *Ungerle.*

querce, di quegli altissimi pioppi che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio più allegre, quanto più v' era che lavorare. Poi stanche, ivi medesimo in su l' orlo dell' acque imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com' elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all' imbrunire tutte ricogliersi dentro a' loro alvei fino a passato il freddo e l' oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr' acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo, fino a veder le foci del Po: indi ripigliavano il montar come dianzi: e ciò fino a tanto che dal carico delle cere e del mèle, che le mettea più sott' acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari oramai esser pieni: e allora festeggianti tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla era costo[1] loro non altro che un sollazzevole diportarsi.

SFORZA PALLAVICINO.[2]

Sforza Pallavicino nacque nel novembre del 1607 in Roma, dove il marchese Alessandro suo padre erasi ricoverato vanamente implorando giustizia contro il duca Farnese che lo aveva spogliato degli Stati.

« Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente e amore agli studî infinito.... Abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, nella quale fu addottorato: e avea vent' anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano come ornamento illustre, non che speranza d' Italia. Se non che agli studî sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma, e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell' ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. »

Ma nè la cura delle liti paterne, nè quelle altre che

---

[1] *Costo*. Costato.

[2] Do abbreviata la Vita del Pallavicino scritta da P. Giordani; la quale riferii tutta intiera nella prima edizione, per desiderio di far conoscere quell' insigne prosatore che, allora, non poteva avere un posto suo proprio nel mio libro.

dovette recargli l'esser fatto governatore di Jesi, di Orvieto, di Camerino non gl'impedirono così gli studî, ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Cristiani*, ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri, dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i Santi ad ogni giorno del mese assegnati: negli altri due libri aveano sede le *Feste mobili* dell'anno, e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Della quale Opera già aveva compiuti e, dedicati al papa regnante sette libri, e finito di stampare i primi due, quando risolvette di rendersi gesuita; e, come se volesse togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo, interruppe la edizione e disperse quanto n'era stampato per modo che appena ne rimase qualche esemplare.

« Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que'tempi, e la teologia a'giovani Gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotele combattevano feroci, come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore, che gli scolastici odiavano tanto più fieramente, quanto meno ragionevolmente: ma serbò riverenza al massimo savio della antichità, e seppe giovarsi di lui.

» Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un'arte a lui cara molto e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta che intitolò *Trattato dello Stile e del Dialogo:* nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come

dappochezza dello ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente. »

Fu poi distolto dalla filosofia e dalle lettere per comporre un compendio di teologia per le scuole, e difendere la Compagnia dalle accuse che già venivano moltiplicando.

« Ciò che di tali quistioni scrisse in latino non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia che feco del Concilio di Trento; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana Corte; alle quali parimente era odiosa la storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha sepellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di Stato; e vi trionfa l'eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L'autore fu sommamente studioso della lingua, e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'Accademia fiorentina riceve per esempi dell'ottimo favellare; e trattò con molta efficacia, perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere, che poi la divulgò in altra forma, sotto nome del suo segretario, mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente, quanto a' vocaboli, pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e proprî, anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle Istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto

corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri che fu scolare al Pallavicino si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità, grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi, contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto; nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati*, dove tanto delirò il seicento, sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti* e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la *Storia del Concilio* è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì dei concetti,

sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità, ma anche nelle lettere che mandava agli amici, scritte d' altrui mano perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

» Come difensore della Compagnia e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie.... I contrari della Corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria: lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. »

Nel tempo stesso un Teatino « lo accusò come empio e calunniatore della romana Sede, e lo caricò d' ogni infamia, perchè nel descrivere il pontificato per tante calamità memorabile di Paolo IV s' ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all'odiosa memoria di quel principe. » Il Pallavicino non rispose a nessuno de' suoi detrattori.

Frattanto (nel 1655) fu eletto pontefice Alessandro VII (Fabio Ghigi senese) amicissimo del Pallavicino; e due anni dopo lo fece cardinale « saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed aborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni.

» Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia e frugalità e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina, che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l' amico pontefice, spesso dicendo: *Il cardinal Pallavicino è tutto amore.* Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch' egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato, che il potere liberamente, nell' inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' Gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studî.

» Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l'*Arte della perfezione cristiana*, ch'egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667), e per la profonda saviezza di filosofia cristiana e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere, viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura, opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principî dedotto. Gli amatori delle lettere italiane vi imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule, stile con eleganza dignitoso; vero esempio di perfetto scrivere che non fu moderno allora nè mai diverrà vecchio.[1] »

DALL' ARTE DELLA PERFEZIONE CRISTIANA.

Qual' arte ci abbia di purgar l' immaginazione dalla falsa stima delle cose terrene. **(Lib. I, c. 8.)**

Scrisse un profondo ed acuto ingegno, che 'l più infelice fra' mortali sarebbe chi fosse giunto a conseguir tutti i beni di questo mondo; come colui che per l' una parte non troverebbe vera felicità e vero appagamento in quello che possedesse; e per l' altra non gli rimarrebbe da sperar ciò in quello che non avesse ancor posseduto. Io per contrario, ma in altro senso, affermo che costui sarebbe il meglio disposto di tutti a divenir felicissimo. Imperocchè, nè avendo nè sperando egli quiete nelle cose mondane, cercherebbe il suo diletto nella speranza delle

[1] Queste cose furono scritte nel 1820. Diciannove anni più tardi venne poi in luce un' altra opera dello Sforza Pallavicino: *Della vita di Alessandro VII libri cinque*, che il Giordani giudicò « la migliore scrittura del Pallavicino e scrittura stupendissima. » È noto che Alessandro VII morì ai 22 maggio 1667; però il Pallavicino gli sopravvisse meno di un mese: donde si comprende che quel libro fu scritto vivente ancora il pontefice, nè potè esser condotto a termine.

celesti: onde porrebbe ogni studio di concepirle vivamente per vere e per grandi, e di tener quella via per cui potesse confidarsi di procacciarle. E chi ha questa viva fede e questa ben fidata speranza, è, per mio avviso, il più felice che sia in terra, godendo egli qui d'una gran porzione del paradiso. Io quando, lasciati i pascoli di questo mondo che non danno in verità se non fieno, abbracciai nella Religione la croce di Cristo, che per lui fu albero di morte, ma per noi è l'albero della vita, anche secondo il sapor de' frutti che ci fa mangiare in terra, dissi a' miei giovanetti compagni del noviziato, ch' io invidiava loro il poter essi offerir a Dio quel bene che riputavano d'aver rinunziato per lui, e che da lui gli era pagato secondo la loro estimazione: laddove io con aver fatta la prova innanzi, non poteva essere scritto al libro del cielo per creditore; anzi sì per debitore in commutazione si vantaggiosa eziandio secondo il piacer umano. — Ciò dissi loro: ma non meno essi potevano invidiar a me l'agevolezza che quindi mi risultava d'innamorarmi totalmente del cielo, da poichè sotto di esso non erasi da me trovata cosa degna d'amore. Pure alla mediocre mia condizione restavan vari creduti e non esperimentati beni per chiarirmi di questa universalità, e per affermare di certo senso ciò che affermò indubitamente quel re sfortunato per la sua somma fortuna: che tutto il ben di qua giù è vanità e afflizione; vanità, perch' è simulato come ombra; afflizione, perch' è un' ombra tutta circondata di lappole e di sterpi.[1] Ma chi può esser pari ad un Salomone, ch'essendo stato posseditor di tante grandezze e delizie, intendea queste verità per prova? A me bisognano argomenti persuasivi per uomini d'ogni fortuna, quando a uomini d'ogni fortuna è indirizzato questo mio libro per procurarne la lor salute.

La macchina dunque efficace ed acconcia a tutti per incominciar ad abbatter nella fantasia la stima de' beni mondani e dello stato corporale, è il rammemorar la presta jattura[2] degli uni, e 'l presto corrompimento dell'altro, cioè il presto fin della vita. Questo argomento parve il più poderoso agli stessi sapienti Gentili, insegnando essi, che la vera filosofia per moderare gli affetti era la meditazione della morte; e usaronlo sì gli oratori come i poeti a fin di persuadere che si dovessero affrontare i travagli e i rischi nella guerra, perchè ivi ultimamente si tollera un male, e s'arrischia un bene fragile e corto per

---

[1] *Lappole.* La lappola (dice il Crescenzio) è un' erba che nella sua sommitade ha certi capitelli, li quali molto s'appiccano alle vestimenta. — *Sterpo* (dice il Buti) è legno bastardo non fruttifero.
[2] *Jattura.* Perdita.

acquistar l'eterna vita del nome. E con siffatta larva d'eternità (che non è vera eternità, ma solo una durazione alquanto estesa oltre alla vita corporale; e che non è vera vita nostra, non facendo sopravviver noi, ma solo un ritratto di noi dipinto nell'altrui memoria) indussero gli animi alquanto più sollevati da questa vile e caduca paglia comune a' bruti, ma non saliti con le penne della fede sin in cielo, a fare, a soffrire tanto d' arduo e d' aspro, che assai meno sarebbe stato sufficiente ad entrar come santi nel paradiso. E finalmente la stessa via di condurre i nostri pensieri ci è additata dalla infallibil guida, ch'è Iddio, là ove ci avvisa, *Memorare novissima tua*, l' ultimo dell' esser tuo, cioè la morte; perchè in tal modo t' asterrai di peccare. E non meno l' esperienza ce 'l conferma. Se abbiamo davanti agli occhi un cadavero contraffatto, puzzolente, verminoso, ricordandoci che pochi dì prima quel corpo era bello, giocondo, e talora anche servito da nobil gente, carezzato con esquisiti piaceri, riverito e temuto da innumerabili persone; e consideriamo che per certo fra pochi anni, ma forse tra pochi giorni, saremo anche noi al medesimo stato, questo pensiero è una salutifera tramontana che smorza tutto il bollore de' nostri mondani affetti.[1] E non altronde avviene che l' uomo carnale tanto ha in orrore il veder cadaveri, il parlar di morte; e che si condanna per non civil costume il nominar i defunti alla mensa, quasi con ciò a colui che mangia s' intorbidi quell' allegria ch' è propria di tal gioconda operazione; e questo benchè i nominati defunti nulla appartengano a lui, nè però l' attristino per tenerezza d' amore. Vien, dico, un sì fatto abborrimento dall' abborrimento di quella cenere che spargon tali rimembranze sopra il sapor de' piaceri, onde si nutre l' uomo carnale.

Vero sì è, che talvolta questo sol ricordo della morte non è bastevole a distaccar l' affezione della volontà dalle delizie della carne. Anzi alcun poeta gentile[2] usollo a contrario effetto, stimolando gli uomini a non trascurarle finchè dura la vita, e con essa la possibilità di goderne; la quale assai tosto finisce. E in tal concetto dicevano que' sensuali rammemorati nella Scrittura: *Coronemus nos rosis antequam marcescant.*[3] In-

[1] L' autore, cade qualche volta nelle metafore piaciute tanto al suo secolo. Tale è questa; e tale è pure l' altra che vien poco appresso della *cenere sparsa sopra il sapor de' piaceri.* Ma pur troppo si sente quasi da per tutto la mancanza della vera semplicità e naturalezza.

[2] *Gentile.* Pagano.

[3] Coroniamoci di rose innanzi ch' esse marciscano.

terviene altresì di questo pensier della morte come di tutti gli altri per loro natura veementi; cioè, che vada pian piano ammansandosi ad usanza de' leoni e delle tigri addomesticate nei serragli: onde l' uomo, per vedere che sono morti cotanti altri e non egli già mai, va per un certo modo ingannando la sua fantasia, quasi la morte non sia fatta per lui. E di ciò che io dico, si ha l' esperienza primieramente nei soldati; i quali nelle prime battaglie sono costretti da naturale spavento a gittarsi per terra qualora odono lo scoppio d' un archibuso, nè s' espongono nel conflitto alla morte temporale senza sottrarsi col sagramento al pericolo dell' eterna: e di poi entrano nella mischia carichi di peccati; e camminando fra le stragi sì de' nemici, sì de' compagni, non più si commuovon da esse, che da' cadaveri delle bestie appesi alla beccheria: come sian eglino d' una specie superiore che non soggiaccia a quel macello. Secondariamente il proviamo in coloro che servono agli spedali de' tocchi da pestilenza; i quali serventi assuefacendosi prima a non tremare, indi a non temere, finalmente a disprezzare quell' imminente ed orribil rischio, si danno quivi ad ogni vizioso piacere più che non fanno i giovani dissoluti e spensierati tra le feste e le licenze del carnovale: e si bruttano di sì enormi peccati come se la morte avesse dato loro un lunghissimo *Non gravetur.*[1]

Convien però cercare qualch' altro aiuto perchè questo pensier della morte scuota a sufficienza la nostra immaginazione, sicchè non avvenga di esso come talora d' alcune medicine alle quali a poco a poco vassi abituando lo stomaco, e le converte in nutrimento.

DAL TRATTATO DELLO STILE E DEL DIALOGO.

Tanto i Greci quanto i Latini non conobbero mai per lodevole spiegar con barbaro stile i concetti loro, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell' intelletto. Ma poichè, dopo l' infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono, per opera di Carlo Magno e d' altri generosi principi a ripullular le scienze; accadde loro di aver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d' altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più inamena. L' Italia, unico albergo della letteratura nell' occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpato, non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L' idioma latino era estinto: nè dalla confu-

[1] *Non gravetur.* Formola usata per esentare qualcuno dall' essere citato in giudizio dai creditori.

sione d'urli sì varî che in luogo di voci proferivano tante nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro determinato linguaggio. Ed insieme con l'eleganza era finalmente scaduto ancora un certo color di figure ed una certa misura di periodi, che s'era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite dei santi Padri. Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l'umana conversazione. Ma perchè la varietà dei secoli può estinguere negli uomini la dottrina, come quella ch'è frutto dell'arte loro, ma non l'ingegno, ch'è dono della natura; tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studî, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani d'ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza e della facondia per ispiegar i loro pensieri. Perciocchè, se può l'ingegno alzar con celerità il volo a qualche verità pellegrina, non così può la memoria impadronirsi prestamente d'una lingua copiosa. La perizia della frase, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti dell'esercizio e del tempo. Nè vi ha tedio che più rincresca, specialmente agl'intelletti veloci, che la fatica e l'indugio, così del limar le parole, come dell'inchiodare nella memoria, a forza di riflessione intensa, quello che, per non essere fondato in ragione ma nel puro arbitrio degli uomini, non può rimanervi confitto con l'aiuto del discorso. Quindi fu che que' primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole, valendosi di quell'ispido sermone che allora correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo ch'esprimesse con brevità la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di formarlo con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia: la quale non discostossi dall'orrido favellar di quei primi; così per la natural propensione degli uomini più ad imitare che ad inventare, come perchè ciascuno s'appiglia volentieri alla parte men faticosa; e finalmente perchè ciò pareva opportuno, a fin che i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da que' più vecchi ed a tal maniera di parlar avvezzati, coi quali conveniva loro di quistionare. Sicchè pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla, composto parte di nuovi termini, parte delle parole antiche, ma banditane ogni eleganza, e quasi anche ogni rispetto delle leggi grammaticali. E perchè l'amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù; e spesso non eleggiamo una cosa perchè prima d'eleggerla ci paia buona, ma ci par buona perchè prima

l'abbiamo eletta; quello che era stato effetto necessario dell'ignoranza, cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione.

DALLA STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO.

Ritratto del pontefice Giulio III.

Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar novamente il buono ch'a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a'minori uffici, intervenne al Concilio di Laterano e vi orò solennemente.[1] Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma ed anche uditor della Camera. Nel tempo del sacco,[2] essendo consegnato per un degli ostaggi a' vincitori, videsi in grave rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico e s'illustrò come uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga e torbida del Concilio.[3] Fu tenero nell'amore, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte[4] le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del ben pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni, ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto.[5] E specialmente nel cardinal De' Nobili, la tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere e non tôrre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi; che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne' suoi[6] i beni della Sedia Apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo Stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal succes-

---

[1] *Vi orò.* Parlò, arringò.
[2] *Nel tempo.* Nel 1527.
[3] *Concilio.* Di Trento.
[4] *Per pocotutte.* Quasi tutte.
[5] *Quando ottenuto.* Quando l'ottennero.
[6] *Alienare ne' suoi* ec. S'astenne dal trasferire ne' suoi congiunti il dominio dei beni spettanti alla Sedia Apostolica.

sore, che lo risarcì dell'entrate. Raccontano che 'l mentovato fratello il combattè fino all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che 'l pontefice ne fu ritenuto dai liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto dal legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del monte san Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim'anno a stabilir matrimonio tra Fabiano figliuol naturale ma unico del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al Concistoro, assicurandolo che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l'infortunata impresa di Parma, per la dissoluzion del Concilio e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell'Inghilterra, s'egli ne avesse côlto pur altro che i fiori, o se 'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì (*a' 13 aprile 1555*) con tenue estimazione nè con maggior benivolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe, non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: perocchè i suoi difetti erano di maggior vista sì che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. In somma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene, ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna.

DELLA VITA DI ALESSANDRO VII.

Giustizia esercitata contro alcuni artefici d'insensibile veleno. (Lib. V, c. 16).

Era venuta in Roma dalla Sicilia per mezzo d'alcune malvage femmine certa maniera di veleno tanto fiero ed agevole a comporsi, quanto impossibile a conoscersi, non distinguendo [1] egli nè il sapore nè il colore dell'acqua pura, ed uccidendo con malattia di pochi giorni senza veruno di quegli accidenti che [2] non

[1] *Distinguendo.* Quest'uso del verbo *distinguere*, certamente insolito, genera oscurità.

[2] *Che non sono* ec. Che non sono comuni alle malattie ordinarie, e per ciò inducono a sospettar di veleno.

sono comuni alle infermità ordinarie. Rinnovossi per mezzo di tale invenzione la scelleratezza di quelle donne rammentate da Livio, che attossicavano i loro mariti: perocchè non ebbe notizia il Fisco, che altro genere di omicidio si commettesse con quel liquore: e come il peccato ha sì brutta faccia, che i suoi seguaci si argomentano di ricoprirla eziandio a sè stessi, spacciavano queste malefiche l'arte loro per carità,[1] onde le sfortunate mogli si liberassero dalla tirannia degl'insoffribili mariti senza nimicizia fra le famiglie, senza macchia della riputazione, e per mezzo di una morte desiderabile ad ogni sorte di cristiano, come quella che dava tempo ed agio di provvedere all'eterna salute co' sagramenti. Maestra di tutte costoro era una certa Girolama siciliana, donna sì scaltra ed avvenente, che avea adescati molti personaggi grandi, quasi indovina dell'avvenire; arte quanto vana altrettanto bramata, e però creduta per due potentissime passioni innate all'uomo, curiosità ed ambizione; ma costei per più volte chiamata dal Santo Uffizio, con varie industrie se n'era sempre liberata. Pervenne il sentore di questo sordo macello al Fisco per cotal modo. Una donna mal contenta del nodo suo maritale avea comprato un vasetto di quell'acqua potente, e con ciò uscita d'impaccio: alcuni mesi dopo confessando ella il suo fallo al sacerdote con raccontargli (come sogliono le femmine) tutta l'istoria al disteso, le fu messo dubbio s'era tenuta di palesar alla corte[2] quell'ignota peste che andava serpendo per la città, e che potea venir micidiale d'innumerabili innocenti. Ond'ella, senza esaminar la sua obbligazione più volte, offerse di scoprir ogni cosa, ove prima ottenesse l'impunità, come avvenne: ma dovendo trattar con sagacissimi malfacenti, ed in causa nella quale era malagevole aver il corpo del delitto, che è il capo dell'orditura nelle tele criminali, fu adoperato questo artifizio. La moglie di uno de' cancellieri criminali, la quale oltre la consueta astuzia femminile, per lunga conversazione del marito avea appresa qualche perizia di quel ministerio, fu vestita con drappi e con gioie in sembianza di gentildonna, e condotta in un palazzo alquanto lungi dall'abitazione, con addobbarlo alla signorile: ivi i famigli della corte si posero in abito di staffieri, e tutta la scena acconcia per la destinata commedia. In questo tempo una discreta fanticella era ita ad una delle suddette malefiche; siciliana anch'ella di patria e Giovanna di nome, dicendole che una principal matrona desiderava l'aiuto del suo liquore per liberarsi dalle stra-

---

[1] *Spacciavano per carità.* Studiavansi di farla parere carità, amore del prossimo. [2] *Alla corte.* Al tribunale.

nezze intollerabili del marito, ma che il voleva dalle sue mani per esser informata da lei sul modo di adoperarlo; che allora sarebbe rimeritata di gran denaro; tantosto[1] ricevesse per caparra una doppia d'oro. Corse tosto a quest' esca la mala vecchia; e mirando qui ogni apparenza di casa nobile, sentendo parlar colei con finissima imitazione del vero, fu lontana da ogni sospetto; anzi postasi a consolar le finte angosce della creduta gentil donna, cavò fuori il suo elisire, e le diè certezza che ciò la trarrebbe di pena. Mostrando di rasserenarsi alquanto, soggiunse l'altra: E se per avventura questo mio perverso marito nell'infermità si ravvedesse con tali segni di penitenza che io potessi confidarmi di una durabile emendazione, sarebbevi in tal caso argomento[2] di risanarlo? perocchè, sallo Iddio, che non vorrei la sua morte, purchè mi trattasse in modo che la vita per me non fosse peggior della morte. Sarebbevi, disse la vecchia, e non men agevole che sicuro, ed insegnòglielo. Allora si diè fine alla mascherata. Saltarono fuori dalle cortine del letto e dalle vicine portiere molti uomini della corte, che il tutto avevano inteso: alcuni de' quali presero la mala femmina con la guastadetta in mano, che sigillata solennemente fu poi data a bere a due animali di diversa specie, amendue i quali infermarono; ma uno che non fu curato morissi, e l' altro col suddetto rimedio additato dalla vecchia ritornò sano. E saputosi per esame della donna i componenti del liquore, i medici secondo lor arte confermarono per vera la virtù sì del tossico, sì del medicamento. Dipoi furono prese le altre maestre; per aver notizia delle quali convenne prometter il perdono a molte di quelle femmine che s'erano valute dell'arte loro: e fra l'altre, a ritrovar i bussolotti della prenominata Girolama, diè luce una donnicciuola da lei trattata come serva, benchè veramente sorella, nè per altro inferiore, se non perchè innocente; la quale abominando quella maniera di tradimenti, mostronne i nascondigli alla corte. È anche memorabile che una di queste malvage di cui sapevasi il nome e le fattezze, ma che per la sua minuta condizione, come succede, era scampata dagli occhi, benchè lincei, del Fisco, portata dalla mano vendicatrice di Dio, andò alle prigioni per intender novelle delle compagne, e quindi a'contrassegni raffigurata, ebbe agio di abitar fra loro sino alla morte. Cinque furono fra tutte, e quattro di esse, benchè schermissero per molti giorni, alla fine soprafatte dal numero e dalla gagliardía delle prove, che è la più efficace tortura, confessarono il de-

[1] *Tantosto*, col significato di Intanto, Fra tanto, è insolito.
[2] *Argomento*. Rimedio, mezzo, modo.

litto. Solo la Girolama ritenne una fronte di selce sin all'estremo. Tuttavia i giudici l'ebbero per convinta, e però fu condannata alla pena ordinaria con l'altre.

PAOLO SEGNERI.

Nacque l'anno 1624 in Nettuno, castello della campagna di Roma; fu educato dai Gesuiti, s'invogliò di appartenere alla Compagnia, e ne divenne col Pallavicino e col Bartoli uno de' più begli ornamenti nell'età sua. Datosi all'eloquenza ed al predicare vi colse la prima lode: la quale gli dura anche oggidì per consenso di que' medesimi che san ravvisare ciò che gli manca per essere perfetto oratore. Dal lato della lingua, egli ne fu tanto studioso e v'ebbe dalla natura tanta attitudine, che l'Italia lo annovera tra' suoi migliori esemplari, e l'Accademia della Crusca lo cita nel suo Vocabolario. — Sebbene poi le *Prediche* e i *Panegirici* siano le opere del Segneri più comunemente lette e lodate, e la *Manna dell'anima* abbia avuto specialmente l'onore di essere citata nel *Vocabolario*, stimo che meritino di essere preferiti e raccomandati alla gioventù alcuni altri suoi libri, dove lo stile è meno pomposo che nelle prediche, o meno arido che nella Manna, ma perciò appunto più popolare, più accomodato alla maggior parte degli argomenti che occorrono da trattare, e diremo anche più amabile e più acconcio alla diffusione della verità. Oltre alla *Manna dell'anima*, il libro del *Cristiano istruito* e quello altresì dell'*Incredulo senza scusa* potrebbero somministrare tanti begli articoli di morale pratica da farne un volumetto prezioso sì per la materia e sì per la copia delle buone voci e la semplicità dello stile.

DAL CRISTIANO ISTRUITO.

Sopra la debita educazione de' figliuoli.

Io dico in primo luogo che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomento della sua evidenza. I Savi umani hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch'essa

sola senz' altra ordinazione ancor sia bastante a mantenere ne'popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l' importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti non gastigavano i figliuoli, ma i padri. Onde una volta fra l' altre condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro, perchè i loro giovani erano tra sè venuti alle mani; scusando i giovani per l' inconsiderazion dell' età, e accusando i vecchi per la mancanza nel loro ufficio; tanto era loro fisso nell' animo, che dalla sopraintendenza de' maggiori dipendea, come da radice, il buono o cattivo frutto che pullula tra i minori....

Qual pianta più dolce d' indole che la vite? Eppure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch' ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili. Bisognerebbe la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del santo vecchio Tobia, ch' io voglio qui riferirvi; ed oh, che soave latte per lei sarebbono! io vi dico, che n' apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. — Ricòrdati, diceva egli al suo figliuolo, ricòrdati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al peccato di modo alcuno; o commettendo quel male che Dio ti vieta, o pretermettendo quel bene che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch' altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; se sarai povero, dona al povero quel poco che ti trovi, ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni, e consigliati con le persone dabbene nei tuoi maneggi; e se non le hai presso di te, va' e ricercale. — Queste erano l' espressioni di quel buon padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele; e se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le case sarebbono abitazioni di pace, non di discordie; le chiese sarebbono luoghi di orazione, non di cicalecci; e in una parola i Cristiani sarebbono Cristiani, cioè pieni di carità tra sè stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i figliuoli, in

vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual maraviglia si è, che la vita loro sia tanto più animalesca che ragionevole? Hanno succhiato queste piante il veleno fin dalle prime radici: è troppo difficile che poi, rendendo esse frutto, nol rendano attossicato.

Esempio di moderazione dell'ira.

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per memoria di un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca, era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso, o per insolenza, disturbògli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada; e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto: indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove), entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che all'usanza delle case più nobili trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso; pure non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopragiunse la Corte chiedendo il reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo; quando al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. — Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre, all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che, riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua Legge e per gloria della sua Fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli

perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla Giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v'ho detto, la strada Pia.

Sopra la maldicenza.

Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva; e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono, ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno, oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! Dicea colui: Di' pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. — Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incenerire il buon nome dell' infamato, almeno l' offusca.

Onnipotenza di Dio.

Epittéto, filosofo di alto grido, richiesto de' suoi discepoli: Che cosa è Dio? diede una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca de' Savi antichi. Rispose loro: se io vi potessi dire che cosa è Dio, Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. E certo che il Signor solo può dir che cosa egli sia, ma non lo può dir se non a sè: perchè quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta, non per mancamento che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. Pertanto, che potrovvi io dir di questa luce increata, mentre ogni savio della terra ne intende meno infinitamente di quel che intenda del nostro sole una piccola formicuccia! I nostri encomi, dice sant'Ambrogio, se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che gli facciano: e mentre lo chiamiamo maggiore di

ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorar col preferimento, tanto lo veniamo a ingiuriare çol paragone. Tuttavia è pur necessario parlarne, affinchè ancora voi ne conosciate qualche cosa, giacchè dal non conoscere Dio nasce tutto il male del mondo, come pur disse il Signore rendendo ragione agli Apostoli de' mali trattamenti che erano per ricevere ancorchè fossero suoi ambasciadori. Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera,[1] non lascia però di muoversi a quella volta con ogni sforzo. Così noi se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionarne come possiamo: tanto più, che il santo profeta Davide c' insegna una maniera per cui possano intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gl' idioti: *Quoniam non cognovi litteraturam,* diss' egli, *introibo potentias Domini;* e fu quanto dire: Perchè io non intendo profondamente le divine scritture, e non so i misteri o più alti o più ascosi della teologia, che dovrò fare bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Eccolo: mi sprofonderò nella considerazione della sua onnipotenza andando a parte a parte mirando le opere grandi che da essa procedono; e così verrò a conoscere in qualche maniera l' artefice da' suoi lavori. Dunque anche noi seguiteremo una tale scorta ammirando col santo re questa onnipotenza. . . .

E però rappresentatevi in primo luogo, dilettissimi, tutta la vastità della terra, e tutta la sterminatezza de' cieli: i cieli ripieni di tante stelle, e la terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature; e poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta di nulla. Questo solo non v' empie di maraviglia?.... Se io vi dicessi che il sole, prima d' esser sole era un granellino di sabbia, e che Dio col suo potere l' ingrandì e l' illuminò, come ora veggiamo, in quel gran pianeta, voi rimarreste attoniti a questa nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla, quando vi dico che Dio ha fatto di niente, non pure il sole ma tutto il resto? Tra l' essere ed il non essere v' è una distanza sì grande che non ha fine: e però dovete sapere, come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia, che per fare d' un granello di sabbia tutti i cieli: perchè alla fine tra un granello di sabbia ed i cieli vi è qualche proporzione; ma tra quello che è e quello che non è, non v' è punto di proporzione; e così sempre è tra loro un caos immenso ed infinito, che non può essere trapassato se non da un immenso ed infinito potere. E però, che gran Signore è il nostro Dio,

[1] *La sua sfera.* La così detta *sfera del fuoco.*

a cui serve di miniera inesausta l'istesso niente! Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole. Racconta Plinio che Ramesse re d' Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone. Ma per non andar dietro secoli sì vetusti, quell'ingegnere moderno che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui sotto Sisto V ad alzare su la piazza di San Pietro di Roma la guglia che ivi si mira; mentre volle fare un panegirico alle sua arte, non si può dire che facesse una satira all'umana debolezza? Quaranta argani, settantacinque cavalli, quattro castelli di legname, una selva di travi, un popolo di operai, che tutti d'accordo, al suono della tromba, dessero forza alle leve; e perchè? per muovere una piramide, e alzarla in alto tanto che potesse posarsi su la sua base. Laddove il nostro Dio senza mezzi, senza ministri fa cose immensamente maggiori con una sola parola.....

La sfera dell'attività[1] di Dio si stende all'immensità di tutti i luoghi, all'eternità di tutti i tempi, e all'infinità di tutto l'essere ch' egli vuole. Potrebbe però creare, se volesse, un altro mondo sì maggiore, che in esso ogni granello d'arena fosse più vasto che non è vasto il nostro mondo creato; e sì migliore, che la più infima creatura di esso fosse più perfetta che non è ora perfetto il supremo de' Serafini. E dopo aver fatto un tal mondo ne potrebbe fare un altro terzo che superasse così il secondo, come il secondo supera il primo; e non per questo egli rimarrebbe o impoverito o infiacchito, ma potrebbe per cento milioni d'anni ad ogni momento creare un mondo più maraviglioso dell'altro, il quale contenesse in virtù, con un vantaggio smisurato,[2] tutti i passati.

DALL' INCREDULO SENZA SCUSA.

Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici o per assalirli.

Senza avere appresa giammai l'arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I rusignoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano infra le macchie. L'airone, per assicurarsi da' falchi, s'aggira intorno all'acque da lor temute. E l'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue

---

[1] *Sfera dell' attività.* È locuzione propria della fisica.
[2] *Con un vantaggio* ec. In misura immensamente maggiore.

grondante, cade subito a terra di raccapriccio; tuttavia vince i lupi, scegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati: sopra de' quali può tenersi ben ella ferma, con l'unghia acuta e biforcata che ell' ha; ma non posson tenervisi fermi i lupi.

Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l'aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferma, par che sempre gli miri; arrotandogli su la pietra quando hanno perduto il filo, e risparmiandoli, quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i cavri[1] ed i tori arruotano anch' essi ai tronchi le loro corna, e le provano e le riprovano, prima di venire a duello con gli avversari. L'árdea si rivolta col becco all' in su tra l'ali, e riceve intrepidamente l'impeto de' falconi; che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni; addormentato ed armato.

Dove manchi la forza, suppliscono con l'unione. Così fanno gli storni; volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contra il nimico: e i giumenti, con simigliante ordinanza, volgono al lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore; e si difendono bravamente coi calci.

Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'úpupa[2] ravvisando la volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate e con importune strida l'addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anatre sollecitano le compagne da loro assenti, alla difesa comune contro dell' aquila. E così le bertucce,[3] nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori, gridando forte, come se gridassero al ladro.

Se non che a schermirsi da questi, tanto gli animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La lepre salta di lancio nella sua tana; per non lasciare quivi impresse vestigia che la rivelino a chi la cerca. L'orso v'entra a ritroso; per mostrare d'esserne uscito quando v' entrò. Ed il leone medesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell' inimico, che a coprire i propri) stampa insieme l'orme,

---

[1] *I cavri*. I cavrioli.
[2] *L'úpupa*. Dicesi anche *Bùbbola*.
[3] *Le bertucce*. Le scimie.

passando sopra l'arena, insieme le guasta; perchè non diano sentore de' suoi viaggi.

In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimie pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita; quali con la generosità, come il leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza (tanto son ratti alla fuga); quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie[1] nella lor tinta: quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri o acquatici o aerei, pur un si trovi che, o con la forza datagli o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggono a ripararsi. La donnola quando si vuole cimentar co' serpenti vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta; erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'icneumone quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza. con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta; e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. La volpe è stata veduta rivoltolarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle; per invitare i volatili men accorti a un solenne pasto, che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia.

DAL QUARESIMALE.

Esordio della prima predica.

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch' io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il

---

[1] *Le seppie.* Pesci di mare, che diffondono intorno a sè un umor nero, d'onde si dissero anche *Calamai.*

tacere? Ve lo dico. Tutti, quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* IX, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già m' accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem!* (*Psal.* 88, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: — Lo sappiamo. — Voi lo sapete? Com' è possibile? Dite; non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v' immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità?[1] Siete pur voi, che parlavate dai palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi,[2] in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non forse anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò fare

---

[1] *Ai costumi* ec. L' usanza di correre mascherati le strade proviene probabilmente dalle famose orgie di Bacco.
[2] *Trebbi.* Riunioni di molti per darsi buon tempo.

io dunque dall' altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè: presunzione diss' io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. — Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei feconda, la partoristi per comune benefizio alla luce; tu, che di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi, tu fa' ch' io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d' ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

Esordio della predica XXXIII.

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'armi e d'armati, vedrete le aquile romane far nido d' intorno alle vostre mura, ed appena ivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di

trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi; allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *È spediente?*[1] E oserete dir *è spediente* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgiate stupido il guardo, vi scorgerete imperversare le crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *è spediente* que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce.[2] Eh! che *non è spediente,* infelici, no che *non è spediente. Non è spediente* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. *Non è spediente* alla Probatica,[3] che voterassi di acqua per correr sangue; *non è spediente* all'oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. *Non è spediente* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che, qual esangue cadavero, rimarrà senza spirito, senza forza, senza séguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori: mercechè Dio vive in cielo a fine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di Stato, che a tutte le sincere ragioni della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che *non v' è sapienza, nè prudenza, nè consiglio incontr' al Signore.* Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile; e la quale anzi in cambio di stabilire i principati, gli estermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in

[1] *È spediente?* L'autore usa qui la parola latina *expedit;* e così anche dopo, ma preferisco valermi della traduzione che ne ha fatta egli stesso cominciando.

[2] Allude a fatti raccontati dagli storici.

[3] *Probatica.* Serbatoio d'acqua vicino al tempio dove lavavansi le pecore (*próbata*) destinate al sacrifizio.

cambio di felicitar l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.

FRANCESCO REDI.

Questo insigne naturalista, e scrittore non manco insigne di prose e di versi, nacque di nobil famiglia in Arezzo a' 18 febbraio 1626, e dopo essersi iniziato alle belle lettere in Firenze, studiò filosofia e medicina nell'Università di Pisa. La fama del suo ingegno e del suo sapere mosse i principi Colonnesi a invitarlo di trasferirsi a Roma, dov' egli andò ed aperse una cattedra di rettorica nel palazzo di que' signori. Il granduca Ferdinando II lo richiamò poi a Firenze, nominandolo medico della sua Corte: dove l'ingegno, e le maniere gentili, e l'ingenuità dell'animo gli conservarono, anzi gli accrebbero sempre la grazia così di Ferdinando, come di Cosimo III che gli successe; e però egli stette poi sempre in quella Corte onorato e careggiato da tutti. Negli ultimi anni della sua vita fu molestato dall' epilessia; e ritrattosi in Pisa, forse sperando che la salubrità di quel cielo potesse giovargli, quivi fu trovato morto la mattina del primo giorno di marzo 1698. *La nera Morte* (dice il Salvini) *temendo per ventura d'assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri fugata l'aveva e sconfitta, preselo con agguato, e di furto il fece passare dal sonno all' eterno riposo.*

Il Redi come cultore delle scienze, seguitò questa massima di non dar fede se non a quello che vedesse cogli occhi suoi proprî; però i suoi studi furono continue esperienze che venne poi pubblicando. Nella medicina preferì l'ippocratica semplicità alla composizione ed alla moltiplicità de' rimedî, o (com' egli diceva) *di quei guazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gl' ingozzano mai.* Nelle lettere amene fu coltissimo; poeta ricco di belle immagini, prosatore purissimo, elegante, lontano da ogni affettazione. Le sue *Esperienze naturali* e i *Consulti* poterono somministrare ad Andrea Pasta un Vocabolario ad uso dei Medici: le *Lettere*, le *Poesie*

e principalmente il *Ditirambo*, colle Note ch' egli vi fece, si annoverano tra le produzioni più belle della nostra lingua. Fu ascritto a varie delle Accademie di che allora l' Italia era piena, e in quella della Crusca s' illustrò specialmente cooperando assaissimo all' edizione del Vocabolario pubblicato nel 1691.

DALLE LETTERE.

Al Padre Gio. Maria Baldigiani della Compagnia di Gesù.

Io ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all'anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità; e mi creda, amatissimo Padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore, e da buon amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon amico, e non con ciurmeria di mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da Vostra Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

Il primo quesito si è: Se io abbia cura o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua lettera da Vostra Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei medicamenti che si cavano da' vasi degli speziali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora dei decotti, e gli hanno fatto anco usare gli archetti[1] de' sudatori. E per tutte queste operazioni il Padre non ha recuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò Vostra Reverenza discorre più che da medico nella sua lettera: ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è: Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo e preservarlo da peggio; e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, e voglio dargliele, ed è un consiglio buono e sicuro, ed il più sicuro, che sia in tutta quanta

[1] *Archetti* ec. Altrove il Redi usa il nome di *stufe sudatorie*.

la medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di san Paolo primo eremita, non gli mandava altro che un mezzo pane, non portato da un cammello, ma da un piccolo corvo; e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo e sano molte e molte dozzine di anni: e per mostrare che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri Cristiani, quando sant' Antonio abate fu commensale di san Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un mezzo pane, portato pure dal medesimo corvo. Che voglio inferire? Che se il Padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh se potessi far vedere a Vostra Reverenza le esperienze, che tante e tante e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe! Si vive pure col poco! si vive pure col poco, e si vive lungamente, e si vive sano! Faccia conto il Padre Gottignes d' intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buonora sei o sette once di brodo di carne sciocco,[1] e non raddolcito con verun giulebbo, e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore e talvolta minore, secondo l'appetito maggiore o minore: oltre la minestra, come se fosse un Domenicano, si faccia cuocere un par d' uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera, beva sempre acqua, e mai non beva vino; già che il vino è il maggior nemico che possa avere la sua vita e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de'cristieri composti non d' altro, che di puro e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contrastargli il muoversi ed il camminare; perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum,* ci hanno lasciato scritto i più antichi e migliori maestri della medicina. Cappita! Io ho fatto da medico daddovero, mentre ho citato una sentenza latina; e di più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro Padre Baldigiani, non ne so più; e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buon animo, e saluti cordialissimamente il Padre Got-

[1] *Sciocco.* Non salato.

tignes in mio nome, e gli dica, che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti e giudiziosi mi paiono que' medici, i quali per primo e principale scopo si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per secondo scopo si prendono quell' altro del sanargli dalle loro infirmità. Quei medici che scambiano quest' ordine, non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico Vostra Reverenza umilmente a voler rassegnare il mio umilissimo e reverendissimo ossequio al gran Padre Pallavicino,[1] insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore che vuol farmi coll' esemplare del suo nuovo libro che mi sarà gratissimo, ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a Vostra Reverenza la mia medaglia, che fu fatta fare dal Serenissimo Granduca mio Signore; ma ora che comprendo, che ella la vuole, io gne ne[2] manderò tre in una scatoletta per la prima occasione che avrò; e Vostra Reverenza ne prenderà due per sè, ed una la prego presentarla al Padre Pallavicino; se però le pare a proposito; se no, sia per non detto, e ne faccia quel che le pare e le piace. La riprego di nuovo a rassegnarmi servo al Padre Gottignes, siccome mi rassegno con ogni più vera sincerità ec.

Firenze, 10 agosto 1688.

Al signor dottor Lorenzo Bellini a Pisa.

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella, ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall' utero del mio cervellaccio sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate,[3] con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce[4] e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito o melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch' ella comparisse con le altre a una festa, e perciò s' affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli[5] di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate mentre mi tribolava che non poteva dormire. Ma penso che sarà avvenuto come accadde

[1] *Padre Pallavicino.* Lo Sforza Pallavicino del quale si è parlato a pag. 119 e seg. [2] *Gne ne.* Si scrive ora *Glie ne.*
[3] *Rabberciare.* Racconciare. [4] *Lerce.* Sucide.
[5] *Batuffoli.* Cuscinetti e simili. — *Rimpinzare.* Empiere che che sia mettendovi quanta più materia si può.

a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse: che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio [1] di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri,[2] se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò [3] che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce; dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo: il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro; e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr'altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso,

[1] *Tafferuglio.* Confusione, tumulto.
[2] *Fare lo gnorri,* dicesi di chi finge d'ignorare quello che sa, o di non pensare a quello che pensa e simili.
[3] *Rifrustare.* Ricercare in ogni parte, in ogni angolo più segreto.

ch' è un oscuro paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi,[1] chè me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la carità di rabberciarle voi.[2]

Al signor Cestoni.

Oh voi mi stimate ben gonzo e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per anco accorto di quegli accidenti[3] che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte, lo confesso. Ma ora oh, oh; in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio e l' accidente. Ma che volete ch' io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all' Imperiale e non ho mai mai mai visitato nè pure un infermo. Anzi non son mai uscito dal palazzo se non a fare un poco di esercizio. A tutti quelli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch' io mi medicassi. Fo regola di vita aggiustatissima; e questo è e sarà il mio medicamento. — Oh messer Francesco, tu morirai! — Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura, perchè son certo, più che certo, che lo aver paura non è cagion che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente ma infinitamente obbligato al vostro amore per le amorevoli e gentili espressioni che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buono amico e servitore. — Vogliatemi bene. Addio.

Firenze, dalla Villa Imperiale, 18 giugno 1689.

Al signor Pier Maria Baldi.

Buffalmacco fu pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d' essere anteposto a Tiziano ed al divino Michelagnolo, chè non si può dir più in là. Se voi voleste, o signor Baldi, saper le ragioni ed i motivi di questa mia sentenza, non v' aspettate che io vi dica che Buffalmacco fosse quel solenne maestro che seppe insegnar le finezze maggiori dell' arte pittoresca infino ad uno scimmiotto

[1] *Cuculiatemi.* Beffatemi, deridetemi.
[2] Il Bellini, a cui questa lettera è indirizzata, fu, come il Redi, molto valente nelle scienze naturali del pari che nella poesia.
[3] *Questi accidenti.* L' epilessia, come si disse nella Vita dell' autore.

che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo; ma vi dirò bene che Buffalmacco fu colui che trovò quella nobile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia[1] che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso; cioè a dire, erano scolorite, pallidacce e muffate; ed in molte parti di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato,[2] e disteso con un certo colorito di crosta di pane o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piangere qualsisia che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran Maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la vernaccia,

« Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte; »

ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani,[3] che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza, che erano certe Monache sacciute,[4] le quali aveano il lor convento dove è oggi la Fortezza di basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli o in quanti Protogeni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire che, facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia o con altro prezioso vino, voi darete in cenci,[5] e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento e le pezze; perciò vi mando un saggio di vernaccia di Seracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino donatomi dal Serenissimo Granduca nostro signore, coi quali, se stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi[6] beveronacci che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

---

1 *Vernaccia.* Sorte di vin bianco. *Brillante:* comunemente diciamo *spumante.*
2 *Allampanato.* Magrissimo.
3 *Pastricciano.* Uom semplice, alla buona.
4 *Sacciute.* Saccenti, che affettavano di sapere.
5 *Darete* ec. Non farete cosa d' alcun pregio.
6 *Ostichi.* Disgustosi, spiacevoli.

Ditirambo.

Bacco in Toscana.

Dell' indico orïente [1]
Domator glorïoso, il dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio [2]
L' augusta fronte invêr le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Colla vaga Arïanna [3] un dì sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l' arterie e i muscoli;
E per chi s' invecchia e langue,
Prepariam vetri maiuscoli: [4]
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel *Claretto*
Che si spilla [5] in Avignone:

---

[1] *Dell' indico* ec. Bacco è celebrato come conquistatore delle Indie.
[2] *Imperial* ec. Villa detta il *Poggio Imperiale* presso Firenze.
[3] *Arianna*, abbandonata da Teseo, fu sposata da Bacco.
[4] *Vetri maiuscoli*; cioè: Vasi o bicchieri assai grandi.
[5] *Si spilla.* Si trae dalla botte per lo spillo, ch' è un piccolo foro fatto nella botte stessa.

Questo vasto bellicone [1]
Io ne verso entro il mio petto.
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,[2]
Vo' trincarne più d' un tino:
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arïanna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.[3]
. . . .
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè:...
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca [4] a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi.[5]
Allorchè per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascere nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
. . . .
Chi la squallida cervogia [6]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia.[7]
Beva il sidro [8] d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:

---

[1] *Bellicone.* Bicchiere grande.
[2] *Artimino.* Villa, allora, dei granduchi di Toscana.
[3] *La pevera.* Specie di grande imbuto di legno che serve quando versa il vino nelle botti.
[4] *Cionca.* Beve ingordamente.
[5] *Montegonzi.* Villa nella diocesi d' Arezzo.
[6] *Cervogia.* Birra.
[7] *Età barbogia.* Quando l' uomo rimbambisce.
[8] *Il sidro.* Bevanda fatta col sugo delle mele.

Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die [1]
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero [2] indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino.

. . . .

La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,[3]
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.

. . . .

Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l' acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,[4]

---

[1] *Col mal die.* Col mal dì. Vadano alla malora.
[2] *Pecchero.* Vaso da bere, più grande del bicchiere ordinario.
[3] *Permesso.* Monte sacro alle Muse.
[4] *Tonfani.* Que' ricettacoli dove l' acqua delle correntì è più profonda e perciò, a vedersi, più bruna.

Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.

. . . .

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare.
Vara, vara [1] quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io girmen voglio

---

[1] *Vara, vara;* cioè: Tira la nave da terra in acqua.

Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce [1]
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi;
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli [2]
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi,
Passavoga, arranca, arranca; [3]
Chè la ciurma [4] non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi,
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te Brindisi iò fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandóla la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandóla la cuccurucù.
Passa.... vo....

---

[1] *Brindisevol merce* è il vino col quale si fanno i brindisi.
[2] *Tremuli cristalli.* L' onde.
[3] *Passavogare* è il far agire tutti i remi da poppa a prua. — *Arrancare* significa affrettarsi quanto è più possibile.
[4] *Ciurma.* I rematori, o le persone che servono nella nave.

Passa.... vo....
Passavoga, arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,[1]
Cantami un po....
Cantami un po....
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vïo....
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla vïola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio.
. . . .
Chè la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors' anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Ecco, ohimè! ch' io mi mareggio:[2]
E m' avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, ohimè! ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico

[1] *Leggiadribelluccia.* Il Redi amò anche negli altri suoi scritti di foggiar nuove voci, nel che fu assai felice. Il Ditirambo poi pare che richieda questo ardito ornamento.
[2] *Mi mareggio.* Sento quel travaglio di stomaco che molti ricevono dal navigare.

Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
. . . .

Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere: [1]
. . . .
In quel vetro che chiamasi il tonfano, [2]
Scherzan le Grazie, e vi trïonfano:
Ognun colmilo, ognun vôtilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo, [3]
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d' ogni vino è il re.

---

[1] *Fa la zuppa* ec. Perde il suo tempo, come io perderebbe chi facesse la zuppa in un *paniere*, o cesto, che non tiene il brodo.
[2] *In quel vetro che* ec.; cioè: In un vetro o bicchiero che sia largo e profondo come un tonfano.
[3] *Lieo* e *Bassareo* sono sopranomi di Bacco.

SONETTO.

Donne gentili, devote d' Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile ed innocenza accorta,
E, fuor che in bene oprar, nulla fidanza;
Candida fè che a ben amar conforta
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

CARLO DATI.

Compagno del Redi nel ricercare le origini della lingua toscana e nel promuovere il Vocabolario della Crusca fu Carlo Dati fiorentino, nato l' anno 1619. Scrisse un *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*, e parecchie operette di argomento scientifico, oltre ad un buon numero di *Lettere, Orazioni e Ragionamenti accademici;* ma sopra tutto è lodato per le *Vite dei Pittori antichi* scritte con bella semplicità, e corredate di note, ridondanti di erudizione d' ogni maniera. Fu egli inoltre il raccoglitore delle *Prose Fiorentine,* le quali, se non sono tutte eccellenti, pur somministrano un' utile lettura agli studiosi del nostro idioma. Invitato da Luigi XIV, ed anche da Cristina di Svezia protettrice allora di letterati e d' artisti, non volle cambiare nè con Parigi nè con Roma la sua Firenze; dove fu professore di lingua greca fino alla morte, avvenuta l' anno 1675.

DALLE VITE DEI PITTORI ANTICHI.

Diversi gradi nell' invenzione.

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' uomo con Dio, che l' invenzione; ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell' anima nostra. E la cieca gen-

tilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrifici ed onoranze divine; attentamente considerando come l' inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell' ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben è vero, che provvidamente dalla bontà dell' Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell' inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto ne' suoi principî; chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità; e per molto ch' altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l' onore dell' invenzione; e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati, senza tôr loro il vanto d' essere stati i maestri. Questa diversità di principî, di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella pittura, di cui veramente io non so se l' ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. Oh quanto fu ella, a dir vero, rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì, dilungandosi dall' antica goffezza! e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore. Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione: se però creder vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura, che la messero[1] al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest' arte perfezionarono, che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno.

Contro i critici troppo severi.

Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno e non capiscono, che per guadagnar talvolta il vero sentimento d' una parola, si perdono

[1] *Messero.* Misero.

molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch' abbia voluto dir Plinio in quelle parole: *argutias vultus.* Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'intoppi e le spese nel fare gli sterri,[1] nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli àrgani, de' ponti, delle céntine,[2] e di mille altri ordigni e lavori necessari. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate; chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

Elogio di Apelle.

Vivendo sempre l'uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto non comprenda nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell'infinito che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori; e immense quelle che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto o più eccellente o maggiore, è sforzato a mutar concetto e credenza della perfezione e dell'immensità; accorgendosi per le replicate esperienze, ch'ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza e grandezza, senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace di aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano la natura e l'arte in diversi soggetti fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l'ingegno dell'uomo. E se avessero in Zeusi e in Parrasio e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno

[1] *Gli sterri.* Gli sterramenti; il levare il terreno.
[2] *Céntine.* Arcate di legno sopra le quali si fabbricano le vôlte.

senza dubbio avrebbe stimato, che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno spirito e d'una grazia che pareva trascender l'umanità, e con lungo, assiduo e diligente esercizio lo corredarono di una pratica e d'un amore che franchissimo lo rendevano e indefesso; e che per terza a favorirlo s'aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e l'arti più nobili; chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivan perfetti, erano stati studi ed abbozzamenti per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli: perchè non ebbe l'antichità, bench'egli pur fosse in verità superabile, niuno che giammai l'agguagliasse.

Nobil gara tra Apelle e Protogene.

È celebre l'avvenimento e la gara d'Apelle e di Protogéne. Dimorava questi in Rodi; dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s'inviò per trovarlo a bottega.[1] Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d'una grandissima tavola messa su per dipingersi. Costei da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: E che debbo io dire chi lo cerchi? — Questi, replicò: *Apelle* — e preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene; e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne; perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna: laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato, senz'altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a' posteri, con grande stupore di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell'amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti, più bella e più famosa perch'era vôta.

[1] Ora, diciamo *Studio.* — *Messa su,* sottint. *sul cavalletto.*

Il calunniatore. Quadro di Apelle.

Dipinse (Apelle) nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia che di lontano s' inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s' io non erro, l' Ignoranza e la Sospezione. Dall' altra parte venía la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch' ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi per l' Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su[1] la signora, acconciarla, abbellirla; e s' interpretava che fossero la Doppiezza e l' Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno; il quale, addietro volgendosi, scorgeva venir da lungi la Verità non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella.

BENEDETTO MENZINI.

Benedetto Menzini scrittore elegante, così in italiano come in latino, nacque in Firenze a'29 di marzo dell' anno 1646. La povertà avrebbe forse impediti i suoi studî, se non gli fosse venuta in soccorso la generosità di un marchese Gianvincenzo Salviati.

Ancor giovinetto, fu nominato professor di eloquenza in Firenze: ma non avendo poi ottenuto di essere promosso ad una cattedra nell' Università di Pisa, andò nel 1685 a Roma presso Cristina di Svezia.

Quattro anni dopo, morta quella celebre proteggitrice, il Menzini si trovò di nuovo nella povertà; dalla quale fu necessitato di logorare malamente l' ingegno, scrivendo a prezzo per tali che si facevan poi belli delle sue fatiche. Finalmente il cardinale Gianfrancesco Albani potè collocarlo tra i famigliari d'Innocenzo XI, poi

[1] *Metter su* per *Aizzare*, è modo anche del dialetto.

gli procacciò altresì un canonicato e l' uficio di coadiutore alla cattedra di eloquenza nella Sapienza di Roma, dove morì addì 7 settembre 1708.

Credesi che il Menzini scrivesse la maggior parte delle sue opere in Roma sotto il favore della regina di Svezia; e sono *Poesie liriche* d' ogni metro e d' ogni genere; tre libri di un *Poema epico* intitolato il *Paradiso terrestre;* un'imitazione dell'*Arcadia* del Sannazzaro sotto il nome di *Accademia Tusculana;* una *Poetica* in terza rima, e alcune *Satire* nello stesso metro. La *Poetica* e le *Satire* sono generalmente pregiate sopra tutte le opere del suo ingegno.

POESIE VARIE.

All' Invidia.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
  Veggio ch' atro veleno intorno spiri,
  Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
  Su lo splendor de l' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
  Qualor più afflitta la virtù rimiri;
  Ma se poi della pace afferra il porto,
  Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh! se giammai ne l' immortal soggiorno
  Le mie preghiere il Ciel cortese udille,[1]
  Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
  Splenda virtute; abbia letizia intorno,
  Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.[2]

I Sogni.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
  Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
  Gir navigando d' onde il sole appare,
  Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
  Fucina di Vulcan parve d' entrare,
  E prender armi d' artificio rare,
  Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.

---

[1] *Udille.* L' affisso *le* è superfluo, nè si comporterebbe in prosa.
[2] *Mill' occhi* ec. E tu abbi mille occhi per vedere la prosperità dei buoni ed esserne afflitta.

Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

L' Alloro.

Dianzi io piantai un ramoscel d' alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro;
E Zeffiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta, a Febo amica,[1]
Tardi, ah ben tardi !, ella s' innalza al segno
D' ogni altra che qui stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

DALLA POETICA.

Quanto possa lo studio — Del Sublime — Dell' Entusiasmo.

Oh della gloria luminoso calle !
Felice quei che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande e che 'l Sublime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo in vêr le palme prime;
Giammai non torca da l' onor le ciglia,
Mai da la nobiltade; e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.[2]
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s' abbassi a quel che a l' alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.

---

[1] *A Febo* ec. Dell' alloro coronavansi i poeti, il cui Dio era Febo od Apollo.
[2] *A lei.* Alla nobiltà dei pensieri e dei sentimenti. *Qual* ec. Come i domestici servono al loro signore.

Tenga, lungi dal volgo, erto il viaggio;
  E le nebbie importune alto saetti
  Dal suo bel ciel col luminoso raggio;
E poi ben giusta inclita laude aspetti
  Da quegli che verranno. Ah sì, verranno [1]
  Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
  Sin dagli elisii campi eccelso e forte
  Di benchè tarda gloria il suono udranno.
Ver è che al Ciel la lor beata sorte
  Debbon spírti sublimi; e questo è il pregio
  Che sol per grazia è fatto altrui consorte.[2]
Esser l'ingegno in nobiltate egregio
  Mal può per arte; e sol del Ciel cortese
  È questo e di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand' alme accese
  Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
  E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
  Pianta meschina; e del su' april si duole,
  Che sol squallide fronde in lei cosparse:
Anch' ella pur vorrebbe in faccia al sole
  Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni;
  Ma ritrosa Natura osta, e nol vuole.
Pur non fia che del tutto invan si affanni
  L' ingegno umíle, allor che anela e suda
  Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
  Il sì difficil varco, e che del tutto
  D' effetto vôto il buon voler s' escluda.
Chè quel che parve orrido campo asciutto,
  Per onda [3] si discioglie, e a chi 'l coltiva,
  Dolce promette in sua stagione il frutto.
Nòn t' accorar se v' ha talun che scriva,
  Che in van si tenta ogni arte: e pur per arte
  La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
  Mille vedrai inclite forme, e mille,

[1] *Verranno* ec. Vuol dire che i posteri saranno giudici migliori e più imparziali. — *Coro ascreo*. I poeti.
[2] *È fatto* ec. S' accompagna coll' uomo, è conceduto all' uomo.
[3] *Per onda* ec. Per mezzo dell' acque che lo irrigano.

Che potran del Sublime esempio farte,[1]
E nel tuo cuor le tacite faville
A poco a poco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprar de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento: ma non sempre eguale;
Chè grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso de l' uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi de la lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l Sublime, or via l' orecchia appresta,
Nè forse a i detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.[2]
Ond' è che l' alma a venerarlo induce,
E l' empie di sè stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.[3]
So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume insculto.
E v' ha talun ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto; e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei[4] che, ratto immaginando al cielo,

---

[1] *Farte* per *Farti:* e il modo *Fare esempio del sublime*, vale *Essere esempio*, o *Servire d' esempio.*

[2] *Maggior di quel* ec. A produrre il sublime vuolsi che la parola abbracci e quasi condensi molti concetti belli e veri.

[3] *Fassi feconda.* Cioè scopre e quasi crea essa medesima nuove bellezze a misura che medita sull' immagine concepita.

[4] *In quei che* ec. In Dante. Vedi a pag. 176 del vol. I.

Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d' un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro, o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti[1] in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree.
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l' argento; e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l' adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezīoso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.
Così le basse forme e sì l' oscure
Fuggir tu dèi, e a l' arte, a l' ornamento
Volger l' ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora,
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l' un tu riserbi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s' onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del Sublime, in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo[2] in lui.
Perchè l' alta del Grande origin sono
I gran pensieri, e di febéa faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.
Alpestre[3] e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell' apollinea cetra?
Ed indi farsi al gran cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e il pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante

[1] *Il Chianti.* Il vin di Chianti. *Rubin.* Vino. *Gemme* ec. Vaso prezioso.
[2] *Non è fondo.* Non ha fondamento di pensieri e di idee, dalle quali soltanto nasce il Sublime.
[3] *Alpestre* ec. Non udisti raccontare che Orfeo, sonando la cetra, moveva le piante e i macigni a seguirlo?

Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci ed animate piante.
L' aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove,
È il naturale Entusïasmo, ei solo
S' ha da natura, e non s' imprende altrove.
In ogni altro per arte alzar[1] dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questo, di ch' io parlo, etereo volo.
E basterà che sol di lui ti accenne,
Ch' egli è quei che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil che a poetar sen venne.[2]
E poscia in sua virtute anco a sè tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea lira.
E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l' alme a suo piacer governa.

VINCENZO FILICAIA.

Tra le poesie moderne che più arieggiano quelle di Pindaro, credo che debbano collocarsi alcune canzoni del fiorentino Vincenzo Filicaia. A' suoi tempi la città di Vienna fu assediata dai Turchi, e l'Europa guardava spaventata a quella guerra che poteva aprire alla barbarie ottomana le sue belle contrade. Finalmente il soccorso di Giovanni Sobieski re di Polonia liberò Vienna e fece uscir vana l'impresa degli assedianti. E allora il Filicaia, acceso da un' alta inspirazione poetica e dal sentimento religioso, scrisse alcune canzoni che divolgarono il suo nome e la sua lode non pure in Italia, ma fuori. L' imperatore Leopoldo, il re di Polonia e il duca di Lorena gli significarono per lettere l'ammirazione in loro destata dal suo nobile ingegno. Cristina di Svezia volle educarne a proprie spese i figliuoli. Il granduca di Toscana, oltre alla carica di Senatore, gli commise anche il governo di alcune provincie, dove egli seppe acquistarsi l' amore de' sudditi e la stima del principe. Morì ai 25 di settembre del 1707, in età di settantacinque anni.

---

[1] *Alzar* per *alzarti*, o forse deve sottintendersi *il volo*.
[2] *Sen venne* (sottintendasi) *al mondo*; alma nata alla poesia.

Canzoni.

Per l' assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti[1]
Semina strage e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno[2]
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti?
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corra l' Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,[3]
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo Oriente, e alla gran lutta
L' Asia s' unìo qui tutta,
E quei che 'l Tanai[4] solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la città reïna,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccôr nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina;

---

[1] *Su' campi* ec. Ne' paesi dove la religione è più coltivata.
[2] Questo *profondo sonno* di Dio, non pare imagine degna di lode.
[3] *Par che l' Istro* (il Danubio) non basti per somministrar l' acqua necessaria a tanto esercito. — *Si cele.* Si celi.
[4] *Tanai.* Ora Don; fiume che mette foce nel mare d' Azof. — *Sarmazia* e *Bistonia* son nomi antichi di provincie cadute poi in potere dei Turchi.

Mira che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti [1]
Sue rôcche; odi, odi il suon che a morte sfida;
Le disperate grida
Odi, i singulti, le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' ottoman Tifeo [2]
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo. —
Del Re superbo assiro [3]
Gli aspri arïeti di Sïon le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzavi tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh! rinnovella or tu l' antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

---

[1] *Le palpitanti rôcche* sono appena perdonabili al secolo dell' autore.
[2] *Tifeo*. Uno de' Giganti che diedero l' assalto al cielo.
[3] Sennacherib re d'Assiria mandò un esercito di 185,000 uomini ad assediare Gerusalemme; e Dio spedì un Angelo che in una sola notte li sterminò tutti. — Oloferne, generale di Nabuccodonosor re d'Assiria, assediò Betulia, ma fu ucciso da Giuditta. — Giaele uccise Sisara.

Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,[1]
Che deggia un dì all' Eusino
Servir l' ibera e l' alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l' Appennin gelato,
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l gloriöso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia[2]
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l' Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! troppo ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi[3] un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzo,[4] e i non mai vôti
Erari apre e comparte.

---

[1] Il *Fato* può intendersi detto per l' immutabile volontà di Dio: ma chiamar *Teti ibera* e *alemanna* i mari di Spagna e di Alemagna par troppo mitologico in questo luogo. L' *Eusino* è il *Mar Nero* dov' è Costantinopoli. Il poeta vuol dire: Se tu hai fermo nel tuo volere che i Maomettani prevalgano sopra i paesi cristiani.

[2] *Dell' Istro* ec. Vienna.

[3] *D' arabi fumi.* D' incenso.

[4] Innocenzo XI, pontefice.

Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin polono,[1] ei fu che 'l mosse.
Ei dall' esquilio colle[2]
Ambo in ruïna dell' orribil Geta,[3]
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto
Buon re di Giuda,[4] e gli crescesti etate;
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empî; e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba

---

[1] *Il fulmin polono*. Giovanni Sobieski re di Polonia.

[2] *Esquilio* ec. Un dei sette colli di Roma. — *Ambo* si riferisce a le *braccia*.

[3] *Geta*. I Geti, popoli della Scizia, stanno qui pei Maomettani. — Mosè sul monte Orebbe impetrò da Dio la disfatta degli Amaleciti sollevando al cielo le braccia, che Aronne ed il figlio di Caleb gli sostentavano; per essersi osservato, che s'egli stanco le abbassava, la vittoria abbandonava gli Israeliti.

[4] *Buon re di Giuda*. Ezechia, a cui il profeta Isaia aveva predetta la morte, ottenne, pregando, quindici altri anni di vita. (Vedi *Bibb. de' Re*, lib. IV, c. 20). — Il profeta Giona predisse la distruzione di Ninive; ma i cittadini ottennero da Dio il perdono (*Ion.*, c. 3).

La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

Per la liberazione di Vienna dall' assedio.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percoti, e al trïonfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,[1]
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empi
Con ruïnoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempi,
E svêr da sua radice il sacro Impero.[2]
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credêro
Con più illustri memorie i vecchi esempi.
E disser : L' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro [3]
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma,[4]
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine e sponda? —
Ma i temerari accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svanîro,
E ne fêr preda i venti;
Chè sebben di Val d' Ebro attrasse Marte [5]

---

[1] *Si vante.* Si vanti. — *Il tracio stuolo.* I Maomettani.
[2] *Il sacro Impero.* Chiamavasi *sacro romano imperio.*
[3] *Ebro.* Fiume della Tracia, ora Marizza. Poeticamente i due fiumi significano due nazioni, e vuol dire: Sottoposti i popoli cristiani ai seguaci di Maometto.
[4] *Rasa la chioma.* Indizio di schiavitù.
[5] *Sebben* ec. Sebbene il furor guerriero (*Marte*) mosse dai paesi infe-

Vapor, che si fêr nuvoli e s' apriro,
E piovver d' ogni parte
Aspra tempesta sull' austriache genti,
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all' empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l' ossa
All' arabo Profeta e al sozzo Anubi,[1]
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti e sulle nubi?
L' orgogliose cervici
Chinò Bisanzio, e tremò Pelio ed Ossa;[2]
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle;
E guerreggiar le stelle,
Di quell' acciar vestite, onde s' armâro
Quel dì che contro ai Cananei pugnâro.[3]
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi e palpitar le spade[4]
Al popol dell' Aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sente a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora

---

deli un nuvolo di armati ai danni dell' Austria, non per questo, o Signore, lasciasti ec.

[1] *All' arabo Profeta*. A Maometto. — *Anubi*. Divinità egizia adorata sotto la forma di cane. E l' Egitto, come soggetto ai Turchi e credente in Maometto, mandò soldati anch' esso contro Vienna.

[2] *Pelio ed Ossa*. Monti della Grecia.

[3] « Nel sottrarsi (i Cananei) colla fuga a' figliuoli d' Israele, il Signore piovve sopra di loro dal cielo delle grandi pietre fino ad Azeca; e molti più perirono per la grandinata de' sassi, che pe' colpi delle spade de' figliuoli d' Israele. » *Gios.*, c. X, 11; trad. del *Martini*.

[4] *Tremar* ec. Le insegne e gli scudi possono *tremare* nelle mani di un esercito atterrito; ma il *palpitar delle spade* è da collocarsi colle *palpitanti rócche* già notate. Ma anche più sotto troveremo i *macigni che piangon di gioia*. — Il *popolo dell' Aurora* significa i Musulmani venuti dall' Oriente.

Sbaragliato e disfatto,
Feo di sè monti, e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati e morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l' armi; e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque, de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il Fato e la Fortuna,
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu; pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.[1]
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri: a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque;
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo! A Dio la cura
Dell' assediate mura,
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi;
Veggio i macigni stessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequïose fronti.
Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giungner prieghi a prieghi;
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa' che 'l collo pieghi

[1] *Al tuo soldo* ec. La locuzione mal corrisponde alla nobiltà della canzone; e il concetto pecca di gonfiezza.

A servitù ben degna;
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia [1] i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia:
Ah! no, non più soggiaccia
A doppio giogo, in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente, ahi, pur troppo! e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorïoso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto [2] illustre, e per cui rotte e dome
Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorïoso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.

Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi; ecco gli arresta
Il Rabbe [3] a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta;
Veggio ch'urti e fracassi
Le sparse torme, e di Bisanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi;

---

[1] *Pannonia*. L'Ungheria, che negli anni 1680 e 1681 sottrattasi in parte all'imperatore Leopoldo, erasi procacciata la protezione dei Turchi pagando loro un tributo.

[2] *Lepanto*. Nome di una città e di un golfo, nel quale Giovanni d'Austria comandando le flotte di Venezia, di Spagna e del papa, nel 1571, sconfisse i Turchi accennati dal poeta sotto il nome di *antenne sitonie;* da *Sitonia,* provincia della Tracia. Ma quella famosa vittoria non ritolse Cipro ai Turchi. — Le *idumee catene* significano *la dominazione musulmana;* da *Idumea,* parte dei possedimenti turchi nell'Asia.

[3] *Il Rabbe*. Il fiume Raab.

E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

A Giovanni Sobieski, re di Polonia.

Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar [1] più d'una strada:
Altri al merto de gli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dêi.[2]
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? Stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio [3] ragion veruna.
Qual è a le vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote? [4]
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo

[1] *Apre sorte* ec. La sorte apre più d'una strada al regnare.
[2] *A te medesmo* ec. Giovanni Sobieski fu fatto re di Polonia nel 1674 pel suo gran valore. Negli ultimi due versi di questa strofa abbiamo ancora un concettino che accusa il secolo nel quale fu scritta.
[3] *L'alato vecchio*. Il Tempo.
[4] *Boote*. Il carro di Boote è una costellazione settentrionale: il *Sirio* menzionato poc'anzi significa i paesi del Mezzogiorno.

Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprîr di Giano,[1] che tu spada e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie[2]
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei[3] che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.

Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
Oimè! vid'io la bella
Regal donna de l'Austria in van di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno; e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Da l'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar de gli anni[4]
L'ingiurïoso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni
De la misera patria arsa e distrutta,

---

[1] *Giano* ebbe un tempio in Roma chiuso in tempo di pace, aperto in tempo di guerra. Dice dunque figuralamente: Non si fece mai guerra costà, che tu non fossi ec.

[2] *Chi mi toglie.* Chi mi vieta. — Le *castalie Dive*, le Muse. — Chi mi vieta di eternare coi versi tutte le tue grandi imprese?

[3] *E quei* ec. Dio.

[4] *E detestar* ec. E dolersi i vecchi di non essere morti prima.

Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruïne
Esser doveano al fine,
Invitto re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar de l'Austria il soglio
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel), più non mi doglio.
De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata, già cade e già s' appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti e vincesti.[1]
Sì, sì, vincesti, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque ove d' inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rôcche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se de l' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca,[2] a te s' ascriva.
S' ascriva a te se 'l pargoletto in seno

---

[1] *Giugnesti* ec. Allude a quel detto di G. Cesare *venni, vidi, vinsi.*
[2] *Vienna in Vienna non cerca;* cioè: Se Vienna non fu distrutta per modo che non si vegga, ma bisogni cercarla dove già fu. Bisliccio.

À la svenata genitrice esangue,
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te se invïolate e caste
Vergini e spose nè da morso d'angue
Vïolator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.[1]
Per te sue faci Aletto[2] e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.
Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. — Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo,[3] e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Da l'empie stragi, e 'l gran destrier ritenne. —

Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,

---

[1] *Nè in sè* ec. Nè sono indotte ad uccidersi per sottrarsi agli osceni insulti dei vincitori.
[2] *Aletto;* una delle tre Furie rappresentate dai poeti con faci e con *ceraste* o serpi.
[3] *Il vallo.* Lo steccato dei nemici.

Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti?
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore, al gran periglio?
E il figlio istesso, il figlio,
De la gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che, a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che [1] nel vigor del senno e de la mano?
Nel comandar, sovrano;
Ne l' eseguir, compagno; e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Su su, fatal guerriero; a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.[2]
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
Cadente monarchia,[3]
Dal proprio peso a ruïnar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sïon si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.[4]

---

[1] *Che.* Fuorchè.
[2] *Da Battro a Tile.* Locuzione usitata per dire da un estremo all' altro della terra.
[3] *Cadente monarchia.* Quella dei Turchi.
[4] *E il servo piè* ec. E ti mostra le catene de' suoi piedi, indizio del servaggio a cui è soggetta, pregando di esserne liberata.

All' Italia.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

—

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell' altrui? Non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del gloriöso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò la fede osservi?
Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio, e fra 'l sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

La divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante;
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s' adira è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta, infinita

Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se nega talor grazia o mercede
O niega sol perchè a pregar n' invita,
O negar finge, e nel negar concede.

ALESSANDRO GUIDI.

Uno dei più illustri lirici italiani, Alessandro Guidi, nacque in Pavia l' anno 1650. Da principio mostrò piuttosto ingegno che buon giudizio, piuttosto poetica inspirazione che gusto educato alla scuola dei grandi esemplari. Ma venuto a Roma, dove i più begli ingegni di quella età erano accolti dalla regina di Svezia e da Clemente XI, si mise per una strada migliore. Le sue poesie si accostano grandemente allo splendore ed alla nobiltà di Pindaro ch' egli s' aveva proposto a modello: e perchè la fantasia fosse più libera, e il pensiero potesse venirgli sempre significato in tutta la sua pienezza, ricusò spesse volte di sottoporsi al giogo di un metro uniforme, componendo le strofe delle sue canzoni di un numero disuguale di versi. Questa maniera sconosciuta a quanti lo avevano preceduto, non trovò poi se non pochissimi imitatori. Fra gli altri lavori poetici del Guidi abbiamo una traduzione delle Omelie di Clemente XI; e mentre appunto andava da Roma a Castel Gandolfo per offerirla al pontefice, morì improvvisamente in Frascati a' 12 di giugno 1712.

CANZONI.

*Sopra le depravazioni che avvengono all' **indole** e **ai costumi** degli uomini.*

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti,
Entro il vago pensiero;
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata [1]
A i fochi d' Etna intorno;

[1] *La gran ministra* ec. La Morte.

Ove per proveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi;
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi uffici.
Or se del Fato[1] infra i tesor felici
Il secol d' ôr si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi[2]
Onde sorger potrian l' età beate:
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;[3]
Quel che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quello che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quel che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì de l' onde,
E di Roma in veder l' orrida imago
Stesa per l' ampia valle,
Sospirando gridò: Giunto è Anniballe,[4]
Tutto di sangue e di ruïne vago,
Su i sette colli a vendicar Cartago. —
Non perchè il viver nostro
Giace lontan da le città superbe,
E siede a le bell' ombre e in riva a i fonti;
E non ancor si è mostro

---

[1] *Se del Fato* ec. Se il mondo deve pur avere una qualche volta un secolo d' oro ec.
[2] *Gli aurei semi.* Le virtù che sole possono dare felicità all' uomo.
[3] *Un giovanetto* ec. Nerone che ne' primi cinque anni del suo regno meritò di esser lodato da molti scrittori.
[4] *Anniballe.* Annibale cartaginese, terrore di Roma.

Caldo de l' ire acerbe,
E non cerca fregiar d' oro le fronti;
Già noi sarem men pronti
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor [1] fra noi tanto presume,
Che pensi di poter entro le selve
Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Il vïolento e torbido sospetto
Anche in noi desta i suoi pensier feroci,
Che sí vedrian di sangue e d' ira tinti;
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti:
Ma da soverchio ardor potrian sospinti,
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augùri
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugùri;
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi
Sorgerebbe da l' armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore, alto desío di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio;
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestía di queste spoglie irsute;
Quando, de' boschi sazio,
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,[2]
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal de le romane mura.

---

[1] *Pastor.* Intendansi i pastori arcadi.
[2] *E tanto* ec. È noto che Romolo uccise Remo suo fratello.

La Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc' anzi apparse:
E, come suole ornarse
In sull' Eufrate barbara reïna,
Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In si rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d' impero,
Dolci lusinghe scintillâro al fine;
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A tôrsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,[1]
E vedrai d' ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giovè, e ché, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Oceán commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e 'l Britanno
Di doppie áncore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede;
Entro l' eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano

[1] *Pommi.* Come se dicesse: Se tu mi afferri pei capegli; o in altri termini: Se io ti sono propizia.

De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e sull' Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte;
Recò sul Tigri le corone al Perso;
Espose al piè di Macedonia i troni.[1]
Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi
Che al giovine Pelleo s' alzâro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fe l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste;[2]
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe gloria a Giove.
Circondâro più volte
I miei Genî reali
Di Roma i gran natali,
E l' aquile[3] superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
Ond' alto in sulle piume,
Cominciâro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli.
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,[4]

---

[1] *Al piè* ec. Alessandro Magno (detto dipoi *giovine Pellèo*, da Pella ove nacque) assoggettò alla Macedonia i regni dell'Asia.

[2] *D' esser celeste.* È nota la tradizione che Alessandro, invanito per le sue grandi vittorie, amasse di esser creduto figliuolo di Giove.

[3] *L' aquile* ec. Le insegne romane. Anche Polibio e Plutarco opinarono che la grandezza di Roma fosse dovuta principalmente alla Fortuna.

[4] *Di Fabio* ec. Fabio Massimo, il quale indugiando e schivando di ve-

E di Marcello i vïolenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,[1]
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In sulle ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti[2]
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove[3]
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reïne:
Da lor speri venture alte e divine.
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in sull' età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo,
Dentro l' inopia e sotto pelli irsute,
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e glorïoso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull' ale il gran momento. —

---

nire a battaglia sottrasse Roma al pericolo in cui la mettevano le continue vittorie di Annibale. — Marcello combattè con gran valore contro i Galli e contro i Cartaginesi.

[1] *Cattiva.* Prigioniera. — *Tarpeo.* Rupe famosa in Roma. — Il *gran fiume latino,* il Tebro, nominato qui in cambio della potenza romana, a cui il Nilo (cioè l' Egitto) soggiacque.

[2] *Tutte de' venti* ec. È l' espressione comune dei *quattro venti* nobilitata, per significare l' universo.

[3] *Altre figlie* ec. Le Muse, che danno all' uomo speranza di nome immortale; figlie di Giove come si vantò di essere la Fortuna.

Una felice donna ed immortale,[1]
Che dalla mente è nata degli Dei
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene;
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme.
E sebben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur sull' alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede.
Vive fra l' auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno. —
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome.
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste[2]
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l' Oriente corsi[3]

---

[1] *Una felice donna.* La Poesia.
[2] *In mezzo all' aste.* Circondati dalle armi dei loro soldati.
[3] *L' Oriente corsi* ec. Distruggendo le antiche monarchie assira, babilonese, meda e persiana, accennate sotto quel nome di *gran donne.*

Co' piedi irati, e alle province impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
Alle gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse [1]
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno; [2]
Corsi sul Nilo, e dell'egizia Donna [3]
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce [4]
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l'imago [5]
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri

---

[1] *Serse* costrusse un ponte di navi sull'Ellesponto, ora Stretto dei Dardanelli, minacciando di farsi schiava l'Europa. — Nella battaglia navale di Salamina (ora Coluri) i Persiani furono intieramente sconfitti.

[2] *Vendicai* ec. Anche il Petrarca chiamò *temerario* l'ardire di Serse, e *oltraggio alla marina* il suo ponte. E qui si allude forse alla tradizione, che per avere le onde sgominato quel ponte, Serse le fece flagellare.

[3] *Egizia donna.* Cleopatra che si uccise accostandosi al seno un aspide.

[4] *Punico feroce.* Annibale avvelenossi per non cadere in man dei Romani.

[5] *Trasformata l'imago* ec. Cambiato l'aspetto di Roma che di repubblica si fece Imperio; con che (dice) si placò l'ombra di Cartagine dolente fino allora che la sua distruggitrice godesse nella libertà il premio dell'ottenuta vittoria.

Della feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruïna
Dell' odïata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito [1]
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise;
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a vïolar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni.
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe [2]
Or sembrino uguagliar anco le trombe. —
Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi,
In fra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

A monsig. Marcello d'Aste. — Per la morte del Baron d' Aste, ucciso sulla breccia di Buda l' anno 1686.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino;
Poi vider le faville

[1] *Al Cavalier tradito.* Pompeo fatto uccidere a tradimento da Tolomeo re d' Egitto. — *Cato*, o *Catone*, si uccise in Utica per non sopravivere alla libertà della patria. — *Bruto.* Uno degli uccisori di G. Cesare; si sa che molti imperatori romani furono trucidati.

[2] *Siringhe.* Strumenti musicali di canne. Con questi versi il poeta si duole che gli fossero anteposti alcuni altri ch' egli stimava minori di se.

Del suo primiero ardire
Sull' Istro alzarsi, e far men belle l'ire [1]
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L' aspre battaglie e il coraggioso ardore;
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui che ingombrar solea d'ampi trofei
Cotanta via di Marte.
Oh! se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli,
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celería la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
All' italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Sui germanici lidi
I trïonfali gridi,
Tutti conversi in voci alte d' affanno:
Dure vittorie ingrate,
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprî trofei talor sdegnarsi.
Ah! non per certo invano

---

[1] *Far men belle* ec. Fare imprese degne di essere celebrate più che quelle di Achille.

D' alta mestizia è pieno
Il bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue romano.
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento:
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
Oh! quante volte corse
In vêr le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L' immortale Cristina [1]
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole, degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi [2]
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' aonia foce; [3]
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

---

[1] *Cristina.* Già regina di Svezia.
[2] *I potenti* ec. I versi, le poesie.
[3] Vuol dire che poetando in lode di questo eroe darà cagione di maraviglia, e sottrarrà il nome di lui all' oblio (*Lete*): ma l' imagine onde l' autore ha informato questo pensiero sente il vizio del secolo.

Per la morte di Don Luigi della Cerda.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo[1] non sorse allor dall'onde,
Chè dei Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiàr l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti[2] tornò, chè rammentossi Achille.

ANTON MARIA SALVINI.

Questo celebre letterato, sì benemerito della nostra lingua, nacque in Firenze ai 12 gennaio 1653. Per secondare i desiderî del padre studiò Giurisprudenza nell'Università di Pisa: ma poi si diede alle lingue antiche e moderne, ed alle Lettere amene, come lo traeva la sua propria natura; e vi fece sì grandi progressi, che tra i migliori del suo tempo fu tenuto piuttosto il primo che il secondo. Colle molte traduzioni ch'ei fece di classici greci e latini ed anche d'autori moderni, arricchì di non poche voci e di molti bei modi la lingua italiana, nella quale meritò di essere giudicato autorevole mentre ancora viveva: e in parecchi de' suoi *Discorsi Accademici* trattò con molta dottrina e con sicuro buon gusto varie questioni appartenenti all'erudizione ed alla letteratura. Può essere nondimeno proposto alla gioventù come scrittore colto e purgato, piuttostochè come ingegno filosofico, o come esemplare di eloquenza propriamente detta: e molti suoi libri, dei quali poterono e possono ancora giovarsi i compilatori del *Vocabolario italiano*, non sarebbero lettura nè pia-

[1] *Proteo.* Dio marino fatidico e multiforme.
[2] *Teti.* Dea del mare e madre di Achille; il quale seguitando la gloria morì giovine anch'esso.

cevole nè utile molto ai nostri giorni. La più bella delle sue prose è, per consenso di molti, la traduzione di Senofonte Efesio. Il Salvini cooperò grandemente alla compilazione del *Vocabolario della Crusca;* e morì nella sua patria il giorno 17 maggio 1729.

DALLE PROSE.

La cultura dell' ingegno giova alla cultura dell' animo.

Sono due cose tanto congiunte, lo spirito dell' uomo (o vogliam dire l' ingegno, o per altro nome ancora l' intendimento o l' intelletto), e l' animo, ovvero il talento e la volontà, che l' una parte necessariamente influisce nell' altra: e chi le separa e le divide rende l' anima in un certo modo tronca e imperfetta, che in tutte due ugualmente tutta ed intera si scorge. L' ingegno o l' intelletto ha per oggetto il vero, e intorno a questo, come a suo centro, si aggira; l' animo o la volontà ha per oggetto il bene, e in traccia di quello se ne va tuttavia, e dell' amore di quello si accende. Il sommo vero e il sommo bene, fonte e principio di tutti i veri e di tutti i beni, si è Iddio, al quale dovrebbe il nostro cuore mai sempre sospirare, per avere in esso il compimento delle sue perfezioni, e la pienezza della sua felicità. Ora, siccome il vero in Dio è una stessa cosa col bene, e il bene una stessa col vero, così quanto più questi due oggetti del vero e del bene nell' anima nostra s' identificano, e l' intelletto s' accorda colla volontà, e la retta opinione col buono appetito s' unisce, più venghiamo noi a Dio somiglianti, in cui è lo stesso il vero che il bene, il conoscere che l' amare. E in quanto a Dio, quanto più ci rassomigliamo, tanto più perfezione acquistiamo; non essendo altro la nostra perfezione, che una rassomiglianza di Dio, per quanto è possibile all' uomo. Diedeci egli e c' inspirò, come particella del suo spirito, l' anima; e coll' anima l' ingegno e l' animo, o vogliam dire l' intelletto e la volontà ci donò; non perchè noi, quali servi inutili, tenessimo sotterrati questi talenti, ma perchè ad onor suo coltivati ed impiegati fruttificassero. Sgrida però piacevolmente il buon vescovo Sinesio, nella vita di Dione il Boccadoro, quei monaci che tutti intenti a coltivare l' animo, lasciavano sodo[1] ed inculto l' ingegno; quasi gli studi e le scienze, per le quali l' uomo veramente dà a credere d' avere un non so che in sè dell' immortale, dell' immateriale e del divino,

[1] *Sodo* dicesi un terreno non coltivato. Di qui poi *dissodare un terreno,* vale *coltivarlo per la prima volta.*

in vece di contribuire al ben vivere e alla vita devota e contemplativa, più tosto fossero per essere al loro sublime instituto di rovina o d'inciampo. Ora (dice egli a quei buoni, ma semplici e rozzi) non si puote sempre orare, nè sempre contemplare comunemente dagli uomini; facendo alla natura nostra mestiere di convenevole riposo di quando in quando, e di onesta ricreazione. Ma dove si puote ella più onesta ritrovare e più acconcia e più bella, che negli studi? Che se per ingannare il tempo e fuggire l'oziosità, madre di tutti i mali, quei buoni monaci aveano per costume di trattenersi in tessere sporte, in fare stuoie, e in altri simili lavori di mano; come non dovranno antiporsi a questi, e servire di nobile e utile passatempo i lavori d'ingegno? Giuliano apostata, pieno di livore e di maltalento contra i Cristiani, che egli per dispregio chiamava Atei e Galilei, non seppe ritrovare cosa più velenosa e più mortifera, per distruggere (come egli, stoltamente superbo, credevasi) la nostra religione, che la proibizione degli studi e delle buone lettere; dicendo che era vergogna a un uomo evangelico studiare le favole e, lasciando Cristo suo maestro, spiegare Omero ed Esiodo. A questa persecuzione fieramente e coraggiosamente s'opposero i santi Padri del tempo suo, i quali in gran copia, come mandati dal Cielo, fiorirono; tra' quali san Gregorio Nazianzeno più che mai intese agli studi oratori e poetici ancora; per mostrare che la cognizione delle lettere, non di pregiudizio, anzi di aiuto era allo stabilimento e al buono incamminamento di nostra Fede. Dell'inclinazione di Giuliano, se bene con diversa fine e intenzione, si trovano molti de' Cristiani a tempo del medesimo santo vescovo san Gregorio; i quali, come idioti, biasimavano la letteratura, come i santi Padri chiamano, secolaresca e forestiera, che dai libri de' Gentili, e non dalla Sacra Scrittura si tragge, come cosa insidiatrice e pericolosa, e che ci allontana e ci dilunga da Dio. Ma (dice il Santo) questi che così sentono, hanno cattivo conoscimento. Perciocchè, non perchè alcuni si sieno serviti male del cielo e della terra e dell'aria, collo stimare tutte queste cose Iddii, e come tali adorarle, per questo dobbiamo sprezzarle e aborrirle, potendo noi prendere da loro quel di buono che esse ci porgono, fuggendo ciò che ci è di pericolo; non fermandoci in loro, ma ordinandole a Dio. Non si dee adunque (segue egli) disonorare la erudizione, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro che vorrebbero tutti conformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del poco loro sapere. La parola di Dio, bene intesa e con umiltà

di cuore ricevuta, quanto frutto faccia nell'anime de' maestri di quella, e poi in quelle de' loro ascoltatori, niuno è che non confessi; ma all' intelligenza delle sacre lettere quanto importante sia la cognizione delle profane, oltre agli esempi infiniti dei grandi lumi della Chiesa greca e latina, sant' Agostino a pieno lo dimostra e lo 'nsegna ne' suoi divinissimi libri intitolati: *De Doctrina Christiana*; nel secondo de' quali libri dice francamente: Che se i savi de' Gentili, e massimamente i Platonici, hanno detto cose per avventura vere e alla Fede nostra accomodate, non solo non si deono temere, ma come da ingiusti posseditori è da toglierle e da tornarle in nostro uso; e siccome gli Ebrei nell' uscir dell' Egitto portarono con esso loro idoli e vasi d'oro e d'argento e robe degl' Idolatri, per comandamento d'Iddio; così le dottrine de' Gentili, come cavate dalle miniere della divina Provvidenza, dee il Cristiano utilmente e con suo frutto usare e adoperare.

DALLE LETTERE.

Ad Antonio Montauti scultore Fiorentino.

Io non ho mai stimato buono economo quello che non ispende; perchè questa è un' economia che può riuscire a tutti. Come non si spende, ognuno sa avanzare; non ci è gran virtù, anzi ci è il vizio della miseria, della sudiceria e dell' avarizia. Buono economo stimo quello che spende e risparmia: spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato; spende con vantaggio; la sua lira la fa valere ventiquattro soldi; spende nelle spese utili e necessarie, leva le superflue; in somma sa spendere e sa risparmiare; chè qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto, come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello che de' fatti suoi non parla punto e non gli dice a nessuno, ma quello che sa quali fatti sono da dire e quali da non dire, e che distingue le persone a chi si può dire, a chi no; chè il dirgli a tutti è una infermità di lingua e di giudizio. Sentii dire una volta a uno uomo, tanto grave che spiombava,[1] che non bisognava (diceva egli) mai discorrere di sè a nessuno. Per esempio. Io sono stato oggi fino al Poggio imperiale a spasso; questo, secondo lui, non si poteva dire: e teneva questa regola di non parlare di sè in nessuna maniera. Questo, ch' io dico, è diventato magro, spento, sparuto; e credo che questa stiticheria col tempo l' ammazzerà.

[1] *Spiombare* (contrario di *impiombare*) vale sforzare col peso a staccarsi le cose unite con piombo; qui per metafora.

Ho conosciuto due amici che, per essere tanto cupi e non si slargare a nulla, sono morti prima del tempo; e uno di questi, come disperato, il quale era Lucchese, e diceva alla sua usanza: Che bisognava comprare e non vendere: e la prima sillaba della parola *vendere* profferiva coll' *e* aperta, e non istretta come usiamo noi Fiorentini. Ci sono poi di quelli, come alcuno dei Lombardi, che aprono il loro cuore a tutti, fanno scoprire subito le loro inclinazioni, il loro genio al primo, per dir così, che incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi, perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garga[1] e sciocca, come i più delle persone sono, è pericoloso. In somma non dir nulla de' fatti suoi è regola utile e dannosa; il dire ogni cosa e a tutti senza distinzione, è simplicità e sciocchezza che rovina e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda, ma bisogna vedere con chi si parla, sfuggire quanto la peste i rapportatori, e quelli che fanno il mestiere di mettere zeppe[2] tra un amico e l'altro. I segreti di cose confidate e di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell' amico, non si debbono mai dire a nessun del mondo, e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di piccole imperfezioni dell'amico, o di cose che non importano, può uno, senza pregiudicare all' amicizia, talvolta aprire nel discorso; e ci va sempre il giudizio che regola il tutto: *Che cosa si dice, a chi, e come.* Così la virtù della segretezza, ch'è l'anima dell' amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel che va tenuto segreto. Vogliatemi bene.

Di casa,... luglio 1707.

Al medesimo.

Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli come discendenti dal medesimo padre che è Iddio; paesani come tutti di questa gran città che mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo genere di persone (come gentiluomini e letterati), e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe, non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fossero uomini anch' essi Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle

[1] *Garga.* Maliziosa.

[2] *Zeppa* o *bietta* è quel conio che si mette nella fenditura di un legno per aprirlo del tutto. E qui per traslato vale *Calunnie, zizzanie* e simili, che alienano l'uno dall'altro gli amici.

maniere, nel tono della voce contrafatto, un virtuoso[1] o un signore d'importanza, sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio, e sono quasi sempre il primo a salutare. E, per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cerimonia, ma per una stima universale che io nudrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare,[2] e abbiano nome come vogliono: perchè finalmente ognuno, per sciatto[3] e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo ed è buono a qualcosa: si può aver bisogno di tutti; però tutti vanno stimati.[4] — Questa stima degli altri fa ch'io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio: godendo che ci siano degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè non solamente, coll'aiuto di Dio, mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell'invidia, che si attrista del bene degli altri, ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati, e crescere in guadagni o in riputazione. E questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano. — Séguito i miei studi allegramente; ne' quali ancora confesso il mio genio universale: perchè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non li disprezzo, come veggo fare a molti, senza nè anche averli letti, e che per parere di giudizio soprafino appresso al volgo, sfatano[5] e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi pertanto in varie lingue, oltre alla latina e alla greca, piacendomi il grave della spagnuola e il delicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi sono dato all'inglese; e mi diletto, e mi giova assaissimo. E, gl'inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito; e la greca e le altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire: converso co' libri come colle persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi, buoni e scelti, più cari.

---

[1] *Un virtuoso.* Un uomo di pregio e di merito straordinario.

[2] *Sieno* ec. Quai ch'essi siano.

[3] *Sciatto.* Inetto, disadatto, da poco.

[4] *Tutti vanno stimati.* Il motivo addotto qui dal Salvini (*perchè si può aver bisogno di tutti*) non esclude ma presuppone quell'altro già accennato, perchè tutti sono *discendenti dal medesimo padre che è Iddio;* principio superiore e notissimo.

[5] *Sfatano.* Tolgono lo stima.

Al medesimo.

Signor mio. A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare come io so nelle angustie del tempo in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella: Se nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono, e non far conto punto nè poco del mediocre e del cattivo. Se si tratta di studiare e d'imitare, certo che il principiante e lo studiante sempre si dee porre innanzi le cose degli autori più insigni, e studiare gli ottimi originali; ma quando s'è assuefatto a imitare l'ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori, che se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi nel loro genere. Ella sa molto bene che ci sono più maniere; e tutte, benchè diversissime tra loro, pure posseggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti e tanti pittori famosissimi, pure si trovò un Guido Reni, che abbandonando la maniera del suo maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. Venne un Caravaggio che mostrò una maniera di forza. Così nelle sculture, chi è andato dietro alla grazia e chi s'è compiaciuto della forza; chi il facile, chi ha ritrovato il difficile; chi ha più della natura, chi più dell'arte. E nella poesia e nella musica, e in tutte in somma le professioni, ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d'ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno o in due soggetti di più fama, e lasciare tutti gli altri in disparte; chè tutti sono andati a un medesimo fine d'imitare il vero e di migliorare e perfezionare la natura coll'arte? Si dee (diceva un antico) conoscer molti, ed avere notizia e conoscenza di molte persone, ma tener uno o pochi per amici: conoscenza in molti, amicizia in pochi. Così ammirare e imitare l'ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. Al principio l'uomo non ha tanto discernimento; però bisogna che creda al maestro che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello che ha fatto qualche progresso, bisogna che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s'eserciti nel discernere il buono dal cattivo; poichè le virtù son sempre rasento al vizio che somiglia le medesime: così la verità e la semplicità sta allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien debole; il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel

tutto e nell'insieme è infelice. Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggon molte e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello che insegna, si dice che impara coll'insegnare. E perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione, perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio e l'ammiro, e se avessi da comporre in verso latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo Stazio bizzarro nell'espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella misura e corrente, non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio. Orazio lo disse de' poeti greci, che non fa forza che Omero sia il primo poeta e perfettissimo: ce ne sono (dice) degli altri, che sebbene non sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi e terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

« *Non si priores Mæonius tenet*
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, et Alcæi minaces
Stesichorique graves Camenæ. »

Cioè:

« Che se 'l poeta Omero ha il primo posto,
Non per questo di Pindaro e Simonide
Son nascose le Muse, nè d'Alceo
I fieri versi, e i gravi di Stesicoro. »

Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare[1] se non due o tre? voler pezzi di cielo, e, come diceva quell'altro, un colore che non ci sia, un'idea che non è al mondo? Noi siamo qua poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega: anzi se tutti fossimo perfetti, non sarebbe bello il mondo, anzi non sussisterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? Pure se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il mondo. I Galilei, i Vespucci che trovin nuove stelle e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome dicea il signor Averani mio maestro di gloriosa memoria)

[1] *Gabellare*, propriamente Far pagare la gabella a una merce affinchè sia ammessa, accettata. Figuralamente *gabellare uno scrittore* è detto qui per Approvarlo. — *Voler pezzi di cielo* ec. Voler cose impossibili.

che uno non possa alzare gli occhi al cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de' Fiorentini. L'inventare da sè è il primo posto degl' ingegni; ma non per questo sono esclusi i traduttori, i comentatori, i correttori de' buoni libri, da qualche posto nella via delle lettere, e quelli che si pigliano la fatica di rivedere le cose d' altri, benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal opera d' amore universale, il quale debbe l' uomo all' altro uomo. In somma bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) quei pochi gloriosi: familiari i più eccellenti; ma la conoscenza e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tutto ciò che non è, o che non pare perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare, oltrechè è cosa fortemente odiosa e poco umana, è uno scoramento de' giovani, è una tirannia d' un certo buon gusto alla moda sopra le professioni, che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrate bene addentro le difficoltà delle arti, non parlerebbe così. Se poi i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell' uno o que' pochi, che son quelli che fanno onore alle città. Ci voglion de' pittori di sgabelli, e de' pittori di boccali perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto.[1] Non ci sarebbe il grande se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai. Che farebbe il ricco senza il povero, il principe senza i sudditi, e va' discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè farebbe la sua figura se tutti fossero virtuosi alla pari; e se non ci fossero degli sciatti[2] e degl' ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io per me veggo di ogni sorte di libri di tutte le lingue che io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe; non per le lingue, che per sè stesse sono giochetti di parole, ma per gli autori che scrivono in esse i lor pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'essere tutto sopraffino di gusto: sono uomo grossolano, e in conseguenza più acconcio alla repubblica letteraria. Mi dispiace che la vita è breve, e 'l foglio è finito.

Capannoli, 22 novembre 1718.

[1] *Per rapporto;* cioè: Confrontandole con altre.
[2] *Sciatti.* Rozzi, incolti.

DALLA TRADUZIONE DI SENOFONTE EFESIO.

Anzia per non romper fede al suo Abrocome, a cui vivo e morto aveva giurato di conservarsi, delibera di morire, piuttosto che sposare Perilao. E chiamato a sè il medico Eudosso, gli dice:

Se fosse possibile che io, viva, ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei: ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d'affanni. Di ciò ne sarai meritato[1] ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te; ed io stessa ti darò danaro, e ti fornirò mezzi per la dipartenza: sicchè potrai, prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave, navigare verso Efeso. E quivi giunto, ricercati i genitori Megamede ed Evippa, avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di'che Abrocome è morto.

Appresso queste parole, si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contradicesse nulla, e déssele il veleno. E tratte fuori venti mine d'ariento, e suoi vezzi,[2] e collane (chè ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao) dà tutto questo a Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall'argento e da' regali, promette di dare il veleno, e pártesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età; e dolente d'avere prima del tempo a morire, molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo, ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera; acciò non patisse alcuna cosa la donzella; ed esso, conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliene molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave, si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte, e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò[3] a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia, e lacrimante, se n'esce, oc-

[1] *Meritato.* Rimeritato, ricompensato. — *Nella mia fine.* Nel morire.
[2] *Vezzi* per *Ornamenti* in genere.
[3] *Gli ordinati* ec. Quelli ai quali era stato commesso tale ufficio.

cultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo.[1] Ed ella di nuovo si lamentava e piangeva: — Così, dicendo, io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d'amore, e si cantava Imeneo sopra nozze felici. Ora, che farai, Anzia? Oltraggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch'è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito: lui, ancor morto, io voglio. — Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Togliendo pretesto d'essere, nella smania, presa da sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell'acqua, come per bere; e portato il bicchiere prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando: — Oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t'attengo la parola, e m'avvio per quella via che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì. — Dette queste parole bevve la medicina; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè.

Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio e 'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l'accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo: — Oh, carissima mia donzella, dice! oh, avanti le nozze lasciante[2] l'amante, pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo! nel sepolcro ti metteremo! Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! Beato quegli veramente, che così grandi regali[3] dall'amata ha ricevuti! — Sfogandosi costui in tai lamenti, s'era intorno a lei tutto abbandonato, e le abbracciava e carezzava le braccia e le gambe, — Sposa, dicendo, infelice! femmina più miserabile! — L'assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento), la condusse a' sepolcri presso della città; e quivi de-

[1] *Acclamavano* ec. Intonavano le canzoni consuete a cantarsi negli imenei o nelle nozze.

[2] *Lasciante* ec. La costruzione è: *Oh tu lasciante* (che lasci) *l'amante avanti le nozze!* La nostra lingua scarseggia di participi, dai quali il greco trae non di rado rapidità ed efficacia. Qui nuoce anche la cacofonia.

[3] *Così grandi regali,* qual fu, che una giovane facesse per lui il sagrificio della propria vita.

posela in una stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta e gli altri ornamenti bruciando. Egli, fatti gli estremi uffizi, fu da'suoi ricondotto in città.

Ma Anzia lasciata nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo e lacrimando: — O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente me di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutto nel mio caso è nuovo! non riesco neppure nel desiderio della morte! ma si può, stando nel sepolcro, eseguire l'operazion del veleno colla fame. — Per lo che non fia che alcuno di qui mi levi, nè io miri più il sole, nè venga a luce. — Detto questo, indurò nel proposito, attendendo la morte generosamente. Sopravenuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata sepellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto ed oro; vennero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; ed estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto gli pregava dicendo: — Uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante le altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il mio corpo: io sono sacrata a due Deità, la Morte e l'Amore. Lasciatemi vacare a queste.[1] Deh! per gli Dei della patria vostra, non mostrate me al giorno, me, le cui sventure di notte e di tenebre sono degne. — Disse; ma i ladroni non persuase; e trattala del sepolcro, la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via di Alessandria.

SCRITTORI VARI.

BUONARROTI MICHELAGNOLO, il giovane, fiorentino visse dal 1568 al 1646. Fu Arciconsolo dell'*Accademia della Crusca*, alla quale prestò in tutta la sua vita un' opera non meno utile che indefessa. Scrisse con molte altre cose, gran parte delle quali è rimasta inedita, anche due Commedie *(la Tancia* e *la Fiera)* raccogliendovi quanto potè di voci e frasi tolte dal parlar popolare toscano; perchè servissero ai compilatori

[1] *Lasciatemi vacare* ec. Lasciate che io attenda, mi dedichi a queste Deità. Ma *vacare* è disusato.

del Vocabolario della Crusca, ai quali appartenne egli stesso.

DALLA TANCIA.

Pietro sta attendendo la Tancia della quale è innamorato.

Io che già libero e sciolto
  Corsi i dì di giovanezza
  Senza fren, senza cavezza,
  Resto a' lacci d' amor colto.
Già d'Amor fuggendo l' arte
  Per le bische e pe' raddotti [1]
  Mi vegliai intere le notti
  Sin a dì tra dadi e carte.
E giocando fatto 'l collo [2]
  Mi fu spesso, e messo in mezzo
  Ben fui sì ch' io n' anda' al rezzo
  E diei giù l' ultimo crollo.
Sol signor di quattro zolle [3]
  Traversal fidecommesso
  Mi rimasi, e stommi adesso
  Per le ville al secco e al molle.
Ma purchè la Tancia m' ami
  Vadia mal la mia grillaia,[4]
  Tolga 'l vento il gran sull' aia,
  E l' ulive d' in su' rami.
Chè se 'l cuffo e 'l collaretto
  Dispregiai di cittadina,
  Piacem' or di contadina
  Una rete e un fazzoletto.
Se di gemme ornato il crine
  Non curai di donna bella,
  Amon' un dì nipitella [5]
  Ghirlandato e roselline.
Tancia mia, deh! vieni, o Tancia,

[1] *Bische*. Luoghi dove tengonsi giuochi pubblici. *Raddotti*. Luoghi di radunanze.

[2] *Fatto il collo ec.* Fui vinto con frode. Lo stesso vale anche *esser messo in mezzo*. I modi *andare al rezzo e dar l' ultimo crollo* usati spesso per *morire*, significano qui *andare in rovina, rimaner povero*.

[3] *Signor*, padrone, *di quattro zolle*, di poche terre, non mie assolutamente ma in qualità di *fidecommesso traversale*, cioè ordinato da congiunto traversale, da chi io dipendo per diritta linea.

[4] *Grillaia*. Dicesi di un terreno sterile.

[5] *Nipitella* o *nepitella*. È specie di timo, erba assai comune.

Vieni e passa e fa' duo inchini,
E i vermigli ballerini [1]
Scopri a me della tua guancia.
E se forse mia querela
Tra le frondi ascolti intenta,
Esci fuor pria che sia spenta
Del mio viver la candela.

Dialogo tra la Cosa e la Tancia.

Cosa. S' i' avessi per damo un cittadino
Che del suo amor mi desse tal caparra
Ch' io credessi d' aver sul gamurrino [2]
A cingermi 'l colletto e la zimarra,
Nè avessi a filar più stoppa o lino;
E in cambio della falce e della marra
I guanti e 'l manicotto e' manichini
Portare, e agli orecchi ciondolini:
I' non sarei, come sei tu, sì strana
Verso Pietro, e farêgli miglior patti.
A dirgli 'l ver, tu se' una villana,
E si t' avvolli!
Tancia. Or tu, bada a' tuo' fatti.
Cosa, Tu se' una fraschetta, una fanfana. [3]
Tancia. Oh! nella pazïenza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico perch' io ti vo' bene.
Tancia. Lascian' a me 'l pensier, chè non t' attiene.
Cosa. Infin, se tu nol vuoi, si sia tuo 'l danno.
Tancia. E mio danno si sia, non ti dia noia;
Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno [4]
Ti leverò d' in sul ceffo la loia.
Cosa. Tu vai brucando ch' io ti dia 'l mal anno
E t' appicchi sul muso questa gioia. [5]
Tancia. Guarda chi s' ha a 'mpacciar de' casi miei.
Cosa. Tu vai caendo [6] i' dica chi tu sei.
Tancia. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?

---

[1] *I vermigli ballerini della guancia.* Come se dicesse *la guancia vermiglia.* Propriamente *ballerino* è il frutto della rosa.

[2] *Gamurrino* diminutivo di *gamurra;* nome di veste ora disusate.

[3] *Fanfana.* Vana, che anfani per poco.

[4] *Ranno.* Lisciva. *Loia.* Sucidume. Dunque vuol dire: Ogni poco che tu mi faccia stizzare, io ti schiaffeggerò.

[5] *Brucando.* Frugando, cercando. — *Questa gioia.* Mostrando la mano e forse qualche cosa che tiene in mano.

[6] *Caendo.* Cercando; voce antiquata.

Cosa. Un' arrabbiatelluccia: hottel io detto?
Tancia. Deh! che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimon maledetto!

Fabio studiasi distoglier Pietro dallo sposare la Tancia.

Fabio. Che donna bassa e ignobile tu ami
Or questo non è 'l punto ch' io ti tocco;
Ma che d' averla per tua sposa brami,
Questo c' è sol di mal, qui diace Nocco.[1]
Gli è ver ch' io sono stato in tai legami,
Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco.[2]
Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene,
S' io posso, ma restar un uom da bene.

E quand' io fui colà presso 'l portone
Innamorato sì ardentemente
Della figliuola di Martin cozzone,
E ch' i' era canzona della gente,
E ognun diceva: E' l' ha tolta, il guidone,[3]
Doman la mena — e' non ne fu niente.
Crepava ben d' amore e di martello,
Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.

Pensa, di grazia, che contento sia,
Pietro, per moglie una tua pari avere,
Ch' abbia creanza e 'ngegno e tuttavia
Si mostri ubbidiente al tuo volere;
Quel brami sol che da te si desia;
Che ti conforti d' ogni dispiacere,
E massime la sera in su 'l ritorno,
Quando s' ha travagliato tutto giorno.

Dove s' una villana come questa
Venir ti vedi a rincontrar in sala,
Voglia tu arai di romperle la testa
E di buttarla a terra della scala;
Ch' avvezza a maneggiar per la foresta
Or la zappa or il forcolo or la pala,
Deh! con che grazia t' accarezzerà?
La botte getta di quel vin ch' ell' ha.

Pietro. In quanto a me, s' un' umil donna io amo,
Spero averne ogni ben s' io l' ho per moglie.

[1] *Qui diace* (giace) *Nocco* (Enoc); Qui sta l' importanza della cosa.
[2] *Un po' di stocco.* Un poco di onore in testa.
[3] *Guidone.* Furfante; ed anche Uomo d' infima stampa.

Rimanga preso un altro a maggior amo,
Ch' anche forse maggior n' arà le doglie.

SALVATORE ROSA nato a Napoli nel 1615 fu pittore e poeta satirico di molta fama al suo tempo. Morì in Roma l'anno 1673. Filippo Baldinucci ne scrisse la vita.

Sovra la servile imitazione degli scrittori.

Torno, o poeti, a voi; dentro un biennio
Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
Non conterebbe il correttor d'Erennio.[1]
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi da l' altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d' inchiostri.
Credonsi di celar, queste formiche,
C' han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran[2] rubato a le raccolte antiche:
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l' imitazione.
Aristofano, Orazio! ove siete ite,
Anime grandi? ah per pietade un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh! come grideresti: Or sì che a i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.[3]
Chè, non badando al variar de gli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.[4]
Gl' imitatori in quest' età meschina,

---

[1] *Il correttor* ec. Cicerone, il quale scrisse le famose Orazioni contro furti di Verre, e un Trattato di rettorica indirizzato ad Erennio.
[2] *Il gran.* Il grano.
[3] *Son cuciti* ec. Contra il precetto espresso di Orazio, *Art. poet.*, v. 15.
[4] *Zanni.* Buffoni nelle commedie. E questa imagine del cucire insieme panni vili e sfarzosi è tolta dalla poetica di Orazio.

Che batteczzasti già pecore serve,[1]
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti:
Chè, per vivere, il furto si concede.
Nè, senza questo ancor, han tutti i torti:
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan su le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano:
Nè s'han per penne degne, e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s' aitano.
Povero mondo mio! sono tuoi *bravi*
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate a i padri, a gli avi.
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che, s'avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.

L' Invidia.

Quella sei tu, che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui: quella che tenta
Detrarre a i fatti onde l' onor germoglia.
Ogni stato maggior, di te paventa:
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le reggie agguagli
Al più vile il maggior; perocchè furo
L' altezze a l'ire tue sempre i bersagli.[2]
Dov' è senno e saper celebre e puro,
Colà ti volgi sol; perchè tu brami

[1] *Che battezzasti* ec. Allude alle parole di Orazio: *O servil greggia degl' imitatori.*
[2] *L' altezze* ec. Le persone alte o di alta stima e virtù furono sempre bersagli ec.

Con le imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che a la bilancia chiami
L' anime eccelse; e allor godi e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Con la virtù nascesti, e l' accompagni;
Ma per tenderle insidie e darle il guasto:
E se non ti riesce, ululi e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fasto;
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei de la fortezza,
Per pubblicarne i néi, non già per rendere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro comprendere
Che il bene è dove vai; poichè s' è visto
Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' accidia; e di far grand' acquisto
Pensi ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s' impiega, il core hai tristo.

Giambattista Doni. Morì in Firenze sua patria il primo del dicembre 1647 in età di 53 anni. Dopo avere visitata la Francia più volte e la Spagna, e dopo essere stato lungamente in Roma, fu nella sua patria professore di eloquenza e accademico della Crusca. Dotato di bell' ingegno, e instancabile negli studi, lasciò un gran numero di opere, principalmente intorno alla musica; e un numero molto maggiore ne cominciò, che poi la morte non gli permise di terminare.

DALL' ORAZIONE FUNERALE

PER LA CRISTIANISSIMA MARIA REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA.

. . . . Fu la Serenissima Maria oltremodo zelante dell' onor di Dio e religiosa; d' incredibil bontà e piacevolezza d' animo, che clemenza propriamente ne' principi s' appella; di molta prudenza e maturità di giudizio, oltre la condizion del sesso dotata; di costanza e intrepidezza nelle avversità singolari; e finalmente di cuor così generoso, magnanimo e liberale, che fra tante famose regine, onde nobilmente si fregia così lunga ed antica descendenza, niuna può paragonarsele in questa parte,

È la religione fondamento di tutte l altre virtù: vincolo dell'umana società: principio ed origine d'ogni sapienza che ha fitte nel cielo le sue radici, che all'onnipotente Dio ci rende simili e grati, e finalmente degni dell'eterna incomprensibil felicità. La quale perchè molto meglio da' fatti e dall'opere, che da certa esterna ed affettata apparenza si riconosce, per dimostrarvi quanto ella sia stata religiosa e pia, basterà ch'io vi dica, che nell'uso frequente de'sacramenti, nell'ascoltar volentieri e spesso i sacri ragionamenti così pubblici come privati, nel riverir le persone a Dio consegrate, e in tutte quelle funzioni ed opere che ad una cristianissima regina erano dicevoli, non lasciò che cosa alcuna in lei desiderar si potesse giammai.... Perchè più evidentemente si conosca quanto ella sia stata abbondantemente fornita di quel senno e prudenza, che per governare popoli e regni necessariamente si richiede, se non basta in prova di ciò l'avere saputo adattarsi così bene al costume e maniera francese; l'aver sotto il suo reggimento mantenuto l'antiche leggi del regno nel suo vigore, e, dove n'è stato di bisogno, con nuove ordinazioni, provvisto a tutti i casi emergenti; l'aver pronta [1] e largamente sovvenuto nelle guerre di Cleves i collegati della Germania; l'aver con tanta cura e diligenza invigilato sempre all'ottima educazione de' figliuoli; col mantenergli [2] appresso di continuo personaggi d'esquisito valore e saviezza: se tutte queste cose, dico, non bastano, testimonio ne renda il grand'Arrigo medesimo, il quale quanto in lei confidasse, e quanta stima ne facesse, da quel che racconterò, chiaramente conoscere si potrà. Dovendo a quella grand'impresa [3] accingersi che tutta l'Europa fece star sospesa ed attonita; e con un poderoso e formidabil esercito uscir de' confini del regno, non solo volle renderle prima pubblica testimonianza del suo esperimentato valore, con la più solenne, la più lieta, la più magnifica e pomposa incoronazione che mai si facesse; ma a lei medesima tutta la mole appoggiar disegnò di sì gran Monarchia, con dichiararla unica Reggente e governatrice di quella, non pure per tutti i casi che umanamente gli potessero succedere; ma eziandio, lui vivente, per tutto quel tempo che di stare assente gli convenisse. O giorno veramente lietissimo i felicissimo per la Francia! Ma, ohimè, giorno che da un'infausta e tenebrosa notte poco appresso fu seguitato! Imperocchè quando

[1] *Pronta*, in luogo di *Prontamente*, per evitare la cacofonia dei due avverbi d'ugual desinenza.

[2] *Mantenergli* ec. Mantenere appresso a loro.

[3] *A quella* ec. La guerra ch'egli apparecchiava contro la Casa d'Austria.

appunto quel chiarissimo e risplendentissimo sole, era al meriggio delle sue glorie asceso, in un subito s'oscurò. Quel fortissimo campione; quell'invincibile eroe; quel temuto, riverito e amato insieme da tutti, per mano d'un vilissimo parricida improvvisamente è ucciso.[1] Che cuore, che sembiante, che animo fu allora il vostro, o regina, quando da sì acerba, da sì crudel nuova trafitta, vi sentiste ad un tratto priva d'ogni vostra speranza, d'ogni vostro bene e conforto? Volentieri mi sarei astenuto, uditori, da sì lacrimoso passo, per non contristare con sì amara rimembranza le vostre orecchie; ma poi che da così funesto caso maggiormente si scopre la sua gran costanza e valore; acciò niun possa dubitare quanto gran parte ella abbia avuto in sì rara, sublime ed anzi virile che donnesca virtù, ho bisognato pure di farne menzione. Assalita la regina da così fiero e inaspettato accidente, fra l'angoscia e 'l dubbio ch'in strana guisa le ingombrava la mente, non punto si sbigottì, o si perse; ma provvisto opportunamente, col consiglio de' suoi più grandi ed autorevoli ministri, a quanto bisognava per la salvezza del giovinetto re,[2] per la sicurezza di Parigi, per la quiete de' popoli; senza dimora comparve in quell'augusto Senato, con una faccia e sembiante, nel quale restava dubbio se maggior si scorgesse il duolo, o la maestà. Dove con stupore e maraviglia di tutti, in sì fatta guisa consultò sopra i più importanti ed urgenti affari del reame, che pareva quasi discesa dal cielo, per disgombrare dagli afflitti e smarriti cuori ogni nube di temenza e d'orrore. Quivi concordemente dichiarata ed acclamata con piena possanza suprema Reggente della Monarchia francese, intrepidamente pigliò le redini del governo; e quelle, come universalmente è noto, in tutta la minorità del re, con somma sapienza e contentezza de' popoli, amministrò: e per molti anni appresso, partecipando seco de' più alti affari, grandissimo sollevamento ed aiuto gli diede. In questo tempo, quante gran cose ell'abbia operato in tutti i generi di virtù; quanti singolari effetti si siano veduti della sua eccessiva liberalità, e d'una veramente regale magnificenza, nè la mia lingua è bastante a narrarlo, nè il tempo prefisso al mio ragionamento è sufficiente a comprenderlo.... Basterà ch'io dica che chi volesse effigiare al vivo il ritratto della magnificenza, non altra imagine che quella della regina María doverebbe proporsi: conciossiachè non albergò mai in lei alcun pensiero che grande, magnifico, e veramente regio non fosse.

[1] Enrico IV fu ucciso a tradimento nel giorno 14 maggio 1610.
[2] *Giovinetto re.* Luigi XIII aveva allora nove anni.

DAL TRATTATO DELLA MUSICA SCENICA.

Quale debba essere la melodia scenica ed in qual conto s' abbia a tenere lo stile recitativo.

Sono sicuro che questa mia opinione sarà tenuta da' più per stravagante e capricciosa; e forse anche, senza considerar bene le ragioni addotte o farne sperienza alcuna, sarà riprovata e derisa: ma tutte le novità portano seco molti contrasti ed opposizioni; le quali cessano poi quando la verità col lume de' suoi raggi va scacciando a poco a poco le opinioni inveterate e fondate solo in aria, come si dice, a guisa di tante nubi. Però vorrei che si facesse qualche esperienza di un nuovo stile, quale anderò descrivendo al meglio che mi sarà possibile, e poi si riprendesse questa nuova dottrina; ma gli umori degli uomini sono tanto vari, che si tratta dell' impossibile a voler dare sodisfazione a tutti; e questo si vede particolarmente nel soggetto nostro: perciocchè alcuni fanno tanta stima di questo stile recitativo che, se a loro stésse, ogni altra musica si sbandirebbe; e i madrigali stessi e le cose ecclesiastiche, se non tenessero la medesima strada: onde non ci ha mancato chi ha modulato in questa foggia poesie latine che dovevano cantarsi a coro con artifiziosissima musica. Altri per al contrario non ne possono sentir ragionare, persuadendosi che questo stile sia cosa frivola e leggiera, e sia ricevuta solo da' cantori per la facilità sua e (come dicono costoro) per poltroneria: ma noi seguendo la via di mezzo, siccome non biasimiamo questo stile, anzi confessiamo che è stato opportunamente ed ingegnosamente trovato; così crediamo che in esso non consista la perfezione della musica: e sebbene ci persuadiamo che non convenga alla scena così come sta, con tutto ciò lo stimiamo utilissimo; ma per altra sorte di poemi: il che brevemente ci sforzeremo di mostrare. — Tre sorti di parlare e di recitare si truovano fra gli uomini. La prima e più semplice quando favelliamo famigliarmente l'uno con l'altro, o pure quando si parla in pubblico a guisa de' predicatori ed oratori; chè non muta specie. La seconda foggia è quella de' poemi che si recitano in un tuono più alterato e che s' avvicina più al vero canto. E la terza è quella delle cantilene, dove espressamente si conosce maggiore alterazione di tuono e d' intervalli; la quale, sebbene può essere più e meno alterata (come anche le altre due) non per questo contiene più di una specie nel soggetto nostro.

Ora è da notare che non si può parlare, nè si usa di farlo

appresso alcuna nazione, senza variar suono; perciocchè espressamente si conosce che non tutte le sillabe si pronunziano sotto la stessa tensione (che i musici greci dicono *tasin*) ma alcune più acute, altre più gravi; dal che presero gli accenti grammaticali i loro nomi; benchè contengano non so che altro, che per ora non staremo qui a spiegare. Basta, che l'alzamento e mutazione di voce si fa in quei luoghi dove cade l'accento acuto, come è agevole dall'udito stesso il comprendere: onde mi maraviglio che Giulio Cesare Scaligero abbia creduto che i Piemontesi soli cantino parlando, dicendo nella sua Poetica che *soli Taurini Ligures accinunt locutionibus:* perchè sebbene forse più degli altri popoli d'Italia usino quel favellare simile al canto, accostandosi in ciò a' Genovesi e Francesi loro vicini, tuttavia questo fanno anco più o meno le altre genti; ed in ciò consiste massimamente la diversità che sentiamo tra una nazione e l'altra: perciocchè se noi sentissimo un francese parlare latino, ancorchè profferisse tutte le lettere e sillabe come noi, tuttavia per cagione di quell'accento proprio lo riconosceremmo tosto per oltramontano, come si dice; la qual differenza non così si scorge tra le nazioni orientali e noi: imperocchè se osserveremo la pronunzia de' Greci, vederemo, che è molto più simile alla nostra, che non è quella de' Francesi e Spagnuoli, ancorchè l'idioma di questi sia quasi l'istesso che il nostro; ma sopra tutto è differentissima dalla nostra la pronunzia della Gran Bretagna, come sentiamo quando gl'Inglesi parlano latino. Questa differenza dunque nasce dalla diversità degli accenti, ed alzamenti e abbassamenti di tuono, i quali facendosi in tutte queste tre maniere di parlare, ben possiamo dire che il parlare comune sia quasi un canto abbozzato; e quello delle recitazioni de' poemi un canto quasi ombreggiato e mezzo finito; ed il canto vero il quale i Greci dicono *ôdicòn mèlos*, sia il perfetto e finito e quasi colorito di tutto punto. La qual comparazione della pittura ottimamente conviene al soggetto nostro; e parimente quella del ballo e del camminare ordinario, con questa diversità però, che, stando ne' termini propri, una specie sola di camminare s'osserva, e due del ballare; ma la similitudine in questo consiste, che siccome il canto vero è un parlare perfezionato, così il ballo è un camminare ridotto a quella maggior perfezione che può avere. Il primo grado dunque è quel camminare che si fa comunemente da tutti senza salto o sollevamento della vita; ma il secondo grado consiste in quella sorte di ballo che misurano solo i passi ed attendono alle varie posture, ma non alzano il corpo col fare salti; e tali sono quelle che dicono *basse danze;*

come per esempio i *brandi*, e quelli che sollevano la vita con sforzo (che propriamente Balli si chiamano) sono per esempio la *gagliarda* e la *corrente*. Or dunque il parlare semplice corrisponde al camminare comune che in latino si dice *ambulatio* che è il primo grado. Il recitar poetico (che anco si può dir Canto, come dicono di quelli che parlano troppo affettatamente e con troppa variazione di accenti) corrisponde alle danze basse, che altro non sono che un camminare misurato e figurato. E nel terzo grado al ballo sollevato ed arioso risponde il proprio e vero canto. Ma il primo viene detto da' greci musici, come da Aristosseno nel 1° de' suoi Elementi *lógicon mélos*, cioè *canto parlaresco* o *sermocinatorio*, e del secondo non ne fa menzione.

DELLA MUSICA DELL'ETÀ NOSTRA.

Del cantare troppo d' artifizio.

I mali effetti che produce nella musica il cantare troppo d'artifizio sono in prima, che con le fughe si confondono malamente le parole; perchè cantandosi a più voci, dovunque sarà fuga, mentre una parte canta una parola, necessariamente un'altra ne canterà un'altra diversa, con che si vengono a confondere talmente le parole insieme che non si sente mai quello che si dica: che è l'anima del canto, e quello che più d'ogni altra cosa importa, e nella musica ha da muovere con diletto, in che consiste il suo fine. Secondariamente a questa confusione di parole si aggiunge la mischia della fuga; la quale non potendo avere riguardo nel tempo delle sue note a quel che ricercherebbe ogni parola conforme ai suoi propri accenti ed alla lunghezza o brevità delle sue proprie sillabe (perchè ha necessità la fuga di seguitare nelle sue note l'ordine suo proprio), non si può dire quanto malamente per ciò faccia pronunziare la maggior parte delle parole, oltre del profferirle così mescolate insieme e confuse: e quanto più artifiziosa è la fuga, tanto peggio fa in questa parte: onde spesso ne nasce nel canto quello strano mormorío di voci non intese, che ben con ragione suol dirsi per beffa *la braccheria*, e de' più sensati pochi vi sono che nella musica la possano sentire. Vi è di più per terzo disordine, che le musiche troppo artifiziose con tante sottigliezze di contrapunti vengono a fare melodie di tal sorte, che bene spesso si sente in esse l'allegro dove avrebbe da stare il malinconico; lo spiritoso e il bizzarro dove piuttosto anderebbe il pietoso; il leggero o vezzoso dove meglio sarebbe il grave; e così per lo contrario: de' quali difetti le composizioni de' maestri passati sono piene.

I maestri dell'età passata hanno saputo benissimo l'arte della musica, ma pochi hanno saputo con giudizio adoperarla: le composizioni loro son piene di sottilissimi artifizi, ma però con queste imperfezioni che io dico: essi badavano tanto poco che le loro note accompagnassero bene le parole, che di alcuni di loro, e de' migliori, si conta che bene spesso facevano composizioni di semplici note, alle quali quando erano finite adattavano poi quelle parole che meglio venivano loro alla mano. I maestri dell'età nostra non fanno così: più che negli artifizi sottili premono negli affetti, nelle grazie e nella viva espressione de' sensi di quello che si canta; che è quello che veramente rapisce e fa daddovero andare in estasi. Hanno imparato a valersi fino delle false per far bonissimi effetti, e delle stesse dissonanze si sanno servire a fare dolcissimi concenti; secondo 'l detto di quel gran dotto e giudizioso di Quintiliano, che le regole dell'arte bisogna ben saperle per far bene, e che è molto ignorante chi non le sa; ma che sa poco assai chi non sa o non ardisce talvolta a luogo e tempo in buon modo trasgredirle per far meglio.

—

BENEDETTO BUOMMATTEI, prete fiorentino, fu lettore in Pisa di *lingua toscana*, della quale poi si rese assai benemerito colle sue Opere. Dopo il Bembo, egli e il Cinonio (il P. Mambelli) contribuirono più di tutti a ridurre la nostra lingua sotto leggi grammaticali. Nacque addì 9 agosto 1581, e morì nel gennaio del 1647.

Dell' autorità del popolo, e di quella degli scrittori nella materia delle lingue.

A me pare che per bene apprendere una lingua sien necessari non meno gli scrittori che il popolo, nè questo meno di quelli. Ma, siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivon regolarmente, e intendon la proprietà della lingua. Questi e quegli (dico) sono, al parer mio, necessari per bene apprenderla; perchè il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente; gli scrittori son que' che le raccolgono e stabiliscono. E se la grammatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dir che quest' uso si debb' apprendere dal popolo, come da autore e padrone; e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri e interpetri.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi dell'accoppiarli insieme, le forme del dire, e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov' e' si parlano; o sono traslati; o forestieri; o composti. I naturali, stimo ch' e' bisogni prenderli donde e' sono. Perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovan negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da varî significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza e non al popolo.

Ma quanto alle passioni o accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori; e da essi apprender le regole del variare e dell'accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili, come si vorrebbe, allora si può ricorrer alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, e loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli. Perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella e graziosa, non meno che esplicante, non la dobbiam ricusare perchè gli scrittori non l'abbian usata; chè questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell'altra frase: e così, poichè tutte sono state usate prima da uno,[1] di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere perchè il popol non l'usi, o non l'abbia usate giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori

[1] *Da uno.* Da un solo scrittore, quando niun altro le aveva usate.

del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue; e così lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale e in confuso; nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla;[1] nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove, ne'libri si hanno le materie più distinte in ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte, così unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno; tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde, con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata e poca; perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta. E 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro che studian la cosmografia su'mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar nè ben nè presso[2] dagli scrittori. Perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar coll'ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo: come anche per certe proprietà, le quali non si trovan ne'libri, nè si posson esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente scrittore.

GIAMBATISTA MARINI nacque in Napoli nel 1569, e morì l'anno 1625 in Roma. Ebbe molto ingegno, ma traviò dal buon gusto, e fu di coloro che più corruppero la nostra poesia. Molte belle inspirazioni s'incontrano qua e là nelle sue opere; veramente belle ed espresse con castigatezza d'imagini e di stile: ma è doloroso che trovinsi quasi sempre frammiste a cose di cattivo gu-

---

[1] *Per bene apprenderla.* Per bene apprender la lingua.
[2] Cioè: Nè bene nè mediocremente, Nè del tutto nè per la più parte.

sto, e spesso anche immorali. La principale fra le sue Opere è un poema intitolato l'*Adone*.

Sonetti.

Il Murtola è un uom di trent' otto anni,
Bello e diritto, come voi vedete;
Solo in guardarlo subito direte:
Costui dovrebbe aver nome Giovanni.
Egli fa il montinbanco, e non è zanni,[1]
Nè semplicista, e scrive delle biete;
Porta la veste lunga, e non è prete;
Ha le fischiate, e non è barbagianni.
Fu calato nel mondo con l' uncino,
Fu dottorato in mezzo ad un bottaccio,
E canta da pitocco spoletino.
Scrisse anco di baie un volumaccio;
Volse[2] un giorno discorrer col Marino,
Ed ebbe del buffone sul mostaccio.

—

Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora
In ombrosa valletta o 'n piaggia aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m' è innanzi, onde convien ch' io mora.
Quel tenace pensier che m' innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica
L' appresenta a quest' occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ognor larghe e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando ai fiori, all' erbe, agli antri, a l' onde.
Poscia in me torno e dico: Ahi folle! ahi lasso!
E chi m' ascolta qui? chi mi risponde?
Miser! chè quell' è un tronco, e quest' è un sasso.

—

Carlo Maria Maggi, segretario del Senato di Milano sua patria, e professore di lingua greca nelle scuole Palatine, morì di settantanove anni nel 1699. Scrisse molte belle poesie anche in dialetto milanese.

---

[1] *Fa il* ec. Vuol dire che è buffone e stolto senza pur avvedersene.
[2] *Volse.* Volle; forma equivoca, durata senza necessità.

Sonetti.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,[1]
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

—

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,[2]
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

—

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal sì lieto è dell'altrui sventura,

[1] *I remi* ec. Per traslato s'intendono armi, ricchezze e quant' altro occorre alla difesa delle nazioni.
[2] *Il seconda.* Seconda il torrente, cioè le discordie, le guerre, le invasioni ec.

Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l' antenna e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest' è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

—

G. B. Felice Zappi da Imola nacque nel 1667 e morì nel 1719.

Sonetti.

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta;[1] e ognun dicea:
Viva l' eroe: – nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro anciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà (dicean) chiara di te memoria
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.

Sul Mosè scolpito da Michelangelo.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento[2] e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè quando scendea dal monte.
E gran parte nel Nume avea nel volto.

[1] Giuditta che uccise Oloferne.

[2] *Il folto onor* ec. Mosè scolpito da Michelangelo ha una gran barba lodata dal Vasari e derisa dal Milizia; critico severo, anzi acerbo, ma sagace e sapiente. Mosè quando scese dal Sinai colle tavole della legge aveva un divino splendore nel volto, ciò che dal sacro testo è significato colla locuzione *cornuta facies*. È poi noto che gli Ebrei, mentre Mosè stette sul Sinai, adorarono un vitello d' oro.

Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d' intorno; e tale
Quando il mar chiuse e ne fe tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

—

FAUSTINA MARATTI, moglie del Zappi a cui sopravisse.

SONETTO.

Scrivi, mi dice un generoso sdegno
Che in cor mi siede armato di ragione,
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l' altrui livore indegno.[1]
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone;
Ond' io fo di me stessa a me ritegno.
No che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio.
Così del volgo reo vendetta face
Chi, piena l' alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

—

ALESSANDRO MARCHETTI nacque a Pontormo nel 1631, e morì professore di matematica in Pisa l'anno 1714. L'opera che veramente lo illustra è la versione di *T. Lucrezio Caro* pubblicata dopo la sua morte dal Rolli in Londra, e citata dagli Accademici della Crusca nel loro vocabolario.

SONETTI.

Tremendo re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte agli empi
L' altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,

[1] Questo sonetto fu scritto contro uno che aveva gettata villanamente in volto alla Maratti un' ampolla piena di liquor nero. — *Face* per *fa*.

Mira, pietoso Dio, mira gli scempi:
  Mira de l' Austria in fieri incendi e vasti
  Arsi i palagi e desolati i tempi.
Mira il tracio furor,[1] che intorno cinge
  La regal Donna del Danubio, e tenta
  Con mille e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo re, che più s' indugia? Ed anco
  Neghittosa è tua destra? Or che non stringe
  Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

—

Amor, costei che in forma alta e perfetta
  Ne mostra un raggio di beltà celeste,
  E con le rare sue maniere oneste
  L' alme gentili a ben amare alletta;
Certo cred' io, che da te fosse eletta,
  Perch' ella eccelse in me virtudi inneste,
  Ond' io ratto al ben far quindi m' appreste,
  Seguendo lei che verso 'l ciel s' affretta.
Poichè se gli occhi, ov' è 'l tuo proprio albergo,
  Vêr me rivolge, indi gl' inchina a terra,
  Ogni basso desío del cor mi sgombra.
Allor de' sensi miei pace ha la guerra:
  Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
  Stimo ciò ch' a lui piace un sogno, un' ombra.

—

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
  Sei tu d' Italia un simulacro, un' ombra;
  Regal donna ella fu di gloria piena,
  Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
  Già d' atre nebbie e fosche nubi ingombra
  L' aria appar del tuo volto alma e serena,
  E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
  Di te m' increscel e quindi avvien ch' io volgo
  Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond' io più mi querelo e dolgo,
  È che de' figli tuoi crudeli intanto
  Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

[1] *Il tracio* ec. I Turchi che assediavano Vienna.

Francesco Lemene nacque di nobil famiglia in Lodi l' anno 1634. Morì l' anno 1704.

Madrigali.

Offesa verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo:
E questo è l' usignolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
E del canto invaghito,
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove.
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

—

Tirsi, quel pastorello
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
Dammi, disse Maria, pomo sì bello;
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: Guarda che core!
O dammi il frutto, o ch' io non curo il fiore.

—

Di sè stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cascâr nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se la porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente, oh ciel! sen va.

—

ANDREA BARBAZZA, senator bolognese, morì nel 1656.

SONETTO.

Stigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
  Sono così scipiti e così stracchi
  Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
  Ad alcun che vi spenda due baiocchi.
L' alice e 'l cavïal[1] giocano a tocchi
  Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
  E le botteghe n' incaparran sacchi
  Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
  Di quei strambotti sciagurati e goffi,
  C' hanno infangato il fonte d' Aganippe.[2]
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi,
  Se incontravi l' età de' Vari e Tucchi,
  T' incoronavan di saracche e trippe.

GIO. LEONE SEMPRONIO da Urbino, autore d' un poema intitolato *il Boemondo*, morì nel 1646.

SONETTO.

Canta il nocchier su la spalmata nave,
  E men dura gli par l' alta fatica;
  Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
  E il suo caldo sudor[3] rende soave.
Canta il prigione, e men molesta e grave
  Sente la stretta sua custodia antica;
  Canta il villan su la recisa spica,
  E l' ardente del sol face non pave.
Canta il calloso fabro; e in su l' aurora
  Più lievi i colpi suoi rende col canto,
  Su l' incude sudando aspra e sonora.
Così, non per aver gloria nè vanto,
  Ma per temprare il duol, con cui m' accora
  Quinci Fortuna e quindi Amore, io canto.

---

[1] *L' alice* ec. Vuol dire che dei libri dello Stigliani se ne valgono i Salumai per uso d' involgervi acciughe. ec.
[2] Fontana delle Muse.
[3] *Caldo sudor.* Gli scrittori delle età di cattivo gusto abbondano di epiteti oziosi.

Pier Francesco Bertini medico e letterato nacque in Castel Fiorentino ai 28 dicembre 1658; e dopo i primi studi compiuti nel Seminario di Siena, attese nell' Università di Pisa alla medicina e alle matematiche, senza cessare frattanto dal dare opera alla storia, alla lingua greca e generalmente alle discipline letterarie. Passato poi a Firenze, vi acquistò ben presto riputazione di medico insigne; ma ben presto altresì, qual che ne fosse il motivo, o l'altrui invidia o la sua altierezza, trovò chi si fece a censurare il suo metodo di curare gl' infermi e le dottrine da lui professate in alcuni suoi scritti. Principale tra' suoi contradittori o suoi emuli fu un Girolamo Manfredi massese medico in Prato; al quale il Bertini rispose acremente con uno scritto intitolato: *Lo specchio che non adula.* Di quella controversia, per ciò che concerne la scienza, nè s' occupa questo libro nè spetterebbe a me di parlarne: ma venne in campo un Giovan Paolo Lucardesi professore di Belle Lettere in Buggiano, e assalì il Bertini dal lato della lingua apponendogli scorrezioni ed errori denominati da lui *Eleganze della Valdelsa.* Al quale il Bertini rispose sotto il nome di Antonio Giuseppe Branchi scolare nello studio pisano; e poichè il Lucardesi nel suo scritto chiamò sè stesso Gianpagolo, e il Bertini più volte deride col nome di gianpagolaggine l'ignoranza vera o supposta del suo censore, perciò la sua risposta trovasi non di rado citata con questo titolo: *La Gianpagolaggine.* Questa scrittura, per lo scopo del pari che per la forma, somiglia non poco all' Apologia del Caro contro il Castelvetro; e le somiglia in questo altresì, che qualche volta difende ciò che veramente non può essere difeso, coprendo con uno scrivere smagliante e brioso, spesso anche ardito e sarcastico, la mancanza di buone ragioni. Dal lato della lingua e dello stile parmi che stia tra il Caro e il Baretti: ma non pare che il Baretti sia tanto minore di lui, quanto egli è minore del Caro. — Benchè sia ragionevole desiderare che nessuno s' invogli di sorgere autore di sì fatte scritture, nondimeno si fa qui luogo ad alcune pagine del Bertini, perchè la lingua italiana vi apparisce adoperata molto felicemente in un modo che nei classici non ha quasi esempio, e potrebb' essere usato anche a lodevoli fini.

LUCARDESI. — *Opere gravide di dottrina.* Quell'aggettivo *gravido,* quando è metaforico come qui, s'appartiene al verso, non alla prosa; e nel verso a me non sovvengono esempi.

BRANCHI. — Voi qui asserite tre cose: la prima, che l'addiettivo *gravido* in questo luogo sia metaforico: la seconda, che quando è metaforico s'appartenga al verso: e la terza, che di *gravido* usato così, nel verso non ve ne sovvengono esempi.

Quanto alla prima, *opere gravide di dottrina,* vuol dire, come ognun vede, *opere piene di dottrina:* e qui dite che *gravido* è metaforico. Dunque allora *gravido* è metaforico, secondo voi, quando significa *pieno.* Andiamo ora al Vocabolario della Crusca, e guardiamo *gravido.*

Gravido. Grandemente pieno, e grave del pondo ond' egli è pieno. Questo adunque è il primo e proprio significato di questa voce; e poi viene il paragrafo che ne spiega il secondo significato.

§ *In vece di pregno.* Sicchè appresso i signori accademici della Crusca il primo e proprio significato di *gravido* è *pieno.* Or, come dite voi che questo è il suo metaforico?

Quanto alla seconda, cioè, che *gravido,* allorchè s'adopera in significato di *pieno,* stimato da voi metaforico, s'appartenga al verso, eccovi per ora un testo de' Morali di san Gregorio volgarizzati in prosa: *Contiene alcuna volta molte sentenze che son piene e gravide di tante allegorie ec.* E così il famosissimo Segneri che aveva letto gli antichi un po' più di voi, scrive egli ancora ne' suoi Ragionamenti in prosa (Crist. Instr. P. I, Rag. 6): *quella parola* requiram *è gravida d'alti sensi ;* e (P. III, Rag. 15): *Con un modo di dire gravido di gran sensi ;* e (Pr. 26): *Ne' monti che per voi Dio tien* gravidi *di tante acque* ec.; e nella Manna dell'anima (Trim. 2, Med. 3, Magg. punt. 1): *Nel resto in sè non era* gravido (il serpente) *di veleno d' alcuna sorte, ma* ec.

Quanto alla terza, cioè che di *gravido* usato in questo significato di *pieno,* che voi dite metaforico, nel verso non ve ne sovvengano esempi, sovvenitevi di quel di Dante (Purgatorio XVI, 58):

« Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia *gravido* e coverto. »

E di quell' altro (Purg. XXIV, 103):

« Parvermi i rami *gravidi* e vivaci,
D' un altro pomo. »

Sovvenitevi ancora di quel del Petrarca (In Vita, son. 8):

« Gravido *fa di sè il terrestre umore.* »

Ma questo sarebbe il meno. Il peggio si è, che questa terza proposizione fa malamente a' calci colla seconda; e vi contradite manifestamente. Voi dite nella seconda, che *gravido,* quando è metaforico, s' appartiene al verso; e nella terza poi dite: « e nel verso a me non sovvengono esempi. » O, come potete voi sapere che *gravido,* usato così, s' appartenga al verso, se nel verso, di *gravido* usato così non ve ne sovvengono esempi? Sapete che s' usa dirlo, ma non sapete che sia stato detto. Vi sovviene che ne' poeti v' è, ma non vi sovviene d' avervelo letto. Eh, ditecela a un tratto com' ella sta. Voi ve ne ricordate, e non ve ne ricordate: è egli vero? Ed io rispondo, che ve lo credo e non ve lo credo.

Lucardesi. — *Cadere in volontà.* Ma *m' è caduto in pensiero* trovolo usato da' classici autori; non già *m' è caduto in volontà.*

Branchi. — Che direste voi, messer Giampagolo, se io qui vi facessi un di que' giuochi di carte che faceva lo Scottino? e il sette ve lo facessi in mano diventar la figura. Non sarebb' egli un bel giuoco? Or bene: voi avete in mano che il signor Bertini ha scritto *cadere in volontà.* Questo dunque è il sette che avete. Tenetelo stretto, e facciasi il giuoco; e guardatemi le mani, chè quanto più ci guarderete, manco ci vedrete. Il testo è a carte 7 e dice così: *Quando con voi ragionai nella forma predella, non punto mi cadde in pensiero, non che in volontà, d'oltraggiarvi.* Ora quando voi notate nel signor Bertini per mal detto *cadere in volontà,* ci mostrate d' aver fatta la costruzione di questo luogo così: *non punto mi cadde in pensiero, non che mi cadesse in volontà.* Ma chi vi ha detto che a quel membro dell' orazione: *in volontà,* gli si debba dar per sostegno il verbo *cadesse,* quando voi supponete che *cadesse* non sia il suo proprio? Mi risponderete voi: perocchè v' è lì innanzi il verbo *cadere,* il qual regge quell' altro membro *in pensiero*; e non essendovi espresso altro verbo, s' intende che tutt' e due que' membri, *in pensiero* e *in volontà,* si riferiscano a lui e da lui vengan retti; e che perciò questo dire: *non mi cadde in pensiero, non che in volontà,* non voglia dir altro che questo: *non mi cadde in pensiero, non che mi cadesse in volontà.* Così forse mi risponderete, e vi parrà d' avermi risposto bene. Ma io vi dico, che quando voi supponete ch' ei non si convenga dire *cadere in volontà,* la costruzione di questo passo non va fatta così. Or sentite com' ella va fatta.

Questo dire *non mi cadde in pensiero, non che in volontà,* quando si crede che quell' un verbo che v' è, che è *cadere,* non istia bene a quel membro *in volontà,* diventa egli allora una maniera di parlar figurato; ed è quella figura appunto che dai Greci fu detta *zeugma* e da' Latini *conjunctio,* e da'Toscani direbbesi, come la disse il Giambullari, *giuntura.* Della qual figura parecchie essendo le specie, una particolarmente si è questa, quando più e diverse sentenze apparentemente da un sol verbo si chiudono, ma in verità un altro verbo si vuol intendere, proprio di quella alla quale non si confà il verbo che v'è. Di questa molti esempi ve n' ha fra' Latini...; e famigliarissima è stata poi agli ottimi Toscani. Così il Passavanti (Dist. V, c. 1): *Io sono apostata della religione, io rubatore di strade, io arse molte case.* Nel qual testo quell' unico verbo che vi s' esprime, di tre sentenze di cui si compone il periodo, non serve che a due; e per la rimanente vi si vuol supplire con un verbo che le si convenga, cioè col verbo *ho.* Imperocchè sta bene a dirsi *io sono apostata, io sono rubatore,* ma non si può già dire *io sono arse case.* Bisogna dunque per quella sentenza *io arse case* non far capitale del verbo che v' è *io sono,* ma intendervene un altro che non v' è, cioè intendervi questo: *io ho,* ch' è il suo proprio; e così verrà a tornare ottimamente detto: *Io sono apostata della religione, io sono rubatore di strade, io ho arse molte case.* Questo, come vedete, è un esempio in cui l'espresso è il verbo *essere,* e il verbo *avere* il suo tacito. Diamovi ora per contrario gli esempi, dove l' espresso è il verbo *avere,* e quello che sotto tacitamente vi sta è il verbo *essere.* Giovanni Villani lib. IX, c. 15: *E per certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia e venuto in Toscana.* Ora andate a far qui la costruzione come avete fatto nel passo del signor Bertini, col voler che in questo periodo il verbo affisso al primo membro regga ancora il secondo. Vi converrà dire: *avesse lasciata la 'mpresa,* e *avesse venuto in Toscana.* Il Boccaccio, Nov. 18: *E poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme.* E qui ancora per esserci tre membri, *i vari casi ragionati,* ch' è il primo; *molto piantosi* che è il secondo; e *molto rallegratosi* ch' è il terzo, e un verbo solo, che è *ebbero,* vi converrà dire, secondo il vostro modo, *ebbero molto piantosi* e *ebbero molto rallegratosi.* Vi sta egli bene con quei membri quell' *ebbero?* Signor no; perocchè a far che il parlare cammini, bisogna dar loro il verbo *fu,* acciocchè venga a dire *fu piantosi* e *fu rallegratosi.* Dunque il verbo *fu* vi si vuole intendere, e il verbo *essere,* lasciarsi

stare a' *casi ragionati,* dov' è il suo luogo proprio. E così ancora vorrà farsi nel testo allegatovi innanzi del Villani: *Avesse lasciata la 'mpresa dell'assedio di Brescia, e venuto in Toscana:* il verbo *avesse* non muoverlo di dov' egli è, e a quel *venuto in Toscana* intendervi *fosse,* ch' è il suo, perchè sia com' esser dee l' orazione: *Avesse lasciata la 'mpresa dell' assedio di Brescia, e fosse venuto in Toscana.*

E perchè non si creda esser questo un privilegio di questi due verbi *essere* e *avere,* il tacersi l' un dov' è l'altro, eccovene l' esempio negli altri verbi. Dante, Inf. XXXIII: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* Chi vuol mai dire che quell' un verbo *vedrai* regga amendue quegli altri, *parlare* e *lagrimare,* sicchè sia il senso *vedrai parlare e vedrai lagrimare?* e non ami anzi dire, che *vedrai* regge solamente *lagrimare,* e che *parlare* è retto dal suo proprio che vi si sottintende, il quale è *udirai?* di modo che sia la sentenza tutta intera così: *Udirai parlare, e vedrai lagrimare.* Finalmente disse il Petr. (In Vita Canz. 13):

« *Se in solitaria piaggia rivo o fonte*
Se 'n tra due poggi siede ombrosa valle. »

Ora quel verbo *siede* che lì a quella *valle* vi sta dipintó, attribuitelo, secondo le vostre regole, al *rivo;* direte *il rivo siede.* Ve lo passerann' eglino i letterati intendenti della nostra lingua? Son certo che no. Applichiamo ora la dottrina al caso nostro. In questo periodo del signor Bertini: *Non punto mi cadde in pensiero non che in volontà,* voi vedete che due sentenze si chiudono sotto un medesimo verbo, e dite che il verbo che v'è è proprio della prima e non della seconda. Dunque sarà questa la figura zeuma. E così richiedendo ella che alla seconda sentenza mancante del verbo, quando non è il suo proprio il verbo che colla prima v' è espresso, le si dia il suo proprio che in questo caso v' è sottinteso; non dovrà darsi il verbo *cadere* a quel membretto *in volontà,* col dirsi *Non mi cadde in pensiero, non che mi cadesse in volontà;* ma converrà prendere il suo proprio che è il verbo *essere,* e dire: *Non mi cadde in pensiero, non che io fossi in volontà, d'oltraggiarvi.* Nè potete mica dire che *essere in volontà* non sia propriamente detto, avendo il Boccaccio adopratolo e 'l Casa. Dunque, per istringere, quello che voi condannate nel signor Bertini per fallo è una figura, ed è la figura Zeuma. Or dov' è il sette che voi dicevi d' avere in mano per guadagnarli la posta? Non diss' io dunque il vero, che io ve l' avrei fatto diventar la figura? Veggo che voi stralunate gli occhi. Non vorrei già che voi sospettaste (come d'or-

dinario suol farsi al veder certi giuochi che sembrano avere dell'impossibile), che voi sospettaste, dico, ch'io me la fossi intesa colla mala parte, e ch'io fossi qua lo scongiuratore di Michele Scotto, che all'aprire il libro del signor Bertini, ne avessi fatti saltar fuori gli spiriti. Non s'è operato incantesimi. Quel che voi vedete adesso esser figura, ell'era figura anche dianzi; e quando voi pigliaste le carte in mano, ell'era figura: e tutto il male è di voi, che vi mettete a giocare senza conoscer le carte, e perciò non potete sapere s'egli è il sette o s'ella è figura. Io aveva già fatto conto, se voi mai venivi a Pisa, di mostrarvi un quadro, dove sono le nove Muse di mano di Michel'Agnolo: ma veggo ora come sarebbe questa una finezza con voi male spesa; perocchè, non conoscendo voi le figure, correreste risico di prender le Muse per tante capre, o di dir come disse quella serva al padrone che aveva portato a casa il ritratto del re di Francia: Oh, egli è pur bello, padrone, questo sant'Antonio. Ma il semplice son io, a pretendere che voi conosciate le figure dell'orazione, quando l'Accademia di Buggiano non v'ha spedito ancora la patente di saper distinguere la prosa dal verso!

Ora, per tornare al proposito di questo parlare *non mi cadde in pensiero non che in volontà*, avrete potuto osservare, come ho parlato sempre ipoteticamente e sul vostro supposto, che *cadere in volontà* sia impropriamente detto. Che se poi impropriamente detto non fosse, com'io stimo ch'egli non sia, voi verreste ad aver errato del doppio; prima col non riconoscere (come s'è detto) in quel parlar la figura, quando il verbo d'un membro lo credete voi improprio dell'altro; poi per giudicare assolutamente mal detto *cadere in volontà*. Ho detto com'io stimo ch'egli non sia improprio, perocchè una tal maniera di dire giurerei d'averla letta in più d'un antico, ma non mi sovviene ora dove. Mi si ricorda bene dov'io ho letto *cadere in appetito*, ed è nel Boccaccio Nov. 13: *Quello che nell'appetito lor giovanile cadeva di voler fare*. Qui *cadere nell'appetito* è detto della cosa che la persona appetisce. Uditelo or detto della persona che appetisce la cosa. Nov. 31: *La donna, sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue damigelle*. Ma pure di quest'altro vostro errore intorno alla predetta frase, non trovandomi io i testi alla mano, non ne vo' far conto, bastandomi d'aver per ora mostrato per vostra quiete, che voi non sapete che cosa è figura. Dissi *per vostra quiete*, acciocchè sappiate, che coloro che dicono che nella professione delle Belle Lettere, benchè professore, non ci fate figura

nessuna, non v' offendono; e che anzi rimarreste offeso a dirvisi che ce la fate. Imperocchè non sapendo voi che cosa è figura, a dirvisi che la fate, vi si verrebbe a dire che voi non sapete quel che vi fate.

LUCARDESI. — *Obbligare a guardare il letto.* Frase moderna senz'alcun fondamento, perchè chi è malato ha altro pensiere che di guardare il letto.

BRANCHI. — *Frase moderna senz'alcun fondamento.* Questo è un parlare che distrugge sè medesimo, e, direbbono i disputanti, implica in termini; ed è simile a questi: *brodetto senz' uova* e *pancotto senza pane.*[1] Se voi confessate ch'ella è frase moderna, dunque venite a dire che i moderni l' usano. Or questo è il fondamento dell'usar questa frase, l' usarla i moderni. Udite la dottrina che intorno a ciò insegnano i Deputati sopra la correzion del Boccaccio: *Del potersi poi o no, ovvero doversi usare una voce* (e ciò che dicesi delle voci deesi intendere eziandio delle locuzioni) *può esser sicura regola e generale attenersi all' uso.* Meglio facevi a domandare se questa locuzione c'è venuta d'altronde; e vi si rispondeva di sì; e vi si diceva che i nostri moderni l' han presa da' Franzesi nella maniera che da loro pure, siccome da'Provenzali, molte ne presero i nostri antichi. Ma più mirabile è poi la ragione che adducete del non aver fondamento questa frase, ed è: *perchè chi è malato ha altro pensiero che di guardare il letto.* Dunque quando voi morrete non potrò dir di voi come pur toscanamente si dice degli altri: *e' tira il calzino:* perocchè io avrò paura ch' e' non vi sia lì subito un de' vostri scolari che mi dica, Ora ch' e' muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. Si vede che voi non sapete che cosa vuol dir nelle lingue proprietà di parlare. Nè questo è peccare o circa una voce o circa una forma di favellare; ma si domanda peccare in tutta quanta la lingua, quando si procede con massime così fatte, che ne distruggono tutto il suo bello. Che se poi in questo genere avete in capo qualche nuovo sistema contro a quel che finora hanno sentito e sentono tutti gli altri maestri, datelo fuori; e datelo fuor tutto intero, non fate a scampoli col lasciarvi uscir della penna ora una dottrina, ora un'altra; e arrischiatevi pure: chè s' c' c' è stato chi non ha temuto di metter fuori la *filosofia a rovescio,* tanto meno dovete temer voi di metter fuori a rovescio la lingua.

---

[1] La definizione di *Brodetto* è *Brodo ove siano scocciate delle uova;* perciò *brodetto senz' uova* implica non minor contradizione che *pancotto senza pane.*

Lucardesi. — *Tommaso Willis l'Ippocrate d'Inghilterra.* È mal detto, asserisce l'autore, perchè Ippocrate fu dell'isola di Coo, non d'Inghilterra. Dunque chi chiamò il Boccaccio Cicerone de' Fiorentini, Girolamo Tullio del Cristianesimo, Tiziano Apelle dell'Italia errò all'ingrosso. Addio; a rivederci ammaestramenti della Rettorica.

Branchi. — Addio pure, e mantenetevi sano, ch' e' ce n'è di bisogno. Volete voi ch'io vi dica? Par mill'anni anche a me ch' e' si faccia festa; perchè insegna, insegna, veggo che noi siam sempre da capo, e che non sapete ancor leggere. Volete voi vederlo, che il libro del signor Bertini non l'avete saputo leggere? Eccolo chiaro: e perchè e' s'intenda da tutti il nostro discorso, il signor Manfredi nella sua prima scrittura contro il signor Bertini aveva chiamato il Sidenam *moderno Ipocrate d'Inghilterra.* Ora qui il signor Bertini si ride del signor Manfredi, non per aver chiamato il Sidenam l'Ippocrate dell'Inghilterra, ma per averlo chiamato l'Ippocrate *moderno* dell'Inghilterra. E la ragione del suo ridersene è questa: perciocchè a dire *moderno Ipocrate d'Inghilterra* si mostra ch' e' ci sia stato un Ippocrate antico dell'Inghilterra; mentre essendo questi termini *moderno* e *antico* fra di loro correlativi, non si può intender l'un senza l'altro. Or qual è l'antico, dice il signor Bertini, che voi dite il *moderno?* L'Ippocrate ch'ebbe nell'antico la medicina è di Coo, e non d'Inghilterra. Non la discorr'egli bene il signor Bertini così? Leggiamo dunque il suo libro, e veggiamo se o son io che glielo fo dire, o egli è veramente questo il suo discorso. *Tommaso Willis,* son quest'esse le sue parole, *a cui più giustamente che al Sidenam converrebbesi, a mio giudizio, il nome da voi datogli d' Ippocrate d'Inghilterra; non già coll'epiteto di* moderno, *perchè non ho mai udito nè letto a' miei giorni, che l' Ippocrate antico fosse d'Inghilterra, ma sì ben di Coo, isola della Grecia.* Non lo dic'egli chiaro, che non ha difficoltà nessuna a chiamare quell'autore *Ippocrate d' Inghilterra,* confessando che ben ciò gli *si converrebbe?* ma che la sua difficoltà batte solo in quell'aggiunto di *moderno?* Tanto chiaro, che e' vi si può dire: Tornate a leggere messer Giampagolo, chè voi avete letto male.

Ma dacchè noi siamo sul ragionare della patria d'Ippocrate, vedendo io che siete tanto pericoloso di pigliar de' granchi nel leggere, stimo bene avvertirvi, che se leggete mai il Landino o il Vellutello su quel verso di Dante

« Ippocrate, Avicenna e Galieno. »

voi non crediate vero quel che scrivono amendue questi autori daccordo, dicendo il primo, che *Ippocrate nacque nell' isola di Chio*, il secondo pure, che *Ippocrate fu dell' isola di Chio*; mentre questo è uno sbaglio che questi, per altro bravi, commentatori hanno preso, equivocando dall' isola di *Chio* a quella di *Coo*, di dove veramente Ippocrate fu: nè un tal errore è stato, per quanto ho letto, avvertito fin qui da veruno. Ora io ho voluto dirvelo; perchè se questi due commentatori voi v' abbatteste mai in quel luogo a leggerli, tra il loro dir male e il vostro non legger bene, non venisse a generarvisi nella mente qualche farfallone così stempiato, che per farlo poi uscir fuori vi s'avesse a far, come dicon le favole, ch' e' fu fatto a Giove quando egli aveva in capo Minerva, che per fargliela uscire, bisognò dargli sulla testa.

SECOLO DECIMOTTAVO.

NOTIZIE STORICHE.

La storia italiana nel secolo XVIII somiglia in qualche modo all' ultimo atto di un lungo dramma: tutto quello che ancor rimaneva dell' antico sistema politico si estinse per far luogo ad un ordine nuovo di cose.

Sul finire del secolo precedente i maggiori potentati d' Europa, vedendo oramai vicino a morir senza prole Carlo II re di Spagna e padrone di gran parte d' Italià, pensarono di scompartirne, lui vivente, l' eredità; per evitare (dicevano) il pericolo che verrebbe alla sicurezza comune se gl' immensi dominî spagnuoli s' aggiungessero tutti (ai possedimenti di un solo. Ma Carlo II morendo, nel novembre 1700) fece suo crede universale il pronipote di Luigi XIV, Filippo di Borbone duca d' Angiò; il quale, con nome di Filippo V, occupò subito il trono di Spagna, e fece invadere quanto dipendeva allora in Italia da quella corona.

L' imperatore Leopoldo, l' Inghilterra e l' Olanda collegaronsi contro Filippo e contro il re di Francia, alle cui arti attribuivasi il testamento di Carlo II: e *la prima scena* (dice il Muratori) *di quella terribile tragedia toccò alla povera Lombardia*; ma la guerra si allargò anche ad altre parti d' Italia e fuori. Le milizie imperiali furono commesse ad Eugenio di Savoia-Carignano, detto *Principe Eugenio;* il quale benchè nato e cresciuto in Francia, mal contento di quel re, passò al servizio dell' imperatore, e fu uno dei più illustri capitani del suo tempo. Dell' esercito franco-ispano ebbe il comando Vittorio Amedeo duca di Savoia fino all' anno 1703: nel quale mutando consiglio, strinse lega coll' imperatore. Allora Luigi XIV, per vendicarsi, mandò il duca di Vendôme e il Feuillade ad assaltare il Piemonte: i quali di vittoria in vittoria si condussero fin a Torino; ma quivi furono sì pienamente sconfitti dal Principe Eugenio (7 settembre 1706) che a stento salvaronsi lasciando sul campo venti mila soldati, le ar-

tiglierie e le bagaglie. La guerra per altro finì molto più tardi coi trattati di Utrecht, e di Rastadt (1713-1714), che diedero alla Casa d'Austria, Milano, Napoli, la Sardegna, il ducato di Mantova e le terre della Toscana, dove gli Spagnuoli solevan tenere presidî; a Vittorio Amadeo il Monferrato, la Lomellina e la Sicilia con titolo di re. Gli Spagnuoli per quei trattati furono esclusi dall'Italia; ma Filippo V ottenne di esser riconosciuto re di Spagna. A Carlo Gonzaga duca di Mantova fu tolto allora lo Stato per aver ricevuto, durante la guerra, un presidio francese: del resto anche Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione delle Stiviere, e Francesco Pico duca della Mirandola soggiacquero alla medesima sorte: donde apparisce che quello fosse un pretesto; e il vero si è che i grandi volevan levarsi d'attorno cotesti signorotti minori, ma pur capaci di mettere inciampo ai loro disegni.

Non durò poi a lungo la pace fondata su quei trattati, ma la ruppe improvisamente il cardinale Alberoni ministro di Spagna. Costui, figliuolo di un giardiniere di Parma, per qualche notizia della lingua francese diventò segretario del duca di Vendôme, e andò con lui in Francia e in Ispagna. Quivi poi, dopo che le vittorie del duca ebbero assicurato il trono al Borbone, occupò col suo ingegno e colla sua accortezza l'animo di quel re; negoziò le seconde sue nozze con Elisabetta Farnese: e poichè Filippo era debolissimo di volontà, e la regina ambiziosa di preparar principati a' suoi figli, abbracciò disegni vastissimi, non solo di restituire alla Spagna quanto le avevano tolto gli ultimi trattati, ma di procacciare a Filippo la reggenza di Francia, di fiaccar l'Inghilterra favorendo gli Stuart che pretendevano a quella corona, di assicurarsi dell'Austria suscitandole contro gli Ungheresi e i Turchi. E cominciò facendo approdare una flotta alla Sardegna; dipoi occupò la Sicilia: ma Francia, Inghilterra, Olanda ed Austria strinsero prontamente fra loro una lega conosciuta nella storia col nome di *quadruplice alleanza* (agosto 1718) volendo che stesse fermo il pattuito in Utrecht. Stipularono che l'imperatore e Filippo rinunziassero definitivamente il primo alla Spagna ed ai possedimenti d'oltre mare, il secondo all'Italia ed ai Paesi Bassi; che don Carlo (nato a Filippo da Elisabetta) avesse l'investitura di Toscana, Parma e Piacenza, quai feudi imperiali prossimi a diventare vacanti; che l'Austria ricevesse la Si-

cilia in cambio della quale il duca di Savoia, per non soggiacere a maggiori danni, dovette contentarsi della Sardegna. Il ministro Alberoni, non impaurì di sì potenti avversari e si apparecchiava alla guerra: ma Elisabetta non volle andar dietro alle sue imaginazioni mettendo in pericolo quanto già possedeva e quanto le veniva promesso. La Spagna accettò quindi (gennaio 1720) i patti della quadruplice alleanza, e la guerra cominciata dall' Alberoni in Italia fu spenta e finì colle mutazioni già dette.[1]

Di questo componimento si dolse il papa (Benedetto XIII) dicendo violati i diritti della Santa Sede su Parma e Piacenza; si dolse il granduca di Toscana (Cosimo II) perchè vedeva distribuirsi i suoi Stati senza curarsi di lui, ed anche perchè negava di possederli come vassallo dell' imperio, ma sì bene come successore alla repubblica fiorentina; nè l' imperatore contentavasi di quei patti che aprivan di nuovo le porte d'Italia alla potenza spagnuola.

In mezzo a molti negoziati che allora più volte in brevissimo tempo composero e scomposero molte e diverse alleanze di principi europei, l'Austria e la Spagna guardarono sempre con gara incessante all' Italia; la Spagna per assicurarsi di rientrarvi, l' Austria per tenernela esclusa: e quando nel gennaio 1730 morì l' ultimo dei Farnesi, l' imperatore, tolto a pretesto che la vedova poteva essere incinta, fece occupare il ducato in nome bensì di don Carlo, ma per impedire che vi entrasse presidio spagnuolo. Nel tempo stesso anche il pontefice (Clemente XII) sforzavasi di far valere i diritti feudali su quegli Stati. Ma l' imperatore si trovò poi indotto a cessare da quella opposizione per la speranza di poter conseguire un suo desiderio di molto maggiore importanza. Perciocchè vedendosi senza prole maschile avea proveduto con una legge chiamata *prammatica sanzione*

[1] L' Alberoni venuto in Italia ebbe divieto di metter piede negli Stati ecclesiastici, e fu in continuo pericolo finchè visse Clemente XI che pur lo aveva creato cardinale secondando il desiderio di Elisabetta. Morto quel papa, l' Alberoni intervenne al conclave nel Vaticano concorrendo alla elezione d' Innocenzo XIII; ma soltanto due anni dopo (nel 1723) cominciò a mostrarsi pubblicamente, e di subito anche a ripigliare i suoi vasti disegni proponendo un' alleanza de' potentati cristiani contro i Turchi. Fatto poi legato in Ravenna, voleva distruggere la repubblica di san Marino, e fu trasferito a Bologna. Come uomo intollerante di quiete, ma pur dotato d' ingegno e di alte idee, diede materia agli storici di giudicare di lui molto diversamente: del resto fece alcune cose lodevoli senza dubbio; per esempio la fondazione di un collegio per sessanta alunni in Piacenza.

che tutti i possedimenti di Casa d'Austria, mancando eredi maschi, passassero alla maggiore delle femmine; e per conseguente a sua figlia Maria Teresa. E per indurre i principi d'Europa a riconoscere quella legge, e assicurare così a sua figlia una tranquilla eredità, acconsentiva egli frattanto a loro in tutto ciò che gli era possibile. Per questo motivo nel 1732 ritirò il suo presidio da Parma e Piacenza lasciando che vi sottentrassero milizie spagnuole; dipoi prese guerra insieme colla Russia contro Francia, Spagna e Sardegna per procacciare il trono di Polonia ad Augusto di Sassonia, onde ottenere da lui il consenso fino allora negato alla prammatica sanzione. Ma questa guerra fu poi disastrosa per l'Austria, e cagione di nuove alterazioni in Italia. Gli Spagnuoli sbarcarono nelle provincie meridionali; Carlo Emanuele re di Sardegna invase coll' esercito sardo-francese la Lombardia; mentre un esercito russo decise la questione della Polonia costringendo alla fuga Stanislao Leszinski desiderato dalla nazione, ma troppo debolmente sostenuto dal re di Francia suo genero. Però nell' ottobre 1736 fu proposta una pace che venne poi confermata nel 1738 con queste condizioni: Che il Leszinski, per compenso del trono di Polonia, ricevesse il ducato lorenese, e morendo lo trasmettesse alla Francia (come avvenne nel 1766); Che Francesco Stefano duca di Lorena, divenuto poc'anzi genero di Carlo VI, in compenso di quella cessione, ricevesse il granducato della Toscana, rimasto vacante nel tempo di quei negoziati per la morte di Giangastone de' Medici; Che don Carlo di Spagna, rinunziando alle provincie che gli erano state attribuite, ricevesse il regno di Napoli e Sicilia, dove preso poi il nome di Carlo IV; Che l'Austria conservasse il Milanese già accresciuto del ducato di Mantova ed ora anche di Parma e Piacenza, ma diminuito di Novara e Tortona cedute al re di Sardegna.

Due anni dopo questa pace (20 ottobre 1740) morì l'imperatore Carlo VI, e bentosto si vide come fossero vane le cure colle quali aveva creduto di preparare sicuro e quieto il possesso de' suoi Stati alla figlia Maria Teresa. Federico II di Prussia, poi Filippo V di Spagna, Carlo Alberto elettore di Baviera, Federico Augusto di Sassonia e Carlo Emanuele III di Sardegna vennero in campo con varie pretensioni; nè tardarono a immischiarsi in quella gran lotta la Francia perpetua avversaria dell' Austria, e l'Inghilterra sempre in-

tenta a impedire ogni accrescimento della potenza francese. L' elettore di Baviera, vittorioso colle armi di Francia, fu proclamato arciduca d'Austria, re di Boemia, e imperatore col nome di Carlo VII: ma la costanza di Maria Teresa interruppe quelle grandi sventure che la minacciavano. La guerra fu combattuta e può anche dirsi decisa al di là delle Alpi: quanto all'Italia, nella primavera del 1741 vi approdarono in diversi punti milizie spagnuole e furono sulle prime tanto avventurose, che di conserva colle francesi, occuparono tutta la Lombardia, eccetto il castello di Milano. Ma quando Maria Teresa, cedendo la Slesia, finì la guerra con la Prussia (luglio 1742) mandò nuovi rinforzi in Italia, e riebbe il perduto.

Intanto per la morte di Filippo V era salito sul trono di Spagna suo figlio Ferdinando avverso ai Francesi, il quale ritirò le sue genti dalla Lombardia, e fu cagione che si mutassero le sorti della guerra. I Francesi furono vinti e inseguiti fin sul proprio confine. Genova che aveva combattuto con loro e perciò era travagliata per mare dall'Inghilterra, aperse allora le porte agli Austriaci; sperando che per essere il loro capitano genovese (Antoniotto Botta Adorno) non abuserebbero della fortuna. Ma la speranza fu orribilmente delusa: però i cittadini per disperazione presero l'armi, e scacciarono gli oppressori. Questo impedì che i Francesi fossero inseguiti nella Provenza: e poichè i contendenti erano stanchi ed esausti, cominciarono a trattare di pace; la quale fu definitivamente conchiusa in Aquisgrana nell'ottobre 1748, ed ebbe per l'Italia queste conseguenze: Parma, Piacenza e Guastalla toccarono a don Filippo di Spagna terzogenito di Filippo V sotto condizione che ricadessero all'Austria qualora passasse al regno delle Due Sicilie o morisse senza figliuoli maschi; il re di Piemonte (Vittorio Amedeo II) ebbe l'alto Novarese, e tutte le terre a ponente del lago Maggiore e sulla riva destra del Ticino fino a Pavia; ma rinunziò a Piacenza che gli era stata promessa da antecedenti trattati; Maria Teresa riconosciuta unica erede di Carlo VI conservò Milano e il suo territorio così diminuito.

Questo trattato non potè mandarsi ad effetto innanzi il febbraio 1749. Allora (dice il Muratori) *si disserraron le porte all'allegrezza de' vari paesi;* e l'esito di tante guerre fu molto meno infelice che non poteva presumersi. Roma, il Piemonte, Napoli, lo Stato di Parma, Pia-

cenza e Guastalla, il ducato di Modena, oltre le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca rimasero indipendenti. Conservò questa fortuna anche la Toscana dove (come già si disse) era successo all' ultimo de' Medici il duca Francesco di Lorena; benchè per le guerre della moglie Maria Teresa, e poi per la dignità imperiale a cui fu sollevato (nel 1745), non risiedesse mai in quel principato. La Lombardia o lo Stato di Milano a cui s'era aggiunto il ducato di Mantova, fu la sola parte d' Italia che il trattato d'Aquisgrana rimise nella condizione di provincia dipendente da uno Stato straniero.

A questa medesima sorte soggiacque venti anni più tardi anche l' isola di Corsica. La quale conquistata e posseduta in comune fin verso la fine del secolo XIII dai Pisani e dai Genovesi, poi rimasta a questi ultimi e governata asprissimamente, dopo avere mostrato più volte di non voler durare in quella oppressione, proruppe nel 1731 a tal ribellione che una forza maggiore poteva bensì reprimere per qualche tempo, ma non estinguere. Laonde i Genovesi, poichè s'accorsero che nè da soli nè coll' aiuto d'armi straniere avrebber potuto conseguire durabil vittoria, nel 1768 vendettero l'isola alla Francia; colla quale fu poi incorporata.

Frattanto cominciava a metter piede, come già altrove, così anche in varie parti d' Italia un gran desiderio di abolire quel che rimaneva del medio evo: sopra tutto i privilegi e le immunità dei nobili e del clero che menomavano l'autorità dei governi, costituivano irragionevoli e odiose differenze tra i sudditi, sottraevano allo Stato il frutto di grandi terre e l' opera di molte braccia. Ma i pontefici avevan creduto di perpetuare le immunità del clero, scomunicando innanzi tratto chiunque tentasse abolirle: perciò le innovazioni richieste dal tempo in materia certamente civile e mondana, presero aspetto di questione religiosa e teologica. Benedetto XIV, al cui tempo cominciò questo moto, stimò di dover essere condiscendente, e finì il pontificato e la vita senza discordie notabili, con fama d'uom buono, ed anche di principe e papa sagace e prudente. Ma il successore Clemente XIII, o che la sua indole così volesse, o che le cose fossero procedute a tal segno da non lasciargli parer possibile la condiscendenza, tenne altra via e tentò inutilmente di opporsi al general movimento. Già l'America e parecchi Stati d'Europa, e (in Italia) e i governi di Sicilia, Napoli e Parma avevano discacciati i Gesuiti; i quali possedendo immense

ricchezze è naturale che fossero acerrimi difensori delle immunità; e professando di essere quasi una milizia della Santa Sede, trovavano presso di lei sicurissima protezione. Dicevasi che la renitenza di Clemente XIII proveniva dai loro consigli: e nondimeno poichè un'istituzione sancita dai papi non poteva credersi regolarmente e durevolmente abolita senza l'autorità pontificia, fu non solo pregato ma incalzato da tutte le parti Clemente XIII affinchè pronunziasse l'abolizione della Compagnia di Gesù. Ma egli per lo contrario giustificolla da tutte le accuse con una Bolla, nè mai fu possibile indurlo a prendere una deliberazione contraria a quel solenne giudizio. Del resto, come non è presumibile che senza grandi e reali cagioni nascesse quel general movimento e quasi impeto universale di sdegno contro i Gesuiti, così non doveva esser possibile che la Corte di Roma continuasse efficacemente a proteggerli. Il cardinale Ganganelli succeduto nel pontificato col nome di Clemente XIV mostrò ben tosto di credere che non mancassero di fondamento le accuse levatesi da ogni parte; e finalmente addì 21 luglio 1773 dichiarò estinta e soppressa la Compagnia di Gesù, abrogato ogni suo ufficio, ogni statuto o decreto concernente la sua istituzione, i diritti e i privilegi dei quali aveva goduto fino allora. Non mancarono, com'è naturale, molti censori di questa Bolla; ma i Gesuiti, per allora almeno, furono soppressi, perchè i Governi erano tutti volonterosi di effettuare quell'abolizione che avevano lungamente sollecitata. Non mancò altresì chi cercasse di spaventare il volgo con funeste predizioni di sventure apparecchiate dal cielo a punizione di tanta enormità: tra le quali predizioni questa fu vera pur troppo!, che i Gesuiti risorgerebbero.

Clemente XIV non sopravisse più che un anno e due mesi alla soppressione della Compagnia; e sì per questo, come per certe circostanze della sua morte, sospettarono alcuni che finisse avvelenato. Fu stimato universalmente vivendo, e lasciò fama di buon principe e buon papa. Nè con riputazione di minore bontà gli successe Angiolo Braschi a cui piacque prendere il nome di Pio VI; ma i tempi non gli lasciarono avere un pontificato tranquillo e felice.

Già fino dall'anno 1765, per la morte di Francesco I era succeduto nell'imperio il figliuolo Giuseppe, secondo di questo nome, al quale poi Maria Teresa mo-

rendo nel 1780. lasciò tutti i beni ereditarî della Casa d'Austria. Giuseppe, quando assunse l'imperio, rinunziò a Leopoldo suo fratello minore il granducato della Toscana. Quivi al tempo di cui parliamo s'era introdotta in alcuni monasteri un'incredibile corruzione. Leopoldo ne diede notizia al pontefice: ma si disse, che cercasse occasione d'ingerirsi nelle giurisdizioni ecclesiastiche, non fu ascoltato: sicchè all'ultimo gli bisognò dichiarare di non voler rinunziare a chi che si fosse il diritto di provvedere ai disordini dei conventi. Tanto poi Leopoldo, quanto Giuseppe II secondavano potentemente quel desiderio dell'universale, accennato poc'anzi, di abolire i residui del medio evo, introdurre la maggior possibile uguaglianza tra i cittadini, diminuire (sopprimendo molti conventi) quel gran numero di persone che volevan dipendere unicamente da Roma, e rialzare il poter civile col restringere la giurisdizione ecclesiastica, e coll'abolizione di quel terribile tribunale che si chiamò Sant' Uffizio. Nè gli altri principi d'Italia procedevano diversamente: perchè non solo la generale inclinazione del secolo, ma il proprio vantaggio dei potentati persuadeva a mettersi per quella via. Pio VI conobbe quanto sarebbe difficile opporsi a quella specie di assalto che da tutte le parti movevasi alle antiche prerogative del pontificato; e persuadendosi che qualora potesse tirare a sè l'imperatore, tutti gli altri si ammanserebbero o potrebbero essere combattuti senza grande pericolo, andò egli stesso a Vienna per trattare personalmente con Giuseppe II. Ma quanto fu cortese e onorevole l'accoglienza, altrettanto fu irremovibile la volontà imperiale; e la mala riuscita di quel viaggio fece scader sempre più quell'autorità pontificia ch'esso doveva rimettere in onore.

Per la morte di Giuseppe II (nel 1790) Leopoldo lasciò la Toscana al suo secondogenito Ferdinando, e recossi a prender possesso dei dominî austriaci e della corona imperiale: ma durato non più di due anni in quel grado, ebbe (nel 1792) per successore il figliuolo Francesco II.

Frattanto procedeva in Francia quella grande rivoluzione che a poco a poco doveva far sentire i suoi effetti in tutta l'Europa, e ben presto fu cagione di nuove guerre e di nuove istituzioni in Italia. Qui basterà dire che le armi francesi negli ultimi anni del secolo XVIII rovesciarono gli antichi Stati e ordinamenti politici pro-

clamando per tutto quei gran nomi di *libertà* e di *repubblica*.

SCRITTORI DEL SECOLO XVIII.

Nella prima metà di questo secolo agitata da tante guerre e mutazioni politiche alle quali i popoli soggiacquero senza prendervi parte, mal potevano trovar luogo le lettere; giacchè mancavano, per dar loro vita e vigore, gli agi della pace e le passioni dei tempi burrascosi. Dopo la pace dell'anno 1748, i nuovi dominatori videro la necessità di sottrarre questi paesi ai pregiudizî, agli errori, alle ingiuste disuguaglianze introdotte dal Governo spagnuolo e dalla spensierata indolenza degli ultimi eredi dei principi italiani; e favorirono massimamente gli studi della giurisprudenza e della pubblica economia. Quindi le opere del Filangieri, del Genovesi, di Mario Pagano, dei due Verri, del Carli, del Beccaria, e di tant'altri, i quali o rappresentarono ai principi i bisogni dei popoli prima d'allora non mai profferiti all'orecchio dei re; o, invitati dai principi stessi, proposero utili innovazioni nella giurisprudenza civile e criminale, nel censo, nell'amministrazione delle rendite pubbliche, nel commercio e nell'istruzione. Ciò che i Governi di quella età fecero per le lettere non somiglia punto alla splendida protezione che loro avevan prestata le nostre Corti del secolo XVI; ma gli effetti, considerati dal lato della pubblica utilità, furono senza dubbio maggiori. Nè, a dir vero, mancava allora in Italia qualche Corte emulatrice di quelle del Cinquecento. A Parma, dove l'abate di Condillac fu chiamato precettore del Duca, fiorì un'Accademia a cui appartennero il Cesarotti e il Frugoni: a Modena, il Tiraboschi e il Muratori ravvivarono i buoni studi e le belle arti sotto la protezione dei principi che vi dominavano. Lo stesso accadde a Roma, principalmente sotto i pontefici Clemente XIV e Benedetto XIV. Alcune Università (quella per esempio di Pavia) ricevettero nuovo splendore pel concorso d'uomini insigni e per utili regolamenti: si apersero nuove Accademie di lettere e d'arti, s'arricchirono le biblioteche. Considerando gli scritti del secolo XVIII ne troviamo parecchi che prevalgono per importanza e utilità a non pochi del Cin-

quecento, ma restano loro al di sotto nella squisitezza del gusto letterario, benchè siano quasi tutti immuni dai vizî del Seicento. Molti autori pertanto, ai quali nella storia della cultura e della civiltà italiana compete un posto eminente, non fanno mostra di sè in questo Manuale che vorrebbe comporsi di scritture letterariamente esemplari.

EUSTACHIO MANFREDI.

Nacque in Bologna addì 20 settembre dell'anno 1674, e fu poeta, filosofo, giurisperito e professore di matematica. Alcune opere di astronomia e d'idrostatica gli procacciarono altissima riputazione tra i coltivatori di quelle scienze, e l'onore di essere ascritto alla R. Accademia di Parigi.[1] — Come poeta fuggì intieramente i vizî del secolo nel quale era nato, accostandosi alla schietta eleganza dei grandi esemplari. Amò assai fortemente Giulia Vandi, virtuosissima giovinetta che si fece poi monaca; e per lei scrisse la maggior parte delle sue poesie.

Morì in patria nel febbraio del 1739.

Per Monaca.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi:
Dov'è colei che fra tutt'altre stassi
Quasi Sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi? —
Rispondon quelle: Ah! non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento

---

[1] Il marchese Gio. Giuseppe Orsi, soccorrendo alla povertà del Manfredi, lo abilitò agli studi astronomici, dai quali poi, non il Manfredi solo, ma la scienza raccolse così gran frutto. Molti lodarono l'Orsi come *chiarissimo letterato;* però qualcuno potrebbe maravigliarsi non trovando qui nessun saggio del suo ingegno: ma ricordando questa sua generosità, stimo di avergli data una lode più bella e più vera.

Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.[1]

—

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: Non mortal cosa è questa. —
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi; e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l' alta fattura
Piacque all' anima altera,
La qual pronta e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscía,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,[2]
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto che vide il mondo
L' angelica sembianza
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo:

[1] *E il bel crin* ec. È noto che facendosi monache le giovani radonsi le trecce.

[2] *Di questa* ec. Discendendo giù di sferá (*spera*) in sfera, cioè, dal più allo cielo fino a noi; secondo le opinioni astronomiche degli antichi e .l linguaggio dei poeti.

ib

Ecco, gridò, la gloria e la speranza
Dell' età nostra: ecco la bella imago
Sì lungamente meditata in cielo. —
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l' äer più sereno e più giocondo.
Felice il suol cui il pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi;
Ch' ivi i fior visti o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean [1] più d' alto che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udía sospiri e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell' altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
In me che sia beltate;
Chè per guida di voi scelta son io,
E, a ben seguirmi, condurrovvi in Dio. —
Qual io mi féssi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s' offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi fêsti
Veder ciò che vedêm tu solo ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' alme solleva e le innamora.
Ma più d' Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,

[1] *Movean.* Partivansi, venivano, e simili.

Ch' io vidi or sovra me volgersi altere
A guardar suo potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale,
Umana vista ! o sensi infermi e tardi !
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi !
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Chè nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio;
Qual chi, per buon soggiorno, obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D' alme faville e nove
Costei corre a compir l' alto disegno !
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo che di lei fu indegno !
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta;
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa.
Odi gli spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata. —
Si volge ella a dir pur ch' altri la siegua;
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda;
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Per Nozze.

Ninfe e pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno
Per far carole,[1]
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l'altro appresso;
Pongli uno ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo sesso;
Poich' altramente
Mesta e languente
Saría la danza e il gioco;
Chè non può cosa
Esser gioiosa
Se Amor non v' ha suo loco.
Che se donzella
V' ha sì rubella
Che un dolce amor ricusi
(Pastor non dico
D' amor nemico,
Chè de' pastor so gli usi);
Quella donzella
D' amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor dei giri
Stiasi e rimiri,
O s' innamori tosto.
Or via danzate;
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante e sciolte;

[1] *Carole.* Danze.

E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri;
E coi concenti
Or presti or lenti
Il moto suo misuri.
Oh! chi m'impetra
L'eburnea cetra,
Su cui le dita io snodi;
La cetra ascrea [1]
Che Orfeo movea
In sì soavi modi;
Quando alle selve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi?
Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fôra intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La pastorella
Ch'io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?

[1] *Ascrea.* Ascra (patria d'Esiodo) fu un borgo della Boazia alle radici dell'Elicona, monte sacro alle Muse. *Ascreo* si usò quindi in significazione di cosa appartenente alle Muse. — È nota poi la favola, che Orfeo sonando e cantando si trasse dietro le belve ammansate e le piante.

Oh come chiude,
Oh come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
Oh quai raccolte
Oh quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide[1] per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco ond'arse.
Ma voi che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso;
Su coi pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno
Per far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

NICOLÒ FORTIGUERRA.

Dalla illustre famiglia pistoiese de' Fortiguerra nacque Nicolò a' 7 novembre dell' anno 1674; e dopo avere compiuti in Pisa gli studi della giurisprudenza, fu in Roma segretario del cardinale Antonio Felice Zondadari; e quando questi andò come Nunzio apostolico presso Filippo V di Spagna, lo seguitò in quel viaggio: ma informatosi pei tristi effetti (come si crede) di una burrasca sofferta nella navigazione, ritornò a Roma, dove Clemente XI lo creò suo cameriere d' onore, poi canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente segretario di Propaganda ed anche del Sacro Officio. Raccontasi ch' egli rinunziò quest' ultimo posto per far luogo ad una creatura del cardinale Corsini; e poichè vide uscir vane le

[1] *Arpide*. Nome immaginario di pastore.

promesse colle quali quel prelato lo aveva indotto a tale rinunzia, ne morì di dolore nel 1736. — Lasciò alcune poesie liriche di argomento amoroso ad imitazione del Petrarca, le quali oramai nessuno più legge. Non così avviene del suo poema intitolato *Il Ricciardetto*, a cui la naturale festività e la ricchezza delle piacevoli fantasie daranno una vita assai lunga. Dicono che ne compose un canto per giorno, dal principio alla fine, vincendo una scommessa fatta con alcuni amici: di che vuolsi lasciare a ciascuno piena libertà di credere o non credere. Lo pubblicò sotto il nome di *Carteromaco* che è il suo proprio grecizzato.

Introduzione.

E' mi è venuta certa fantasia
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota o poco manifesta.
Non è figlia del sol la Musa mia,
Nè ha cetra d' oro o d' ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.
Ma con tutto che avvezza alle boscaglie,
E beva acqua di rio e mangi ghiande,
Cantar vuole d' eroi e di battaglie,
E d' amori e d' imprese memorande;
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande,
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.
E intanto canterà d' armi e d' amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili pastori
Che son di tutte le scïenze intesi:
Vi son poeti, vi sono oratori
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella che fra loro usa è di stare
Si è messo in testa di saper cantare.
Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S' imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso
O sulla polve o farina che sia;
O come quel pittor ch' alto cipresso

Nel bel turchino mare coloría,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.
Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vélla vélla: [1]
La semplicetta non ha certe idee
Che fan l' istoria luminosa e b-lla;
Nè lesse mai in su le carte achee,
Ovver di Roma o di nostra favella
Le cose belle che cantâr coloro
Ch' ebber mente divina e plettro d' oro.
Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l' ode;
Nè sa nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Qual [2] tiranneggia cotanto la gente,
Che v' è infino chi l' ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e 'l crin si strazia
Per trovar rime ch' abbian qualche grazia.

La vita umana.

Penso sovente che l' umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E che niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva i dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da ogni parte miseria e sciagure;
Ond'è mirabil cosa come dure.
La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L' amore ci riempie di tristezza:
L' ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti:
È la vecchiezza languida e da poco,
E la virilità dura pur poco.
Insomma in ogni tempo, in ogni stato
Non ha mai requie e non ha mai conforto:

[1] *Vella.* Vedila. Si *fa lima lima* fregando l' indice della mano destra sull' indice della sinistra verso il viso di persona che si vuol dileggiare.
[2] *Qual.* La quale; o piuttosto: *Il desiderio della quale.*

E quegli, al parer mio, solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè sebben c' è qualche fortunato
Il cui naviglio già si trova in porto,
Pure, in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.
Perchè, siccome le diverse corde
D'uno strumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde.
Onde non ponno l' une esser toccate,
Che non rispondan l' altre; e di qua viene
Che abbiam tanto dolor dell' altrui pene.
Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Siccome a quei non duol che spezzi e inquieti
La scure l' altre piante, e non han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello.
E ci diede per quello [1] gentilezza,
E per quest' altro [2] senno e intelligenza:
Onde per l' una il male altrui s' apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l' altra s' accresce l' amarezza.
Chè (come dice il Savio in sua sentenza)
Quei che aggiugne sapere aggiugne affanno,
E men si dolgon quelli che men sanno.

Lodi della vita oscura.

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma;
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s' inferma
Per van desío di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore,
Misero invecchia, e più miser si muore.

---

[1] *Per quello.* Per mezzo del senso.
[2] *Per quest' altro.* Per mezzo del cervello.

Quel Piacer che si cerca e che si crede
  Che stia ne' gran palazzi e in grembo a l'oro,
  Tempo è che ignudo a la superna sede
  Rimenò de le Grazie il santo coro:
  E de le spoglie sue rimase erede,
  Per nostro scherno, il barbaro Martóro;
  Il qual vestito de' suoi lieti panni,
  Chïunque lo ritrova empie d'affanni.[1]
Solo tra' boschi e le romite ville
  L'allegra del Piacer dolce famiglia
  Alloggia; e gode l'ore sue tranquille.
  Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
  Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
  Ora alberga di Nice in su le ciglia:
  Quindi ritorna a rallegrar le stelle:
  Nè fa distinzïon tra Giove e quelle.[2]
Ond'è che in vano si lusinghi e spere
  Unire a signoria vero diletto,
  Chi tien parte del mondo in suo potere;
  Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
  E d'ogni cosa sempre ha da temere.
  E con ragion: perchè il Fabbro perfetto[3]
  Che con peso, con numero e misura
  Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.
Povero sì, ma dolce e saporito,
  Il cibo diede al rozzo villanello;
  E gli diè sonno placido e gradito,
  Se letto non gli diede ornato e bello:
  Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
  V'è chi lo brami chiuso in un avello,
  Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,
  E poter dissiparlo a suo talento.
La vecchierella a la più fredda bruma
  Si siede al fuoco con la sua conocchia,
  E le dita filando si consuma;
  E tien la nuora in luogo di sirocchia,[4]
  Tal che lite fra lor non si costuma.
  Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia
  La donna altrui: chè al villano par bella

---

[1] Vedi a pag. 219 del vol. secondo raccontata in prosa questa tradizione.
[2] *E quelle*. Si riferisce a Fille ed a Nice.
[3] *Il Fabbro* ec. Dio. [4] *Sirocchia*. Sorella.

La propria, e amor per altra nol martella.
Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,[1]
E poi, lontan, vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrari affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.
Ma questa conoscenza più m'accora:
Chè son costretto in così chiara corte
A stare infin che non avvien ch' io mora.
Deh! perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell'ora
Che a te guidommi la mia trista sorte?
Chè ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Tra i begl'ingegni del secolo XVIII dobbiamo annoverare il Frugoni, nato in Genova a' 12 novembre 1692. I suoi parenti l'obbligarono a vestir l'abito de' Gesuiti: il pontefice lo sciolse poscia dai voti ai quali contro sua voglia aveva dovuto sottoporsi; e così egli, rimasto semplice prete, cessò di essere *un cattivo claustrale.*

Coltivando la poesia, alla quale può dirsi che la natura lo avesse creato, conobbe i vizi de' Seicentisti e seppe evitarli; ma non gli venne fatto di eleggere una strada molto migliore. La poesia *frugoniana* è passata quasi in proverbio per significare una poesia dove è grande il rimbombo delle parole e dei versi, scarso il numero delle imagini, e presso che nulla la sostanza dei pensieri. Questo rimprovero, chi ben considera, appartiene ai seguaci del Frugoni piuttosto che a lui; e non è senza qualche esagerazione e ingiustizia quello che molti scrissero (cominciandosi dal Baretti) contro un uomo di così splendida fantasia. Con tutto ciò, poichè nel Frugoni non trovansi nè nuovi nè alti concetti poetici, non sarebbe sano consiglio, per qualche lampo

[1] *Piagge* per *piaggi*, da *piaggiare* in senso di *Adulare*. Dicesi poi *Palpare uno*, pure in senso di *Lusingarlo, adularlo.*

di fantasia che risplenda qua e là, raccomandare alla gioventù uno scrittore che può col suo esempio innamorarla del rumoroso e del gonfio a cui inclina già quasi sempre naturalmente. Solo è da dire che sarebbe ingiusto, come fu già lungamente dannoso, condannar all' oblio il Frugoni, e lodar a cielo e proporre in esempio ogni freddo ripetitore di antiche eleganze.

Il Frugoni fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma. All' ultimo, fu poeta della Corte di Parma, dove morì nel dicembre dell'anno 1768.

L'Angelo sterminatore.[1]

Foco eran l' ali folgoranti, ed era
  Fulminea fiamma il ferro che stringea
  L' Angel che in notte orribilmente nera,
  Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
  La minacciata terra, alto pendea;
  Quando tonando dalla somma sfera
  L' onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell' ira mia, vennero i tempi:
  Mio portator di morte e di spavento,
  Ferisci, atterra: il grand' eccidio adempi. -
Disse; e su cento inique fronti e cento
  Scese l' ultrice spada, e feo degli empi
  Arida polve, che disperse il vento.

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
  Alzò sull' alpe l' african guerriero,
  Cui la vittrice militar fortuna
  Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
  Il giurato sull' ara odio primiero,[2]
  Maligno rise, non credendo alcuna
  Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
  Alle venture memorande imprese,

[1] Quello che distrusse in una notte l'esercito di Sennacherib. Vedi pag. 170 di questo volume.
[2] *Il giurato* ec. Amilcare padre di Annibale gli avea fatto giurare di esser sempre nemico ai Romani.

Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese.[1]

L' amante di tutte le donne.

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante siete,
Semplicette! non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien da l' Alpi quel pastore
Che per tutte sa languire,
E godendo di mentire,
Sa per tutte sospirar.
Linco è il nome ch' ebbe in sorte:
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia e in riva al Po.
Egli crebbe come cresce
Lungo pino in alto monte:
Da le fasce, in bruna fronte
Nero crine dispiegò.
Fu suo studio e suo costume
Mutar spesso cielo e lido:
Egualmente a tutte infido,
Egualmente lusinghier:
Incapace di costanza,
Quel che dice a Clori, a Fille,
Lo ridice ad altre mille;
Solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: Mai non vidi
Più bel collo e più bel ciglio:
Perde il latte e perde il giglio
Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arsi
Per occhietti più vivaci:
Solo in questi le sue faci,
Per mia pena, accese Amor.
Così, ricco di menzogne,
Va cercando chi gli creda;

[1] *Ausonia*. Italia. — *Tarpeo*. Il colle su cui era fabbricato il Campidoglio; e qui sta in vece di Roma.

Come, instabile, la preda
Cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
Ne sa dar quante conviene:
Sa che son dolci catene
Per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
Ha sul labbro cento scuse,
Ma ritorcer sa l' accuse
Sul sorpreso accusator; [1]
E rivolgere s' ingegna
In suo merito il delitto:
Nè quel volto, sempre invitto,
Teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
Non gli fe di sè gran parte,
Consigliarsi sa con l' arte,
E il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
Odorose, inanellate,
Ed in vesti sempre ornate,
Tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
Se vi prega e vi lusinga,
Ah! per lui mai non vi stringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
E sbandito dal cor vostro,
A i suoi monti, come un mostro
Di scoperta infedeltà.

L' OMBRA DI POPE.[2]

La notte in cui nacque il fanciullo (dice il Poeta) io meditava un carme che fosse uguale *all' illustre argomento*: ma non sentendo in me sufficiente valore pregai l' Ombra di Pope, affinchè, lasciando *i bei mirti del*

[1] *Sorpreso* sta qui per *Meravigliato, Attonito* e simili.
[2] Il Frugoni compose parecchi *Poemetti* in versi sciolti, dove la sua *maniera* tanto vôta di pensieri, quanto romorosa nelle frasi e nel verso, apparisce forse più che nelle poesie liriche. A darne un' idea basterà il sunto di uno composto per la nascita del primogenito di milord Holdernesse in Venezia.

ridente Eliso, venisse a inspirarmi. E l' Ombra, *varcata l'eburnea porta de' notturni sogni*, sen venne a me; e:

Perchè (dicea) me, che in amabil pace
Laggiù passeggio della elisia chiostra
L' etere puro ed il purpureo giorno
Sciolto da' sensi, e pur dell' arti amante
D'obblío nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami e prieghi or, che dovuto
Alle giuste speranze e a' giusti voti
Tenero pargoletto all'Adria in riva
L' antica d'Holdernesse inclita stirpe,
Vera d'eroi propago, orna e rinnova?
Tu pur poeta sei; nè di te poco
Grido sin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno sol noi cinge e pasce
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra i verdi lauri annosi
Del sacro bosco, ove talor l' immenso
Di Venosa Cantor meco s' asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu sul tosco plettro
Porti i latini modi, e il novo stile
Tingi dello splendor di sua favella:
Sel vede, e il narra, e con piacer l'ascolta
Il popolo minor dell' Ombre attente;
E le tue lodi ed il tuo nome impara.

Io (prosegue il nostro Poeta) arrossendo di tante lodi esposi all' Ombra la cagione di quella chiamata; perchè dovendo cantare agli orecchi di tale ch'era avvezzo ad udire i suoi versi, temevo di spiacergli troppo co' miei. Però la pregai di nuovo del suo soccorso.

A questo mio pregar, cortese in atto
L' Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno: indi repente
Me rinvolgendo nel suo vivo lume,
Come se, nudo di corporeo pondo,
Me ad uom non data agilità movesse,
Seco m' alzò per vie che al bel tragitto
Cedean lievi e serene. Il breve solco,
Che segnai seco pel celeste vuoto,
Rapidamente precedean volando

Le messaggiere dïonee colombe,[1]
Che con noi ratto là drizzando l'ali,
Dove il nato giacea nobil fanciullo,
Si posâr su la cuna; e pria versati
Vagamente su lui dal roseo rostro
Fior molli e misti d'odorose foglie
D'idalio mirto, alto silenzio imposto,
Il colorato varïante collo,
Come intente ad udir, volsero a lui,[2]
Che riparlò l'armonïosa lingua
Che sola parleríano i Numi in terra.
Odi, o figlio (a dir prese), odi, o d'altero[3]
Padre delizia e dono, e, nato appena,
Questa tua gentil alma or or partita
Dal fonte eterno delle pure idee[4]
Rivolgi al sacro ragionar de' vati.
Come prime parlâro al chiuso in fasce
Magnanimo Pelide,[5] a te primiere
Parlin le dotte Muse: ad esse Giove
Sul primo varco dell'uman vïaggio
Le vite degli eroi diede in governo.
Questa, ove nasci e fai d'un vago germe
Lieto il paterno generoso tronco,
Almo garzon, non è, non è l'invitta
Patria che al tuo natal dovea Natura:
Da te lungi ella giace, ove a lei cento
Ingegni ed Arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettuno e Marte
Dividono con lei l'onor dell'armi,
E lo scettro dell'onde e il fren de' venti.
Ma della patria cuna oh come il danno
Ti compensâr gli Dei! Questa, ove nasci,
È l'augusta immortal d'Adria regina;
Quella che quassù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di lei,[6] che sul Tarpéo
Sedea donna del mondo, e del suo nome

---

[1] *Dïonee colombe.* Le colombe erano sacre a Venere, la quale fu detta anche Dione.

[2] *A lui.* A Pope.

[3] *Altero*, si dice di chi abbia altezza d'animo, non degenerata in superbia.

[4] *Dal fonte* ec. Da Dio.

[5] *Pelide.* Achille figliuolo di Peleo e di Teti.

[6] *Lei.* Roma.

La sicurezza ed il terror ponea
Su la romana consolar bipenne;
Que'la che per mutar lungo di tempi
Da' saggi padri ne' miglior nepoti
Grande e a sè stessa ugual sempre rinasce:
Sede d'intatta libertà, maestra
Di felice consiglio, unica in tante
Degli agitati regni aspre vicende,
Che a tutti cara per antico esempio
D'imperturbabil fè, tranquilla tesse
De' suoi destini l'ammirabil corso.

Qui l'Ombra di Pope fa un lungo elogio al padre del bambino, e poi alla madre, a cui *le Grazie*, *e Teti e Citerea*, *e Pallade*, *e Giuno* diedero i più bei pregi che avesse mai donna alcuna. Questa madre (dice l'Ombra) abbia cura di te finchè sei fanciullo:

Poi quando te fiorir di forze e d'anni
L'anglico ciel vedrà, prendanti in cura
L'Arti cultrici. Di natura i doni
Schiudansi in te, come in terreno aprico
Si manifesta de' benigni semi
La vital aura e la virtù natía.
I tuoi grand' avi intendi; e poichè avrai
L'antica fama di lor alte geste
Da tante e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino e caro esempio:
Studia il gran padre tuo, che può bastarti
Per tutti solo, e d'uguagliarlo agogna:
Prendi dall'opre sue la viva legge,
Che della vita perigliosi e cinti
D'aspre fatiche a te i sentier rischiari,
E t'additi fedel come s'adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il re, la patria, e quel che chiudi e volgi
Nelle onorate vene egregio sangue.
Cresci, o nobil fanciullo; e già presaga
De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
La Gloria nostra, e a rispettarti prenda
L'instabile Fortuna. Oh quanta sei
Giusta speme de' tuoi! — Ma che più parlo?
Me la notte abbandona: ecco dal sole
Omai, qual aureo inondator torrente,

La settemplice madre de' colori:[1]
La nova luce a scaturir vicina
Me d'alto fère, e sforza i lieti alberghi
D' Eliso riveder pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse; e in ciel sorse il giorno, e l'Ombra sparve.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Francesco Maria Zanotti, nato in Bologna a' 6 gennaio 1692, attese, mentre era ancor giovane, con grande amore e con diligenza instancabile alle lettere, alla filosofia, alla matematica, alla giurisprudenza, ad ogni studio insomma che gli fosse o proposto da' suoi maestri o consigliato dalla madre; sottentrata con alto animo al padre che morì quand' egli non era per anche uscito d'infanzia. Ben presto cominciarono poi a mostrarsi i frutti di quella giovinezza così lodevolmente impiegata: perciocchè a diciotto anni addottorossi in filosofia; e tanta fu l'opinione ch' egli destò del suo ingegno e del suo sapere in quella disciplina, che ne fu nominato lettor pubblico quando non aveva ancora compiuto il ventesimo anno. E proseguendo, come aveva cominciato, a coltivare le lettere e le scienze, non per pompa ambiziosa d'ingegno, ma per amor del sapere, godette vivendo l'amicizia e la stima dei poeti e letterati non meno che dei filosofi e scienziati più illustri, ebbe vari onorevoli uffici, e lasciò un numero assai ragguardevole di scritture sopra materie disparatissime; alle quali il volger del tempo, e il procedere continuo delle scienze, e il mutarsi del gusto non tolsero ancora di essere studiate e lodate. Le principali tra queste opere sono cinque *Ragionamenti dell' arte poetica;* tre libri *Della forza dei corpi che chiamano viva;* un compendio della *Filosofia morale secondo l' opinione dei Peripatetici.* Fu il Zanotti per natura e per infermità di salute, proclive alla malinconia ed amante della solitudine; ma festevole cogli amici, ch' ebbe numerosi e affezionatissimi. Non sappiamo che uscisse mai d'Italia, e forse non fece

---

[1] *La settemplice* ec. Allude alla dottrina dei sette colori primitivi. — Tra i difetti del Frugoni e della sua *scuola* annoverasi anche quello di far pompa troppo spesso nei versi di cognizioni scientifiche; che ora poi sono in gran parte provate erronee e contradette dalle migliori esperienze.

altro viaggio che quello di Roma nel 1750: ma il suo nome, lui vivente, si sparse in ogni parte d'Europa dove fossero buoni studi; ed egli fu desiderato amico da molti, che mai nol conobbero di presenza. E noto che il Voltaire diceva di voler far scolpire sul suo sepolcro: *Qui giace un uomo che voleva veder l'Italia, e il Zannotti.*

Morì in Bologna di quasi 86 anni, addì 15 dicembre 1777.

DAL LIBRO II DELLA FORZA DEI CORPI CHE CHIAMANO VIVA.

Idea del filosofo perfetto.

Certo non potrà alcuno, non che filosofo perfettissimo, ma (a mio giudicio) nè pur filosofo chiamarsi, se egli non avrà una molto acuta e profonda dialettica; per cui possa e definir le cose prestamente, e distinguerle, e distribuirle; e trovar gli argomenti, conoscendone il valore e la forza, e sapendo misurare la loro probabilità; e contentarsene, qualora non possa giungersi all'evidenza; ricercando poi l'evidenza in quei luoghi, ove qualche speranza ci se ne mostri: e non far come quelli i quali, assueti all' evidenza dei matematici, soffrir non possono le ragioni probabili dei giuristi; ovvero, avvezzi alla probabilità dei giuristi, si noiano delle ragioni evidenti dei matematici: nel che errano così gli uni come gli altri. Ed anche dovrebbe, per esser degno del nome di filosofo, sapere perfettamente tutte le fallacie: perchè sebbene è vergogna talvolta l'usarle, è però molto maggior vergogna, essendo usate da altri, il non saper svolgerle e discoprirle. Nè con tutta questa scienza però sarà gran fatto il filosofo da apprezzarsi, se egli non se ne servirà a conseguire le altre; e non avrà, in primo luogo, compresa nell'animo la varietà e l'ordine e la bellezza di tutte le cose intellettuali che chiamansi metafisiche. Le quali alcuni disprezzano, avendole per insussistenti e vane: ma se pensassero, niuna cosa presentarsi giammai all'animo nè più manifesta, nè più ferma ed immutabile delle forme universali ed astratte; e niente esser più certo che quei principi e quelle verità che da esse a tutte le scienze derivano; io non so perchè molto più stimar non dovessero quelle cose che essi chiamano insussistenti e vane, che non quelle che essi chiamano vere e reali. E certo che la metafisica ci aprì ella sola da principio e discoprì quella bellissima e importantissima disciplina, che può dirsi il maggior dono

che la natura abbia fatto agli uomini; voglio dir la morale. La qual se il filosofo non saprà, nè avrà cognizione delle virtù nè dei vizi, nè saprà ragionare del fine dell'uomo nè della felicità; io non so che voglia egli farsi della sua filosofia. E quantunque la perfetta conoscenza della morale possa da sè sola innalzare il filosofo sopra gli altri uomini, e farlo per così dir, più che uomo; egli non dovrà però esser privo nè della scienza economica, nè della politica: e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze, tanto domestiche quanto pubbliche; perchè[1] dovrà essere peritissimo eziandio della giurisprudenza. E quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni; delle quali la prima si è, per poter adornare l'altre parti della filosofia, ed esporle con bel modo. Perchè sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo però che ne sia stato alcuno mai tanto rozzo, che potesse la sua rozzezza piacergli. L'altra ragione si è, che io tengo che l'eloquenza sia una parte della filosofia essa pure. Poichè se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante, e si lavorino i metalli; per qual ragione non dovrà ella anche sapere come, e per quai mezzi, si lusinghino gli animi umani, e si eccitino e si muovano? E per quest'istessa ragione, niente mi maraviglierei se quel perfettissimo filosofo che noi andiamo ora imaginando, volesso essere anche poeta. E certo, avendo egli quella tanta cognizione che noi vogliamo che abbia, di dialettica, di metafisica, di morale; avrebbe un grande aiuto ad essere un dottissimo poeta, e un oratore eloquentissimo. E noi sappiamo che Cicerone, prezzando poco i documenti della rettorica, niuna cosa stimò essergli stata tanto giovevole a divenire quel grandissimo oratore che era, quanto lo studio delle sopradette scienze: ed esaminando una volta, qual filosofia fosse a questo fine più accomodata dell'altre, antepose a tutte quella dei Peripatetici e degli Accademici; ed affermò, lui essere uscito così grande com'era, non già dalle officine dei rétori, ma dagli spazi dell'Accademia. La qual cosa considerando io talvolta meco stesso, e pensando che quella antica filosofia partorì pure al mondo un così eccellente e così divino oratore, non so comprendere come molti se l'abbiano per una filosofia inutile e da sprezzarsi. Lascio stare che tanti altri oratori e poeti valorosissimi e sommi uscirono da quelle medesime scuole.

---

[1] *Perchè;* cioè: Per la qual cosa, al qual fine.

Ma ritornando al nostro filosofo, molto ancora gli mancherebbe, se egli non possedesse perfettamente tutte le parti della fisica. Nella quale entrando, io vorrei che egli non solamente andasse dietro a quelle cose che per li sensi ci si manifestano, ma procedesse oltre con l'intelletto, e cercasse anche i principi e le cause che ci si manifestano per la ragione; soddisfacendosi di quella probabilità che hanno, giacchè all'evidenza non possono giungere; nè ritraendosi da questo studio per paura che quella opinione che oggi par probabile, potesse una volta trovarsi falsa. Perciocchè il pretendere che ciò che si dice, non debba potere essere falso, è una pretensione superba e conveniente piuttosto a un dio che a un filosofo. E quegli stessi che, trasportati da una tal varità, per essere sicurissimi di ciò che affermano, professano di non volere attenersi se non alle esperienze e alle osservazioni, volendo poi ridurre i ritrovamenti loro a leggi universali e costanti, che debban valere in tutte le cose, eziandio in quelle che non hanno mai osservate, cadono anch'essi nel pericolo della probabilità. La qual probabilità se non volesse seguirsi per paura di errare, non potrebbono più nè i medici curar gl'infermi, nè i giudici diffinire le cause; e si leverebbe del mondo ogni regola di buon governo. Io vorrei dunque che il filosofo sapesse tutti i sistemi, almeno i più illustri, per seguir quelli che fosser probabili (se alcun tale ne ritrovasse), e rigettar quelli che non fossero: i quali però saper si debbono, benchè si vogliano rigettare; anzi rigettare non si dovrebbono senza saperli; chè è cosa da uom leggiero, rigettar quello che non si sa. E già la fisica stessa, mostrandogli i suoi sistemi, ed instruendolo delle sue esperienze ed osservazioni, e manifestandogli le sue leggi, non è da dubitare che gli aprisse anche la chimica, la medicina, la notomia, e nol conducesse ne' vasti campi di tutta l'istoria naturale. La qual fisica vorrebbe però sempre aver seco la geometria e l'algebra: con le quali spessissime volte viene a deliberazione e si consiglia. E sono esse tuttavia per sè medesime bellissime scienze e nobilissime; ed oltre a ciò amicissime della metafisica, da cui credono esser nate. Così che io esorterei il filosofo ad assumerle anche per lor medesime: perchè assumendole solo in grazia della fisica, potrebbono, e giustamente, aversele a male. E queste poi lo introdurrebbono alla meccanica, all'ottica, all'astronomia: delle quali discipline dovrebbe il filosofo essere peritissimo.

Parrà forse ad alcuni che io sia fastidioso e poco discreto, volendo imporre al filosofo tanto peso di studi e di cognizioni, che non è persona al mondo che portar lo potesse. Ma se eglino

pensassero che io non lo impongo a loro, nè a veruno di quelli che essi conoscono, ma ad un filosofo che vorremmo imaginarci e fingere, e che dovendo superar tutti gli altri nella virtù e nel sapere, vogliamo ancora che gli superi nella memoria e nell'ingegno; credo che facilmente mi perdoneranno, ed anche mi scuseranno se io vorrò che, sapendo egli tutte le scienze che abbiamo dette, e molte altre, sappia ancora l'istoria loro; e come nacquero tra gli uomini, e crebbero, e passarono in vari tempi e varie nazioni, e con quali aiuti, e per quai mezzi, a tanta autorità e gloria s'innalzarono. Chè oltrechè è conveniente a qualunque professore il sapere gli avvenimenti dell'arte sua, questo singolarmente è proprio della filosofia. Perciocchè l'istoria dell'altre scienze non è una parte di esse, nè è parte della rettorica l'istoria della rettorica, nè della dialettica l'istoria della dialettica; ma l'istoria della filosofia, che tutte le altre comprende, sembra essere una parte della filosofia stessa. Imperocchè se i filosofi considerano con tanta attenzione gli altri animali, e notano diligentemente e raccolgono le loro azioni e tutte le loro industrie, e questa istoria pongono tra le parti della loro scienza; io non so perchè non debbano porvi anche l'istoria degli scienziati e di lor medesimi: tanto più che sono essi più nobili degli altri animali, essendo dotati di ragione, ed avendola più anche degli altri uomini coltivata. Ma lasciamo ormai di raccogliere tutte le infinite qualità e doti che a quel filosofo, che noi vorremmo veder descritto eccellentissimo e sommo, si richiederebbono; acciocchè non paia ch'io voglia formarlo io, e presuma far quello che ho detto non essere fino ad ora stato fatto da niuno, a cagione della grandissima difficoltà.

Sebbene io credo che anche un'altra ragione abbia distolto gli uomini dal farlo; e questa è, perchè nè potrebbe farlo chi non fosse filosofo, nè chi fosse, facilmente vorrebbe; essendo la forma del filosofo perfettissimo una cosa tanto grande e magnifica e divina, che non è alcuno così dotto in filosofia, il qual mirando in quella imagine, non si dovesse vergognare di sè medesimo. E se Cicerone non isfuggì di proporre agli uomini il perfetto oratore, ciò forse fece perchè potéa credere di non essere a quello molto inferiore: e noi sappiamo che al Castiglione poco o nulla mancò ad essere quel perfettissimo cortegiano che egli avea descritto. Ma chi è che, veduta una volta la forma di un filosofo eccellentissimo e sommo, non s'avvedesse di esserne infinitamente lontano? Quindi è che molti ricusano di vederla, nè voglion cercarla, per non trovare le lor mancanze; e volendo

pur lusingarsi di essere compitamente filosofi, restringono la filosofia dentro a quei limiti, dentro cui sentono esser ristretta la cognizion loro. E quindi è che troveremo molti, i quali non avendo toccato mai nè la dialettica, nè la metafisica, nè la morale, pur perchè hanno apparato alcuni luoghi della fisica, credono aver veduta la filosofia, tenendo per nulla tutto il restante; e molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar laude) sono oggimai venuti in tanto orgoglio, che vogliono, tutto esser posto nelle esperienze; e gridano, la filosofia dover trattarsi con le mani; indarno volervisi usar la ragione: e non volendo usarla, ben mostrano di non averla.

Gli antichi in questa parte intesero (a mio giudizio) più che i nostri. Perciocchè abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente. E se in alcune non seppero molto innanzi, cercaron però di saperne quanto a quei tempi poteasi: e in alcune altre furono tanto eccellenti, che levarono ai posteri la speranza di uguagliarli. Come Platone ed Aristotile, che furono maravigliosi non solamente nella metafisica e nella morale, ma anche nella dialettica, la quale ebbe tanto accrescimento da Aristotile, che parve essere da lui nata; ed oltre a ciò, posero molto studio nella fisica; e molto seppero, secondo quei tempi, della naturale istoria; nè mancò loro la geometria, nè l'aritmetica; e furono intendentissimi di musica e di poesia, della quale Aristotile fu gran maestro, e parvero eloquentissimi a Cicerone. E veramente io credo che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi: perchè, essendo ciascuna di quelle scienze che la filosofia abbraccia e contiene, tanto più breve e più angusta a' loro tempi che ai nostri, fu ad essi più comodo l'apparare molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola. Nè io mi sdegno già contra coloro i quali, rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella bella imagine del filosofo perfettissimo, che io tanto desidero.

La quale chi pur volesse oggi vedere in qualche modo adombrata, non veggo qual altra via tener potesse, se non farlasi egli da sè nell'animo, riguardando molti e vari eccellenti filosofi, e raccogliendo in uno le qualità e cognizioni di tutti; con che verrebbe in qualche modo formando quel perfettissimo che desideriamo. Così si legge di Zeusi, che raccogliendo insieme

tutte le grazie di molte fanciulle calabresi, formò quella rara e singolar bellezza, che stimò poi esser degna di Elena. E certo chi mettesse insieme tutte le eccellenze e tutte le perfezioni di Cartesio e di Leibnizio, aggiungendo loro le rare e maravigliose cognizioni di Newton, dopo cui pare che il mondo non aspetti più altro, con questi tre soli uomini formar si potrebbe un filosofo a cui non molto mancasse.

DAI FRAMMENTI SOPRA LA FORZA ATTRATTIVA DELLE COSE CHE NON SONO.

Madamigella di Grigni mi ha scritto una lettera, quanto più lunga, tanto a me più cara, piena di baie, e di speculazioni filosofiche, che sono altre baie. Io le risponderò, quando potrò scriverle una lettera altrettanto lunga ed allegra. Oggi non posso. Scriverò bene a voi, così brevemente, come potrò, alcune cose, che voi le comunicherete a mio nome, acciocchè le paia che io le abbia risposto in qualche modo. Ma prima d'altro ringrazieretela per parte mia tanto, quanto vi parrà di potere; non dico, quanto io debbo; chè ciò non avrebbe mai fine. Ella mi scrive, che intende benissimo che i corpi si attraggon l'un l'altro, come insegna il Newton; ed anche mi concede che un corpo può attrarre uno spirito, vedendosi per esperienza che un bel viso attrae gli animi delle persone gentili; e qui esce fuori con una proporzione composta di beltà e gentilezza, dicendo che s'ama in quella proporzione; e che se la bellezza della Dama è $= b$, e la gentilezza del Cavaliere $= g$, l'amore del Cavaliere verrà ad essere $= b\,g$; nè potrà la Dama dolersi, qualora il Cavaliere l'ami con un amore $b\,g$. Ma quanto poi al tempo ed allo spazio, ride che voglia loro attribuirsi veruna forza attrattiva, dicendo che non si sa che cosa sia nè l'uno nè l'altro; che sono due idee oscurissime, e che ancora non s'è potuto stabilire che siano ingenite, come vuole Des Cartes. Vedete, questa giovinetta in che s'imbroglia, e con quanto ingegno va fuori di sè.

Ditele, in primo luogo, che io mi rido della questione delle idee ingenite, avendola per tanto inutile, quant'altra mai fosse. Molti filosofi ci hanno perduto assai tempo, e più di tutti ve ne ha perduto il Lock, il quale avrebbe fatto meglio a studiare la forza attrattiva delle idee, da cui nasce la verità degli assiomi e della scienza, che cercarne l'origine che a nulla serve. Qual è quel matematico che, per istabilire le proprietà del triangolo, creda aver bisogno di saper prima se l'idea del triangolo sia

ingenita o non ingenita? Che fa all'aritmetico di sapere se l'idea del due e l'idea del tre siano ingenite, per istabilire che due e tre fanno cinque? Lo stesso dite discorrendo di mano in mano per tutte le scienze.

Quanto poi al dire, come fa madamigella, che noi non sappiamo che cosa sia nè lo spazio nè il tempo, domandatele di grazia, se ella sappia che cosa sia il corpo; perchè i filosofi ne sono in gran discordia. E se a lei piace di concedere al corpo la forza attrattiva, non sapendo ciò ch' egli sia, ben potrebbe far la stessa cortesia anche al tempo ed allo spazio. Io non so bene, se, più del tempo e dello spazio, ella mi sapesse dire che cosa sia la beltà, ch' ella però introduce in quella sua proporzione composta. E ditele pure che tal proporzione niente mi piace; poichè se amore si eccita in una proporzione che si componga della beltà di quell' oggetto che si ama, avendomi la guerra portato via un occhio, un braccio e una gamba, e però essendo in me la beltà nulla, quel suo *b g* sarà per me un zero; il che non mi soddisfa punto.

Ma lasciando le burle, ditele pure che l' idea del tempo e l' idea dello spazio, le quali ella dice essere oscurissime, sono anzi chiarissime e distintissime; così che non so se alcun' altra ne abbiamo che di chiarezza e distinzione le avanzi. Chi è che al sentirvi pronunciare queste due parole, *tempo* e *spazio*, non vi intenda subito? Chi è che non abbia pronte all' animo quelle stesse idee che voi avete? Chi le scambia con altre? Chi le confonde? Chi è che sentendo dir, *tempo* e *spazio*, concepisca un animale, un albero, una pietra? o non più tosto non concepisca subito una cosa che egli conosce apertissimamente distinguersi da tutte l'altre? Che dunque mi dicono, l' idea del tempo e l' idea dello spazio essere oscurissima? Qual altra n'è più pronta, più viva, più certa, più determinata, più comune di loro? Ma non sa ancora madamigella in quante maniere pecchino gli uomini, i quali peccano per lo più credendo di intendere quello che non intendono in verun modo, ma anche talvolta credendo di non intendere ciò che intendon benissimo, come avviene nell' idea del tempo e dello spazio. E ciò avviene, perchè son tanto avvezzi a tener il pensiero fisso nella materia, che qualunque cosa intendano che non sia materia, credono non intender nulla. Hanno anche un altro inganno, che non trovando parole con cui dichiarare l' idea che hanno del tempo e dello spazio, credono per questo di non averla.

Voi spiegherete tutte queste cose a madamigella meglio che non farei io; ma non potrete già spiegarle il mio affetto, come le

spiegherei io; e come m' ingegnerò di spiegarle altra volta scrivendo a lei stessa.

PIETRO METASTASIO. *

Il Metastasio nato in Roma addì 3 gennaio 1698 chiamossi originariamente col nome della sua famiglia, Trapassi. Il padre lo fece istruire quanto era possibile alla sua povertà, poi lo mise all' oreficeria: ma la natura lo avea creato poeta, e la sua buona ventura lo aiutò. Era bello, dotato di bella voce, e cantava frequentemente suoi versi improvvisi, ascoltato attentamente e lodato da quanti s' imbattevano a udirlo: tra i quali Gian Vincenzo Gravina letterato e filosofo, deliberò di non permettere che tanti doni posti dal Creatore in quel giovinetto restassero infruttuosi per mancanza della necessaria istruzione. Col consenso pertanto del padre lo prese seco: tolse dalla lingua greca un vocabolo corrispondente al suo cognome, e lo chiamò Metastasio; lo guidò nello studio dei grandi scrittori greci e latini; lo introdusse in quella ragion poetica della quale egli era notabil maestro; lo accompagnò nella Sicilia affinchè fosse istruito nella filosofia da Gregorio Calabrese a cui egli stesso era stato scolare; poi ritornato a Roma lo avviò allo studio della giurisprudenza congiunto già anche da lui con quello della poesia; e morendo gli legò la somma di quindici mila scudi, affinchè potesse coltivare con libertà agiatamente quegli studi, nei quali, per le sue cure principalmente, aveva fatti straordinari progressi. Ben presto per altro il Metastasio dovette conoscere per propria esperienza come sia vero, che il patrimonio più durevole è la sapienza. I quindici mila scudi in poco tempo disparvero, ma restò il frutto de' buoni studi, restò l' ingegno abile a guadagnarsi con gloria nuove ricchezze. Laonde alcuni anni più tardi, quando Marianna Bulgarini lo nominò erede di molta parte della sua sostanza, egli potè rinunziarla *senza far sagrifizio alcuno che avesse a costargli sofferenza.*

Il Metastasio conobbe la Bulgarini in Napoli, dov'egli andò nel 1720 per sottrarsi alle persecuzioni di alcuni invidiosi che gli avevano inimicato il pontefice Clemente XI. Egli aveva già scritto una tragedia (*Giustino*), e s' era acquistata gran lode nell' Accademia degli Ar-

cadi. In Napoli poi fu costretto per qualche tempo di procacciarsi la vita nello studio di un notaio: finchè non gli venne la buona occasione di scrivere un dramma (*Gli Orti esperidi*) nel quale vestì la persona di Venere la Bulgarini già mentovata. La nuova dolcezza dei versi, e la grandezza inusitata dal dramma le fecero desiderare di conoscer l' autore; nè mai dopo d' allora cessò d' essergli amica per tutta la vita; ed anche morendo volle dargli prova della sua affezione; benchè egli, già da qualche tempo, vivesse lontano da lei in Vienna, dove era succeduto ad Apostolo Zeno nell' officio di *poeta cesareo.* Ed ivi scrisse i suoi drammi; nei quali credo poter dire ch' egli mise quanto di perfezione potevano comportare la natura di quella poesia, e il fine a cui doveva servire, e il tempo e le circostanze. Oltre i drammi abbiamo del Metastasio molte *Poesie liriche*, la traduzione della *Poetica* di Orazio, un estratto di quella d' Aristotele, o piuttosto una serie di erudite considerazioni sulle principali dottrine di quell' opera del filosofo greco, e molte *Lettere.* Egli fu non solamente poeta ma ben anche, da natura e da studio, filosofo morale; e generalmente egregio scrittore; tanto che seppe esprimere con singolare vivacità ed efficacia ogni pensiero, ogni affetto, benchè rifiutasse tutti i vocaboli che non gli parevan da musica: nella quale lo aveva più che mezzamente ammaestrato il *patriarca dell' armonia,* Nicola Porpora, conosciuto da lui in Napoli quando viveva colla Bulgarini. L' Italia non ebbe forse mai scrittore più popolare del Metastasio; nè chi a tanta spontaneità e naturalezza abbia saputo congiungere tanta nobiltà ed eleganza. Visse carissimo a Carlo VI, a Francesco I, a Giuseppe II e all'imperatrice Maria Teresa, e morì con riputazione di raro ingegno, di maestro sommo nell' arte da lui professata, e d' uom buono ed onesto, la sera del giorno 12 aprile 1782.

DALL' ISSIPILE.

Le femmine di Lenno sdegnate che i loro mariti siano stati assenti tre anni per una spedizione nella Tracia, hanno deliberato di ucciderli tutti al ritorno. Eurinome la quale crede di avere perduto il figliuolo Learco per colpa del re Toante, va spirando il proprio furore nel cuore di tutte: e la figlia stessa di Toante, Issipile, ha dovuto giurare di uccidere suo padre: ma l' animo

rifugge da quell' orrendo delitto, e però sforzasi d'impedire che quella tetra, congiura abbia effetto. — Qui comincia il dramma. La scena è l'Atrio del tempio di Bacco di cui in quel giorno celebrasi la festa. Issipile prega Rodope sua confidente di correre al lido a cui già s' appressano i Lenni, e salvarle il padre, palesandogli i femminili disegni. Ma tardi è il consiglio. Accompagnata da molte Baccanti soprarriva Eurinome e dice:

Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lenni infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso vilipeso
L' oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le mèssi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
Dei talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta:
La giurammo; s' adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L' opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso [1]
Il rito strepitoso, onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
Dei femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issipile si finge compresa dal furore d' Eurinome, sperando ancora di prevenirne gli effetti; ma Toante è già approdato, e giunge co' suoi al cospetto di queste donne. Voltosi alla figlia, il re dice:

Toante Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano

[1] *Dio di Nasso.* Bacco. — *Il rito strepitoso.* Le orgie.

Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (*l'abbraccia*)
Il peso alleggerir degli anni miei.

Issipile (Mi si divide il cor!)

Toante Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?

Issipile Ah tu non sai.
Signor....

Rodope (Taci.) (*ad Issipile*)

Issipile (Che pena!)

Eurin. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)

Toante La mia presenza
Ti funesta così?

Issipile Non vedi il core,
Perciò... (*Eurin. minaccia Issipile acciò non parli.*)

Toante Spiegati.

Issipile Oh Dio!

Toante Spiegati, o figlia.
Se l' Imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia [1]
Che a momenti verrà...

Issipile Dal primo istante,
Che 'l vidi, l' adorai.

Toante Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Punisci, assolvi,
Ordina premii e pene; altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco e che morirti accanto. (*l'abbraccia*)

Issipile Padre, non più. (*piange*)

Toante Ma che vuol dir quel pianto?

Eurin. È necessario effetto
D' un piacer ch' improvviso inonda il petto.

Toante So che riduce a piangere
L' eccesso d' un piacer;

[1] *Del prence* ec. Giasone, promesso sposo ad Issipile.

Ma queste sue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor.

Frattanto è venuta la notte. Eurinome va stimolando alla strage Issipile e Rodope. Quest' ultima è rimasta sola; ed ecco venirle innanzi Learco: il quale innamorato d' Issipile vuol disturbare le nozze di lei con Giasone. Rodope (sebbene tradita da Learco) ne prova pietà, gli svela la congiura, e lo sollecita a salvarsi fuggendo: ma nol persuade:

Learco Eh! ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta ai naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir: di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa;
Ma reso esperto, sì poco teme
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va.

Issipile, intenta a salvare il padre, lo trae nel giardino e lo nasconde in un boschetto sacro a Diana. Learco, non visto, ha sentito il loro colloquio, e pensa di trarne profitto. Però, fingendosi pietoso, chiama Toante, gli dice che il suo asilo già è noto alle congiurate; ch' esse verranno tra breve, e se il trovano sfogheranno il loro furore sopra di lui e sopra la figlia. Toante allora esce del nascondiglio; e Learco vi si pone in vece

di lui, colla speranza che Issipile, tornando pel padre, rimanga sua preda.

In questo mentre Issipile, per ingannar le altre donne, ha collocato sul letto di Toante il cadavere di un Lennio, sicchè diffondesi il grido della morte del re. E già tutti i Lennii sono stati uccisi, quando il tessalo Giasone venendo alle stabilite nozze d'Issipile, approda all'isola delle donne omicide. Assalito da loro, le mette in fuga, ed entra inseguendole in una sala d'armi, dove sono Issipile, Rodope ed Eurinome. Quivi sente l'uccisione degli uomini: ed Issipile, per non mettere il padre in pericolo, è costretta ad affermare di averlo ucciso essa medesima. Giasone inorridito si parte da lei.

Così finisce il primo Atto. Sul principiar del secondo vedesi Eurinome che nell'oscurità della notte passeggia presso quel boschetto dove Issipile lasciò suo padre.

Ah! che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitari orrori,
Dai seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.[1]

Learco, credendo che costei sia Issipile, esce, la prende per la mano e comincia a parlarle: ma poi conosce l'errore, e si nasconde di nuovo.

Eurin. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta[2]
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;

[1] *E che* ec. E che, per dare la pace ad un figliuol morto, fu ragionevole commettere questo delitto.

[2] Eurinome, persuasa che Learco sia morto, crede di avere udito la voce dell'ombra di lui.

L' avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te?

Sopraggiunge Issipile, la quale anch'essa per la oscurità non conosce Eurinome, e dice:

Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
Vola a Giasone. Digli (*credendola Rodope*)
Che vive il re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All' incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (*va verso il bosco*)

Eurin. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque invano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; chè tutto
Io perderei della mia colpa il frutto.

Issipile rimasta sola prosegue dicendo:

Ecco le sacre piante, ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impazïente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, signor, t' affretta.

Learco (*esce dal bosco*) (È pur la voce
Questa dell' idol mio. Coraggio, oh Dei!
Palpita il cor mentre m' appresso a lei.)

Issipile Vieni. Dove t' aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... pur t' incontrai. (*incontra Learco e lo prende per mano.*)

Learco (M' assisti, Amore.)

Issipile Tu tremi, o padre? Ah non temer! Giasone.
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.

Learco (Ahimè, che ascolto!)

Issipile Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

Learco (Io son perduto!)
Issipile E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Learco (*tornando al bosco*) (Torno a celarmi.)
Issipile Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

Eurinome intanto ha ordinato alle Baccanti d'incendiare il sacro bosco; essa spera così di veder morto Toante: ma in quella vece di lì a poco le viene condotto innanzi il proprio figliuolo. Rodope che, sebbene tradita, pur ama ancora Learco, per sottrarlo alla furia delle Baccanti, finge di volerlo uccidere essa medesima; e rimasta sola con lui gli rende la libertà e la vita. Learco le offerisce allora la mano di sposo: essa la ricusa. Qual premio avrai dunque (dice Learco) della tua pietà?

Rodope Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono:
Lo rammento, — ti perdono,
E mi posso vendicar: —
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar.

D'altra parte Giasone, ondeggiando fra l'amore e l'orrore, ha consumata quell'infausta notte. Allo spuntar del sole esso veglia ancora in mezzo a' suoi che dormono attendati in vicinanza del mare. Finalmente la stanchezza lo vince, e addormentasi anch'esso. Learco soprarriva, e visto il suo rivale, snuda il ferro per trucidarlo. Issipile, che va in cerca del padre, esce in quel mentre, gli trattiene il braccio, e minaccia di svegliare Giasone se a lei non cede il pugnale. Learco allora glielo consegna, sveglia con un grido Giasone, e poi fugge. Alla vista d'Issipile armata Giasone s'imagina ch' essa abbia avuta intenzione di ucciderlo: le proteste di lei non valgono a trarlo d'inganno; credendola rea d' un parricidio, la suppone capace di trucidar l'amante; quindi la sventurata Issipile è necessitata a partirsi da lui che inorridito la scaccia. Ma ecco arrivare Toante a chiarir di tutto Giasone. Questi allora

chiama all' armi i suoi compagni, e si muove contro la schiera delle donne. Toante vuol trovarsi anch' egli al conflitto, ma cade in man di Learco che prima lo trae a sè fingendosi pentito de' suoi delitti, poi lo strascina sopra una sua nave. In questo mezzo arriva Giasone con Issipile, e Rodope, e comanda a' suoi di assalire i legni di Learco. Ma questi si fa sulla poppa e minaccia di svenare Toante, se Issipile non si delibera di essere sua sposa. Giasone ed Issipile minacciano e pregano indarno. Learco ripete sempre *vieni, o l' uccido.* E già Issipile per la salvezza del padre è risoluta di sagrificarsi, quando esce Eurinome in cerca del figliuolo Learco. Giasone subitamente l' afferra, ed esclama:

Ah scellerata! A caso
Qui non giungesti. Issipile, t' arresta.
Guardami traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno.
Learco Come!
Eurin. Che fu?
Rodope Qual cangiamento!
Learco In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Giasone Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe; e se d' ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D' averle ingiustamente il sen trafitto:
L' esser madre a Learco è un gran delitto.
Rodope Confuso è l' empio.
Issipile Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro aiuto!
Giasone Barbaro, non risolvi?
Learco Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.
Rodope Oh mostro!
Issipile Oh fiera!
Giasone A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deïtà, questo offerisco
Orrido sacrificio....

Learco (Io tremo.)
Giasone A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice! (*mostra ferirla*)
Learco Ah non ferir! Vincesti.
Rodope E pur s' intenerì.
Eurin. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Learco Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah, vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*si ferisce*)
Eurin. Ferma; che fai?
Learco Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (*si getta in mare*)
Eurin. Io manco. Oh Dio!
Rodope Oh giustissimo Ciel!
Giasone Correte, amici, (*gli Argonauti*
A disciogliere il re. *corrono sulla nave*)
Issipile Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rodope Quante vicende
Un sol giorno adunò!
Toante Principe! figlia! (*scendendo*
Issipile Padre. *dalla nave*)
Giasone Signor.
Issipile Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (*bacia la mano a Toante*)
Toante Posso al mio seno
Stringervi ancora. (*gli abbraccia*)
Rodope I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice imeneo.

Toante Ma pria nel tempio
Rendiam grazie a gli Dei; chè troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

Coro.

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa, — la virtù.

DALL' OLIMPIADE.

Gli amanti.

Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sien costanti;
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità.

La vita umana.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl'impeti d'amore,

Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognun; e a suo piacer n'aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

Ultimo addio di Megacle e Licida.

Licida Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Megacle Ah qual ti trovo,
Povero prence!
Licida Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Megacle E che mi giova
Una vita, che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Licida O delle gioie mie, de' miei martíri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico

Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio.... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

DALL' ATTILIO REGOLO.

La gloria.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah! n'hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia: ma questa gloria,ho Dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad oblïar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; adunalletta, a
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator dei Numi.

DALLA CLEMENZA DI TITO.

Tito, Publio, Sesto e custodi.[1]

Sesto (Numi! È quello ch' io miro
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tito (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Publio (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tito Avvicinati (*a Sesto.*)
Sesto. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tito Non odi? (*a Sesto*)
Sesto (Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tito (Palpita l'infedel.)
Publio (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi
Lasciatemi con lui. (*parte Publio e le guardie*)
Sesto (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tito Ah! Sesto, è dunque vero? (*depone la maestà*)
Dunque vuoi la mia morte! E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Sesto Ah Tito, ah mio (*s'inginocchia*)

[1] Sesto, indotto da Vitellia a tradir Tito suo benefattore, per non palesare al padre la colpa della figlia, incontra il pericolo della morte.

Clementissimo prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi; soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue ai piedi tuoi.

Tito Sorgi, infelice (il contenersi è pena
A quel tenero pianto). Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah, sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Sesto No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito Dunque che fu?

Sesto La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tito Più chiaro almeno
Spiegati.

Sesto Oh Dio! non posso.

Tito Odimi, o Sesto.
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo cuore a Tito,
Confidati all' amico. Io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto,
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Sesto Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai

Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Sesto (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor! Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desío.

Sesto (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tito E taci? E non rispondi? Ah! già che puoi
Tanto abusar di mia pietà....

Sesto Signore....
Sappi dunque.... (Che fo?)

Tito Siegui.

Sesto (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Sesto Ch'io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

Tito Sconoscente! E l'avrai. Custodi, il reo (*severo*)
Toglietemi dinanzi. (*alle guardie già uscite*)

Sesto Il bacio estremo
Su quella invitta man....

Tito Parti. (*non lo concede*)

Sesto Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

Tito Parti; non è più tempo. (*senza guardarlo*)

Sesto È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch'io ti potei tradir.

DALLA BETULIA LIBERATA.

Giuditta di ritorno in Betulia narra la morte di Oloferne.

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestâro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiese
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà), m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già sulle mense elette
Fumano i vasi d' ôr. Già vuota il folle,
Fra' cibi, ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran dintorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguâr. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse, partendo, e mi lasciò con lui.
Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era omai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al cielo,
Più col cor che col labbro: Ecco l' istante,
Dissi, o Dio d'Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu il promettesti;
In te fidata io l' intrapresi, e spero
Assistenza da te. — Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo,
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,

E sull' empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra il sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morir e minacciar vidi, e tremai.
Respirò al fine, e del trïonfo illustre
Rendo grazie all' autor.[1] Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi.

DAL SOGNO DI SCIPIONE.

La Fortuna.

. . . . . Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioie e pene
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin; se fausta io sono,

[1] *E rendo grazie* a Dio, *autore del trionfo illustre.*

Dalle perdite stesse
Fo germogliar le palme; e se m' adiro
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; chè quando vuol la sorte
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astréa[1]
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.
A chi serena io miro
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli nega il bosco
Onde non trova in mar.

GASPARO GOZZI.

Gasparo Gozzi nacque in Venezia il 20 dicembre 1713. Suo padre, spendendo con troppa larghezza, diminuì le entrate domestiche di tal maniera, che quando morì (nel 1745) la famiglia durò fatica a sepellirlo onorevolmente: Gasparo poi, commettendo il governo della casa alla propria moglie,[2] lasciò che andassero dissipate del tutto.

I fratelli, tutti minori di Gasparo, avrebbero voluto che abbandonasse gli studi per attendere alle cose domestiche; ed egli mostrava intenzione di assecondarli: ma gli fu poi ugualmente difficile e lo staccarsi dalle Muse, e il persuadere la moglie a cessare dalle solite spese. Essa anzi lo indusse a farsi direttore del teatro Sant' Angelo in Venezia stipendiando una Compagnia di commedianti; nel che, dopo cure assai fastidiose, consumò quel pochissimo che ancor gli restava del patrimonio. Allora i suoi fratelli si divisero da lui: e il nostro Gasparo, già padre di cinque figli, andò sempre più pre-

[1] *D'Astrea.* Della giustizia.
[2] Fu costei Luigia Bergalli, tra le pastorelle d'Arcadia *Irminda Partenide;* povera, e con dieci anni più del marito.

cipitando nella miseria, dacchè la moglie non ebbe più intorno a sè verun freno. Per sottrarsi al trambusto della sua casa e all' aspetto di quella rovina sempre più grande, il Gozzi si separò dalla propria famiglia, e pigliò a pigione due stanze, sperando di poter quivi attendere con più tranquillità a' suoi studi, da' quali oramai convenivagli trarre di che mantenersi.

L' ingegno del Gozzi e le sue opere letterarie gli acquistarono la stima e l' applauso delle persone più colte; nondimeno allorchè domandò una cattedra di belle lettere, gli fu negata. Solo molto più tardi ebbe onorevoli e proficue incombenze spettanti ai pubblici studi ed alla riforma dell' Università di Padova. A quel tempo gli era morta la moglie ed anche un figliuolo; aveva accasate le tre figlie; all' altro maschio aveva assegnato quanto gli rimaneva del patrimonio per ragione di fidecommissi: sicchè avrebbe potuto vivere de' suoi stipendi con sufficiente agiatezza. Ma i lunghi e soverchi lavori degli anni passati gli avevano logorata la complessione a tal segno che fu poi sempre infermiccio. E non è ben certo se fosse violento e subito accesso di febbre, o fastidio di quella vita infelice, una volta trovandosi a Padova si gittò dalla finestra nel fiume. Raccolto, e soccorso dipoi con amore e con munificenza dalla nobil donna Caterina Dolfin-Tron, dimorò tranquillamente in quella città fino alla morte, che avvenne nel giorno 25 dicembre 1786. Non molto prima egli s' era novamente ammogliato con Giovanna Cénet.

Il Gozzi, tra per necessità e per sua propria inclinazione, scrisse parecchi volumi di versi e di prose. Si sa che alcune traduzioni uscite sotto il suo nome, furono appena ritoccate da lui; qualche volta poi, anche negli scritti suoi proprî, il bisogno di far molto gli tolse di far bene quanto avrebbe voluto e potuto; ma oltrechè in generale tutte le opere del suo ingegno sono corrette e di buon giudizio alcune sono anche esemplari di eleganza e di leggiadria. Sopra tutte si stimano l' *Osservatore*, somigliante allo Spettatore inglese dell' Addison; *la Gazzetta Veneta;* il *Mondo morale*, ch' è una specie di romanzo allegorico in cui volle rappresentare la corruzione dell' umana natura e i rimedi che le si potrebbero opporre; la *Difesa di Dante* e i *Sermoni*.

DALL' OSSERVATORE.

Sulle vicende della vita umana.

Non c' è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t' hanno ad accadere, e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l' aria dall' oriente all' occidente, da settentrione al mezzodì. Oh, bella giornata ch' è questa! Animo: su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s' alzano e mandano fuori un sordo fragore, infine volano, come se ne gli portasse il diavolo; premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie. Tu n' aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l' abisso: non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna, come prima. — Un altro dì t' avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz' ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un' osteria, che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai congghiettura d' avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa: appena hai di che mangiare, e infine una pólizza ti scortica fino all' osso. Domani in una taverna che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita, e il più bello trionfare [1] del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa' quel che vuoi; prendi alterazioni, o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono, io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell' intelletto a quello che dev' essere; e non è meraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

[1] *Trionfare.* Godere e festeggiare mangiando e bevendo.

Elogio della contessa Eleonora Coleone Romili.

In ottime lezioni, e in isquisito conversare, avea l'intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; ma non era perciò sì vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non s'adattasse al bisogno. Laddove s'introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri gli udiva: non sentenziava mai; un breve assenso, o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso, o dubbio erano però ragioni sì diritte che aveano colpito nel segno. Della vera amicizia più maravigliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l'abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl' infelici; e avvisare di loro calamità chi potea alleggerirgli. Non avrebbe (affermava ella) cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero, e fossero ambasciatrici all' udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno: per iscrittura varie, d'argomento simili; ognuna fa instanza per giovare, o ringrazia d'aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole, non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. È maraviglia a dirsi con quale facilità comprendesse tutte le circostanze di un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità, e désse consigli, accompagnati da tanta cordialità e colore d'espressioni, che meglio non avrebbe parlato dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedevi anima intrinsecatasi nella tua; affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l'opera, non richiesta: senza tuo sapere o attendere, ti vedevi d'improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; assecondava in ciò sua natura, senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati, potea offendergli, se ne scordò; nè l'ingratitudine d'alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l'avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale. Nell' ultima sua infermità, breve di quattro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male, e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo, e presente.

Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe; con cattolico cuore si scordò tosto del mondo, non invitata. Finì di vivere la notte dei 20 di marzo, con somma fermezza e religione.

Inganno delle scuole.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero ch' io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un' ottima usanza, se nelle scuole s' avesse avvertenza d' ammaestrare gl' ingegni secondo quella condizione di vita, che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l' uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, però son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l' altro; questo ama un' aria; quello un' altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma, lasciata per ora la diversità degl' ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro quei frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. — Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell' intendere negl' ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d' anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s' egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia; nei quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell' età sua, ecco ch' egli avrà compiuto gli studi; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell' acqua, nelle faccende del mondo. E quel ch' è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all' essersi tôrto il cervello, egli avrà acquistata anche un' altra infermità, ch' è quella dell' ozio. Quel continuo star a sedere a leggere od a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi negli affari: e se vi s' impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene; e credendosi di saper molto, tasserà [1] tutto quello che fa il prossimo.

[1] *Tasserà*. Censurerà.

Ricordomi che quand' io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s' addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere quei novellini germogli d' una città, e dicea fra me: Oh! nobile ed egregio onore che n' avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani, e così dotti! — A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch' io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, od a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss' io allora, aveano che fare quelle cotante Grammatiche e Rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio, Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e di figure?[1] Non credevano essi forse, che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico, e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s' aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoie;[2] tanto che ogni condizione di genti ritrovi l' appartenenza sua, e non s' abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi,[3] e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l' utilità dell' età mezzana, e l' agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi, i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t' impacciare più su che la scarpa.[4]

Novella.

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza; tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello; come avviene a chi favella contro l' usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa; e volendo egli

[1] *Figure.* Il parlar figurato; le metafore e simili.
[2] *Salamoia* è l' acqua insalata nella quale si conservano i pesci; e il saper preparare buone salamoie è professione d' importanza e di profitto ne' paesi di mare.
[3] *Tropi.* Lo stesso che le *Figure* dette poc' anzi.
[4] Detto di un antico pittore ad un calzolaio.

far piacere all' amico suo, che richiesta glie l' avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato, perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio che dentro veduto v'avesse, consigliava i due partiti all' aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia ch' egli avea poche faccende; perchè, sapendosi l' usanza sua, quasi tutt' i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch'egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo, a cui piaceva la pace fra le parti; e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l' aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle sue mani, che, volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un'urna, nella quale risplendeva molto oro; di che avvedutosi il vecchio che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come l' ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse; perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov' era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio, di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche oltre a quella darmi tanto, che vale molte volte più di quello che m' avete venduto. Vuole la buona fede che dall' una parte e dall' altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell' oro ch' io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale [1] non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. — E così detto, gli fece quell' oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse; dicendogli che a casa sua ne lo fa-

[1] *Il quale.* Deve riferirsi ad *oro;* ma per la grammatica pare che appartenga a *muraccio.*

cesse portare. — A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io riporti meco quello ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io v'ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene; e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. — Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma quelle sole appartenenze che note erano al venditore ed a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. [1] — Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui de' due vecchi; ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'uno dall'altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno e l'altro a grandissimo furore, n'andarono incontanente, Taddeo di qua e Gregorio di là, all'avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui; il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la cagione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l'uno e l'altro rimise in lui il giudizio, e giurò di stare alla sentenza ch'egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi, e della squisità puntualità loro; e finalmente conchiuse, che non volendo nessuno d'essi due quell'oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio d'alcune buone persone che avessero con esso migliorato [2] lo stato loro. Piacque a' vecchi il consiglio; ma non volendo nè l'uno nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero che l'avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà, a cui più gli fosse piaciuto: e così detto, stabilirono d'andare per l'urna, e d'arrecarnela a lui. — L'avvocato fra tanto rimaso quivi solo, incominciò con l'imaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi, quanto più si sforzava di ritrovar persona, a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo, che voglia perdere cotanta ventura che m'è venuta alle mani? Vorrò io dun-

[1] *Quello che suona* ec. Quello che è scritto nella carta.
[2] *Che avessero* ec. Che migliorassero, che potessero con quel denaro migliorare lo stato loro.

que spontaneamente spogliarmi d'un bene, che l'uno e l'altro di cotesti miei clienti non vogliono, a' quali apparterrebbe di ragione, se lo volessero? Dappoich' essi lo lasciano, e lo mettono nelle mie mani, perch'io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello ch'io abbia fatto fino al presente? S'alcuno l'avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro d'aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. — Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui, come un ermellino purissimo, perchè non mi s'è aperta mai l'occasione di truffare! È egli possibile che dopo d'aver fuggito, per tutto il corso della mia vita, di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come s'io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro, non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato, ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? — Mentre ch'egli stava in tali pensieri, dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovane ed una fanciulla gli chieggono d'essere uditi per avere il consiglio suo sopra a' loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovane addolorato a dire: Questa fanciulla che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei proprî, ed ella vuole quel bene a me ch'io voglio a lei: ma l'avarizia del padre mio, e la povertà del suo, sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme; e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire, se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. — Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro, mentre che il giovane favellava, e col capo basso non avea ardimento d'alzare gli occhi. Intanto il giovane seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, n'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi dèsse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. — Incominciava appunto l'avvocato

ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione a' due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corse all'animo del l'avvocato, che in niun' altra migliore limosina si potesse impiegare quell' oro, che nel confortare due persone che così cordialmente s' amavano; di che narrato a' vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire), tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati; e Gregorio e Taddeo, quasi quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto aiutare, e vollero ad ogni modo essere i compari: e l' avvocato fu quegli che mise i parenti d' accordo.

DALLA GAZZETTA VENETA.

Modo di godere i piaceri.

Dissemi uno, tempo fa: Come si ha a contenere un giovine di condizione,[1] a cui il padre suo non voglia dare danari? — Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l' aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l' animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non trasportano l' animo alla furia, e ad una inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente; perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i compratori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de'gioiellieri, vada in un' altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch' egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco: perchè la si avvezza a vivere e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue v. glie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia:

[1] *Di condizione.* Di buona stirpe, ricco anzi che no.

se un padre continuamente liberale, l'appagà di quel che vuole, allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque che si ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di sè medesimo con altrui. Si ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici, quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnie di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi il giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco,[1] e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia; gli resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo; e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino, come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano: e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

DAI SERMONI.

Sulla Sacra Eloquenza.

Quanti anni son, che il Boccadoro[2] scrisse
Questo de' tempi suoi! — Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti. —
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno

---

[1] *Sciocco.* Scipito, insulso.
[2] *Boccadoro.* San Giovanni arcivescovo di Costantinopoli visse nel IV secolo dopo G. C., e per la sua eloquenza ebbe il soprannome di *Crisostomo* o *Bocca d'oro.*

In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo,[1] è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia;[2] e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la imagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda, maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà, che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai[3]
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? Poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomía,
Che fuori del vangel porti sovente
Chi parla, e il cuore all' uditor sollevi.[4]

---

[1] Frate Filippo da Firenze, predicatore.
[2] *A tai padri* ec.; cioè: Voglio che la sacra eloquenza somigli nella sua grave e dignitosa bellezza alla Bibbia ed all' Evangelo che le son genitori.
[3] *Io creda mai.* Dubito se l' autore disse a bello studio o sopra pensiero: *Chi creder mi farà.... ch' io creda.*
[4] *E il cuore all' uditor sollevi,* liberandolo da' rimorsi e dalle angosce che gli dà la voce della vera morale.

La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.
Giungavi l' invettiva, e furioso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l' una mano veemente aggrappi,
Con l' altra il berrettino si scontorca;
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? Pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l' alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole. —
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensier e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor delle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio[1] sgrida
L' usuraio o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizi,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro,
Che a ragione portar frutto non puote.[2]
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo[3] nato
Sembra il suo dir col favellar divino.

[1] *Basilio.* Santo filosofo ed eloquente, nacque in Cesarea verso il 328.
[2] *Portar frutto* ec. Molti opinarono che sia illecito il prestar denaro a interesse.
[3] *Ad un corpo.* Insieme. *Nati ad un corpo* diconsi i gemelli.

Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

Contro il gusto del suo tempo in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco,[1] di Latona figlio,
Mendace Apollo; tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di poeta
È l'uffizio ti chiesi. Il cielo e il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. — Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell' Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obliai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran maestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua

[1] *A te l'attacco.* Di te mi lagno, me la prendo con te, o Apollo, figliuolo di Latona.

Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti[1] uscirmi spesso
Lasciai con laude. — Oh, di qual tomba antica
Fuggi questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe. —
N' andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la poetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Poesia novella[2]
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando,[3] articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,[4]
Chi vincerebbe in poesia le ruote
Vôlte dall' acqua che per doccia[5] corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo!
Su la chiavica dunque; un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di poesia. Del Venosin[6] si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno[7]
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte fra le tazze imiti;
Anzi pur meschi[8] la canora bocca

[1] *Dalla chiusa de' denti*. È locuzione omerica, equivalente a quell'altra più comune: *Dalla bocca, dai labbri*.
[2] Allude alla gonfia e rumorosa poesia del Frugoni e del Cesarotti.
[3] *Mantacando*. Soffiando a guisa di mantice.
[4] *Gualchiera*. Macchina che serve a sodare il panno lano.
[5] *Doccia*. Canale angusto dove l' acqua scorre con forza. — *Chiavica* o *Cateratta*. Assito che nei canali si abbassa e si alza secondochè si vuole che l' acqua vi scorra o no.
[6] *Venosin*. Orazio di Venosa, scrisse l' Arte poetica.
[7] *Sofocleo* ec. Gli attori antichi nelle tragedie (nelle quali Sofocle fu sommo) portavano il coturno; e nelle commedie (nelle quali ebbe gran fama Plauto) il socco, che era un calzare basso e piano. — Teocrito, fu esimio nella poesia pastorale.
[8] *Anzi pur* ec. Anzi in un solo componimento confonda i vari generi di poesia che gli antichi distinsero.

Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni.[1] È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti;
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D'entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca![2]
Or basta, ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t'allenta, se vuoi, poeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.[3]
Trovar può il re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all'empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.

---

[1] *Zanni.* Nome generico di buffone nelle commedie.
[2] *Fiacca.* Si spezza.
[3] *Filosofica.* Anche le belle e vere sentenze, fuor di luogo e di tempo, son riprovevoli.

Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa[1] in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche....
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. — Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Cosciënza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque; e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

ALFONSO VARANO.

Alfonso Varano nato in Ferrara il giorno 13 dicembre 1705, discese dagli antichi duchi di Camerino: la qual cosa notasi qui, non perchè aggiunga a lui alcun pregio, ma per mostrare con questo esempio che l'ingegno e gli studi possono restituire celebrità e splendore ai discendenti da schiatte scadute. Nel collegio dei Nobili in Modena fu indirizzato allo studio dei classici da un solenne maestro, ma scrittore poco più che mediocre di quell'età, Girolamo Tagliazucchi; nè mai più si rimase dal coltivare la poesia, nè mai si distolse da quella strada che il suo precettore gli aveva additata come ottima. Scrisse da prima, e quando era ancora assai giovane, quattro *Egloghe* e parecchie *poesie liriche*, mostrando in tutte buona invenzione accompagnata da purità di lingua e studio severo di stile. Questa lode compete anche alle sue tragedie (*Demetrio e Giovanni di Giscala*); benchè lo stile non paia sempre abbastanza efficace, nè il verso sia vario e pieghevole quanto ri-

[1] *La cioppa*. La vesta, la gonnella.

chiede il dialogo. La fama del Varano ha il suo principal fondamento nelle *Visioni;* nelle quali non volle far uso della mitologia, e fu poeta cristiano di concetti e dantesco di stile. Generalmente gli è data questa lode di avere prima d'ogni altro ricondotta la poesia italiana all'imitazione di Dante; e qualcuno volle considerarlo come il precursore e quasi il suscitatore di Vincenzo Monti. Il vero è per altro che dal Varano al Monti nella ricchezza delle idee, nell'armonia del verso, nello splendore dello stile, e sopra tutto nella perspicuità, ravvissiamo un salto notabilissimo. Il Varano morì di ottantrè anni nella sua patria, addì 13 giugno del 1788.

Il precipizio. (Visione I.)

Era tranquillamente azzurro il mare;
  Ma sotto a quella balza [1] un sordo e fisso
  Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendio prefisso
  Cieco sotterra il corso, ivi formava
  Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desío di rimirar qual s'aggirava
  A spire il flutto, e tratto poi dal peso
  Perdeasi assorto ne l'orribil cava,
Me mal saggio avviò fin allo steso
  Dentro i profondi golfi orlo del masso;
  E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo:
  Dall'erta caddi, e un caprifico [2] verde
  Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti che il terror fuga e disperde,
  Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
  L'alma che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l'infelice vita
  Sospesa al troppo docil tronco stette
  Fra certa morte e vacillante aïta.
Su l'onde in rotator circoli strette
  Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
  Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille

---

[1] *A quella balza.* Dov'era, o parevagli d'esser giunto.
[2] *Caprifico.* Fico salvatico solito a nascere ne' crepacci dei muri e delle rocce.

D' atro sudor m' irrigidì le avvinte
  Mani al sostegno mio, che quasi aprille.
Fra cento vane al mio pensier dipinte
  Idee, che furo in un momento accolte,
  E cangiate e riprese e insiem rispinte,
Sconsigliato tentai co le rivolte
  Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
  Arrampicarmi a le pietrose vôlte.
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
  Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
  Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè a l'arbor, che al grande urto si scosse,
  Temei col raddoppiar l' infausta leva
  Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
  Che dai concavi tufi e dalle grotte
  Un eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
  Sul corpo mi piovean ghiaie ed arene,
  E l' ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l' alma ingombra avean larve sì piene
  Di morte, che pareami, anzi io sentia
  Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
Perchè il vortice infranto, che salia
  In larghi spruzzi dai spumanti seni,
  Col ribalzato mar mi ricopria.

La peste di Messina. (Visione V.)

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
  Io co la guida, qual amante figlio
  Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d' orror carca e di periglio,
  In cui morte di mille umane spoglie
  Lordo rendea l' insanguinato artiglio.
Fuor de l' abbandonate immonde soglie
  Giaccean gli avanzi de la plebe abbietta
  Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
  Di gangrenose bolle; altri avvampati
  Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
  Non pel velen, ma pel languore infermi,

Fra l' altrui membra putride sdraiati;
Ed altri in lor natio vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sorti fra l' ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie rôse e labbra mozze,
Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
Al comun fonte per attinger l' acque
Gían nude il piede, e il crin incolte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola,
Pria di giunger al fonte, esangue giacque.
Gli amici, cui parte d' affanno invola
L' alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato a l' improvviso
Si dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
L' aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d' acque privi e d' erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazi aperti:
Sì che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
Lampade tolto di risplender l' uso:
Le armoniose canne [1] taciturne;
E senza l' immortal vittima l' are,
E senza nenie pie le squallid' urne.

La tempesta di mare. (Visione VII.)

La fronte il cavo abete [2] avea diritta
Là dove il passeggier al lido ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggero

[1] *Le armoniose canne.* Gli organi tacevano. — *Nenie.* Le preci che si recitano pei defunti. [2] *Il cavo abete.* La nave.

Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
Turbin, e il mare fra contrari venti
Per dirotta fortuna alto divenne;
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
Salir pe' gradi a l' aspre corde intesti
Le agitate a raccôr tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna:[1]
Ma tal fe la procella impeto in questi,
Che duo di lor,[2] in men che il dito accenna,
L' ampia vela aggruppando a l' arbor carco,
Divelti fur da la tremante antenna;
E come augei, l' aure fendendo in arco,
Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno, erravan sorti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed al crescer de l' ombre i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim' onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d' un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar,[3] benchè invan, col pondo forte
De' corpi il lato, in cui per l' urto esterno
S' ergea troppo l' abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi fiotti ebber a scherno;
Privi di sol, di guida o di soccorso,

---

1 *Ercinia* e *Ardenna*, due selve dalle quali traevansi alberi per costruir navi, sono qui nominate in vece degli alberi stessi.
2 *Duo di lor*. Due de' nocchieri già detti.
3 *A librar* ec. A contrappesare la nave.

Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea perduto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno [1]
Traportator spignea la poppa errante.

La Provvidenza divina. (Visione X).

Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
Di glorïosa pompa e trïonfale;
E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien che il disco allumi;
In cui tinti da man d' arte immortale
Splendon uomini e belve, e in varî lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch' alto sospesa
Fiamma trïangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen; l' eburnee dita strette
De la sinistra, arcata in parte e stesa,
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l' impresso
Divino Agnel l' immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
Chi è forte al par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D' ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Nïuna o queta belva o indocil tira
L' augusto carro vincitor dei venti;
Chè spirito motor le rote aggira,
Cento e più legion di spirti intenti
De la provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d' innumerabil genti:
Altri custodi eletti a i laghi e a i fonti

[1] *Vulturno.* Nome latino di un vento.

Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i monti:
Altri a i marmi, a le gemme ed a i metalli,
Altri a gli astri, e a l'insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli.[1]

GIUSEPPE BARETTI.

Secondo una tradizione comune l'ingegno bizzarro e indipendente di Giuseppe Baretti si fece conoscere in un modo affatto conforme alla sua tempra ed a quella indole ch'egli mantenne poi sempre. Nato a Torino (nel marzo del 1716) ed avviato contra suo genio alla giurisprudenza, se ne sottrasse abbandonando la casa paterna e si trasferì da un suo zio a Guastalla; il quale lo acconciò, come scrivano, presso un commerciante di quella città. Costui aveva un socio per nome Cantoni, che di tempo in tempo, come richiedevano le faccende e i negozi, dettava sue lettere al giovine Baretti. Il quale, insofferente di quell' umile ufficio, se ne doleva dicendo che avrebbe saputo scriverle anch'egli da sè. Dopo qualche tempo il Cantoni trasse fuori un volume di poesie manoscritte, lasciando che fossero lette dai commessi del banco: e il Baretti, a preferenza degli altri, mostrò di leggerle con piacere, e molto le lodò a' suoi compagni. Il Cantoni sentendo quelle lodi ne rise, e s'accinse a dimostrare che le poesie n' erano indegne. Ma il Baretti non volle mutarsi dalla opinione già espressa; anzi la difese con vivacità e con buone ragioni, e finì dicendo al contraddittore: E se voi non siete poeta, dovreste astenervi dal giudicare di cosa che non conoscete. Laonde il Cantoni compiacendosi di sentirsi lodato con tanta perseveranza, non volle tenersi più oltre celato, e dichiarò che quelle poesie erano sue. E il Baretti, mostrando sempre più il suo animo altiero ma schietto, mentre scusavasi dell'avvenuto, gli disse: Non ho mai sospettato che foste un uomo d'ingegno; d'ora innanzi dettatemi pure quante lettere volete.

Dopo di ciò attese di proposito a studiare: e per

1 *Eterei calli.* Altri disse: *le vie del cielo;* nell'aria. Chiama *insolite* le comete, perchè, a cagione delle loro grandi orbite, ci sono visibili soltanto in una parte piccolissima del loro corso e per breve tempo.

omettere alcune notizie di nessun momento, nel 1751 andò a Londra, dove aperse scuola di lingua italiana, e più tardi pubblicò un *Vocabolario inglese-italiano* molto stimato. Venuto poi di nuovo in Italia, scrisse un giornale intitolato *Frusta letteraria*, rappresentandosi come un vecchio soldato di nome Aristarco Scannabue, che avesse perduta combattendo una gamba. In questo giornale si trovano molti strani ed ingiusti giudizi; sopra tutto poi è vero che non vi si scorge una dottrina critica propriamente detta; ma non può negarsi per altro che il Baretti col suo buon senso e colla sua franchezza (qualche volta eccessiva e mordente) giovò non poco alla nostra letteratura. Così nella *Frusta* come nelle molte sue *Lettere* porge non di rado materia di giuste censure così nei vocaboli come nelle frasi; ma nondimeno il suo modo di scrivere libero e disinvolto diletta ed è degno di considerazione. — Morì in Londra, addì 6 maggio 1789.

A Don Francesco Carcano.

Don Francesco mio, vi darei proprio quattro pugni buoni, se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla; ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovreste sapere che il più sicuro modo di renderla eterna eternissima è appunto quello di parlarmi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei, che vi dico francamente di quelle cose che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti, non potrò più dirvi i miei pensieri tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all' Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione, giacchè v' avete a stare; e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale, e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonar per sempre, e tornarmene là (quand' altro non m' intravvenga) dove trovavo i beni misti a i mali e i mali a i beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite, de' buoni ducati? Perchè questo sia, bisogna prima che m' insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni,[1] altrimenti non guadagnerò per Dio nè ducati nè mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti

[1] Tra le sentenze erronee ed ingiuste del Baretti vuolsi annoverare senza dubbio anche quella ch' ei diede contro il Goldoni.

ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggere le mie cantafavole quanti vi sono uomini; ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l'esperienza in contrario; e voi sapete pure che di questo io debbo esser miglior giudice che non voi. Credereste che in Roma *caput mundi*, e che in Fiorenza *caput sapientiæ* non ho potuto vendere dieci copie delle mie Lettere e della mia Frusta? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de'quali s'ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perchè ho quattro fautori in Milano ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicità è veramente aurea, e l'Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perchè offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama più una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaia di persone. Questa è la natura umana; ma l'Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s'è data tutta a leggere delle freddure chiaresche e goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai nè di buono nè di cattivo. Tratto tratto vien fuori qualche coserella in istampa che fa un po' di romore; ma presto quel romore s'acqueta, e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa, procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, o se ne lascia passar la voglia; onde non v'è modo di fare ducati sicuramente. Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito; chè l'esperienza m'ha fatto dottore. Potrei dirvi che il *Bue Pedagogo*,[1] fra l'altre cose, è stato letto con avidità subito stampato, e ristampato perchè è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall'universale. Io lo confuterò sul serio, e bene, ed invincibilmente al tribunale di quelli che hanno lume di ragione; ma questi sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma ho io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del Frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi, ancorchè mel consigliaste, avrei io l'abilità di farlo? No certo, chè io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificar testi; io non so calunniare; io non so trasformarmi in bestia.... Orsù, fra dieci o dodici dì io lascio Venezia, perchè fra dieci o dodici dì spero che sarò perfettamente guarito. Dove io vada vi prego

[1] *Bue Pedagogo*. Titolo di un libro d'Appiano Buonafede contro il Baretti.

a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando sarà tempo. Voglio andar in luogo dove io possa, per un paio di mesi almeno, esser tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. — Statevi sano e lieto.

Allo stesso.

Le vostre Terze Rime le ho lette tutte, e vi so dire che il totale di esse non può se non dare a chiunque ha buon discernimento una bella idea di quella bontà e di quella candidezza di animo di cui la natura e gli studi vostri v' hanno mirabilmente dotato. Riguardo però al loro valore come poesia, m' è forza dirvi alla schietta, che non ne sono sommamente contento. Voi non avete fatta veruna fatica nel trattare gli argomenti che avete trattati, ma detto quello che la rima ha suggerito di mano in mano; e cotesto scrivere alla carlona, già lo sapete che non m' è mai ito a sangue. Il troppo leggere le cose del Passeroni, che scrive talvolta cento ottave senza cancellare un verso, ha guastato voi, come prima di voi aveva guastato il Balestrieri, e anco degli altri probabilmente. Permettetemi però di dirvi che la poesia non debb' essere fatta così alla presta, così alla disperata. Sia l' ingegno nostro grande, vivo, bizzarro quanto si vuole; i versi nostri debbon esser studiati, studiatissimi, e pieni riboccanti di cose a un tempo grate ed istruttive. A misura che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso schizzinoso ogni dì più, nè posso più leggere con flemma quelle poesie che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua e di verseggiamento, insieme con tutta la possibile energía di pensiero. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sforzata dalla rima anzi che dall' argomento, la minima disuguaglianza nello stile, la minima povertà ne' concetti, il minimo svio [1] fatto senza necessità dal soggetto principale mi disgusta e m' offende, e mi fa cadere il libro dalle mani. Soffrite dunque ch' io v' avverta di non mi mandar più poesia alcuna, sia di chi si vuole; perchè, quantunque non sia impossibile che alcuna qui e qua mi potesse piacere, giudicando da quelle che in questi passati anni vi siete compiaciuto mandarmi, vedo non essere in vostro potere mandarmene alcuna che mi satisfi pienamente. Mala figura farà l'Italia d'oggi ne' secoli avvenire in fatto di poesia, poichè i principali poeti de' giorni nostri, vale a dire Carlo Gozzi e Giancarlo Passeroni, si sono messi in capo che basti infilzare migliaia di rime per es-

[1] *Svio.* Sviamento. — Più sotto: *Satisfi* per *Soddisfaccia.*

sere degni del nome. L' uno e l' altro di essi fu arricchito dalla natura di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille poesie maravigliose; ma l' uno e l' altro non hanno voluto pigliar fatica, ed hanno sparsi i componimenti loro di tante cose insipide, sciancate, sfibratissime, che non si possono leggere da uno che ami la diligenza e la perfezione in ogni componimento poetico: e per colmo di sciagura hanno guasto col loro esempio tutti gl' ingegni di seconda classe, inducendoli a buttar giù ogni cosa che viene loro in capo, come se la frettolosa facilità fosse l' unico fregio d' un componimento poetico. Non si può dire la quantità di versi che in questi ultimi anni mi sono stati mandati da varie delle nostre città principali. Gesummaria, quanta robaccia! Quante vituperose poesie! E delle prose che si scarabocchiano da quelle tante bestie di Roma, di Napoli, di Firenze e d' altre città, che posso dirne? Povera Italia, quanto se' trasandata! Vadano dunque le poesie e le prose moderne in cento mila malore; non me ne mandate più di sorte alcuna, siano di chi vogliano essere. Coltiviamo, manteniamo ed accresciamo, se è possibile l' amicizia con tutti i buoni, senza più badare alle pessime prose ed alle poesie pessimissime che tuttora vanno acciabattando.[1] In Inghilterra ed altrove, come in Italia, sono moltissimi quelli che fanno delle prosacce e delle poesiaccie unicamente per iscioprarsi e per fuggir ozio, e che sanno tuttavia essere buoni amici, buoni padri, buoni mariti e buonissimi uomini in ogni cosa. Contentiamoci quando son tali, e non badiamo a quello che scrivono come poeti e prosatori, ma a quel che fanno come uomini nella società civile. E così, Don Francesco, voi non sarete mai il mio poeta; ma sarete sempre il mio amico, perchè costì[2] mi riuscite un modello, e de' migliori che si possano trovare al mondo. Addio dunque a voi, e con tutto il cuore. E addio pure alla vostra Mariannuccia ed alla mia Tullia Francesca; chè sallo Iddio quanto mi allegrerei, quanto ringiovanirei, se potessi ancora dare una sola stretta abbracciata a ciascuna. E addio alla mia buona Peppina e al Passeroni, al Parini, al Villa, alla Cravenna, alle cognate, al mio sempre caro Podestà d' Abbiagrasso, *eccetera, eccetera*. Quanto vi troverei tutti differenti da quelli che vi lasciai se potessi rivedervi! E se voi poteste veder me, non mi riconoscereste forse più; tanto sono ingobbato ed incanutito. — Tale e quale come sono, sono e sarò sempre ec.

---

[1] *Acciabattare* è vocabolo avvilitivo, e significa: Fare negligentemente qualche cosa, la quale perciò tiensi a vile e si dispregia.
[2] *Costì*. In questo, nell' amicizia.

DALLA FRUSTA LETTERARIA.

Come si può [1] che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Giammaria Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia o di altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore; ma di quella cosa che chiamiamo ingegno ei non ne aveva il minimo che: beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco *Morgante;* e non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato, e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratacci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti e lodando tutti non si poteva che [2] qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi s' egli talora ha lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch' egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima; come se, per meritarsi il glorioso nome di poeta, bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di strapparmi qualche pelo de' mustacchi per la stizza, quand' io m' imbatto a leggere di que' giudizi dati dal Crescimbeni di questo e di quell' altro autore; che maledetti sieno tutti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa proprio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizi come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzucchelli, [3] che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella *Storia della poesia volgare,* colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse che il conte Mazzucchelli è un uomo altret-

[1] *Come si può che* ec. Locuzione francese. Il Crescimbeni, vissuto dal 1665 al 1718, scrisse la *Storia della volgar poesia,* più ricca di notizie che di fina critica.

[2] *Non si poteva* ec. La stessa locuzione francese notata poc'anzi.

[3] G. M. Mazzucchelli bresciano (1707-1763) voleva darci *gli scrittori d'Italia* ordinati alfabeticamente; ma pubblicò soltanto le prime due lettere, e lasciò manoscritta (così sentiamo dire) anche la terza.

tanto modesto quanto dotto, e che, non arrischiandosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo proprio giudizio. Ma canchero a questa sorta di modestia! Io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch'egli alle volte ha intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il proprio giudizio quando, nel giudicare d'alcuna cosa, possono risparmiarsi faccende e sostituire in vece il giudizio altrui o buono o cattivo che egli sia: come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il signor conte insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure, per pigrizia, dormire talvolta il giudizio suo; che così non voglio già far io, s'io dovessi anche perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. In conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice dei capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita *storia della poesia volgare.*

Benvenuto Cellini, e la sua Vita scritta da lui.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un

crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Étampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo.

GIUSEPPE PARINI.

Nel paesetto di Bosisio sul lago di Pusiano nacque Giuseppe Parini a' 22 maggio 1729. L'ingegno che in lui si fece palese molto per tempo, indusse suo padre a trasferirsi in Milano per procurargli una buona educazione; ma per la povertà fu avviato, senza sua voglia, al sacerdozio, e costretto a guadagnarsi intanto di che vivere copiando carte forensi.

In mezzo agli studi teologici e alla ingrata fatica del copista, amò sempre la lettura dei classici e l'eser-

cizio della poesia; di che videsi il primo saggio in alcuni versi stampati sotto il nome di *Ripano Eupilino* in Lugano l'anno 1752. Quei versi annunziarono, per così dire, il poeta: e perfetto poeta si mostrò egli veramente dopo undici altri anni di studio pubblicando il *Mattino*; dove con ironia incessante morde l'ozio e la frivola vita dei ricchi, e pone in dileggio le usanze e i costumi principalmente dei nobili nella sua età.

Grande fu l'applauso degl' intendenti all' apparir del *Mattino* e del *Meriggio* (pubblicati negli anni 1763 e 1765); nè vi mancò qualche premio; giacche il conte di Firmian nel 1769 nominò il Parini professore di Belle Lettere nelle scuole Palatine nel Ginnasio di Brera; dove con indicibile amore, e con ammirazione di quanti l'udirono, spiegò i classici e dettò i principî generali di Lettere e Belle Arti.

La scuola gli acquistava continuamente nuovi ammiratori ed anche nuovi amici; ma la sua satira e la schiettezza de' suoi giudizi, e l'animo inflessibile, e la gloria stessa del nome, gli suscitarono invidie e nimicizie segrete. Però dopo la morte del conte di Firmian, corse qualche pericolo; accusandolo alcuni che non avesse voluto scriver l'elogio dell'imperatrice Maria Teresa, di che la *Società Patriotica* gli aveva data incumbenza. Quando agli Austriaci successero i Francesi fu ascritto al magistrato municipale di Milano; ma ne uscì ben tosto, per non trovarsi con alcuni che volevano comandare per forza la libertà, nè già per pubblico bene ma per privato vantaggio. Nel 1799, ritornati gli Austriaci, potevano ricominciare le accuse e i pericoli; ma egli era nel suo settantesimo anno, cogli occhi appannati dalla cateratta, e declinante già verso il suo fine. Morì infatti nel giorno 15 agosto di quello stesso anno; e morì povero com'era vissuto, ma sicuro che i posteri ammirerebbero lungamente i frutti del suo ingegno; come i contemporanei avevano stimato ed amato il suo ingegno, i suoi studî, quel suo animo alto e gentile, la sua arguta conversazione, la sua voce, il suo gesto e tutto insomma quanto era in lui. Fino dalla sua giovinezza una malattia de' nervi gli aveva indebolite le gambe, sicchè il suo andare fu poi sempre lento ed incerto; ma l'aria dignitosa del volto, e sopra tutto la vivacità dello sguardo sotto una fronte spaziosa, lo rendevan notabile e ragguardevole a chiunque in lui s'abbatteva lungo le vie.

Al *Mattino* e al *Meriggio* aggiunse il *Vespro* e la

Notte, ma non acconsentì che si stampassero; donde poi dice egli stesso che la patria lo incitava « di poner fine al *Giorno.* » E tanto le prime due parti già pubblicate, quanto le altre rimaste inedite (la *Notte* è anche mancante del fine) trovaronsi ricopiate da lui stesso più volte con molte varianti, che lo mostrano incontentabile nel ripulire le sue opere fin nelle minime loro parti. Intorno alle quali varianti veggano i giovani le considerazioni di Cesare Cantù nella *Rivista Europea* (1844) e poi nel suo libro *L'abate Parini e la Lombardia.* Oltre il poema scrisse parecchie Odi ed altre poesie di vario genere; le *Lezioni* e qualche altro lavoro di prosa. Nel poema o nella *Satira* può dirsi eccellente ed anche originale: nelle *Odi* ha pure molta novità e molta forza; ma qualche volta, per fuggire la troppa mollezza di molti suoi contemporanei, cade in soverchia asprezza. Il suo gusto è sempre castigatissimo: la sua poesia in generale è rivolta sempre a diffondere utili verità, a migliorare i costumi. Nelle prose non fu eccellente come nei versi: nondimeno sta fra i migliori di quella età. Le sue *Lezioni*, sebbene si credano quasi una semplice traccia che poi improvvisando arricchiva di eruditi commenti, nondimeno sono degne di essere studiate; e raccogliendo le Lettere e le Belle Arti sotto un principio generale e comune, accennano ad una maniera di vedere filosofica ed alta, allora piuttosto nuova che rara.

DAL MATTINO.[1]

Le prime ore del giorno.

Ergi dunque[2] il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier,[3] che lenti degradando,
All'omero ti fien molle sostegno;
E coll' indice destro lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua

[1] Seguo generalmente l'edizione procurata dall' abate Mauro Colonnetti nel 1841 (Tipografia dei Classici Italiani), alla quale si attenne generalmente anche il cav. Cantù; e noto qua e là alcune poche differenze. Poichè il Parini era diventato *incontentabile*, è lecito qualche volta dubitare a quale tra le molte varianti avrebbe data la preferenza, se avesse ristampato egli stesso il suo libro.

[2] *Ergi.* ec. Il Poeta s' indirizza sempre ad un *giovin Signore* a cui mostra di dar precetti, ma nel vero poi lo morde e deride come vanamente ozioso.

[3] *Origlieri.* I guanciali, i cuscini.

Quel che riman de la cimmeria nebbia:[1]
Poi de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l' arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varî moti impone;
S' ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva[2] il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto de le enfiate guance.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg' io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande:
Libra i consigli tuoi. S' oggi a te giova[3]
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribèo,
Che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t' opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe[4] cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Arde e fumica il grano,[5] a te d' Aleppo
Giunto e da Moca, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d' uopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per tanta etade

---

[1] *Cimmeria nebbia.* I poeti diceano che la notte usciva da un antro Cimmerio; e *cimmerii* chiamavansi i paesi settentrionali.

[2] *Più che Minerva.* È fama che questa Dea si dilettasse una volta a sonar di flauto; ma veduto in una fontana quanto quell' esercizio le togliesse di bellezza, se ne astenne.

[3] Altri preferisce la lezione: *Ami tu forse . . . . ti vaglia?*

[4] *Adipe.* Pinguedine. Il Colonnetti preferì le variante *divine membra.*

[5] *Il grano.* Il caffè, che da prima aveva chiamato *legume.*

Invïolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro [1] umano sangue
Non istimàr quel ch' oltre l' Oceáno
Scorrea le umane membra; e se tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Giù dai grandi balzàro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che l' eletta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci
O il villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugúbri
Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s' affida; o il tuo castaldo
Che già con l' alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
A l' ufficio diurno, ah non ferirli
D' imagini sì sconce. Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto;
E tra l' obliquo profondar d' inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? Ahimè, che fatto
Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue, te allor faria
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Non attenda però ch' altri lo annunci
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro [2] che il tuo bel piè come a lui piace

[1] *Cortes* conquistò il Messico; *Pizzarro* il Perù: due spagnuoli famosi per le incredibili crudeltà alle quali si abbandonarono.
[2] *Mastro* ec. Il maestro di ballo.

Modera e guida. Egli all' entrar s' arresti
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo [1] il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Il mento inchini, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t' inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti; e tu che insegni altrui
Come agitar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma,
Che da la Senna de le Grazie madre
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa [2] fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
All' orecchio dei re cantati fûro
« Lungo il fonte gentil da le bell' acque. »
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Al novo dì trattenga.

Origine dell' uso della Cipria.

D' orribil piato risonar s' udio
Già la corte d' Amore. I tardi vegli

[1] *Testudo.* Testuggine, tartaruga.
[2] *Onde in Valchiusa* ec. Accenna il Petrarca, che cantò l' avignonese sua Laura; e l' Alamanni che scrisse la *Coltivazione* alla Corte di Francesco I re di Francia. Qui poi l' Autore morde la moda di parlar francese, o di frammischiare conversando il francese e l' italiano.

Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Già contender di grado in faccia al soglio
Del comune lor Dio. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d' agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore
Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura: [1]
Indi fe cenno, e in un balen fûr visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter lor piume, onde fioccò leggera
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l' odïato rosso.
L' occhio così nell' amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell' acidalio regno, [2]
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da provida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' áere pugna,
E degli átomi suoi tutto rïempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari [3]
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei nondimeno
Fuliginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, della mischia uscío,

[1] Allude all' usanza del belletto.
[2] *Acidalio*, di Venere. Da una fontana in Orcomene detta Acidalia, nella quale è fama che si bagnassero le Grazie, fu nominata *acidalia* anche Venere.
[3] *Lari*. Gli Dei di una città o di una famiglia.

Spettacol fero ai cittadini stessi
Per sua man salvi; ove tu assai più vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell' avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.

DAL MERIGGIO.

Come l' antica gelosia fosse sbandita.

. . . . Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto, di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi alto ulular s' udiéno
Di feminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l' alpe, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emuli tuoi che di gelosa
Titol di diêro, e t' è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Giovani incauti al talamo bramato;
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando[1] il molto oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponda, ecco Imenèo
Scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core

[1] *Librando.* Pesando.

Già i riti volge del Bel Mondo, e lieta
La indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera [1]
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene [2]
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!

La falsa pietà verso le bestie.

Qual anima è volgar la sua pietate [3]
Serbi per l' uomo, e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui [4]
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
» Armata alzar su l' innocente agnella
» E sul placido bue: nè il truculento
» Cor gli piegâro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue lambenti tortuosamente
» La man che il loro fato, ahimè, stringea! » —
Tal ei parla, o Signor; ma sorge intanto
A quel pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco,[5] entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia [6] de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti

---

[1] *Megera.* Una delle Furie.
[2] *Oltre Pirene.* Al di là de' Pirenei, nella Spagna.
[3] *Qual anima* ec. Le anime volgari; chi ha anima volgare.
[4] *Di lui.* Di uno dei convitati.
[5] *Dai palmiti* ec. Dei tralei delle viti. Nelle prime stampe leggesi *pàlmiti* più conforme alla prosodia latina.
[6] *Cuccia.* Nome imaginario di una cagnuola.

Segnò di lieve nota: e questi audace
Con sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate vôlte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dall'infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitàro. Accorse ognuno; il volto
Fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Delle assise [1] spogliato, onde pur dianzi
Era insigne alla plebe. In van novello
Signor sperò; chè le pietose Dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il perfido [2] si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggiero inutili lamenti:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

---

[1] *Assisa*. La livrea.

[2] Il Parini scrisse da prima *il misero:* e veramente *perfido* par troppo. Ma si noti che il poeta non parla qui in suo nome; bensì riferisce il frasario di quei falsi pietosi che sta mordendo: perciò questo *perfido* consuona coll'*empio servo* e col *misfatto atroce* che precedono, e deve intendersi riprovato al pari di quelli del gentile animo del Parini.

Origine del giuoco detto Trictrac.

Già per ninfa gentil tacito ardea
D' insoffribile ardor misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo [1] eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! come con cenni,
O con notate tavole giammai,
O con servi sedotti a la sua bella
Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei viene
Del Nume [2] accorto che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umíle;
E in questi detti, lagrimando, il prega:
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
» De la candida Maja, o tu, che d' Argo
» Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
» La guardata giovenca, i preghi accogli
» D' un amante infelice; e a lui concedi,
» Se non gli occhi, ingannar gli orecchi almeno
» D' importuno marito. » — Ecco, si scote
Il divin simulacro, a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua Donna.
Là bipartita tavola prepára
Ov' ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano; e partono alternando

[1] *Argo* (dicono le favole) ebbe cento occhi.
[2] *Del Nume* ec. Mercurio, figlio di Maia, tolse lo (cangiata in giovenca) ad Argo, a cui Giunone l' aveva commessa, sapendo ch' era amata da Giove

In due volte sei case ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano rotelle
E d' avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti: e moto e norma
Da duo dadi gittati attendon, pronte
Gli spazi ad occupar, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. — Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Trae la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa; e l' altro
Degli spazi a sè dati ordin riempie
Con doppio segno. Ei trionfante allora
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili! —
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa;
Quella una sponda ingombra, e questi l' altra.
Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati: ambo gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi
Entro a' sonanti bóssoli comincia;
Ora il picchiar de' bóssoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar dei duo dadi; or de le mosse
Rotelle il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio, il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

DALLA NOTTE.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio

De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E upúpe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augùri;
E lievi dal terreno e smorte fiamme [1]
Di su di giù vagavano per l' aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adúltero, che lento
Col cappel sulle ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l' armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d' affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' inclit' avi
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta
Eran duri ed alpestri; e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda,
Fin che l' aurora sbadigliante ancora [2]
Li richiamasse a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l' ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini

---

[1] *Fiamme.* I fuochi falui.
[2] *Fin che* ec. Vuol dire, che questi avi levavansi dal letto al cominciar dell' aurora, e subito davansi a lavorare; di che poi arricchirono ec.

A la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vesti varie e bianchi
Òmeri e braccia, e pupillette mobili
E tabacchiere preziose, e fulgidi
Monili, e gemme, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro il suo grembo.

DALLE POESIE LIRICHE.

La salubrità dell' aria.

Oh beato terreno
  Del vago Éupili mio:
  Ecco al fin nel tuo seno
  M' accogli; e del natio
  Aere mi circondi;
  E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
  Urta sè stesso, e scende
  Quest' etere vivace,
  Che gli egri spirti accende,
  E le forze rintegra,
  E l' animo rallegra;
Però ch' austro scortese
  Qui suoi vapor non mena,
  E guarda il bel paese
  Alta di monti schiena,
  Cui sormontar non vale
  Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
  Che da lo impuro letto
  Mandino a i capi ignudi
  Nuvol, di morbi infetto;
  E il meriggio a' bei colli
  Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo [1]
  A le triste, oziose
  Acque e al fetido limo
  La mia cittade espose;
  E per lucro ebbe a vile
  La salute civile.
Certo colui del fiume
  Di Stige ora s' impaccia
  Tra l' orribil bitume;
  Onde [2] alzando la faccia,
  Bestemmia il fango e l' acque
  Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
  Di mortali pallori
  Entro al mal nato riso
  I languenti cultori;
  E trema, o cittadino,
  Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
  Nel bel clima innocente
  Passerò i dì sereni
  Tra la beata gente
  Che, di fatiche onusta,
  È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
  Di pure linfe [3] asterso,
  Sotto ad una fresc' ombra
  Celebrerò col verso
  I villan vispi e sciolti,
  Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
  Dietro al crescente pane; [4]
  E i baldanzosi fianchi
  De le ardite villane;
  E il bel volto giocondo
  Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
  Genti, che in dolci tempre

---

[1] *Pera* ec. Riprova chi trasse i *prati di marcita* e le risaie in troppa vicinanza della città; dalla quale, a tutela della salute, era stabilito per legge che dovessero tenersi distanti.
[2] *Onde*. Di dove.
[3] *Linfe*. Acque.
[4] *Dietro* ec. Non mai stanchi nel coltivar le biade.

Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi à turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambizïose mute,[1]
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' vari átomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi,
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete[2]
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.

[1] *Mute*. Coppie di cavalli.
[2] *Da le spregiate* ec. Dalle povere case del volgo.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme!
Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco[1] guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Il Bisogno.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli[2] adamantini
Cingo i cor la virtude;

[1] *Bieco*. Biecamente. La città di Milano è ora citata in esempio di pulitezza.
[2] *Valli*. Steccati, ripari.

Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi, senza soccorso,
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.[1]
Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe:
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?
Colà Temide[2] armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

[1] La spinta del bisogno presente prevale al timore di un castigo lontano.
[2] *Temide*. La Giustizia.

Meco vieni al cospetto
 Del Nume che vi siede.
 No, non avrà dispetto
 Che tu v' inoltri il piede.
 Da lui con lieto volto
 Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
 Le spade sospendete:
 Da i pulpiti [1] supremi
 Qua l' orecchio volgete.
 Chi è che pietà niega
 Al Bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
 A i miseri cruciati.
 Io son l' autore, io sono,
 De' lor primi peccati:
 Sia contro a me diretta
 La pubblica vendetta. —
Ma quale a tai parole
 Giudice si commove?
 Qual dell' umana prole
 A pietade si move?
 Tu Wirtz,[2] uom saggio e giusto,
 Ne dài l' esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
 Dolor degl' infelici,
 Che il Bisogno sospinse
 A por le rapitrici
 Mani nell' altrui parte
 O per forza o per arte:
E il carcere temuto
 Lor lieto spalancasti;
 E dando oro ed aiuto,
 Generoso insegnasti,
 Come senza le pene
 Il fallo si previene.

La educazione.

Torna a fiorir la rosa,
 Che pur dianzi languia;

[1] *Dai pulpiti* ec. Dai vostri alti seggi, dai tribunali.
[2] *Wirtz.* Un Magistrato di buon nome a cui l' Ode fu indirizzata.

E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.[1]
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro..
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.
Vigor novo conforta
L' irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Chè studii esser più terso
E pulito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
Del morbo ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.[2]
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblèi,[3]
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,

[1] *Sopra* ec. Sopra le gote che, lasciato il pallore, tornarono come pria, candide al pari dei gigli.
[2] *I figliuoli*. Castore e Polluce, o i Gemelli; costellazione di maggio.
[3] Il mèle d' Iblea, monte della Sicilia, fu assai famoso.

Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno!
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?[1]
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo[2] maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d' oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all' alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l' orecchio intento
D' Eácide[3] la prole
Bevea queste parole:

[1] *Chi diè possibilità ai sacri spiriti*, ai poeti, *d' essere liberali.*
[2] *Al centauro* Chirone educatore di Achille, a cui fu padre Peléo, re di Ftia, e madre la dea Teti.
[3] *D' Eácide la prole.* Achille nacque di Peléo, il quale per esser figliuolo d' Eaco è detto *Eácide.*

Garzon, nato al soccorso
  Di Grecia, or ti rimembra,
  Perchè a la lotta e al corso
  Io t' educai le membra.
  Che non può un' alma ardita,
  Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
  Stai; ben stendi dell' arco
  Il nervo al lato manco:
  Onde al segno ch' io marco,
  Va stridendo lo strale
  Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
  Ti avrò possanza infuso.
  Non sai qual contro a Dio
  Fe di sue forze abuso
  Con temeraria fronte
  Chi monte impose a monte?[1]
Di Teti odi, o figliuolo,
  Il ver che a te si scopre:
  Dall' alma origin solo
  Han le lodevol' opre.
  Mal giova illustre sangue
  Ad animo che langue.
D' Éaco e di Peléo
  Col seme in te non sceso
  Il valor, che Teséo
  Chiari e Tirintio[2] reso;
  Sol da noi si guadagna,
  E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
  Il magnanimo Alcide;
  Ma quante egli fa prove
  E quanti mostri ancide,
  Onde s' innalzi poi
  Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
  Lascia, o garzon, che pregi:
  Le superbe fortune
  Del vile anco son fregi.

---

[1] *Chi monte* ec. I Giganti che sovraposero il Pelio all' Ossa per dare la scalata al cielo. [2] *Tirintio* è lo stesso che Ercole od Alcide.

Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani siéno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l' alta rettrice [1]
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond' è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Da la lor mèta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l' ardire
De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendíco;

---

[1] *Quindi*, ec. Di qui, *l' alta rettrice*, la Ragione *elice*, trae, *somma virtù*, somma efficacia.

Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa. —
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

La Caduta.

Quando Orïon[1] dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,[2]
Tra il fango e tra l' obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso:
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:
Te, ricca di comune
Censo, la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,

[1] *Orione*. Una delle costellazioni: qui dinota l' inverno.
[2] *Infermo* ec. di questa infermità si è fatto cenno a pag. 319.

Chiama, gridando intorno;
E te molesta incíta
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco [1]
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivi dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa'gli atrî e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;
O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano a i potenti;
E, lor mercè, penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

---

[1] *Ed ecco* ec. Ed ecco vai strascinando nel suolo ec. il fianco debile per anni e per natura.

Ma chi giammai potria
 Guarir tua mente illusa,
 O trar per altra via
 Te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
 Mima,[1] il pudore insulti,
 Dilettando scurrile
 I bassi genii, dietro al fasto occulti. —
Mia bile al fin, costretta
 Già troppo, dal profondo
 Petto rompendo, getta
 Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
 A me questo vetusto
 Pondo,[2] e l'animo tenti
 Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno,
 Dove natura e i primi
 Casi ordinâr, lo ingegno
 Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
 Il bisogno lo stringe,
 Chiede opportuno e parco
 Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
 A lui voltano il tergo,
 Ei si fa, contro a i mali,
 De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo;
 Nè s'alza per orgoglio. —
 E ciò dicendo, solo
 Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
 Ho il consiglio a dispetto;
 E, privo di rimorsi,
 Col dubitante piè torno al mio tetto.

Il Pericolo.

In vano, in van la chioma,
 Deforme di canizie;

---

[1] *Mima.* Strione, commediante.
[2] *Questo vetusto* ec. Questo vecchio mio corpo.

E l' anima già doma
  Da i casi, e fatto rigido
  Il senno dall' età,
Si crederà che scudo
  Sien contro ad occhi fulgidi,
  A mobil seno, a nudo
  Braccio, e all' altre terribili
  Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
  La contumace Venere;
  E, rotto il fune e il torto
  Ferro,[1] rapir nel pelago
  Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
  Di tempeste, all' arbitrio
  Darlo del cieco figlio,[2]
  Esultando con perfido
  Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
  Me stesso, per l' undecimo
  Lustro di già scendente,
  Sentii vicino a porgere
  Il piè servo ad Amor;
Benchè gran tempo al saldo
  Animo in van tentassero
  Novello eccitar caldo
  Le lusinghiere giovani,
  Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
  Mandasti, o torbid' Adria,
  Chi sola de gli amanti
  Potea tornarmi a i gemiti,
  E al duro sospirar:
Donna d'incliti pregi[3]
  Là fra i togati principi,
  Che di consigli egregi
  Fanno l' alta Venezia
  Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
  E ne le membra Pallade,

---

[1] *Il torto ferro.* L' àncora. [2] *Cieco figlio.* Amore.
[3] *Donna.* Cecilia Tron veneziana.

Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se, parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labbro
E di rara facondia
E d'altre insidie fabbro
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;[1]
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava; sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,

[1] *L'amica* ec. Saffo, nativa di Lesbo, amante non riamata di Faone.

S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desìo
Intorno all' onde adrïache
Frequente volerò.

A Paola Castiglioni che donò al Parini le* Tragedie *dell' Alfieri.

Queste che il fiero Allobrogo [1]
Note piene d' affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labro sorridendomi,
E da le luci onde cotanto può!
Me per l' urto e per l' impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,

[1] *Allobrogo.* L' Alfieri fu piemontese, ma il Parini lo chiama Allobrogo o Savoiardo perchè in Piemonte domina la Casa di Savoia.

Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon dissimulando,
Versi d' ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto da le insidie
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane [1]
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all' atre idee contessere
I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice allor non diè?

[1] *Il giovane.* Adone amato da Venere e ucciso da un cignale sulla caccia.

Sopra sè stesso.

Quell' io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme:
Or sento anch' io sotto a le indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun, per osservar l' infame multa,[1]
Preme, urta, e grida al suo propinquo: È quei; —
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io, scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trâi del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

GIAN CARLO PASSERONI.

Agli 8 di marzo dell' anno 1713 nacque Gian Carlo Passeroni a Condamine, terra di Lantosca nella contea di Nizza. Giovinetto vestì l' abito chiericale, e venne a Milano presso un suo zio maestro di fanciulli. Studiò

[1] *Multa* qui sta per *castigo*.

grammatica e filosofia alle scuole dei Barnabiti; poi (per quanto si crede) la teologia nelle scuole de' Gesuiti in Brera. Verso il 1737 ritornò a Lantosca per ricevere l' Ordine sacerdotale nella diocesi dove era nato, ed ebbe dal suo Vescovo l' offerta di una cattedra nel Seminario che quivi doveva aprirsi; più tardi fu anche desiderato professore dall' Università di Padova: ma tra per modestia e per amore di trovarsi co' suoi amici, volle vivere privatamente in Milano, dove stette fino alla morte avvenuta nel novembre del 1803.

Accoppiando a molto ingegno, diligenza indefessa, il Passeroni potè ben presto venire in fama, benchè semplice e povero prete; giacchè i versi ch' ei pubblicò in parecchie di quelle *Raccolte* allora tanto frequenti in Italia, acquistarongli nome di buon poeta ed anche di buon filosofo. Però quando nel 1743 il conte Giuseppe Maria Imbonati fece risorgere l' antica Accademia dei *Trasformati*, il Passeroni vi fu ascritto, e ne divenne uno de' migliori ornamenti. Quivi lesse di tempo in tempo alcuni canti del *Cicerone;* poema giocoso, col quale, sotto una veste di piacevole poesia, si propose di rendere amabile la virtù, e spregevoli i vizî e i difetti d' ogni maniera. La vita di Cicerone, distesa in CI canti, non è tanto l' argomento del poema, quanto un' occasione al poeta per trattare varî punti di filosofia morale: donde poi digressioni frequenti, e talvolta anche lunghe più che non si vorrebbe. Oltre quel poema compose parecchi volumi di varie poesie, fra le quali gli *Apologhi* sono per moralità e per bellezza di concetti e di stile molto pregiati.

Mentre il Passeroni attendeva a comporre queste sue opere, trovavasi come maestro nella famiglia del marchese Antonio Lucini, dalla quale fu poi sempre nobilmente soccorso, anche quando già era cessato il suo ufficio di educatore. Ma essendo poi morti il marchese e la vedova e monsignor Lucini suoi protettori, ebbe a provare le angustie della povertà. Parecchi signori milanesi avrebbero voluto somministrargli quanto si conveniva al decente sostentamento di un uomo così colto e così virtuoso; ma egli per estrema delicatezza mai non s' indusse ad accettare le loro offerte. Ben domandò ed ottenne dall' imperatrice Maria Teresa una pensione di 500 lire; la quale pure gli venne poi a cessare: e così visse molto miseramente gli estremi anni della sua vita.

DAL CICERONE.

Sull' autorità della Crusca. (Canto I, st. 77.)

Certo i compilatori della Crusca
Avrebber preso quasi a ferrar le oche,[1]
A registrare ogni parola etrusca;
E fuori ne lasciarono non poche,
Il che il pregio del libro alquanto offusca;
Ma dove vanno, chi le sa, le loche,[2]
E vi collochi alcune ch' io ne ho usate,
Che furono da lor dimenticate.
E con questo mi credo aver risposto
A certi schizzinosi; i quali udendo
Qualche nuovo vocabolo, tantosto
Gridano: Crusca! Crusca! — non sapendo,
Che questa crusca, al dir dell' Ariosto,
Non è farina, e anch' io così la intendo:
E ne chiedo perdono a tutti quanti
I cruscosi, e cruschevoli, e cruscanti.
Io so, che Orazio Flacco solea dire
(E lo stesso può dire ogni altro Autore),
Che torneran più voci a rifiorire
Che a' giorni nostri più non sono in fiore:
E molte e molte noi vedrem morire
Parole che oggidì *sunt in honore*:
Però qualche vocabolo andrò usando,
Che nuovo vi parrà, di quando in quando.
E mi prenderò forse la licenza
D' usar qualche vocabolo lombardo:
Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,
O le uso per lo men con gran riguardo:
Io sono un uom di buona coscienza,
E da certi riboboli mi guardo;
E le lascivie del parlar toscano
Lascio da parte, come buon cristiano.

Contro l' usanza delle Raccolte poetiche (Canto IV, st. 11.)

Nasce Tullio, che fu l' amor di Roma,
Gloria d' Arpino,[3] onor degli Oratori:

---

[1] *Avrebber preso* ec. Avrebber preso a far cosa impossibile.
[2] *Le loche.* Le collochi.
[3] *Arpino.* Patria di M. T. Cicerone.

Nasce Tullio, che tanto ancor si noma
Tra i Tedeschi, i Francesi, gl' Indi e i Mori.
Ed in volgare o in latino idioma
Un verso non si fa tra tanti autori?
Nasce Tullio, vo' dirlo un' altra volta,
E non si fa stampare una Raccolta?
E non si fa stampare, a dire io torno,
Di versi una Raccolta? e all' età mia
Se ne vedono tante andar attorno,
Con poco onore della poesia:
Se ne vedono uscir quasi ogni giorno:
E non si trova a questa frenesia,
A questo impazzamento, a questo tedio,
A questa nova peste, alcun rimedio?
Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti:
Senza esser messo da più d' uno in rima,
Oggi non si marita un par d' amanti:
Senza sonetti sotto questo clima,
Non fassi ufficio alle anime purganti:
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d' un non si strapazza.
Chi vergine, chi martire l' appella,
Chi dice che non sa quel che si faccia;
Chi dice ch' essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome che son rosse,
E ne sballan[1] pur anche delle grosse.
Vuol versi, quando veste irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa,
E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi, quand' è madre badessa:
Vuol versi, quando muore, un gatto o un cane:
Vuol versi un prete, quando dice messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.
O per dir meglio, sono così stolti
Oggi i poeti, e tanto poveretti

---

[1] *Sballare*, contrario d' *Imballare*, dicesi, per traslato, di chi spaccia cose non vere.

(Non dico tutti, ma ve ne son molti),
Che sopra magri, sterili soggetti
Compongon mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti:
E tutto quel che a' nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.

Se nasce un figlio a qualche gran signore,
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno, il qual non sassi ancor chi sia:
Si profetizza che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e in pöesia
Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.

Se prende moglie un ricco cavaliere;
Un Orlando, un Achille, un novo Aiace,
Fan nascere [1] i poeti: e aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace;
Additan di nepoti immense schiere:
L'un sarà chiaro in guerra, e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri, in pace e in guerra,
Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.

Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i Vati, e vendono dell'orso,[2]
Prima che preso l'abbiano, la pelle:
E portano, di penne armati il dorso,
I nasciturí eroi fino alle stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che moiono gli sposi senza prole.

E voi, poeti, avete ancor coraggio
Di dir che penetrate entro il futuro?
Di dir che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò che agli altri è oscuro?
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir securo? —
Affè, se debbo anch'io far da indovino,
Credo che questo Dio, sia il Dio del vino.

Il vino è quello, io non fo cerimonie,

[1] *Fan nascere;* cioè: Predicono che nascerà un Orlando ec.
[2] *Vendono* ec.; cioè: Dicono quello che ancora non si sa nè si può sapere.

Che vi fa dir, quando vi dà alla testa,
Tante bestialità, tante fandonie
Da raccontarsi a vegghia [1] in dì di festa:
Non son, compagni miei, le Ninfe Aonie,[2]
Non è Febo che il suo favor v' appresta:
In voi produce assai miglior effetto,
Che l' onda d' Aganippe, il vino pretto.
Dovreste essere omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie:
Lasciar dovreste omai l' *orror de' fati,*
Le *vie de' venti,* e altre parole stranie,
E 'l *Pegaseo cavallo,* e i *cento alati*
Destrier, su cui fate cotante smanie:
Ma chi d' altro caval non si provvede,
Faccia pur conto d' andar sempre a piede.
Voi su questo destrier v' alzate a volo,
O a meglio dir, d' alzarvi voi sognate:
E a un batter d' occhio l' uno e l' altro polo,
Senza patir vertigini, varcate:
E or mille auree venture a un fiato solo,
Or mille mali ci profetizzate:
Ma crede a' falsi astrologhi e profeti
Chi crede a' vaticini de' poeti.
Povero papa! [3] egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un cardinale, o sia tedesco,
O francese, o spagnuolo, o italiano,
O sia prete, o dell' Ordine fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano:
Almen più d' un poeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il cardinal del papa.

Imposture letterarie. (Canto XXVI, st. 101.)

Ho fatto, come fan molti baggei,
Che fanno fuor di tempo e di proposto
Il Ceccosuda; [4] ho fatto come quei

---

[1] *A vegghia.* A veglia. Questa frase poi significa: Cosa da nulla, senza sostanza di verità, come le fandonie che si raccontano la sera vegliando.
[2] *Le Ninfe Aonie.* Le Muse.
[3] *Povero papa* ec. I poeti ad ogni nuovo cardinale promettevano il papato. — *Se la incapa.* Si mette in capo questa cosa.
[4] *Fare il Ceccosuda,* locuzione proverbiale per significare chi anfanandosi nel fare cose da nulla vuol parere persona di grandi affari.

Ch' obbiezïon sì deboli si fanno,
Ch' anche i ragazzi sciogliere le sanno.
Son simili a que' logici salvatici,
Che formansi sì deboli gli ostacoli
Che sciogliere li possono i gramatici
Meno abili; ed ostentano miracoli:
Dan lucciole ad intendere a' mal pratici,
Che in credito li tengono d'oracoli,
Mentre abili a disciogliere si ostentano
Certi obici sì facili che inventano.
Dimenansi, trafelano, si sbracciano,
Le maniche sul cubito rimboccano;
Gli snodano, sviluppano, e si spacciano
Per uomini che colgono e che imbroccano;[1]
Ma gli obici difficili che impacciano
Gli schivano, o di transito li toccano:
Di chiccheri, di chiaccheri e di chiacchere
Ti pascono, e di favole e di zacchere.
Si possono a tai logici congiungere
I critici, che i termini oltrepassano
Del lecito, e dilettansi di pungere
I deboli, e li mordono e tartassano;
Ma leccano, quai pecore che mungere
E tondere con forbici si lassano,
Que' ch' abili conoscono a contendere,
E cavoli per broccoli san rendere.[2]
E simili a que' militi mi sembrano,
Ch' assalgono con impeto e combattono
I timidi che fuggono, e gli smembrano,
Li cacciano, gl' inseguono, li battono:
Ma cedono, e quai pecore s' assembrano,
Se in uomini men deboli s' imbattono,
E fuggono, quai femmine, i pericoli
Per semite, per tramiti e per vicoli.[3]
Aggiungere potrebbonsi i rettorici,
Che i Sofocli commentano e gli Euripidi;
Commentano i filosofi e gl' istorici
Fan prologhi lunghissimi, ma insipidi:

---

[1] *Per uomini* ec. Si spacciano per uomini che sanno cogliere il vero.
[2] *E cavoli* ec. Lo stesso che dire *Rendere pan per focaccia, rendere la pariglia.*
[3] *Semite* e *tramiti* sono Stradette, sentieri ec.

S' ingolfano ne' tramiti allegorici;
Se incontrano viottoli un po' ripidi,
Gli sfuggono, e ti vendono sol lappole,
E tattere, e bazzecole, e altre chiappole.
Ma agli Arcadi,[1] che morbide quai succiole
Le rendono e quai vimini pieghevoli,
Si lascino le formole che sdrucciole
Si chiamano; essi rendonle piacevoli:
Io vendere non possovi che lucciole,
Che rendonle insoffribili e stucchevoli:
E insipide quai bietole o cocomeri,
E chi odele, restringesi negli omeri.

DAGLI APOLOGHI.

Esopo e il Ragazzo.

Sendo un giorno stato morso
Un ragazzo da un can còrso,
Vide Esopo che a quel cane
Il ragazzo diè del pane,
Del suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo che quel sangue abbia
Gran virtù contro la rabbia;
Onde, senza pensar molto,
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t' avviene
Altra volta, guarda bene
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can nè gatto;
Altrimenti a rischio tutti
Andiam noi d' esser distrutti:
Chè in vedersi regalati
Crederan che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe
E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzogiorno:

[1] I poeti Arcadici usarono molto le rime sdrucciole, nelle quali riuscirono spesso infelicemente sopra tutto per l' abuso de' latinismi. Il Passeroni con bel garbo mostrò loro che sapea vincerli anche in questa parte. — *Succiole.* Le castagne cotte nell' acqua colla scorza.

Guarda bene, a dire io torno,
Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane. —
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.
Il veder che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion che a fare a prova
Male e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n' è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassate,
Queste ancor gli vengan date
Da color cui dar s' attiene
A ciascun quel che gli viene.[1]

Il Merlo e l' Uccellatore.

È la schiaccia un degli ordegni
Onde strage d' augei fassi:
D' ordinario di due sassi
È composta e quattro legni
Posti in bilico; io ne tesi
Molte, e molti augei vi presi.
Mentre corrono gli augelli
A mangiar quella poca esca
Che v' è sotto e che gli adesca,
Essi toccano i fuscelli
Che sostengono la schiaccia,
Onde scocca, e te gli spaccia.[2]
Sembra quasi una casetta,
Quando è teso quest' ordegno;
Ed un merlo senza ingegno
Ponea mente da una vetta
D' una pianta a un giovin destro,
Che in tal arte era maestro.
Dimmi un po', che stai facendo,
Se son degno di saperlo,
Disse al giovine quel merlo;
Ch' io ti guardo, e non intendo
Quel che tu di far disegni

[1] *Gli viene*. Gli conviene, gli è dovuto; o premio o pena che sia.
[2] *Gli spaccia*. Gli uccide.

Con que' sassi e con que' legni. —
Gli rispose il giovinetto:
Sto fondando una cittate;
E saran presto abitate
Queste case a bel diletto
Da coloro a cui dà pena
Il dormire alla serena. —
Detto ciò, s' apparta alquanto,
Per veder se gli riesce
Di pigliar quel nuovo pesce.[1]
Sceso a terra è il merlo intanto,
E alle schiacce è già vicino;
Chè vuol farsi cittadino.
Guarda i sassi ed i fuscelli;
Ma in ispezie ei guarda l' esca,
Ch' era un grappo d' uva fresca,
Di cui ghiotti son gli uccelli;
Vuol ghermirla il buon merlotto,
E alla schiaccia ei resta sotto.
Corre allor l' uccellatore
Alla preda ebbro festante,
Ed il merlo agonizzante,
Dalla schiaccia ei cava fuore;
Che, sentendosi morire,
Così al giovine ebbe a dire:
Se da te vengono accolti
In tal guisa i pellegrini,
Avrai pochi cittadini:
Ben lontan d' averne molti
La città, tienlo per certo,
Diverrà presto un deserto. —
Disse il merlo a maraviglia;
Nè poteva dir più bene
Un filosofo d' Atene;
E fe scorno a chi consiglia
A sproposito i sovrani
Ad usare atti inumani.
Ove i lacci e i trabocchelli,
E le trappole e le schiacce
Sono in uso, di beccacce

[1] *Nuovo pesce.* Dicesi generalmente in significazione di *semplice, inesperto;* ma parlandosi qui di un uccello pare un po' fuori di luogo.

V' è penuria e d' altri uccelli:
Far non denno i gran signori
Il mestier d' uccellatori.

VITTORIO ALFIERI.

Il conte Vittorio Alfieri scrisse la propria *Vita* in un libro che molto diletta e istruisce: ma che non potrebbe qui compendiarsi senza oltrepassare la necessaria brevità.

Egli nacque in Asti, città del Piemonte, a' 17 gennaio dell'anno 1749. Il padre gli morì mentre era bambino: la madre contrasse altre nozze.

Di nove anni entrò nell' accademia di Torino dove attese all' amena letteratura, e più tardi alla giurisprudenza, ma con poco profitto; parte pei cattivi metodi d' insegnare (com' egli dice), e per la sua poca salute; parte, potrebbe aggiungersi, perchè negli anni migliori le molte spese, e i cavalli di che troppo si dilettava, lo distrassero da ogni seria e diligente applicazione allo studio.

Uscito dell' accademia, si fece soldato; ma subito dopo gli venne il desiderio di viaggiare. Visitò primamente l' Italia, poi la Francia e l' Inghilterra ed altre parti d'Europa in compagnia di un aio inglese. Questo viaggio finì nel 1769: un secondo ne imprese quell' anno stesso ancora più lungo, dal quale ritornò nel 1772.

Fin qui poco aveva studiato l' Alfieri, e di poco profitto gli erano stati i suoi viaggi. Per alcuni altri anni visse ozioso in Torino fra gli agi e le distrazioni che le sue ricchezze gli somministravano. Ma vergognatosi finalmente di consumare in vano la vita e il patrimonio, si diede a studiare con quella intensità ch' era necessaria per riparare al tempo perduto; e non tardò a sentire che il campo del suo ingegno doveva essere la poesia drammatica. Da principio fu costretto di scrivere la traccia delle sue tragedie in lingua francese; tanto era ignorante dell' italiana! ma in pochissimo tempo ne divenne profondo conoscitore, studiando a memoria i nostri grandi poeti, e recandosi nella Toscana per impararvi le voci e le frasi parlate. Che anzi abbandonò per sempre il Piemonte per trasferirsi a Firenze, dove il suo ingegno trovava più libero campo. Quivi conobbe la contessa

d'Albany (già moglie di Odoardo Stuart famoso *pretendente* al trono inglese), e si strinse con lei d'amicizia che non doveva più rompersi. Continuando a studiare ed a scrivere, compose parecchie tragedie ed altre opere: non tutte per altro stando in Firenze, giacchè fu colla contessa d'Albany nell'Inghilterra, nell'Alsazia e finalmente a Parigi. Quivi nel 1789 pubblicò in quattro volumi le sue *Tragedie;* poi, fuggendo i disordini e i pericoli della rivoluzione, ritornò colla sua compagna a Firenze. Nel 1797 si accinse allo studio della lingua greca, nella quale fece tali progressi che in breve potè non solo tradurre alcuni libri, ma scrivere egli medesimo in quel difficile idioma. E tanto se ne compiacque, che inventò l' *Ordine d' Omero* e se ne fece cavaliere egli stesso. Ma nel 1803 agli 8 d'ottobre morì. La contessa d'Albany gli pose nella chiesa di Santa Croce in Firenze un bel monumento, opera del Canova.

Molti sono gli scritti che ci rimangono di questo grande ingegno, sebbene egli siasi dato assai tardi allo studio, e la morte gli abbia interrotta la vita di soli 55 anni. Oltre alle *Tragedie* e alla *Vita*, ci ha lasciate le versioni di Sallustio e dell'Eneide, di alcune tragedie greche e commedie latine; un Trattato del *Principe e delle Lettere;* un poema in ottava rima, intitolato: *L'Etruria vendicata,* il cui eroe è Lorenzino de' Medici; un volume in dispregio de' Francesi sotto il titolo di *Misogallo*, parte in versi e parte in prosa; alcune *Commedie politiche;* parecchie *Satire;* un supposto *Panegirico di Plinio a Trajano;* i *Pareri sulle proprie Tragedie;* parecchie *Lettere* e *Poesie* diverse. La fama dell'Alfieri per altro si fonda sulle sue tragedie: nelle quali i letterati vissuti con lui o subito dopo di lui non par che trovassero da censurare altro che qualche vocabolo, e una soverchia durezza di stile o asprezza di verso; non pochi venuti più tardi le riprovarono specialmente per difetto di verità nei fatti, e nel modo di rappresentarli, come anche nel carattere dei personaggi; i preti e i principi, le proibirono: ma durarono ciò nondimeno e durano tuttavia universalmente stimate.

L'ANTIGONE.

Argia figliuola di Adrasto e vedova di Polinice è venuta da Argo a Tebe per desiderio di portarne seco le ceneri del suo sposo. Introdottasi col favor della notte nella

reggia di Creonte, spera di trovare Antigone e di esser da lei aiutata nel suo pietoso disegno. Frattanto Antigone, che vuol uscire al campo per dar sepoltura a Polinice, avvedutasi di una donna che la sta guardando, le domanda chi ella sia.

Argia Una infelice io sono.
Antig. In queste soglie
Che fai? che cerchi in si tard' ora?
Argia Io.... cerco....
D'Antigone....
Antig. Perchè? — Ma tu chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Argia Il dolor, la pietà....
Antig. Pietà? Qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
Argia Or dianzi io qui giungea....
Antig. E in questa reggia il piè, straniera, ardisci
Por di soppiatto? a che?...
Argia Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
Antig. Che parli?
Ove nascesti?
Argia In Argo.
Antig. Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto
Deh stato fosse! io non vivria nel pianto.
Argia Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.
Antig. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fôra la storia udirne,
Quanto il narrarla a te: ma non è il tempo,
Or che un fratello io piango....
Argia Ah tu se' dessa!
Antigone tu sei....
Antig. Ma... tu....

Argia Sei dessa.
Argia son io, la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

Antig. Oimè!... che ascolto?...

Argia Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi....
Felice me!... ti trovo.... Al rattenuto
Pianto deh! lascia, ch' io tra' dolci amplessi
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Antig. Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

Argia In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna
(E lo sperai pur io), così mi accogli?

Antig. Cara a me sei, più che sorella.... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant' egli: ma vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah trema!) hai qui dintorno.

Argia Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

Antig. Aver puoi morto
Qui non degna di te.

Argia Fia degna sempre,
Dov' io pur l' abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

Antig. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

Creonte, soggiunge, non contento di lasciar insepolti gli estinti, condanna a morte chi li seppellisse: e ma-

ravigliandosi Argia che la madre sia paziente a tanta barbarie, Antigone le racconta come Giocasta quando vide l'orrendo fratricidio si uccise; e come Creonte cacciò poi in bando il cieco Edipo.[1] A me (soggiunge) fu tolto di essergli, come avrei voluto, compagna; ma forse provvidero così gli Dei alla sepoltura di Polinice; giacchè qui chi oserebbe romper la legge di Creonte? chi se non io?

Argia Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l' opra?
Qui ben mi trasse il Cielo. Ad ottenerne
Da te l' amato cenere io veniva:
Oltre mia speme in tempo ancora io giungo
Di riveder, rïabbracciar le care
Sembianze, e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L' ombra vagante.... Or che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima....

Antig. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho, che il padre, al mondo; ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dèi, da me quel rogo,
Che coll' amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un' alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Argia Perir non deggio? Oh che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me! Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l' amor, che di sorella.

Antig. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l' un dell' altro

[1] Secondo Sofocle Giocasta si uccise tosto che seppe di essere sposa del proprio figliuolo, ed Edipo fu esiliato assai prima che Polinice ed Eteocle si uccidessero.

Nel sangue a gara si bagnasser empi.
Deh! non ti offender, s' io morir vo' sola,
Io di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo.... Oh nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa' lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Argia .... Il figlio?...
Io l' amo, ah sì; ma pur vuoi tu ch' io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei, mentre a vendetta e all' armi
Nutrir si de'. — Non v' ha timor che possa
Tôrmi la vista dell' amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori!...

Antig. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Argia Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

Antig. E tôrmi
Tal gloria vuoi?

Argia Veder io vo' il mio sposo,
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi....

Antig. Omai te credo
Non minore di me. Pur m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del feminil timor. Del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.

Così Antigone e Argia si avviano al campo in cerca del corpo di Polinice.

Intanto Creonte lagnasi col figliuolo Emone, che, mentre il trono di Tebe si è trasferito dalla Casa di Laio nella sua, egli si mostri afflitto: ed Emone, che

ama segretamente Antigone, cerca d'indurlo a rivocare il suo crudele divieto. In questo mezzo alcune guardie conducono legate Antigone e Argia. Creonte s'allegra di vedere Antigone caduta nella rete ch'egli le ha tesa. Essa medesima dichiara al re d'aver rotta la sua legge accendendo un rogo a Polinice: al che egli risponde, che n'avrà il guiderdone promesso. Poi voltosi ad Argia ch'ei non conosce, la domanda dell'esser suo. Antigone vorrebbe ch'ella mentisse il suo nome, vorrebbe sottrarla al pericolo; ma essa francamente si appalesa, e sforzasi di tirar tutto sopra sè sola lo sdegno del re. Creonte le consiglia a cessar quella gara: entrambe morranno; e solo gl'incresce che Argia non abbia condotto seco anche il piccolo figliuolo di Polinice. Emone più che mai impietosito cerca, ma invano, distogliere il padre da quella deliberazione. Venuto a colloquio con lui, gli domanda tra le altre cose se nel far quella legge avrebbe mai imaginato di vederla violata dal nobile ardimento di due donne; e Creonte risponde

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai, che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola Antigone fosse; al fin l'ottenni;
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta....

Emone Oh cielo!... E tu di me sei padre?...

Creonte Ingrato figlio.... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Emone Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio dê farti
Sì orribil mezzo.

Creonte Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono che non vuoi. — Se al padre,
Qual figlio il dee, non parli, al re tu parli.

Emone Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;...
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccôrrai della trama. In re tant'oltre

Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso; e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Creonte E ardisci
Tu il dubbio accôr, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? al poter mio
Altro confin, che il voler mio, non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. Il cor d' ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Emone, vedendo uscir vane le preghiere, scopre al padre il suo amore, e protesta che non potrà tôrgli Antigone senza tôrgli la vita. Donde il tiranno accoglie un nuovo pensiero, di serbar in vita costei qualora essa sposi Emone. Però fa chiamare a sè Antigone.

Creonte Vieni: da quel dì pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l' ottien per te, dove tu presta
Fossi....

Antig. A che presta?

Creonte A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, la mano.

Emone Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè; darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io null' altro.

Creonte Io perdonar ti voglio.

Antig. M' offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far che trucidarmi? Ah tôrmi
Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impètra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa
Che di tiranno il miglior dono è morte,
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desío n' ha in cor....

Creonte Non cangerai tu stile?

Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

Antig. Cangiar io teco stil? Cangiar tu il core,
Fôra possibil più.

Emone Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

Antig. Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone in te, ch'essergli figlio.

Creonte Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei, nè omai fa d'uopo
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

Antig. Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono che usurpi tu. Va'; non ti chieggio
Nè la vita nè il trono. Il dì che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

Creonte Il trono, e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri,
Che t'ama più che il proprio padre, assai.

Antig. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe, e solo
Il potrebb'ei. Ma qual fia vita? e trarla
A te d'appresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi e spenti
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Creonte Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edipo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe....

Antig. Orribil nome,
Di Edipo figlia! — ma più infame nome
Fia di Creonte nuora!

Emone Ah la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odî acerbj vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate.

Creonte pon fine al colloquio, dicendo ad Antigone che il suo rifiuto può perdere non pur lei, ma Argia: e le concede un giorno per eleggere o Emone o la morte.

Emone, rimasto solo con lei, vorrebbe persuaderla a fingere almeno di accettar la proposta: pensi che vivendo gioverà al padre, ad Argia, al figliuolo di Polinice: che il tempo potrà recare qualche rimedio al suo stato. Ma Antigone, sebbene ami Emone, non si piega. Che direbbe Edipo, che direbbe la Grecia se mai andasse attorno il grido (e fosse pur falso) di queste nozze? A tale risposta Emone si parte come disperato da lei, protestando di volerla salvare anche contro sua voglia. Antigone affrettasi allora a disingannare Creonte, dinanzi a cui si fa condurre.

Creonte Scegliesti?
Antig. Ho scelto.
Creonte Emon?
Antig. Morte.
Creonte L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fôra il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte ah! forse sostener dappresso
Mal saprai tu, mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti: chè morirti al fianco
Dovrà pur essa, e tu cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo....
Ancor tel chieggio. — Or che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta
Fra la tua morte e l'onta mia.
Antig. Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.
Creonte Pompa
Fa' di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora

Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell' affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte: va'; traggila tosto
All' apprestato palco....

Ma ecco Emone deliberato che non si eseguisca il decreto paterno. Sulle prime egli prega e consiglia: non uccida il proprio figliuolo mandando a morte costei; non si esponga all' ira di Teseo che già si dice uscito d'Atene per vendicare i tanti Argivi insepolti; non affronti il furor de' Tebani, i quali come potranno vedere la figlia del proprio re finire su infame palco? Ma Creonte, più che mai fermo e crudele nel suo proposito, risponde che invierà a Teseo le ceneri degli Argivi; e che Antigone non sarà fatta spettacolo al popolo, ma sepolta viva nel campo. Emone allora gittasi alle minacce; e poichè non può salvare Antigone colle preghiere, è risoluto di salvarla col ferro. Indarno Creonte lo sgrida; indarno Antigone gli dice che per tal modo non potrà mai piacerle. — Creonte per altro nè sospetta nè teme che da Emone possa mai venirgli alcun male. Piuttosto gli par necessario non inimicarsi Adrasto; e però vuol rimandargli Argia colle ceneri di Polinice: ma quando costei sente che Antigone dee soggiacere a sorte tanto diversa, ricusa le proposte del re e vuol morire in Tebe. Se non che invano cerca di resistere a Creonte, che a forza vuol rimandarla in Argo. A forza pertanto ella, portando seco l' urna di Polinice, s' avvia. Nell' uscir della reggia scontrasi in Antigone condotta al sepolcro.

Antig. Qual odo io voce
Di pianto ?...
Argia Oh ciel ! chi veggio ?
Antig. Argia !
Argia Sorella !...
Oh me felice ! oh dolce incontro ! — Ahi vista !
Carche hai le man di ferro ?...
Antig. Ove sei tratta ?
Deh tosto dimmi...
Argia A forza in Argo, al padre.
Antig. Respiro.
Argia A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva : ma di te....
Antig. Se in voi,
Guardie, pur l' ombra è di pietà, concessi

Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d' infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M' è tolto.... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? Un' urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto;... ah tu sei desso! —
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m' è pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l' estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dèi. Deh torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna.... Ah vivi, al figlio vivi;
E a lagrimar sovr' essa; e, fra.... i tuoi.... pianti....
Anco rimembra.... Antigone....

Argia Mi strappi
Il cor.... Mie voci.... tronche.... dai.... sospiri....
Ch' io viva,... mentre.... a morte?...

Antig. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba: ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

Argia Ahi scellerato!...

Antig. Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto; va', lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edipo i figli.
Io non men dolgo; ad espïare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte!...

Argia Ah teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse....

Antig. Oh che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Argia. Morendo insieme

Potremmo almen di Polinice il nome
Proferire, esortarci; e piauger....

Antig. Taci....
Deh non mi far ripiangere !... La prova
Ultima or fo di mia costanza. Il pianto
Più omai non freno....

Argia Ahi! lassa me, non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco?...

Antig. Ah vivi.
Di Edipo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. — Emone, ah tutto io sento,
Tutto l'amor che a te portava: io sento
Il dolor tutto a cüi ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

A questo colloquio soprarriva Creonte. Egli costringe Argia a partirsi, e dice, all'orecchio d'Ipséo, capo delle guardie, alcune parole, colle quali (come si famanifesto ben tosto) gli ordina di spacciare Antigone. Egli spera di toglier così ogni pretesto ai malcontenti; ma sente un fragore improvviso, e vede avanzarsi Emone cinto d'armati. Figlio (domanda) che fai?

Emone Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

Creonte Contro al tuo padre....
Contra il tuo re tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo è novello il mezzo,
Per risparmiar delitti !... Ahi cieco, ingrato
Figlio !... mal grado tuo pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

Emone Regna; prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io; ma chieggo, e voglio, e tôrre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia ...

Creonte Che parli? — Oh folle
Ardir iniquo! Osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, sull'orme prime, in Argo
Argia ritorna: in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.
Emone E qual destino
Ebbe Antigone?...
Creonte Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.
Emone Ov'è? vederla voglio.
Creonte Altro non brami?
Emone Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt' altro in Tebe
Si dee che pena.
Creonte I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va', tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra' tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca e trïonfi.
Emone A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.
Creonte Va', va':[1] Creonte ad atterrir non basti.
Emone Che veggio?... Oh cielo!... Antigone.... svenata! —
Tiranno infame, a me tal colpo?
Creonte Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servár; così fo ravvedersi un figlio.
Emone Ravvedermi? Ah pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando....[2] Io.... moro....
Creonte Figlio, che fai? t'arresta. —
Emone Or di me senti

---

[1] S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.
[2] Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove....
Lasciami.... deh! non funestar mia morte....
Ecco a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

Creonte Figlio!... ah ne attesto il cielo....
Mai non credei che un folle amor t'avria
Contro a te stesso....

Emone Va',... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni.... Io.... ti fui figlio in vita....
Tu, padre a me,... mai non lo fosti....

Creonte Oh figlio!...

Emone Te nel dolore e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo.... esangue,... di Antigone.... al fianco
Traggasi;... là voglio esalar l'estremo
Vital.... mio.... spirto....

Creonte Oh figlio.... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

Emone Creonte, o in sen m' immergi
Un' altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar.... mi.... lascia,... e morir....[1]

Creonte Oh figlio!... oh colpo
Inaspettato![2] — O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue....
Pur giungi al fine.... Io ti ravviso. — Io tremo.

DAL FILIPPO.

Filippo volendo accertarsi se tra Carlo suo figlio ed Isabella sua moglie sussiste realmente una corrispondenza amorosa, li viene interrogando entrambi, mentre Gomez suo confidente sta spiando i moti dei loro volti. — La scena comincia tra Filippo e Gomez; poi giunge Isabella, ed all'ultimo anche Carlo.

Filippo Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

---

[1] Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

[2] Si copre il volto, e rimane immobile finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

Gomez La grazia tua.
Filippo Qual mezzo
Stimi a serbarla?...
Gomez Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.
Filippo Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dèi.
Gomez Novello incarco
Non m'è; sai ch'io....
Filippo Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
Gomez Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
Filippo A te per or fia lieve
Ciò ch'io ti impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.
Isabella Signor, io vengo ai cenni tuoi.
Filippo Regina,
Alta cagion vuol ch'io t'appelli.
Isabella Oh! quale?...
Filippo Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? Imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
Isabella Io, consigliarti?
Filippo Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dèi
Ascriver tu, nè al diffidar tampoco
Del re tu il dèi: solo ai pensier di Stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,

Giunto è il giorno in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di Stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

Isabella Del par son sacri; e chi nol sa?...

Filippo Tal, forse,
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l' ami?...
O l' odii tu?...

Isabella Signor....

Filippo Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser.... madrigna.

Isabella Ah! no; t' inganni: il prence....

Filippo Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore....
Materno.

Isabella A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch' io.... l' amo.

Filippo Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol....

Isabella Ch' io?...

Filippo M' odi. —
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunse oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,

Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa.... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d' un lustro,
Dell' oceàn là sul sepolto lido
Povero stuolo,[1] in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio, non men che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo Impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

Isabella Il prence?...

Filippo Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito e d' infelice padre
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu 'l di'.

Isabella Misera me! Vuoi ch' io
Del tuo figlio il destino?...

Filippo Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dèi lusingar: pronunzia.

Isabella Altro non temo
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente e il reo...

Filippo Ma, dubitar di quanto il re ti afferma

---

[1] *Povero* ec. Accenna la ribellione dei Paesi Bassi. Del resto quel *povero stuolo* resistendo alla potenza della Spagna, al numero de' suoi soldati e alla ferocia de' condottieri, conquistò l' indipendenza del proprio paese.

Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

Isabella Già convinto l' hai dunque?...

Filippo Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di Stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace.... Oh ciel! ma voce anch' odo
Di padre in me....

Isabella Deh! tu l' ascolta: è voce
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par che in questo il sia:
Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch' esser non puote, in chi t' è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) Allor tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l' ira d' un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch' ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno

Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

Filippo .... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi.... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence.— Ei tosto, o Gomez, venga.—
Or vedrai ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

Isabella Ben tel credo. Ma ei vien: soffri che il piede
Altrove io porti.

Filippo Anzi rimani.

Isabella Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora....

Filippo Vano? ah! t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche oblïare il puoi.—
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell' amor suo. —
Prence,[1] ti appressa.— Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Carlo Signor; nuova m' è sempre, ancor ch' io l' abbia

---

[1] Volgendosi a Carlo, entrato già sulle scene.

Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; chè s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

Filippo Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

Carlo Piacemi almen che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

Filippo Giovin tu sei: — nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni,
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse....

Carlo Error!... ma quale?...

Filippo E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

Carlo Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec'io?

Filippo Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta....
Là dove più sediziosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia....
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse,...
All'orator dei Batavi ribelli

Lunga udïenza, e rea, non dèsti forse?
A quel malvagio che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.

Carlo Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti;
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di rïaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo imagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

Filippo Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dèi. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impazïente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,[1]
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo

---

[1] *Il maggior* ec. Filippo II era succeduto nell' immensa monarchia di Carlo Quinto.

Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men che del suo amore.... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova
Che tu saprai meglio stimare e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Isabella Signor....

Filippo Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
Pur ch' io pentir mai non men debba! O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. —
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

Carlo Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

Filippo Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va'; del mio dir fa' senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.[1]

Filippo Udisti?

Gomez Udii.

Filippo Vedesti?

Gomez Io vidi.

Filippo Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

Gomez È omai certezza....

[1] Isabella e Carlo partono.

Filippo E inulto
Filippo è ancor?
Gomez Pensa....
Filippo Pensai.. Mi segui.

DAL SAUL.

Per aver disobbedito ai sacerdoti, Saul è caduto nell'ira di Dio e diventato furioso. Quindi perseguita David marito di Micol sua figlia e il migliore de' guerrieri; il quale dopo altre vicende costretto a ricoverarsi in un antro, n'esce ora per dar l'ultimo addio alla moglie.

Micol Esci, o mio sposo; vieni; è già ben oltre
La notte.... Odi tu, come romoreggia
Il campo? All' alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
David Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte ch'è in somma? — Io vo'restar: mi uccida
Saul, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.
Micol Ah! tu non sai! già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.
David Che ascolto?
Ne'sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia....
Micol Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner[1] dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.
David E Gionata[2] mio fido
Il soffre?

[1] *Abner*. Ministro di Saul.
[2] *Gionata*. Fratello di Micol, e affezionatissimo a Davide.

Micol O ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia.... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì ... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo....
Deh! vieni or dunque; andiamo....

David Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
» Ad Israele ed al suo re.... » Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu pur cedi al mio.... Deh! sol mi lascia....

Micol Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco....

David Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato,
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fôra: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti.... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo.... E poniam anco
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tôr ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni

Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor.... ma, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi, che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Rïuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa.... Eppure,... ahi lasso!...
Come?...

Micol Ah me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi?... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli....

David Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi déi
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spïarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco: a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo....

Micol L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoia?... Il core
Strappar mi sento!...

David Ed io?... Ma,... frena il pianto....
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

GIOVANNI FANTONI.

Nacque a Fivizzano nel 1755, e fu educato prima dai Padri Benedettini in Subiaco, poi nel collegio Nazzareno di Roma.

Ritornato alla patria, si trasferì a Firenze. Quivi appartenne per qualche tempo alla Segreteria di Stato

poi fu ascritto alle milizie del re di Sardegna: ma non tardò a lasciare anche la professione delle armi per attendere allo studio della poesia. L'applauso ch'egli ottenne come poeta lirico fu universale e meritato.

Quando, sul finire del secolo, le dottrine repubblicane si diffusero dalla Francia in Italia, il Fantoni le abbracciò con tanto calore, che dimenticando fin anche la naturale sua amabilità, mal sapeva tollerare chi non ne fosse innamorato al pari di lui. Scrisse allora parecchie poesie calde di quell' amore che lo inspirava, e del quale, per così dire, viveva; e in Milano ed in Modena predicò popolarmente la libertà. D' onde poi, mutatisi i tempi, gli vennero la prigionia e l' esiglio.

Nel 1800, ritornato dalla Francia, ebbe nell'Università di Pisa la cattedra di letteratura italiana; ma l'anno dopo gli fu ritolta. Si ricondusse allora alla patria. Fu nominato segretario dell' Accademia di Ferrara, ed ivi morì nel 1807.

Il Fantoni, tra i poeti, è più comunemente conosciuto sotto il nome arcadico di *Labindo*.

Odi.

Al Merito.

Cadde Minorca:[1] di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.
Wasington cuopre dai materni sdegni
L' americana libertà nascente;

---

[1] *Cadde* ec. Molti poeti ripeterono variamente questo pensiero: *Altri canti, imprese guerresche; io voglio celebrare pacifiche virtù.* Il Fantoni lo ha in certo modo ringiovanito citando uomini e fatti illustri al suo tempo, anzichè *Achille* e la sua *ira esiziale.* — Il duca di *Crillon,* di nazione francese al servizio della Spagna, nel 1779 tolse Minorca agl' Inglesi. *Elliot,* generale inglese, nel 1782 conservò Gibilterra (chiamata un po' oscuramente *erculeo fine di Gade*) alla Gran Bretagna, resistendo alle armate di Francia e del re di Spagna (*Giove Ibero*). L'ammiraglio inglese Rodney dal 1760 al 1782 s' illustrò con molte vittorie sui Francesi e su gli Spagnuoli. Hyde-Ali, principe indiano, dopo molti fatti gloriosi fu vinto da sir Eyre Coote nel 1781. Di Wasington non occorre parlare. — *Marpesio* è detto per antonomasia, dal monte Marpeso nell' isola di Paro, famosa pel suo marmo.

Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti sull'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.
Non crescon palme sul Castalio rivo,[1]
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.
Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti:
Non gli ebbri duci di rapine onusti;
Voi siete eroi.
Vosco Pinello[2] presso me si assida,
Caro all'amore delle Sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio le onorate chiome;
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene

[1] *Sul* ec. Sul fiume sacro alle Muse.
[2] Il marchese Giuseppe Pinello Salvago che avea con lode governata la città e il commissariato di Sarzana.

Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade che l'offese scorda,
L'ire trattiene:
Pietà germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni [1] sacra e all'immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l'amistà; non preme
Bisogno audace, nè venal timore;
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi,
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

A Giorgio Viani.

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo,[2] se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell'eoe [3] maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi savonesi [4] accoglie;
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando

---

[1] *Luni.* Antica città. (*Luna*) da cui prese il nome la Lunigiana, e le cui rovine trovansi in vicinanza di Sarzana.
[2] *Egeo.* L' Arcipelago. [3] *Eoe.* Orientali.
[4] *Vasi savonesi.* Di maiolica; di poco prezzo.

Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, dalla patria in bando,
Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso[1]
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'Euro che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura[2]
Esser bëato.
Nei dì robusti l'Alessandro sveco[3]
Cadde; Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblia la morte; mentre fors' è teco
Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le mèssi più d'un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.
Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

Ad alcuni Critici.

Mevii,[4] tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empi, tremate! chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto che nei scogli rotto[5]
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:[6]

---

[1] *Sale la nave* ec. Deve intendersi: La torbida cura sale con noi la nave, si asside con noi sul dorso del destriero.
[2] *Il figlio* ec. L' uomo.
[3] *L' Alessandro* ec. Gustavo Adolfo re di Svevia morì di 38 anni nella battaglia di Lutzen; e Vittorio Amedeo II re del Piemonte regnò 57 anni.
[4] *Mevii* chiama i critici ignoranti e insolenti, dal nome di un certo Mevio povero di merito e pieno d'audacia nel criticare Virgilio ed Orazio.
[5] *Che*. Oggetto di *dissipa*.
[6] *Potrei punirvi* ec. Non par dello abbastanza poeticamente.

Spezzo l'ultrice Licambea setta;[1]
Degni non siete della mia vendetta....
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd'obblìo l'assale;
A me[2] lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive;[3] voi disseta l'onda
Mesta di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno,
Corvi insepolti.
Ma.... il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete,
Il ciel si oscura! Fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevii, tacete.

All'Italia nel 1791.

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
Tu fosti invitta fin che il tuo valore
E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante,[4]
Chè l'alta ti coprì sorte romulea;
Non il feroce Allobroge incostante,[5]
Non la truce Germania occhi-cerulea;
Non quei,[6] per cui sempre famosa andranne

---

[1] *Spezzo* ec. È fama che Licambe fatto segno a una satira di Archiloco, per disperazione, s'impiccò. Vuol dunque dire: Potrei saettarvi con versi simili a quelli coi quali Archiloco saettò Licambe. Ma pare che la saetta dovrebbe pigliare il nome da chi la scaglia anzichè dal saettato; dovrebbe dirsi archilochea piuttostochè licambea, come diciamo *ettorea* la lancia d'Ettore, e Cicerone chiamò *Archilochii*, non *licambei* i crudeli editti di Bibulo.

[2] *A me* ec.; cioè: lo spero di vivere eterno ne' miei versi.

[3] *D'Ascra le Dive.* Le Muse. — Dicesi poi che le lagrime sparse dalle Ninfe e dai Satiri al veder Marsia scorticato da Apollo fecero nascere un fiume nella Frigia; e questa è *l'onda mesta di Marsia.*

[4] *Pirro,* re dell'Epiro, combattè in Macedonia, in Italia, nella Sicilia, nel Peloponneso: perciò è qui detto *vagante.*

[5] *Allobrogo.* Savoiardo. Orazio disse: *Novisque rebus infedelis Allobrox,* per le frequenti ribellioni di quella gente.

[6] *Quei.* Annibale. *Rider fe Giuno* avversa ai Troiani ed ai loro discendenti; mentre Venere li favoriva.

L'alta Cartago anche ridotta in cenere,
Che, dalle madri abbominato, a Canne
  Rider fe Giuno e lacrimar fe Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
  Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi,
  Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda e serva di straniere genti,
  Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
  Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
  Ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed eroi,
  Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
  Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
  Ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
  Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone o in mezzo al tempio
  Notturni furti sogghignando medita.
S'appressa all'ara, e mal trascorso un anno,
  Arde, non sazia, di desìo colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
  Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a quest'insulti avvezzo,
  E turpi amori inonorato mendica;
Della vergogna sua divide il prezzo,
  E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
  Privi di pane, di soccorso e d'utili
Precetti, e ai vizi e alla miseria accanto
  Vivono agli altri ed a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami Roma
  Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno duce,[1] nè alla terra doma
  Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.

---

[1] *Peno* per *cartaginese*, alla latina, disse anche il Caro. Il *duce peno* è Annibale.

Questo dei Sali[1] un dì, questo è il tuo scudo;
  Mirati Italia..., e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignuda
  Il petto.... eh, abbassa vergognosa il ciglio:
Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
  L'elmo riponi, al sen l'usbergo; déstati
Dal lungo sonno, e su le vette alpine
  Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte che ti parte e serra,
  Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'Esperia terra
  A un nemico stranier fato invincibile.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Nato in Vicenza agli 11 dicembre 1712, cominciò gli studi in Roma, e li compiè all'Università di Bologna, dove furono suoi maestri Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti. All'ingegno pronto e vivace che aveva sortito nascendo, aggiunse un desiderio incessante di acquistar sempre nuove cognizioni, e di abbracciar quanto gli fosse possibile dell'umano sapere. Con questa intenzione, dopo il greco e il latino, studiò il francese e l'inglese; stette lungamente (non per diporto, ma per erudirsi) in Parigi, in Londra, in Pietroburgo; dipoi dimorò molti anni in Berlino presso Federico II che lo aveva conosciuto prima di ascendere al trono, e lo chiamò a sè non più tardi di quattro giorni dopo esservi asceso. Ebbe da quel re il titolo di conte con molti doni, e dimostrazioni di affetto che gli durarono per tutta la vita. A pochi uomini furono date mai tante prove di stima, di riverenza, di amore, quante sappiamo che ne ricevette l'Algarotti dalle persone più colte e più illustri del suo tempo, non solo in Italia, ma nell'Inghilterra, nella Francia e generalmente in Europa: e se le opere del suo ingegno non sono nè tanto ricche di erudizione, nè di lingua così sicura, nè così perfette di stile, da mantenergli anche oggidì quella fama che gli procacciaron vivente, fan testimonio per altro alla vastità e vivacità del suo ingegno, non meno che

---

[1] *Sali.* Sacerdoti romani che in certi giorni correvano la città portando e battendo uno scudo.

alla sua molta dottrina in materie assai varie, di letteratura di filosofia, di scienze, di arti; nè per la lingua e lo stile dovrebbero vergognarsi al paragone con molte venute in luce più tardi, e lodate. Certamente non può l'Algarotti essere accusato nè di barbarie nè di negligenza: e sappiamo che per arricchirsi di buoni vocaboli e rendersi famigliari le proprietà della lingua italiana stette lungo tempo a Firenze. S'egli ebbe poi anche riputazione di buon poeta, questo può provare soltanto che godette il privilegio rarissimo, di trovare i contemporanei molto inclinati a esaltarlo. Morì di tisichezza in Pisa (ai 3 marzo 1764), quando non aveva ancora compiuti i 52 anni; e lasciò tanti scritti che bastarono a ben 18 volumi in 8°. Dei quali parlando il Giordani diceva che l'Algarotti « è scrittore secco e freddo e un po' stentato, ma importantissimo per la copia e varietà delle cose; » poi, quasi sdegnandosi ch'altri giudichi diversamente, soggiungeva che « è gran vergogna ignorare tutto quello ch'egli c'insegna. » Nè alcuno vorrebbe contradire a questa sentenza qualora fosse una stessa cosa non leggere le Opere dell'Algarotti e rimanere ignorante nelle materie da lui trattate; ma poichè quasi tutto quel ch'egli insegna possiamo, anzi dobbiamo apprenderlo oggidì più compiutamente da altri scrittori, cessa in gran parte il motivo di eccitare a quella lettura.

Sopra il poema del Rucellai.

Che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch'egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose conviene dirsele all'orecchio: fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell'aureo secolo del Cinquecento. Non ha molto, che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora vôlto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari: e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è il vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma, generalmente parlando, vi è una certa uniformità nella marcia de' suoi versi, che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonia.

Quanto poi allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesia, mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi, co' quali ci ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli che e' sia divenuto in poesia (tanto son bolsi) un corpo e un'anima con l'amico suo Trissino. Eccoveli:

« *Et viridem Ægyptum nigrâ fecundat arenâ,*
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab Indis. »

« Questo venendo lunge fin dagl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va con sette bocche in mare. »

Dove è quella bella contrapposizione che fa il poeta latino degli scelti epiteti di *viridem* col *nigra;* una delle cose che tanto contribuisce anch' essa all' evidenza della poesia, allo farla essere una pittura parlante, come era definita da Simonide? Il *devexus,* il fiume che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l' Egitto, non vi è espresso nemmeno esso nè punto nè poco. Talchè si direbbe, il buon Rucellai non ci avesse nel fare, e nè meno nel leggere versi, di grandi malizie, con tutto quel favo di soave mèle che gli posero le api tra labbro e labbro.

Nulla dunque da questo lato esigeremo da esso lui. E se egli ne darà per avventura qualche buon verso qua e là, converrà prenderlo come una grazia singolare che gli abbia fatto Apollo; ed egli a noi. Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui, si è ch' egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle,

« Vaghe angelette dell' erbose rive. »

Ecco che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano, per essere stato, dicono gli antiquari, lungo tempo tra' boschi delle api osservator diligentissimo: Ed anche il Rucellai ne assicura aver fatto di questi insetti

« Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca; »

averle minutamente considerate

« Con un bel specchio lucido e scavato, »

che ingrandiva i membretti loro

« Nel concavo reflesso del metallo,
In guisa tal che l'ape sembra un drago. »

Ma fatto sta che con quel suo microscopio ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorta alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopi, con cui elle suggono il mèle da certi follicelli de' fiori; e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch' egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni; la generazione delle api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia.

Ma tutto ciò rimangasi, come vi dissi, tra di noi: *che nol risapesse il Pa....* Quella divozione che era una volta nelle classi di filosofia verso Aristotile, pare che sia presentemente passata nelle classi di gramatica e di rettorica verso il Bembo e quella scuola. E come erano i filosofi di altra volta, sono appunto i nostri eloquenti di oggi giorno, che si studiano tanto a dire senza aver niente da dire. E imaginate pure, che se cotesti devoti del Cinquecento credono che le api medesime abbiano posto tra labbro e labbro al Rucellai un favo di mèle, crederanno ancora che un vespaio abbia posto il nido nella mia penna. State sano, e datemi novelle degli amici e di voi.

Della imitazione.

Tutte queste differenti maniere dovrà il pittore attentamente considerare, paragonarle insieme, pesarle alla bilancia della ragione e del vero. Ma pigli ben guardia di tanto invaghire dietro alla maniera di un altro, ch' e' si faccia a imitarla; perchè in tal caso, come dantescamente si esprime un sovrano maestro, sarà detto nipote, e non figlio della natura.[1]

La imitazione sia del genere, non mai della specie. Uno trascelga, se così lo porta il naturale suo genio, a dipingere a tocchi, come Tintoretto e il Rubens; ovveramente a condur le sue opere con finitezza, come Tiziano od il Vinci: e in ciò sarà lodevole la imitazione. Così Dante non prese già egli a imitare le particolari espressioni di Virgilio, ma il suo modo risoluto e franco di poetare; e così egli tolse da lui

« Lo bello stile che *gli* ha fatto onore; »

laddove poco onore si fecero i più dei cinquecentisti che tol-

[1] Vedi vol. I, pagina 391.

sero dal Petrarca le espressioni ed imagini, e si sforzarono di sentire come lui.

Del rimanente sia lecito talvolta al valentuomo servirsi di una qualche figura o antica o moderna, se di così fare gli torna in acconcio. Non si astenne il Sanzio, nel rappresentare san Paolo a Listri, di valersi di un antico sacrifizio in bassorilievo; nè isdegnò lo stesso Buonarroti di servirsi nella opera della cappella Sistina di una figura ricavata da quella celebre corniola che la tradizion vuole egli portasse in dito, ed è ora posseduta dal re di Francia. Somiglianti uomini sanno valersi delle produzioni altrui in modo da far ripetere quello che di Despreaux lasciò scritto la Bruyere, *che uno direbbe i pensieri degli altri essere stati creati da lui.*

Ma generalmente parlando, alla natura, fonte inesauribile e vario di ogni bello, tenga sempre rivolti gli occhi il pittore, e quella faccia d' imitare negli effetti suoi più singolari. E perchè la bellezza, che è sparsa in tutte le cose, splende in una parte più, e meno altrove, starà bene che il pittore abbia sempre in pronto la matita per fare due segni di ciascuna cosa bella e peregrina nel genere suo, che, andando a diporto, gli venga veduta. Una fabbrica singolare, un sito, un effetto di lume, un andamento di nuvole o di pieghe, una attitudine, una espressione di affetto, una vivezza, siano diligentemente da esso lui schizzati in un libricciuolo ch' egli avrà sempre a tal fine sopra di sè. Potrà di poi valersi al bisogno di questa cosa o di quella; e intanto verrà sempre più formando ciò che si chiama il gran gusto. Dal sapere in una grandiosa composizione riunire insieme effetti non meno belli e maravigliosi che naturali, esso giugne a sorprendere, e a innalzarne in certo modo sopra di noi medesimi, come fa nella eloquenza il sublime.

Su la Gerusalemme liberata del Tasso e sul Paradiso perduto del Milton.

Egli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose: e però vedete se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione dei dubbi propostimi. E il simile vorrei avvenisse quanto alla quistione che mi proponete ora, cioè: *Quale argomento di poema epico sia, dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello.* Al che io non dubiterò di rispondere: *La Gerusalemme.* E con effetto[1] pare che ella si ac-

[1] *Con effetto*, per *In fatti*, *Nel vero*, e simili.

costi più di qualunque altro poema alle virtù del greco. Il fior di cristianità tragittato d'Europa in Asia, congiurato santamente insieme e crociato per tôr di mano agl'Infedeli il sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo; e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente, ci è così nell'un argomento come nell'altro varietà e contrasti di costumi, di nazioni e di altro. La subordinazione de' condottieri dei diversi popoli d'Europa al supremo capo della impresa, è subordinazione libera, dirò così: ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell'ambizione e dell'ira: *regum et populorum æstus*; il *delirant reges;* il *plectuntur Achivi:* vi giuocano[1] in somma le gran molle della poesia omerica E la Gerusalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l'Iliade: il che mi sembra debba in grandissima parte attribuirsi alla bellezza dell'argomento che ha preso il Tasso; siccome per la felice elezione di esso abbiam veduto applaudire a tragedie, che pur sono (quanto allo stile, e peggio quanto alla favola) sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripetere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l'Iliade, se non in quanto alla scelta dell'argomento; chè quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano e del Solimene. E chi volesse entrare in questa disputa, argomenterebbe per noi, *et quidem a priori*, il nostro Inglese, assicurandoci che, posto anche pari l'ingegno, il Tasso si doveva rimanere moltissimo a di sotto di Omero per la ragion dei tempi e della lingua in cui scriveva, per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto; e per la natura della religione, che non è certamente, come la gentile, la religione de' poeti e de' pittori.

Ma un'altra disputa potrebbon muovere alcuni assai più a proposito di quello voi domandate ed io ho risposto: vorranno per avventura che il *Paradiso perduto* sia da preferirsi, quanto all'argomento, alla *Gerusalemme liberata*; poichè, se il Tasso ha cantato il conquisto della città santa fatto dai Cristiani sopra gl'Infedeli, il Miltono canta le cagioni per che l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria; quali ce le rivela la religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma, parlando poeticamente, hanno il torto. Im-

[1] *Vi giuocano* ec. Modo di dire francese.

perciocchè, s'egli importa in tutto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell'esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici e le allegorie necessarie all'argomento del *Paradiso perduto?* i varî ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' comentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le artiglierie che sparano in quelle battaglie celesti del Miltono, facciano il medesimo effetto sulla nostra imaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del diavolo. Un solo canto è per gli uomini: e non so già io se ve ne fusse per gli angioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu; ma nemmeno il Giove di Omero che allo accennar del capo, col cenno commuove l'universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie, è, come disse Pope, un predicatore, un pretto scolastico. Chè se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei dialoghi di teologia che e' fa fare anche a' diavoli), non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell'argomento medesimo troppo eterogeneo con la poesia: ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell'argomento, di anteporre al *Paradiso perduto*, non che la *Gerusalemme*, la *Eneide;* chè quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'imperio romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa e noi massimamente prendiamo nelle cose,

« Onde uscì de' Romani il gentil seme. »

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte dei loro scrittori; piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto che vanno uniti con le origini di quel popolo signor delle cose; e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene, amatemi e datemi spesso novelle di voi e del vostri viaggi; chè ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea....

GIOVAMBATTISTA SPOLVERINI.

Giovambattista Spolverini veronese, vissuto dal 1695 al 1762, ebbe dai Gesuiti del Collegio di San Saverio in Bologna la prima educazione letteraria; dalla natura il vigore dell'ingegno e l'indole buona e soave; da Scipione Maffei conforti e consigli a procacciarsi fama di egregio scrittore; dalla fortuna ricchezze che lo sottrassero al bisogno di rivolgere i suoi pensieri ad altro che ai cari suoi studi. Perciocchè non metteremo in conto di notabili distrazioni la cura delle cose famigliari toccatagli dopo la morte del fratello maggiore; nè alcuni uffici che la stima de' cittadini volle commettergli in pro della patria: nei quali tutti meritò lode non solo di rettitudine, ma di diligenza e prudenza. Del resto poi coltivando le lettere per amore del bello e con desiderio di lode non rumorosa, ma vera e meritata, si astenne da quell'alta poesia che superava la tempra del suo ingegno, e contentandosi di un seggio tra i poeti didascalici, scrisse *La coltivazione del riso*. Il qual poemetto lungamente da lui meditato, composto con diligenza per molti anni instancabile, e sottomesso alla censura di parecchi amici, ma principalmente di Giuseppe Torelli dottissimo veronese di quell'età, riuscì una delle opere più perfette in quel genere di poesia. Ciò nondimeno quando lo Spolverini lo pubblicò (nel 1758) non vide tra' suoi cittadini alcun segno di ammirazione od almeno di stima; e dicono che se ne afflisse. Sventuratamente tre anni dopo la pubblicazione del poema cominciò a patire d'epilessia, e dopo altri due anni morì.

Ippolito Pindemonte, allora fanciullo, scrisse poi nei suoi anni migliori con grande amore e con sicuro giudizio l'elogio dello Spolverini, mostrando le bellezze del suo poema, al quale fece gran torto la freddezza dei contemporanei. Nè io credo potermi allontanare da un giudice sì competente volendo eleggere alcuni passi che valgano a far bene apprezzare la *Coltivazione del riso.*

Ritorno dell' acqua sul campo
quando il riso comincia ad appassire.

Or ecco alfin dall' odïato esiglio,
  Dal rio divorzio richiamata, dove
  L'incammina il cultor, del caro in traccia

Tenero alunno suo ritorna l' acqua;
E mentre ella sen vien, tra via si lagna,
Mormorando fra sè, di tardar troppo.
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso;
Ma, sollecita in giù stendendo il corso,
Sol di giunger s' affretta ov' ei l' attende.
Quivi giunta, sul piano entro cui langue
Scolorito ed umil l' amato germe
Si distende ad un tratto e si dirama
Per argini, per docce, e per spiragli;
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco, in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco s' adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà, lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l' ardor gli terge e ammorza:
Indi al primo vigor reso e a l' aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante,
Guarda il letto comun con si gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl' infonde
Forza e desio di propagar sè stesso
Ne' cari figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, gli addoppia e stende,
Che di loro si fa [1] riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.

Origine della malattia del riso detta Selone

D' una sì strana infermità, d' un tale
Struggimento crudele, un tempo ignoto,
Molti molto pensàr; nè però in tanti
Divisamenti e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tosco mortal, che al mondo nato
Già fin d' allor creder si dee, che, aperto
Da l' un de' lati a la Trinacria il dorso,
Ad infettar spinse i destrier fumanti

[1] *Si fa*. Fa a sè stessa; fa che diventino suo riparo.

Lo stigio rapitor [1] l' aure di sopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, appena scôrse
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne, ed i vestigi
Del furto reo, che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Ne la rapina abbominevol parte.
Poscia, tratta in furor, di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e vôlti altrove
I frenati colúbri, in preda tutte
Lasciò a l' orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l' alimento
Primo in venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol piogge e rugiade.

La Trebbiatura.

Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza;
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci:
Ch' ora comincia il più. Nessun stia indarno.
Questi accoppi fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio a paio
Pria salir l' alte biche,[2] somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratto
Sovra d' esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo.

[1] *Lo stigio rapitor.* Plutone rapitore di Proserpina. La sintassi troppo contorta rende oscuro il concetto. *Si dee creder nato al mondo fin d'allora che lo stigio rapitore, aperta il dorso alla Trinacria dall' un de' lati, spinse i destrier fumanti ad infettar l' aure di sopra.*

[2] *L' alte biche.* I mucchi de' covoni del grano mietuto.

E smagliando ogni fascio,[1] e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l' erto, spigoso
Clivo, d' inutil paglie e reste [2] infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e il pestio: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e il duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L' une l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dan: talor diresti
Flagellato paléo ronzar d' intorno,
O di naspo leggier versata ruota;
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Han qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l' interrotta danza,
E l' anelito, e il suon, tal fuma, e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudor, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide si hanno i lombi e l' anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie, e non diverse
L' erte orecchie vibrâr, nitrendo a l' aure
Di Saturno e Nereo le false spose [3]

Tra le poesie minori dello Spolverini trascrivo dall' elogio del Pindemonte il seguente Sonetto, per la professione di una delle sue figlie in un Monastero di Verona:

Voi che presenti al sacro uffizio siete,
Tenere madri e genitori amanti,
Pinta avendo negli occhi e ne' sembianti

---

[1] *Smagliando* ec. Rompendo le maglie o i legami dei covoni.
[2] *Reste* Quei sottilissimi fili che sporgono dalle spiche, appiccati alla prima spoglia del granello.
[3] *Le false spose.* Perchè trasformaronsi. Vedi i Diz. delle favole.

Quella pietà che dentro il sen chiudete;
Or che tanta di me parte vedete
Volontario olocausto all'ara innanti,
Se di gioia o di duol sien questi pianti
Che in van studio celar, deh non chiedete:
Ch'io nol so dir. So che mirando impresso
Di tal fiamma quel cor, di Dio quel volto,
Sospiro e godo, e in un m'agghiaccio e accendo;
So, che lieto per lei, grave a me stesso,
Tra dolcezza e stupor in me raccolto,
Nè lei, nè me, nè sì gran prova intendo.

SCRITTORI VARI.

GIAMBATTISTA PASTORINI nato in Genova, nel 1650 e morto nel 1732.

A Genova.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio:
Ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro i fieri alta vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni rovina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

ANTONIO COCCHI, nato in Benevento il dì 3 agosto 1695, abbracciò col vasto ingegno le scienze naturali e la filosofia propriamente detta, l'erudizione e lo studio dei classici. Perciò ne'suoi libri abbonda la dottrina di ogni maniera, e risplende la forma per bontà di lingua e di stile. Fu professore in Pisa e in Firenze non meno amato per le qualità del suo cuore, che stimato a cagione del suo sapere: morì in Firenze il primo giorno

dell' anno 1758. Lasciò molte scritture sopra varie materie come portava l'ampiezza de' suoi studî: ma i suoi studî scientifici non appartengono a questo libro; perciò i saggi qui riferiti sono tolti dai soli *Discorsi*; nei quali specialmente si mostra quanto valesse come scrittore.

Lo studio della storia naturale contribuisce alla bontà e pace del cuore.

Ma perchè non basta a render l'uomo felice la chiarezza dell'intelletto senza la bontà e pace del cuore, conviene considerare alquanto, se anco per questo bene aver possano qualche efficacia le naturali cognizioni: bene tanto stimabile, che ad esso solo par che sieno state sempre dirette le mire de' più savi filosofi di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Poichè non per altro, che per ottenere la tranquillità dell'animo, che è l'ultimo scopo della morale filosofia, tanto si applicarono alla fisica gli antichissimi sapienti, collocando gran parte della felicità nello scoprire le vere cagioni delle cose.

E certamente l'indagare quali sieno i legami che tengono i grandissimi corpi degli astri sempre in regolari distanze ed in moto uniforme per l'immenso universo; ed il vedere che non altra è la forza che produce le operazioni delle minime parti della materia sopra la terra, deve rapir l'animo dello spettatore naturalista in una tranquillissima e dilettevole contemplazione della serie connessa ed ordinata delle cagioni subalterne, ed in una quieta ammirazione dell'unità e semplicità della cagion somma e primaria, la quale fu perciò dalla nostra maggior Musa[1] chiamata quel punto dal quale dipende il cielo e tutta la natura. Onde ne' dispiacevoli eventi nulla può mai tanto facilmente domare il cuore umano, come disse divinamente Omero, quanto la considerazione della necessità, cioè della dependenza degli effetti dalle loro cagioni.

Quindi è che i naturalisti, per quella loro innocente abitudine d'osservare e d'intendere le proprietà delle cose senza detestarle quando elle riescono incomode, sono perciò i più atti di tutti gli uomini a soffrire pacificamente l'altrui odio, l'ira, l'invidia, la vanagloria e le altre passioni che vizi chiamansi dell'umana natura. Ove al contrario coloro che il genio sperimentale non hanno, e della natural filosofia sono affatto ignoranti, il mondo riempiono di satire e di querele, e colle

[1] *Maggior Musa.* Intende parlare di Dante.

loro chimeriche imaginazioni non d'altro parlano, che di riformare le repubbliche; e togliendo gli abusi, cioè mutando i sensi e gli affetti, credono che ridur potrebbono gli uomini al secol d'oro.

Del bene e del male.

La vita umana non è altro che una confusa serie di diletti e di dolori che si succedono colla mescolanza di certi intervalli d'insensibilità e d'oblio, che *sonno* si chiamano: onde quella vita che consiste in molti piaceri e lunghi e grandi, ed in pochi e leggieri dispiaceri, chiamasi felice; ed al contrario misera ed infelice quella che risulta da gravi e lunghi dolori e raramente interrotti da qualche piccolo diletto o riposo: poichè non è per avventura possibile una sincera e lunga continovazione di soli diletti; perchè, essendo noi sempre mossi ad operare da qualche incomodo o dolore quasi da stimolo, la nostra vita senza di questi sarebbe priva d'azione, ed in breve tempo si ridurrebbe in assoluta quiete, cioè nella morte.

Cercasi da ognuno tal vita felice: ma perchè gli Dei la nascosero agli uomini, come osservò l'antichissimo poeta Esiodo, o, per parlare in linguaggio non poetico, perchè delle infinite dependenze degli affari umani noi non ne veggiamo che alcune poche, e queste per fallace coniettura, bene spesso avviene che occupati essendo da alcun diletto, ci troviamo involti in molti dolori da noi non preveduti e necessariamente dependenti da quello. Quindi fu sempre stimata utilissima impresa per ciascheduno l'esaminare il *bene ed il male* che ogni differente condizione di vita seco porta; e fortunato fu creduto colui che può colla sagacità della mente antivedere le più rimote conseguenze.

Bene e *male* non voglion dir altro, che un aggregato di piaceri e di dispiaceri mescolati insieme, poichè altramente esser non può: ma con questa differenza, che, ove i piaceri sono più numerosi o più durevoli o maggiori, quell' aggregato chiamasi *bene;* ed al contrario *male* vien detto quello ove i dispiaceri prevalgono. Dunque, per ben giudicare delle condizioni della vita umana, bisogna per quanto è possibile considerare tutti insieme gli avvenimenti necessariamente connessi e dipendenti da quella condizione, poco importando se una tal serie cominci co' piaceri o co' dispiaceri, dovendosi solamente aver riguardo al resultato di essa. Quindi facilmente s'intende l'errore, o, per dir meglio, la disgrazia di coloro che sono atti a considerare solamente i principi degli affari, e non le conseguenze necessarie di essi; onde bene spesso trovansi con loro

inutile pentimento circondati da mali invincibili, ne' quali eglino medesimi entrarono spontaneamente.

Del vitto pitagorico.

Che diremo noi di quella bella invenzione che pur si deve a Pitagora, e che riesce uno de' più potenti ed insieme de' più sicuri e più universali medicamenti che l' industria umana abbia finora saputo trovare, ben chè per una fatale inavvertenza sia stato molti secoli trascurato, ed in questa nostra felice età finalmente rimesso in uso dalla filosofica medicina? Io intendo del *vitto pitagorico;* il quale consisteva nell' uso libero ed universale di tutto ciò che è vegetabile, tenero e fresco, e che di pochissima o nulla preparazione abbia bisogno per cibo; radiche, foglie, fiori, frutti e semi; e nell' astinenza da tutto ciò che è animale, o fresco o secco ch' ei sia, o volatile o quadrupede o pesce. — Il latte ed il mèle entravano in questo vitto: l' uova al contrario n' erano escluse. Per bevanda si volea la sola acqua purissima, non vino nè altro vinoso liquore. E dall' esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto secondo le occasioni, mescolandosi qualche moderata porzione di cibo animale, pur ch' ei fosse di giovine e tenera carne fresca e sana, e di parti muscolose piuttosto che di viscere.

Da questa sola sincera esposizione del vitto pitagorico, si vede subito che ei s' accorda colle migliori regole della medicina dedotte dalle più esatte moderne cognizioni della natura del corpo umano e delle materie cibarie: sicchè a chiunque pensi con qualche sagacità si presenta la coniettura, che Pitagora istesso, primo inventore di questo vitto, avesse per principale scopo la sanità e quella che è come parte di essa, tanto bramata tranquillità dell' animo, risultante dalla maggior facilità di supplire ai bisogni [1] e dalla calma più uniforme degli umori, e dalla consuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi desiderii. Il qual pensiero pare molto più conveniente alla sua saviezza, che il supporre ch' ei s' inducesse a scegliere un tal vitto, perchè nel cuore ei credesse la comunione delle anime, di cui pare che si servisse per ragione apparente di esso, trovandosi in obbligo di parlare secondo la capacità del popolo, e sapendo che questo popolo le vere e naturali ragioni non intende e non cura. Ei ben s' accorse che la facoltà del pensare e il principio del moto volontario [2] che ogni uomo riconosce in

[1] *Facilità di* ec. Per essere cibi di poca spesa.
[2] *Il principio* ec. Cioè l' Anima.

sè medesimo, non si possono spiegare colle notizie che noi abbiamo sulle qualità della morta materia e colla scienza della meccanica; onde ammesse[1] quella egiziana ipotesi sulla natura dell'anima rivestendola di favole come allora usavano fare: la quale non è certamente vera nè uniforme a' più chiari lumi che noi abbiamo, ma ella ha avuto almeno il pregio d'introdurre la prima nelle scuole dei filosofi i semi della tanto interessante dottrina dell'immortalità. — Chi può imaginarsi che Pitagora il quale credeva che anche le piante fossero animate, non si accorgesse che i viventi non si possono cibare di minerali, nè mantenersi altrimenti, per conseguenza che mangiandosi tra di loro? Onde sarebbe stato di sua natura impossibile e vano il progetto della sua astinenza. E veramente, che quel suo rigiro delle anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da darsi al popolo (poichè delle fisiche verità solo i sapienti, cioè i pochissimi uomini s'appagano) fu il sentimento ancora di alcuni antichi, come si raccoglie da Laerzio, del quale sono queste istesse parole: « Del non volere che si mangiassero gli animali il diritto comune delle anime era un pretesto. La verità si era, ch'ei voleva con un tal divieto assuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che si trovano da per tutto e senza fuoco e colla bevanda dell'acqua pura; onde nasce la salubrità del corpo e l'alacrità dell'animo. »

—

DOMENICO LAZZARINI nacque in Morro presso Macerata nel 1668. Fu quivi professore di giurisprudenza e poi di lettere greche e latine nell'Università di Padova, dove morì nel 1734. Come precettore e come uomo di ottimo gusto, contribuì al risorgimento delle lettere italiane più che scrivendo. Fu d'ingegno severo e d'acre indole, ed ebbe gravi controversie col Facciolati e coi gesuiti.

In lode di Padova, in cui nacque Tito Livio
e morì il Petrarca.

Ovunque io volga in queste alme beate
  Pendici il guardo, altro non veggo intorno
  Che vero onor di tanta gloria adorno,
  Che n'avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
  Opre diede, scrivendo, eterno giorno;

[1] *Ammesse.* Ammise.

Sicchè, al par degli eroi, n' ebbero scorno
Le greche penne d' alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più soave cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

—

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI, annoverato dal Tiraboschi *fra i più benemeriti ristoratori dell' italiana letteratura,* nacque a Modena il 12 novembre 1674, dove fu cancelliere nella Segreteria del duca Rinaldo I, e maestro di lingua greca nel Collegio dei Nobili. Venne poi nel 1723 a Milano come privato istitutore, e fu maestro anche della celebre Maria Gaetana Agnesi. Il re di Sardegna nel 1729 lo fece professore di eloquenza e di lingua greca nell'Università di Torino. Ritornato nel 1749 alla patria, vi morì nel 1751, il primo giorno di maggio.

Importanza dello apprendere a scriver bene.

Questa necessità di scrivere, e scriver bene, facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascun ha di farlo. Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute; o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizi comuni; e le cantilene[1] di molti padri deridere: i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de' figliuoli, pensano al presto guadagno; i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico, che nè questo studio della nostra lingua, nè della greca, nè della geometria fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro se, in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi, desidererebbono che l' avvocato il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell' avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred' io. E se nol niegano, sappiano che il van-

[1] *Cantilene* diciamo volgarmente certe massime o certi proverbi che alcuni vecchi soglion ripetere opponendosi all' opinione comune.

taggio il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quella dell' avvocato contrario, tutto dallo studio e dalla perfezione nell' apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell' infermità e del rimedio opportuno potesse servire? e non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse, senza ambiguità e confusione, lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedi? Se così vorrebbono, sappian di nuovo che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non detta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s' ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d' ogni discorso: non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l' una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori, coll' eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le imagini e le idee delle medesime cose; l' altra, rozza, per non dir villana, piena d' improprietà e d' errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta (se anche basta) ciò che lo scrittore vuol dire; quella differenza non passi, che si nota tra l' ombre e la luce.

GIAMPIETRO ZANOTTI, fratello di Francesco Maria, nacque in Parigi addì 3 ottobre 1674, e morì in Bologna nel 1765. Da uno scritto intorno ad Eustachio Manfredi prendiamo un saggio del suo stile.

Era la poesia italiana a' giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni per un secolo intero sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare per rimettersi nel primiero suo stato; e certamente tra i primi che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse,[1] il fa manifesto. Non volle però mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma con l' esemplo il buono e il migliore insegnava: e così adope-

[1] *In qual tempo.* Quando prevalevano le gonfie maniere del seicento.

rando, quell' applauso ne ritraea che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s' acquistò quel gran nome che anche gli dura, nè fin ora s' è prodotta cosa che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciossiachè quel molto buono alla poesia ritornando che avea perduto, di quel poco buono non la svestì che anche nei pessimi tempi avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò che dagl' ingegni del passato secolo venne prodotto; perlochè potè piacere, e con dirittura, a coloro che stima anche faceano delle poc' anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli che le ottime cose sanno assaporare. — Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle conversazioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e per questo molto fu in esse desiderato; e trovando egli non poco piacere nell' acconsentire all' altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò,[1] e facea spesso prandi e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De' suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava però per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse movere a riso, abborrendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Partendo in tal guisa le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere piene di burle e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto, che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente che quello che allora ostentava, parea l' unico o principal suo carattere; quando lo era[2] di usar di tutti, e sempre bene; e in tutti tralucea sempre l' uomo ch' egli era. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà, ricchezza e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere: ma nel me-

[1] *Le praticò.* Frequentò, come suol dirsi, le conversazioni.
[2] *Quando* ec. Mentre per lo contrario il suo carattere era di saper adattarsi a tutti.

desimo tempo si ammirava con che bell' ordine tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d'altre cose; onde poteasi da così fatte burle apprendere o come farne delle belle e piacevoli, senza mordere alcuno, o come anche in così fatti giuochi sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi. — Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n'avrebbe l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far cosa ch' egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: Ognuno dee far quel che gli piace, chè così alcun non si noia; e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli. — Questo è finalmente quell'uomo che perdette Bologna e l'Italia, e l' amico che io perdei.

A Sionne.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini e le donne
Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne;
E il Ciel d' un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruïne sopra;
Ma di': Fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazi che sol delle tue man son opra?

TERESA ZANI bolognese, nacque nel 1683, e morì nel 1752.

Di quattro lustri, e, come son, disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
O pietade impetrare o almen perdono.
Piacemi la mia rete [1] a ch' io son côlta:
Garzon di viso ognor modesto e prono,

[1] *La mia rete* ec. Era innamorata del poeta Zappi.

E chiamo il Ciel che i giuramenti ascolta,
Che, s' ei sposa m' accetta, a lui mi dono.
Che l' invidia dirà? Famosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal che dovria di me vantarli al pari:
E poi sacro ha l' ingegno, e poi dell' acque[1]
Bee d' Elicona, e poi d' onesti e rari
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

—

FERNAND' ANTONIO GHEDINI, nato in Bologna nel 1684, morì nel 1768.

Sopra Roma.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira,
Nè altéra più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruïna!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portàr barbari re la fronte china!
E questi che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor[2] che dall' età securi!
Ma, in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizî e Curi![3]

—

TOMMASO CRUDELI nacque in Poppi, terra del Casentino. Nel maggio del 1739 fu posto nelle carceri dell'Inquisizione in Firenze, poi trasferito nella fortezza di Basso, ed all'ultimo relegato a Poppi. S'ignora la cagione di questa sua sventura, della quale il Crudeli tanto s'afflisse, che ne morì nel 27 marzo del 1745, di soli quarantadue anni.

La Corte del re Leone.

Volle un giorno il leone
Tutta quanta conoscer quella gente

---

[1] *Dell' acque* ec. vuol dire che è poeta.
[2] *Men dal* ec.; cioè: Opere alle quali più nuoce il furore degli uomini, che la lunghezza del tempo.
[3] *Una reliquia* ec. Uno che somigli a quei virtuosi cittadini romani, quali furono Fabrizio e Curio.

Di cui il ciel l'avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura
Che non fussene avvisata;
Circolava una scrittura
Da Sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva
Che per un mese intero il re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlecchino.
In tal maniera il principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto:
Ma ecco omai che la gran sala è piena.
Che sala! Oh Dio che sala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l'orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il re forte irritato
Mandò da ser Plutone [1]
Il signor orso a far il disgustato.
Lo scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco,[2] e quell'odore
Sovra l'ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal principe accorto
Ben presto gastigata:
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La volpe eragli accanto.
Or ben (le disse il sire)
Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro;
Tu vedi, io non voglio essere adulato.—
La volpe allor: Sua Maestà mi scusi,

[1] *Mandò* ec. Uccise l'orso.
[2] Comunemente la locuzione *dir cose di fuoco* si usa in significato di rimproveri, ingiurie, anzichè di lodi e adulazioni.

Io son molto infreddata, e l'odorato
Ho perso affatto;
Ond'io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo o buono.—
Di tal risposta il re fu soddisfatto.—
Voi che in corte vivete,
Apprendete, apprendete;
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori:
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

Il Gatto eletto giudice.

Verso Oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La donnoletta
Del palazzo d'un giovine coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il coniglio stava
Tra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell'agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra.
Numi ospitali! e che vegg'io là dentro?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto.
Olà, madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e romore.—
L'accorta dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose che la terra
È del primo occupante.—
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato

Tra la Francia e l'Impero
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato. —
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me? —
Quivi giovan coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.—
E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso a stare a tu per tu;
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il dottor Mordigraffiante.—
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita,
Un buon uomo tra' gatti e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto.
Gian coniglio per arbitro l'approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
Il ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d'accordo:
Accostatevi a me, perchè io son sordo;
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.—
S'accostò l'uno e l'altro litigante;

Ma non sì tosto esso li vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio,
Indi se li mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò. —
Lettor, tienti la favola a memoria;
Chè se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

PAOLO ROLLI nacque in Roma nel 1687. Fu precettore di lingua italiana presso la real corte di Londra, dove tradusse il *Paradiso perduto* del Milton. Ritornato nel 1747 in Italia, elesse per suo soggiorno Todi nell' Umbria, e quivi morì nel 1767. Oltre alla versione già detta, scrisse due melodrammi, e varie canzoni anacreontiche.

La lontananza.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest' orror.
Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch' ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì:
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'Eco mi risponde,
E mi par che dica: No.
Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice: Tornerà.

Ah! ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh Dei! sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

La partenza.

Degli amori con la schiera
Coronata d'erbe e fior
Tu ritorni, Primavera,
Nuova gioia d'ogni cor:
Ma per me no tu non torni,
Dolce tempo di gioir;
E il diletto de' tuoi giorni
Sol rinnova il mio martir.
Chi diceami: — O cara, o bella,
Se non m'ami, io morirò —
Com'io più non fossi quella,
Infedel! m'abbandonò.
Sol mi dice, quando parte:
Deh! solleva il tuo dolor;
Per gli allori sol di Marte
Lascio i mirti dell'Amor.
Una vita senza gloria
Non ti merita, mio ben:
Degno più dalla vittoria
Tornerò nel tuo bel sen.
Bel desío d'illustre fama
Or m'invita a guerreggiar. —
Ah crudele! quando s'ama
Non si pensa che ad amar. —
Dissi, svenni; ed il crudele
Pur mi volle abbandonar:
Mi rïebbi, e a gonfie vele
Vidi 'l legno in alto mar.

Quirico Rossi nato in Lonigo, terra del Vicentino nel 1696, morì nel 1760 in Parma.

Per la Purificazione di Maria Vergine.

Io nol vedrò;[1] poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazi e d'amarezza pieno,
Pallido il viso e lacerato il petto.
Che fia allor, che fia, quando tal frutto
Côrrai dall'arbor trïonfale?[2] Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto! —
Così, largo versando amaro pianto,
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Giuliano Cassiani, modenese, morì nel 1778, di anni 66.

Il Ratto di Proserpina.[3]

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

---

[1] *Io* ec. Sono parole del sacerdote Simeone.
[2] *Dall'arbor trionfale.* Dalla croce.
[3] Proserpina, figliuola di Cerere, fu rapita da Plutone mentre pei campi della Sicilia andava cogliendo fiori.

Giovenale Sacchi milanese (dal 1726 al 1789) fu dell'ordine dei Barnabiti. Scrisse della musica, principalmente antica, del ballo, della poesia con tanta purità di lingua, e grazia di stile semplice e chiaro, che il Pindemonte non dubitò di annoverarlo con F. M. Zanotti e con Gasparo Gozzi tra que' pochissimi che, scrivendo, si mantennero immuni dal disordine e dall'amore dei modi stranieri, dai quali verso la metà del secolo XVIII fu trasformata la nostra favella. Ma i suoi confratelli, non curanti di questo pregio, lo accusarono di essersi vôlto a studio eccessivamente profano, e gli procacciarono molte gravi molestie.

Di quanto valore dovettero essere gli scrittori di musica greci.

Quanto furono i Greci giudiziosi in eleggere al canto soggetti gravissimi e nobilissimi, altrettanto esser dovettero in vestirli di note musiche, convenevolmente imitando la natura, e gli affetti bene esprimendo. Se tali stati non fossero, non mai appresso quella illustre nazione, sarebbe la musica salita in tanto alto grado di gloria quanto è quello al quale sappiamo che pervenne. Nieghi chi vuole la fede sua a qualunque de' mirabili effetti, i quali della greca musica si narrano: negare già non potrà, che i Greci generalmente prendessero della musica loro piacere grandissimo; che l'avessero in altissimo pregio, anzi in ammirazione; e che dovunque ne parlano (il che gli antichi fanno in assai luoghi molto spesso) sempre tutti con grandissime lodi ne parlino. Ora nè tanto diletto, nè così gran meraviglia poteva a' Greci venire dall'armonia della musica stessa, la quale appresso loro era assai povera e semplice. La meraviglia dunque e il diletto venivano dalla perfezione della cantilena, la quale è tutta opera degli scrittori.

Gli scrittori di musica adunque appresso i Greci doveano essere al sommo eccellenti, siccome quelli che trattavano uno strumento debile, e nondimeno faceano effetti grandissimi. Se la più gloriosa stagione per la greca musica fosse stata quella in cui tuttavia la nazione trovavasi incolta e rozza, potrebbe in ciò aver luogo alcuna dubitazione: noi potremmo imaginare che i Greci attribuissero alla musica loro quelle lodi che non le convenivano; potremmo dire che d'una imperfetta forma di canto molto si compiacessero, perchè non ne conoscevano la imperfezione; e che la imperfezione non ne conosces-

sero, perchè altra migliore non ne avevano, a cui paragonare la potessero. Ma egli non è così. La musica fiorì appresso de'Greci insieme coll'altre arti. Era la nazione coltissima in ogni sua parte, nè mai si dimostrò più ingegnosa o più giudiziosa, che in quel tempo. Fioriva la pittura; fioriva la scultura; la eloquenza e la poesia facevano a tutti sentire quanto possono; e la magnifica venustà degli edifici al grado ultimo della possibile perfezione era condotta. Tutte queste arti sono insieme colla musica regolate da regole e leggi affatto somiglianti: nè però in alcun modo fu possibile che un popolo il quale di ciascuna di esse era gravissimo e severissimo giudice, e d'ogni menomo difetto discernitore finissimo, niente sentisse la rusticità e insipidezza della sua musica, se insipida o ruvida stata fosse; e che a cose infinitamente disproporzionate e diseguali i medesimi encomì da tutti si attribuissero. Egli ci è dunque forza di credere, che quel genere semplicissimo di musica, quanto era meno atto a lusingare il senso colla materiale dolcezza del concento, tanto più fosse mirabile nel buon ordine della modulazione, in cui principalmente apparisce la forma propria del bello, e nella rappresentazione delle cose, la quale è senza dubbio anche oggidì il merito principale delle buone composizioni, e quello che più si ricerca e gusta dagl'ingegnosi uditori. Per conseguente io stimo che quel Damone il quale da Platone si celebra, quel Dionisio che fu maestro di Epaminonda, e Terpandro e Timoteo e gli altri musici scrittori del buon tempo, i cui nomi gloriosi (ma non le scritte cantilene) sono a noi pervenuti, nulla meno eccellenti fossero nell'arte loro propria, di quello che già si fossero o Apelle e Zeusi nella pittura, o nella scultura Protegene e Lisippo. Eguale fu la gloria di tutti, eguale esser dovea il merito e l'eccellenza.

—

Prospero Manara nacque in Borgo di Taro l'anno 1714, e morì in Parma nel 1800.

Alle campane sonanti da morto.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno suono all'uom ricorda;
Ecco già, vivo, col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stende sull'orrido ferètro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro

Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio pietà ne sente.
Lo spirto ignudo intanto o esulta in cielo,
O nell'erebo freme ombra dolente.
Cessa, bronzo lugubre, io tremo, io gelo.

SAVERIO BETTINELLI, gesuita, nacque in Mantova nel 1718. Dotato di vivacissimo ingegno che arricchì studiando e viaggiando, scrisse le così dette *Lettere Virgiliane* dove, per togliere l'eccessiva ammirazione e la sconsiderata imitazione di Dante, passò il segno, meritò di esserne creduto dispregiatore, e fu ripreso da molti. Scrisse inoltre varie *Prose* e *Poesie*; ma la sua opera maggiore è il *Risorgimento d'Italia.*

La fine del secolo XVIII.

D'orror, di lutto e di miserie piena
Europa io vidi ove il Sol cade e nasce:
Gallia di stragi e d'empietà si pasce;
Sarmazia è oppressa di servil catena:
Germania in campo arme a torrenti mena;
Belgio tra dubbia fè muore e rinasce;
Dal mare al monte infra sospetti e ambasce
Trema il sangue all'Italia in ogni vena.
Secolo infausto! entro le vie profonde
D'oblío t'affretta, e al nuovo apran le porte
Chiavi di pace, ond'aurea età ridonde. —
Di me peggior quel fia, peggior la sorte
Del mondo a notte omai giunto (ei risponde);
E le chiavi di pace ha in man la morte.

GIAMBATTISTA ROBERTI nacque in Bassano addì 4 marzo 1719. Entrò nella Compagnia di Gesù. Scrisse molte opere in verso ed in prosa. Morì nella sua patria il 29 di luglio del 1786.

Una Canarina ed un Fanello.

Venuta era dall'Isole,
Bella qual altra mai,
Canarinetta amabile

Per dolci vezzi gai.
Degli altri augei le femmine
Si diero a biasimare
Colle sottili satire
Le sue bellezze rare.
Un dì punta da doglia:
Lungi da questo lido
Torniamo, disse, al patrio
Oltremarino nido. —
E per dispetto e rabbia
Con affrettato volo
Tornò delle Canarie
Al suo nativo suolo.
Scorsi due anni, voglia
Novella ancor la prese,
E ritornò d' Italia
Al critico paese.
Era già alquanto vecchia,
E non era più quella
Che fosse in beltà e in grazia
Fra tutte l' altre bella:
E pur la raperugiola
E pur la lucarina,
La mobile cutrettola,
La pinta cardellina
Allora larghe e prodighe
Vêr lei sparser le lodi,
E celebrâro garrule
I suoi leggiadri modi.
Sclamò da vivo orgoglio
Commossa la vecchietta:
Ora si fa giustizia,
Forz' è ch' io sia perfetta. —
Ma che? Un fanel filosofo,
Amico suo verace,
Soggiunse a lei da saggio:[1]
Tal plauso non mi piace.
Sorella mia, l' invidia,
Concedoti, vien meno,
Nè più tormenta all' emule
Compagne acerbe il seno:

[1] *Saggio* non è voce sdrucciola come vorrebbe il metro.

Ma se in pace e in silenzio
Si sta l'invidia ardita,
Ahi! questo è un tristo indizio
Che la bellezza è ita.

—

AGOSTINO PARADISI nato a Vignola sul modenese nel 1736, morì in Reggio nel 1783.

La parola di Dio.

Voce di Dio terribile
Dei gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi;
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.
Quai di te non si videro
Grand' orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
Delle tue lodi suona
La terra, e il vasto Empireo
Tutto di te ragiona.
Tu quella sei cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli Spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago [1]
Risponde in suon di fremito
Il fulminato Drago.
L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere
Dalle confuse forme,
Quando al prim' urto ignoto
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.
Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio [2] fiero indomabile

[1] *Dal cocente* ec. Dall' inferno. [2] *Vecchio* ec. Il Tempo.

Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Nell' inesausto turbine
Dell' apollinea lampa.[1]
Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo Fabbro all' opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
All' altra notte annunziala;
Ne parla il giorno al giorno.
Già dell' infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
Delle chiomate selve.
Ecco più tardo sorgere
Dall' animato limo
Sull' Eden beatifico
L' uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
Della divina imagine
La damascena argilla.[2]
Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Sull' elevato vertice
Volgesi agli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.
Ma quali, oimè, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l' orror rinnovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
Della superna voce!

---

[1] *Dell' apollinea* ec. Del sole: ma forse non sono qui a loro luogo questa imagine e locuzione mitologica.
[2] *La damascena argilla.* Il corpo dell' uomo.

Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E nell' orecchie attonite
Tuona l' antico Editto:
Quasi fulmineo telo,
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal cielo.
Ma benchè l' arco vindice
Tenda Giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbia perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l' ire fervide
Spegne al gran Nume in seno?
Ecco dal ciel discendono
Voci ai mortali amiche,
Onde l' alme si scuotono
Dalle querele antiche.
Dio gli spirti consola
Promettitor magnifico
D' immutabil parola.
Ei sul petroso Sinai
Al saggio Israelita
Nelle marmoree tavole
I dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involvesi
Entro il fragor del tuono.
Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti,
Lungo il Giordano e il Siloe
Fatidici Profeti,
E all' immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento.
O santo estro profetico
Dato all' uman pensiero,
Perchè l' ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
Delle forme che velano
Il lusinghiero inganno:
Quale te già mirarono

Di Giuda un tempo i regni,
Forse tra noi risplendere
A dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca agli uomini
Le vie della salute?
Ma no: d' Olimpo l' ardua
Soglia non più si serra
Al commercio ammirabile
Del cielo e della terra:
Anco in fervide note
La voce udiam, che al Libano
I cedri infrange e scote.
Sì, quella è pur che spandono
In così largo fiume
Duo [1] che parlando esprimono
L' aura e il favor del Nume:
Duo che dai sacri rostri
Di doppio onor coronano
Fra noi d' Ignazio i chiostri.
Qual è sì rigid' anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema sull' imagine
Del suo mortal periglio?
Te, Zaccaria, paventano,
Presi di freddo gelo,
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al Cielo;
Quanti l' orecchio han sordo
Al fragor minaccevole
Dell' Acheronte ingordo.
Ergi dunque, tu, l' umile
Capo dall' imo fondo,
O Crostol,[2] d' acque povero,
Ma d' ogni onor fecondo;
E vedi ne' tuoi templi
Rinnovarsi di Solima
I celebrati esempli.

---

[1] *Duo* ec. I padri Trento e Zaccaria predicatori in Reggio nello stesso anno.
[2] *Il Crostolo.* Fiume che mette foce presso Guastalla.

Pellegrino Salandri nacque in Reggio l'anno 1723, e morì in Mantova l'anno 1771. Fra le sue molte produzioni poetiche lodansi meritamente le *Litanie* esposte in una serie di sonetti.

Per Nozze.

Questo bosco e quest'ara a te consacro,
  Santa madre d'Amor, Venere bella:
  Ecco intorno al pietoso simulacro
  L'amaraco, la persa e la mortella;
Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
  La candida odorifera facella,
  E il coltel che, compiuto il rito sacro,
  La bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell'idalie rose,
  Vieni, e del Nume tuo spargi l'altare,
  Bella unitrice delle belle cose;
Chè coppia non vedrai d'alme più chiare,
  Se non riede il garzon [1] che in duol ti pose,
  Se non torni tu stessa a uscir del mare.

Lorenzo Pignotti, nato in Figline, li 9 agosto 1739, fu professore di fisica nell'Università di Pisa, e poi Istoriografo e Consultore degli studi nello Stato toscano. Scrisse la *Storia della Toscana*, e parecchie *Favole* e *Novelle* in versi, sulle quali principalmente si fonda la sua fama.

Il Rosignuolo e il Cuculo.

Già, di zefiro al giocondo
  Susurrare, erasi desta
  Primavera; ed il crin biondo
  S'acconciava, e l'aurea vesta.
L'aer tepido e sereno,
  De la terra il lieto aspetto
  Già destava a tutti in seno
  Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
  Saltellavano gli armenti;
  Ed il bosco, de gli augelli

---

[1] *Il garzon* ec. Adone amato da Venere, e cagione a lei di dolore quando fu ucciso.

Risonava a i bei concenti.
Con insolita armonía
Entro il vago stuol canoro
L' usignuol cantar s' udía,
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì söave or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende;
Or con volo rapidissimo,
Gorgheggiando, in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo;
Stanno gli altri a udirlo intenti;
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.
Sol s' udia di quando in quando
In noioso e rauco tuono
Un cucùlo andar turbando
Il soave amabil suono.
E lo stridulo romore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
A la fin sospese il canto.
L' importuno augel noioso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso
A posarsi accanto venne.
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene! —
L' ignorante ed impudente
D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
E con lui tenta sovente
De la gloria esser a parte.

La Zucca.

Dolevassi una zucca
D' esser da la Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile.

Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta.
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta su l' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica;
Tanto che giunse a un' alta pianta antica.
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco de la pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè, fra pochi dì, trovossi giunta
De l' albero a la punta:
E, voltandosi in giù, guardò superba
Gli umil virgulti che giacean su l' erba.
Questi, ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto? —
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere a l' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.

—

ONOFRIO MINZONI nato in Ferrara nel 1734, morto nel 1817.

Sulla morte di Gesù Cristo.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe danni ed onte.

Poi si volse piangendo alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte![1]

AURELIO DE' GIORGI BERTÒLA nato in Rimini nel 1753, morì nel 1798. Dimorò per qualche tempo in Vienna, e fece conoscere all' Italia la letteratura alemanna, allora generalmente ignorata. Scrisse *Favole* ed anche (nel 1787) la *Filosofia della Storia.*

Partendo da Posilipo.

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
All'aurea voluttà,
Sacro alle muse.
Se nelle fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se néttare sul cor
Mi si diffuse,
Se più letea caligine
All'etra un vel non fa,
Se all'arti e all'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
Delle vïole.
Com'io sentía nell'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli

[1] Ugo Foscolo notò, fra le altre cose, in questo sonetto la poca dignità di Adamo nell'accusare Eva di quella colpa che pur era sua.

L'industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni:
Se ben d'Azio[1] ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido;
De' colli che pompeggiano
In curvo ordine altier;
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albór,
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi.
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pôn ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor,
Nell'ampio suo chiaror,
Cinzia[2] vedea;
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar;
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.
Dall'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno[3] turbine,
Coll'arme d'Aquilon,
Dell'umile magion
Flagella il piede;
Gl'incisi sassi a frangere

[1] *D'Azio.* Del Sannazzaro. [2] *Cinzia.* La luna.
[3] *Iberno.* Invernale.

Non mova il suo furor:
Lunga d' un grato cor
Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d' Espero
L' amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici;
L' erma mia stanza guardino,
Dicendo: Or più non v' è:
Come son brevi, oimè,
L' ore felici!
Oh! il più gentil fra i Zeffiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L' ale ti carca;
E ne profuma l' aere
Quando s' appressi qui,
Dov' io l' accolsi un dì,
L' amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

Gli Uccelli e i Pesci.

Uccelli. Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato. In fondo
Del mar, de' fiumi, e chi
Mai d' assalirvi ardì?
Pesci. Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo,
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge

Ove fucil non giunge.
Presso a le nubi, e chi
Mai d'assalirvi ardì?
Uccelli. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna,
Dal rischio ci disparte
De l'aquila grifagna?
Pesci. E noi chi salvi tiene
Da le immense balene,
E da gli altri pirati
Pesci disumanati? —
Non ti lagnar de' mali;
Non creder soli i tuoi:
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il gatto
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quïete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli;
A fuggirlo apprendete. —
Piange, sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo gattin s'avanza;
Buffoneggiando va,

Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino.
Non è già questo un gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l' amabil micino
D' improvviso si slancia;
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l' altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
Padre, di fame io pero,
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero. —
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

La Lucertola e il Coccodrillo.

Una lucertoletta
Diceva al coccodrillo:
Oh quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere.
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l' erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L' onor del prisco sangue. —
L' anfibio re [1] dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti

[1] *Anfibio* dicesi un animale che vive, come il Coccodrillo, ora nell'acqua ora sulla terra.

Dal sonno si riscosse,
E addimandò chi fosse.
La parentela antica,
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire;
Ed ei torna a dormire. —
Lascia i grandi e i potenti
Di sognar per parenti:
Puoi cortesi stimarli,
Se dormon mentre parli.

I due veltri.

Un dì v' eran due cani,
Due cani cacciatori
Solenni abbaiatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve.
L' un detto era Benprendi,
E l' altro Suonacorno;
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico paio
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollaio
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento;
Ma da presso veggendo
L' ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni, e finalmente,
Preso miglior consiglio,
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,

S' inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra e arresta l' orso. —
Spesso quelli han men core,
Che menan più romore.

Le due Scimmie e il Lucciolone.

Benchè fossero[1] alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie, intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa;
Ma sì tremano, che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando: Al foco (grida), al foco, —
La più giovane, accennando
Una siepe; e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e adopra
Denti e piedi: un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello:
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento.
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eráclito[2] avrian tratto
Senza stento una risata.

[1] *Benchè* ec. Benchè all' inverno già stesse per sottentrare la primavera.
[2] *Eráclito.* Filosofo che faceva professione di pianger sempre.

Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia, amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.
Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto:
A che soffi? (dice all' altra)
È un malnato lucciolone,
Ch' abbiam preso per carbone. —
Tal più d' un che soffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon [1] prende un insetto,
Perde il tempo e gitta il fiato.

—

Luigi Palcani nato in Bologna l'anno 1753, morì in Milano nel 1803.

Anton Mario Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli.

Lorgna non lasciò la *Società Italiana* ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d'ingegni sublimi, ricca d' incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo che non suole aver d' uopo dell' esempio degli altri. Ma ciò non vide ch' ora ne riempie d' una più bella aspettazione; lei rassodata ancor meglio dal tempo e dalle cure dei dotti, e munita d' ordini utilissimi, e giuliva di promessi premii ed onori. La morte il rapì nel millesettecentonovantasei, essendo vissuto poco più d' anni sessanta. Ma se la filosofia non ponesse freno all' imaginazione, ed a noi fosse lecito, come ai poeti, correre col pensiero alle sedi beate ed a' concili dell' ombre, quanto ne sembrerebbe lieto di sì fortunate vicende! E forse l' udremmo tener discorso con Luigi Ferdinando Marsilio di ciò che operarono ambidue in pro delle scienze, e scambievolmente rallegrarsi, ed affrettare coi voti l' adempimento delle nostre speranze. Ben giustamente per questi due alunni suoi l' Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a sè stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d' in-

[1] ***Per carbon*** ec. Crede di esser dotato della facoltà poetica, e non è.

vincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò; chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle corti, quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studi, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

Lorenzo Mascheroni celebre matematico meritò di esser posto tra i migliori poeti del suo tempo (dal 1750 al 1800) indirizzando un nobilissimo carme alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo, tra gli arcadi *Lesbia Cidonia*. Il Mascheroni, allora professore di matematica in Pavia, si propose di persuadere la contessa a visitare questa città, benchè altri la invitasse frattanto a Roma. Il carme ebbe perciò il titolo di *Invito a Lesbia Cidonia:* e l'argomento usato dall'autore per far preferire all'*alta Roma la minor Pavia*, fu la descrizione del Museo e di tutto ciò ch'esso contiene di attraente e istruttivo. Il Mascheroni nato a Castagnetta, poco lontano da Bergamo, morì a Parigi,

dove, come tanti altri, aveva dovuto trasferirsi per le condizioni politiche del nostro paese. Fu autore di altre poesie italiane e latine meritamente pregiate.

Son queste l'ossa [1] che lasciâr sul margo
Del palustre Tesin da l'alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido....
Ora gli sguardi a sè col fulgid' ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive: a i caldi soli
Uscîr dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.[2]
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
Ruppe a l'ignudo american che in traccia
Notturno va de l'appiattata fera....[3]
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re de gli animali. Intanto
Famiglia di viventi [4] entro tue carni
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite róse un dì viscere vive.

---

[1] *L'ossa* ec. Petrefatti d'elefanti trovati presso il Po e il Tesino: i quali elefanti o furono condotti in Italia da Annibale, o forse (come ora si tiene per certo) vissero qui in antico naturalmente. Rispetto all'imprecazione di Didone, vedi vol. II, pag. 324.

[2] *Terza vita.* Prima furono bachi, poi crisalidi; poi escono dal bozzolo colle ali e sono farfalle.

[3] Allude alla *Fulgora lanternaria* detta anche *Acudia.*

[4] *Famiglia di viventi.* Vermi viscerali o intestinali.

E tal di lor [1] cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguía le torme, e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal qua giù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa....
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A'leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi;
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo de l'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.

—

Lodovico Savioli nato in Bologna nel 1729, morì nel 1804. Scrisse con singolare felicità nel metro anacreontico, ma con abuso eccessivo d'imagini e d'allusioni mitologiche; le quali a noi sono oscure, perchè abbiamo abbandonato in gran parte quello studio, ma anche allora avran raffreddato notabilmente il concetto.

La Solitudine.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida;

---

[1] *Tal di lor* ec. La *tenia;* volgarmente: *Verme solitario.*

Porgi l'orecchio a storia
Più antica e meno infida.
Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull' arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.
Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d'oro o d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria,[1] dissero:
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò:[2] Vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v' ha rapito, o secoli
Degni d'eterna lode?
Tutto svanì: trïonfano
Fasto, avarizia e frode.
Fuggiamo, o cara; invólati
Dalla città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
Su i colli, e al ciel torreggia:
Certo invecchiò Penelope[3]
In men superba reggia.
Là Ciparisso ad Ecate[4]
Sacro le cime innalza;
Là densi abeti crescono

---

[1] *Sacre alla patria* (intendasi) *le vergini spartane* dicevano all'amante *combatti per lei* (per la patria) *e spera* di essere riamato.
[2] *Grecia tremò* dinanzi al valore spartano.
[3] *Penelope* invecchiò in Itaca aspettando il ritorno di Ulisse.
[4] *Ciparisso.* Il cipresso. — *Ecate.* Proserpina o la Morte a cui fu sacro il cipresso.

Ombre d'opposta balza.
L'arbore,[1] ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva,
Contrasta al vento: ei mormora,
E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque;
Forse che a' dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide Arte, e sollecita
Vi secondò Natura:
Teti di sua dovizia[2]
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Naiade[3]
Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise,
Quando del ciel dimentica
Seguía pei monti Anchise.[4]
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi idalî crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.[5]
Ah! se di gioia insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi a le mie lagrime
Gli estremi doni Amore!
Vieni: te vôti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,

---

[1] *L'arbore* ec. Il pino. — *Berecintia Diva.* Cibele.
[2] *Di sua dovizia;* cioè: Di conchiglie marine.
[3] *Naiade.* Le fontane, secondo i poeti antichi, erano presiedute da certe Divinità delle Naiadi.
[4] *Anchise,* amato da Venere, fu padre di Enea.
[5] *Indiscreto* fu Anchise, perchè palesò i suoi amori con Venere; in pena di che fu poi accecato.

Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? ohimè! tu mediti
Veglie, teatri e danze.
O Gallo, o tu di Druïdi [1]
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D'un esecrato foco;
Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le Belle un Nume.
Ha, tua mercè, l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saría rapita a Pluto.

LUIGI CERRETTI, modenese, nacque nel 1738, e morì nel 1808 a Pavia, dove fu professore di eloquenza.

Alla Posterità.

Idolo de gli eroi, terror de gli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,[2]
Posterità; se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni:
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse, de le ascree sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi.
E mentre offrir godean plebei cantori
A i coronati vizi aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.

---

[1] *Druïdi.* Tutto quello che si raccontò dei Druidi, sacerdoti dei Galli, è rivocato in dubbio dai critici più recenti. La tradizione comune li rappresenta come sanguinari, crudeli e oppressori della nazione.
[2] *Delusa* ec. Ingannàta dalle bugiarde inscrizioni.

Ahi, qual età! qual Pindo! Ov' è chi accenso[1]
 Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
 Chi un Omero oggi imita, o chi l'immenso
  Lume d' Ismeno?
Che se, tra il crocidar d'immondi augei,
 Qualche emerge talor voce sublime,
 Qual obietto, qual segno a dì sì rei
  Scelgon sue rime?
Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
 Ammirandi a la plebe, e vili al prode!
 E quanti oblio ne coprirà, che degni
  Eran di lode!

DALL' ELOGIO DEL CASSIANI.

Idea del poeta.

Il merito, l' eccellenza, la sublimità del poeta proporzionati sono mai sempre alla vivacità de' sentimenti che svegliano in lui l' entusiasmo; e colui che più forti risentiranne gli impulsi, colui sarà pure soggetto a più gagliarde astrazioni, e spazierà più lungamente nelle incantate provincie del mondo ideale. Là tutto è grande e magnifico; là molta ei beve e incorrotta di quell' eterea voluttà che torbida e fuggitiva appena una volta si sparge sul fior de' nostri anni; e là tanto in lui si dilata la creatrice imaginazione, che tutto basso gli sembra, tutto vile e meschino, se di là pur volger si degna un pensiero, uno sguardo all' ime cose terrene. Cessata alfin l' illusione, e ritornato all' ordin primo di vita, come avverrà ch' ei compiacciasi d' una società diversa troppo da quelle idee di perfezione che fino allor l' occuparono? com' esser potrà ch' ei non serbi lo scuotimento e gli avanzi dell' estasi sue fortunate? E li conserva difatti (a che giova negarlo?) e sen compiace non rare volte il poeta, a tal che spesso grave e spiacente egli torna, non a color soltanto che vilipendono i versi, ma a quelli stessi pur anche che ne sentono i pregi e il diletto. Quindi i rimbrotti del volgo, in sentenza del quale i modi e gli usi poetici spiran sintomi non dubbi di mente accesa e mal sana. Quindi il mutuo disprezzo ch' ei rende al volgo, e quell' acerbo motteggio, quello sguardo or confuso or altero, quell' imprudente contegno e quella balda sicurezza con cui sovente, sprezzator del comun voto, ei tesse

[1] *Accenso.* Acceso. — *L' immenso* ec. Pindaro di Tebe nella Beozia, dov' era il fiume Ismeno.

applausi a sè stesso. Indifferente alla fortuna, ei non blandisce i potenti, non visita le anticamere, non conosce le corti; o se pur le conosce talvolta, párlavi (sconsigliato!) il linguaggio del vero; e, vil soggetto di riso all'insensibil cortigiano, osténtavi amicizia, e vi difende, se oppresso, il merito e l'innocenza. La sola idea che il seduce è quella della sua gloria; e la esige, e ne parla qual di dovuto retaggio; e, censor delle altrui debolezze, impallidisce all'aspetto de' censurati suoi scritti, e si cruccia altamente della vil gloria de' rivali, o di quella[1] a cui qualche volta soggiace un amico infedele, che in vece di proteggerlo contro critiche ingiuste, maligno opponvi ed infinto o lodi esagerate, o debole difesa, o equivoco silenzio; e si duol soprattutto e si offende dell'umiliante preferenza che l'infingardaggine o l'invidia accordan sovente allo scrittor subalterno che ardisce concorrer col genio.

—

GIUSEPPE ZANOIA, nacque in Piacenza; fu canonico di Sant'Ambrogio e professore d'architettura in Milano, e morì l'anno 1817 in Omegna, sul Lago d'Orta, dond'era originario.

Sulle pie disposizioni testamentarie.

Scrivi, o Notaio: Poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi. —
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco,[2]
Fra cento lumi e i cantici lugúbri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce,[3]
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri, e il marmo inscritto

[1] *Di quella* (intendasi) *debolezza.*
[2] Erasi usato di portare i morti alla chiesa vestiti del sacco di qualche confraternita.
[3] Al tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti e atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; e così fu.

Sorga all' ara vicino, e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all' utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d' amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio [1] sia,
Onde perdono si conceda all' alma.
Così testava Elbion, cui l' ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame [2] avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece, nella vuota casa
Più solitario che nell' Alto Egitto,
Visse alle donne ed ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l' ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L' incessante cammin d' unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all' esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant' anni
Lasciò le semisecolari vesti

---

[1] *Nosocomio.* Ospedale. Prima di tutti l' amica.
[2] *La pubblica* ec. Alcuni arricchiscono incettando grano che poi rivendono con gran guadagno ne' tempi di carestia.

Da molta goccia asperse, e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece centomila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace,[1] l'osservata imago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atri
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;[2]
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:[3]
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance[4] i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato,
E del concusso popolo i susurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai; è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
In vano all'are si ricovra e al tempio.

---

[1] *Inseguace.* Che non seguita il padrone nell'altro mondo. — *L'osservata imago.* Il ritratto che si fa a chi nomina erede l'Ospedale; di mezza figura, se l'eredità sia dalle 50 alle 100 mila lire; di figura intiera, se oltrepassi le 100 mila.

[2] *Della selva* ec. Enea discese all'Averno portando in dono a Proserpina un ramo d'oro colto nella selva cumana. Vedi VIRG., *En.*, lib. VI.

[3] *Nummo.* Latinismo per *Danaro.* — *Il regnator di Creta.* Minosse.

[4] *Lance.* Bilancia. — *Autorati.* Approvati dal *pretore*, dal giudice venale, benchè non meritassero approvazione.

Lorenzo Fusconi di Ravenna, nacque nel 1726, e morì nel 1814.

Per nobile fanciulletto.

Battìn Battino[1]
È un vezzosissimo
Gentil bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti;
Begli occhi teneri,
Ridenti occhietti,
Che tutte aprendosi
Le vie del core,
Dolci v' ispirano
Sensi d' amore.
Ha sottilissimi,
Ha ricciutelli
Biondi, biondissimi,
D' oro i capelli,
Di cui le grazie,
Di cui gli amori
Bei nodi intrecciano
Legando i cori.
Là sul ciel gli Angioli
Forse han sì bei,
Sì tersi e lucidi
Biondi capei;
E forse han gli Angioli
Sì begli occhietti,
Come i bellissimi
Occhi furbetti
Del vezzosissimo
Gentil bambino
L'amabilissimo
Battin Battìno.

[1] Sincope di *Battistino.*

Angelo Mazza nato in Parma nel 1741 morì nel 1817. Fu professore di letteratura greca e segretario nella patria Università.

L' Aura armonica.

O graziosa e placida
  Aura che qui t' aggiri,
  E di fragranze eteree
  Soavemente spiri;
O del più vago Zefiro
  Alidorata figlia,
  O nata solo a movere
  L'Amatuntea conchiglia;[1]
Dimmi, onde vieni, e garrula
  Perchè d' intorno aleggi,
  E di mia cetra eburnea
  Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle Idalio,
  O da Pafo movesti?
  D' Ibla, d' Imetto[2] i liquidi
  Soavi odor beesti,
Per istillar nell'animo
  Di giovine cantore
  Molli sensi, che imparino
  A sospirar d' amore?
O ver tu sei del novero
  Di quelle, Aura giuliva,
  Che sotto il cocchio ondeggiano
  Dell' Acidalia Diva,[3]
Quando le giova scendere
  Ne' verdi antri capaci,
  E col figliuol di Cinira
  Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
  Il ciel sempre sereno;
  Lungi da me, cui premono
  Gelide cure il seno.
Oblio tenace l' anima

[1] *L' Amatuntea* ec. La conchiglia di Venere dea d' Amatunta.
[2] *Ibla* ed *Imetto.* Monti celebri per fragranza di fiori e soavità di mèle.
[3] *Acidalia* dicevasi Venere, forse perchè le fu sacra una fontana di questo nome. — Il *figliuolo di Cinira* fu Adone amato da Venere.

D' ogni letizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle Idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d' Iti.[1]
Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l' augel dolcissimo,
Che sovra ogn' altro albeggia,[2]
L' estremo fiato moduli,
A cui Mëandro echeggia.
E se gioiosa cetera
Pure animar ti piace,
Va' dove solo albergano
Amor, letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo[3]
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti.
Deh! che non torni a nascere,
Onor d' agreste musa,
O bocca delle grazie
Pastor[4] di Siracusa!
E tu di mirto Pafio
Cinto la crespa fronte,
Molle testor di veneri,[5]
Festivo Anacreonte! —
Eh, taci, odo rispondere,
Giovin cantor, t' accheta;
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.
Pensa qual d' alma Vergine[6]

---

[1] *Filomena*, fu trasformata in usignuolo. — *Iti*, in fagiano.
[2] *Che sovra* ec. Ch' è più bianco d' ogni altro; e s' intende il Cigno che i poeti rappresentano lungo il fiume Meandro.
[3] *Calamo*. Canna; e in generale, Stromento da fiato.
[4] *Pastor* ec. Teocrito siracusano, poeta pastorale.
[5] *Testor di veneri*. Tessitore di locuzioni ed imagini gentili; Poeta di stile grazioso ed amabile.
[6] *Alma Vergine*. Santa Cecilia.

Nome quaggiù s'onora,
Che in ciel dall'arpe angeliche
È salutato ancora.
L'Aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
Delle virginee dita:
L'Aura son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.
E del Signor de'secoli
Io le recava al trono:
M'apriro il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono.
Esso il buon Dio raggiavami
D'un ineffabil riso:
Rotto per me, strisciavasi
Alla donzella in viso:
E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De'zeffiretti invidia
Bella n'ebb'io mercede.
Fra le bell'aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico[1]
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.
Dell'orto inaccessibile
Mi consecrò l'olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.
Io d'ispirarti cupida

---

[1] *Cultor di Gerico.* Salomone che nel Cantico dei Cantici chiama la sposa *fonte sigillato.*

La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che agli eletti spirti
Salga odoroso cantico
D' altro che rose e mirti.
E 'l buon drappello armonico
A Cecilia diletto
Oda per te qual debbasi
A music' Aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a Lui.
Nè più s' ascolti (ah! tolgasi
Il detestato esempio)
L' invereconda musica
Lussureggiar nel tempio.
E 'l salmeggiar Davidico,
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
Dell' Idumeo [1] concento. —
Tace; e ricerca insolito
Tremor l' arguta lira.
Commosso il labbro palpita:
Segui, bell' Aura, e spira.

---

[1] *Idumeo.* Usato nell' *Idumea*, cioè dal popolano ebreo nella Palestina, di cui l' Idumea era una parte.

FINE DEL TERZO VOLUME.



INDICE

DEL TERZO VOLUME.

